

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

STORIA CRITICA
DELLA
SUPERSTIZIONE

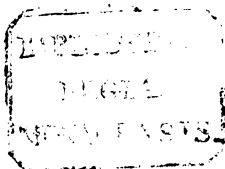
PER
STEFANONI LUIGI

~~~~~  
SECONDA EDIZIONE  
~~~~~

VOLUME PRIMO

MILANO
PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

—
1869



Quest'opera, di ragione dell'Editore *G. Brigola*, è posta sotto la salvaguardia della legge per le proprietà delle opere dell'ingegno.

Tipografia Letteraria, Via Marino, 3.

Se l'odierno indirizzo delle scienze costantemente si rivolge agli studi positivi e in ogni ramo dello scibile cerca di coonestare l'ordine ideale del pensiero alla realtà dei fatti, non parrà strano, io spero, che si cerchi di applicare anche alla storia cotesto sì benefico sistema, che oggimai incomincia a prevalere in tutti i rami della sana filosofia.

Certo, fino ad oggi, la maggioranza di coloro che scrissero la storia del pensiero umano, non sentirono gran fatto il bisogno di congiungere i risultati delle scienze positive e quelli offerti da una imparziale e spregiudicata osservazione dello sviluppo dell'umana mente, alle deduzioni che la filosofia deve in ogni caso tirare dalle serie dei fatti. Non credo però che sia questa una buona ragione perchè si abbia a negare, come alcuni fanno, la necessità e dirò anche l'utilità di questo nuovo sistema tutt'affatto razionale, solo perchè esso cerca di sostituire, a quelle fin qui adottate dalla teologia e dalla metafisica, altre ipotesi che, se non altro, avranno sempre un qualsiasi riscontro nei principii e nelle tendenze che sono insite nella natura nostra.

D'altronde una Storia critica della superstizione, la quale,

per quanto io sappia, è la prima che viene in luce, non può aver per base del suo sistema i pregiudizi correnti e le superstizioni antiche, e più che storia di fatti dev'essere un'esatta esposizione dei raziocinii e delle deduzioni fatte, o che si possono fare, sulle epoche antistoriche e sulle cause razionali per cui lo spirito umano fu portato ad estrinsecarsi piuttosto in questo che in quel modo.

Separare la critica dalla storia in questo caso non mi pareva nè opportuno nè possibile a farsi, senza abbandonare al tempo stesso tutti i criteri sui quali potevasi fondare, non solo l'apprezzamento dei fatti, ma eziandio la reale possibilità di essi. D'altra parte l'unione della critica alla storia e il predominio di quella su questa, consistendo appunto in continue comparazioni di cose diverse avvenute in diverse epoche, doveva necessariamente richiedere o frequentissime ripetizioni, od un totale invertimento dell'ordine cronologico, la cui mercè l'estrinsecazione del pensiero umano in ordine alla superstizione fosse esposta, non già per successione di tempo, ma con serie parallele per quei fatti almeno che richiedessero di essere posti a confronto.

All'uno e all'altro di questi inconvenienti ho cercato di ovviare in parte, provvedendo con frequenti note a piè di pagina, affinchè fossero al lettore ricordate le consonanze e i punti di contatto dei vari miti. E con ciò, avendo soddisfatto per quanto era nella misura delle mie forze all'impegno che mi sono assunto, io spero che i miei lettori, avuto riguardo alla pochezza dei mezzi e alle difficoltà che sempre si incontrano nei nuovi tentativi della scienza, mi sapranno grado, quand'anche questo lavoro non fosse riuscito così diffuso e così completo come, pel bene della verità, sarebbe a desiderarsi che fosse stato.

CAPITOLO I.

Prolegomeni d'antropologia antistorica.

Definizione della superstizione — Antichità dell' uomo secondo le cosmogonie religiose — L' uomo fossile e le tre età della pietra, del bronzo e del ferro — Gli strumenti di silice, le palafitte della Svizzera e le incisioni degli animali delle specie estinte, segnano tre distinte età dei tempi antistorici — L' uomo non ha idee innate — Stato selvaggio desunto dagli esempi dei selvaggi — Il selvaggio di Tarn, la signora Le Blanc e Gaspare Hauser — Origine della favella — Della morale — Della proprietà — Sono creazioni naturali — Di cui la legge è l' applicazione ultima, ma variabile.

Se la parola è l' esatto intermediario del pensiero, egli è giusto che innanzi di aprire una storia fondata sopra nuovi principii e con nuovo indirizzo, s' abbia a ben definire quella ch' essa porta in testa, onde nessuno prenda abbaglio sul vero stato delle cose, nessuno possa accusarla d' essersi fondata sull' equivoco.

Il definire la *superstizione* ne' scorsi secoli, nei quali una era la fede, una la verità, e obbligatoria per tutti, pena ai dissidenti la condanna del Sacro Tribunale, e la coercizione del braccio secolare, non credo che costasse molta fatica. Stabilito che fosse il cardine, o *lo stipite*, di ciò che ogni uomo era tenuto ad aver per vero, facile ne scendeva la conseguenza, che ogni cosa la quale a questo vero tra-

accidentale fosse contraria, dovesse ritenersi *superstiziosa*, senza badare se non concorressero per avventura in questa maggiori prove, o, se non altro, maggiori motivi di credibilità.

« *Religio*, così definiva Lattanzio, *veri cultus est, superstitio falsi* (1) ». Già dunque fin dal terzo secolo la scomunica era bandita, non solo contro tutte le superfetazioni del culto creduto vero, ma pur anco contro tutti i culti, tutte le religioni esistenti sulla terra. La definizione allontanavasi però, e d'assai, dal senso etimologico della parola: È noto il passo di Cicerone: « Coloro che pregavano e immolavano giornalmente affinché i propri figli rimanessero *superstiti*, erano chiamati *superstiziosi*; il qual nome fu poi nel Latio accolto (2) ». E parrebbe dunque non lontana dal vero la definizione di quel filologo che da *super-stipitem* faceva *superstizione*, che sta sopra, e nel traslato *sopravvive*. Il Bolza da *supersto* fa *superstite*, *superstizioso* (3). Ma dell'una o dell'altra deriyazione poco ne cale; ciò che importa a sapersi si è, che in ambo i casi la *superstizione* sarebbe pur sempre tutto quanto sta sopra al vero; direi allo *stipite*, al cardine della verità.

È in questo senso che S. Agostino ritornava la definizione dall'eccessiva latitudine di Lattanzio, a proporzione più mite. La strana credenza, imperante ne' tempi apostolici, che i demoni avessero una attiva influenza nelle umane cose e s'adoperassero con tutti i mezzi che il maligno istinto lor suggeriva per traviare le creature e pervertirle, viveva robusta e florida a' suoi giorni, appoggiata com'era a tradizioni recenti ancora. Onde non è a stupirsi se l'autore

(1) Lib. 4, diz. in Istit., c. 23.

(2) Qui totos dies precabantur et immolabant, ut sui liberi sibi superstites essent, superstiziosi sunt appellati; quod nomen postea Latius patuit.

(3) Vocab. Genetico-etimologico.

della *Città di Dio*, parlando delle superstizioni in generale, tutte le volesse derivate da un implicito patto col demonio e prima fra queste annoverasse l'astrologia (1).

L'angelico dottore stringeva ancora, e d'assai, il senso della parola. « La superstizione, così S. Tommaso, è un vizio opposto per eccesso alla religione, non perchè essa rende più onore a Dio di quanto non gliene tributi il vero culto, ma perchè rende onori divini a ciò che non si deve ». Dunque, fino dal XIII secolo parrebbe che nel linguaggio della scuola, superstizione suonasse meno obbrobriosa di falsa religione e si appellasse piuttosto quel cumulo di pratiche religiose le quali, senza essere assolutamente contrarie alla fede, n'erano però un accessorio non approvato, ma pur talora tollerato per eccesso di devozione.

Ma già coll'ignoranza e il fanatismo del medio evo, la stulta credenza nell'occulta azione degli antichi divinatori risorgeva, preparando il terreno all'ecatombe delle migliaia di vittime della stregoneria e dei *gettatori di sorte*: — superstizione ben più terribile d'ogni altra, perchè ufficialmente proclamata dai decreti de' concili e politicamente sostenuta dal concorso dei governi.

Un primo saggio della nuova illustrazione ci fu dato dalla facoltà di teologia di Parigi nell'art. 8 della Censura 18 settembre 1498, nella quale, ritornando alla antica idea di Agostino, insegnava che « vi ha patto tacito col demonio in tutte le superstizioni, i cui effetti non si debbano attendere nè da Dio nè dalla natura ».

Passata la bufera, spenta che fu la fede nell'intervento diabolico, l'antica definizione di Lattanzio tornò a galla, ma frammista e amalgamata colle altre; sì che in tempi a noi vicini gli Accademici della Crusca appellando superstizione ogni « curiosa e vana credenza d'auguri, sortilegi, o simil

(1) Lib. 2, Doctr. Christ., c. 20.

cose proibite dalla vera religione » l'accoppiavano pure ad ogni « falsa e vana religione (1) ». Così anche nel secolo scorso la definiva lo Stramusoli: « Vana religione, o culto vizioso del vero e del falso nume (2) ».

Queste vicissitudini sofferte dal vocabolo e spiegabili d'altronde coi bisogni e le credenze de' vari tempi, ben provano quanto ci troviamo attualmente lontani dal suo senso genetico e quanto forse ce ne allontaneremo in avvenire. La teologia d'oggi, a qualsiasi scuola o comunione appartenga, concorda nell'ammettere siccome superstizioni, e le superfetazioni del culto creduto vero e tutti i culti che al vero si reputano contrari; donde la contraddizione corrente, l'accusarsi e lo scomunicarsi vicendevole di tutte le teologie fondate sul domma. Così la *superstizione* diviene un di que' sostantivi contrapposti al vero che, come bene e male, giusto e ingiusto, variano di senso e di natura col cambiare delle opinioni; nè trovano zolla di terra in tutto il mondo, per quanto vasto si sia, su cui posarsi tranquilli e sicuri dell'avvenire. Pei cristiani è raccolta di superstizione il Talmud dei rabbini; pei cattolici è superstizione il culto dei riformati; pegli evangelici è superstizione il culto dei cattolici; e per tutti è superstizione la fede de' pagani. Un senso tanto variabile non può dunque avere che un carattere puramente relativo alle opinioni degli individui e delle scuole: solo chi è ispirato agli alti principii razionali può ancora contemplare d'uno sguardo sereno l'universalità dei miti che si sovrapposero per strati successivi, direi quasi a guisa della scorza terrestre, al vero primo di natura. Ed è così soltanto che il vocabolo troverà una base più solida e meno oscillante che fin qui non abbia mai avuta, essendo chiaro che colui il quale sia emancipato da ogni scuola

(1) Diz. degli Accademici della Crusca.

(2) Apparato dell'eloquenza.

dommatica o trascendentale, potrà far largo campo nella storia della superstizione a tutti i culti, a tutte le religioni che con artificiosa o natural progressione sovrapposero allo *stipite* del vero quelle aberrazioni, donde uscirono per la umanità i maggiori suoi mali.

Niuno pertanto mi dirà corrivo se, in omaggio alle nuove idee e facendo ragione a' principii etimologici, tolgo alla teologia una parola che per essa non ha più senso se ad essa non è applicata. Certo, non dovrem credere, e ciò giova a dirsi, che una storia della superstizione debba accogliere quanti errori nelle scienze e nella logica funestarono l'umanità. Comechè l'errore sia una sovrapposizione del vero, vuole l'uso e vuole anche il senso del passo citato di Cicerone, che agli errori naturali e fisici venga dato meno odioso e più modesto nome; talchè non sia confuso pregiudizio con superstizione; a questa unicamente appartenendo quelle cose e quelle credenze sovrapposte ai fatti, nelle quali concorra sempre l'idea di una misteriosa e trascendente influenza. Però ognun vede di leggeri, quanto sia per sè stesso vasto il campo della mia definizione, e quanto maggiormente si allarghi in proporzione del risalire che facciamo verso i primi tempi, nei quali tanto più era vivo il meraviglioso, quanto eran più vaste e dense le tenebre dell'ignoranza. Anzi, a dir giustamente, la superstizione va a perdersi nei tempi antistorici, dei quali invano io tenterei ricostruire il racconto col solo appoggio delle cosmogonie teologiche, che sono esse stesse l'opera più colossale che il pregiudizio abbia fatto.

Tutti gli storici, per quanto siano antichi i tempi le cui vicende impresero a narrare, ebbero fonti e documenti a cui attingere con maggiore o minor sicurezza; quando no, si appagarono di accennare le credenze correnti, le tradizioni ed i sacri miti, e ad ogni modo parlarono sempre di vicende assai posteriori alla formazione della

società. Ma una storia critica com'è questa che scrivo, fallirebbe senz'altro al primo suo intento, quando facesse suo un tal processo; avvegnacchè se uno debba caratteri suoi deve essere quello di ricostruire la storia coll'interpretazione del mito, è anche naturale che essa debba incominciare appunto laddove il mito incomincia, e soprattutto dai tempi ai quali il mito risale, che è quanto dire colla nascita dell'uomo. Tuttavia i criteri di cui mi sono servito per interpretare logicamente le vicende dei tempi antistorici, o non sarebbero intesi o lo sarebbero in modo troppo variabile dal lettore, quand'io non gettassi prima, a modo di prolegomeni, le fondamenta, o, dirò meglio, le origini omai dimostrate dalla scienza, dalle quali unicamente convien che la critica non solo, ma la storia eziandio, prendano le mosse.

Credevano gli antichi, ed i più lo credono anche ai nostri giorni, che l'uomo, com'è e con quanto egli è, sia uscito dalle mani di un essere sovranaturale ed abbia posseduto dei doni e delle perfezioni morali e fisiche che andarono poi perdute in una successiva degenerazione. I meno pregiudicati concedono che nell'umanità e nel tempo succeda una progressione fisica e morale, ristretta però a certi limiti e non mai superabile la civiltà antica; talchè il tipo-uomo abbia avuto nei primi tempi qualità e disposizioni migliori d'assai alle nostre, e nel men probabile caso abbia avuto in sè, in istato latente o manifesto, certi principii e certe cognizioni morali che l'innalzarono al di sopra d'ogni altro essere e gli suggerirono i primi rudimenti della religione. — Non avvi in Italia, in Europa — che dico? — in tutto il mondo, scuola ufficiale che si allontani da questi prodromi, che ammetta i portati della scienza e distrugga la prima delle superstizioni e la più fatale, perchè tutte le altre in essa mettono radice. Le cosmogonie religiose nelle quali dal più al meno attinsero tutte le

storie, confermano l'errore, a mille doppi avvantaggiato dall'assoluta mancanza d'altre storie o tradizioni che guidassero la scienza fra gli inestricabili sentieri del passato; per il che, non è ora a stupirsi se l'uomo, impotente per altra via di rintracciare l'origine delle cose, non seppe dappoi, sebbene la scienza progredissero in ragione dei tempi, sottrarsi al predominio morale di una credenza che era o che sembrava tanto più forte e sicura di sé, quanto maggiori erano i secoli che contava dalla sua fondazione. Oggi però i tempi volgono ad altra meta. Merce il progresso costante, coordinato e uniforme delle scienze, molte cose un tempo ignote possono essere spiegate; talchè sebbene tuttora sia sentita la mancanza di documenti che possano guidarci con certezza all'origine della nostra specie, nondimeno coll'instancabile tesoro delle indagini accumulate dai pensatori d'ogni tempo e d'ogni paese, possiamo credere d'esser giunti a levare gran parte del velo che ancor nello scorso secolo copriva di fittissime tenebre i misteri dei tempi antistorici. Alla geologia, alla paleontologia, alla archeologia ed alla etnografia spetta il compito di ricostruire la storia de' tempi che furono; e i risultati veramente splendidi di queste scienze sono tali a' giorni nostri, che una storia specialmente appoggiata alla antropologia, non potrebbe disdegnarli, senza al tempo stesso respingere uno dei più sicuri criteri che mai abbia fornito il genio dell'uomo. Certo negli studii che ci preoccupano non è per noi di essenziale importanza il conoscere quando e come l'uomo sia comparso sulla terra, ed a poco gioverebbe pronunciare nella lotta che ancor ferve tra i naturalisti per sapere se la specie nostra derivi da una o da più coppie. È però di capitale importanza lo stabilire quali fossero i caratteri, le tendenze e le facultà intellettuali dell'uomo primitivo, essendo chiaro che questi caratteri soltanto possono chiarire in parte i misteri della sua immaginazione e stabilire i prodromi della superstizione..

Imperando la tradizione cristiana è naturale che l'origine del genere umano si faccia ascendere non più lontano di cinquanta secoli e che si divida la civiltà in due periodi non superabili; regrediente il primo fino al cristianesimo; progrediente il secondo dal cristianesimo in poi. Il Balbo, fra gli altri, e il Gioberti ancora accarezzavano cotesta idea che non uscì nuova dalla loro penna, ma rivestita di lusinghiere forme, lusinghiere soprattutto per i fautori della scienza rivelata. Fuori d'una cronaca cinese, il *Shu-King*, ed una di Cashmir, non conosceva il Balbo libro profano anteriore ad Erodoto che meritasse il nome di storico, e compassionando la scempiaggine umana accennava pure all'antica credenza delle tre età dell'oro, del ferro e della pietra, concorrenti in complesso nella sua idea, teologica più che filosofica, d'una degenerazione posteriore. Chi avrebbe creduto che, nel breve corso di pochissimi anni, i monumenti e gli studii fatti, avrebbero dato tal tracollo alla vecchia ipotesi e tal potente indirizzo alla opinione scientifica anche dei meno prevenuti, da non rendere più mai possibile una recrudescenza? Eppure, costi che costi l'abbandonare si inveterate credenze, avanzo evidente della superstizione antica, omai a niuno è lecito negare che le prove della esistenza dell'uomo, direi anche della sua civiltà, risalgono ad epoche ben più remote di quelle si leggermente fissate e si stoltamente credute dalla sacra cosmogonia.

Le tre età della mitologia pagana, se così vuoi, esistono davvero, ma in senso inverso di quello inteso dal Balbo; e le accennava non è molto il sig. Broca, segretario generale della Società Antropologica di Parigi, distinguendole in età del legno, età della pietra ed età del ferro. Lartet suddivide ancora la seconda epoca in età della *pietra tagliata* e della *pietra pulita*; la terza in età del bronzo e del ferro. Queste divisioni e suddivisioni, se non si prestano alla teoria del peccato originale e della degenera-

zione successiva, hanno però il gran vantaggio d'essere attestate da tali documenti, i cui archivi si conservano in tutta la superficie della terra. Mirabile e imponente è la ricostruzione a grandi tratti della storia della nostra primitiva civiltà, che van facendo le scienze naturali insieme al processo di diffamazione di quella cosmogonia poetica che per tanto tempo ha gioito d'assoluto impero. Ancora ai nostri tempi e ad onta che già da molti si fosse avanzata l'idea di cotesta benefica ricostruzione, tanta e tale era la sua influenza, che bastò l'autorità di Cuvier a soffermare il novello impulso delle menti ed a far gettare, in forza de' suoi scientifici decreti, nelle segrete del museo, siccome di niuna importanza, gli scheletri dell'uomo fossile. Poggiati sulla autorità della rivelazione, e persuasi come erano che la storia della nostra specie dovesse aggirarsi dentro un ristrettissimo numero di anni, gli scienziati dell'ortodossia non durarono fatica a far credere che le nuove scoperte dovessero assolutamente interpretarsi nel senso delle antiche idee. Convien dire che il pregiudizio sia talvolta più forte della suprema ragione dei fatti, dappoichè le molteplici scoperte di ossami umani fatti nello stesso strato di terreno geologico che conteneva le reliquie d'alcune specie animali ora spente e che si reputavano anteriori alla comparsa dell'uomo, furono per tanto tempo fraintese, o, per meglio dire, spiegate con tutti, con i soli criteri della rivelazione cristiana. Cadeva così, contro una dottrina creduta non vulnerabile, anche la scoperta che già nel 1797 mostrava sepolto ad Hoxne (Inghilterra) e in un terreno antico ed evidentemente allora per la prima volta rimosso, assieme a conchiglie d'acqua dolce e ad ossami d'animali antistorici, delle pietre indubiamente lavorate dalle mani dell'uomo. Erano piccole accette di silice, anelli accuminati, e punte di pietra tagliate a lancia, e coltelli, e scuri grossolanamente fatte, ma sufficientemente

formate per non lasciar pericolo di fraintesa. Questi oggetti trovavansi sepolti in uno strato di terreno che tutti i dati geologici concorrevano a far credere anteriore ai tempi in cui la crosta terrestre prese la sua forma attuale. La loro comune qualità doveva dunque lasciar supporre che essi fossero stati così foggiate dalla mano dell' uomo se non assolutamente primitivo, di antichissimi tempi almeno, quando ancora essendogli ignota la esistenza del ferro, o la possibilità di estrarlo dalle viscere della terra, pensava a foggiasi colla pietra gli strumenti da taglio e da difesa. Questa scoperta restò tuttavia improduttiva per la scienza; ciascuno spiegò la cosa a suo modo, nè si badò più che tanto all'entità e alla ragionevolezza delle spiegazioni date, purchè tutte concorressero a soffocare il novello indirizzo della scienza. La questione restò così assopita fino al 1847. Ma quando Boucher des Perthes fece una consimile scoperta nella Valle della Somme, fra Ammiens ed Abbeville, trovò tanta riluttanza nei nemici delle nuove idee, che disperò perfino della loro efficacia. Soltanto dodici anni dopo, l'intervento del francese Gaudry e degli inglesi Prestwich e Lyell, che si recarono sul luogo per esaminare la cosa; gli scavi posteriori che furono fatti su vasta scala e il grandissimo numero di strumenti di silice rinvenuti sopra un piano di circa 20 miglia, dovettero far modificare di molti giudizi e distruggere non pochi pregiudizi, che troppo evidentemente collimavano colla superstizione. Gli strumenti di silice erano dispersi sopra un terreno abbastanza vasto, per rendere impossibile, non che probabile, il sospetto che fossero dovuti ad un interrimento, comunque siasi, avvenuto in tempi posteriori. Tre ben distinti strati di terreno geologico li ricoprivano, l'ultimo dei quali conteneva ancora le tombe de' romani ben conservate; circostanza essenzialissima, se si riflette che il periodo corso tra la sovrapposizione del secondo al primo, del terzo al

secondo di questi strati dev'essere stato lunghissimo; deve essere stato un periodo non computabile colla storia, ma colla sola geologia.

Altre molte scoperte dello stesso genere vennero poi a riconfermare il fatto. Noulet trovava vicino a Tolosa moltissimi chiodi di pietra pulita, di forma triangolare e frammisti ad ossami di animali antediluviani. Frammenti, a trentacinque piedi al di sotto del più profondo strato limaccioso del Nilo, si rinvennero oggetti foggiate dalla mano dell'uomo, ed i più scrupolosi calcoli fatti in precedenza avendo stabilito che le inondazioni del Nilo innalzano il suolo di due pollici e mezzo per ogni secolo; si dovette dedurre in conseguenza che quegli oggetti erano stati foggiate sessanta secoli all'incirca prima de' nostri tempi. A cinquantasette mila anni all'incirca si valuta il tempo necessario perchè si potessero sovrapporre dieci strati di terreno ai teschi ed agli ossami umani che si rinvennero nel terreno d'alluvione del Missisipi, ritrovati nell'occasione degli scavi fatti per fondare l'officina del gaz alla Nuova-Orleans. Certo, appartengono a tempi molto più recenti le meno caratteristiche, ma pur sempre interessanti, scoperte delle palafitte trovate nella Svizzera sulle rive del lago di Unter e di Ginevra, nelle vicinanze di Mossdorf ed Himmering, ed ultimamente sul versante meridionale delle alpi nel Lago Maggiore presso Arona (1). In queste

(1) Durante l'inverno 1853-54 una straordinaria siccità avendo fatto abbassare il livello dei laghi, mise allo scoperto dei terreni i quali a memoria d'uomo erano stati sommersi a tale profondità, che prima potevano le acque essere liberamente solcate dai piroscafi. Apparvero allora alla vista i moltissimi tumuli delle capanne onde era disseminato il suolo dei laghi. Col mezzo di utensili adatti si poterono pescare fra lo strato torboso da cui erano stati coperti e conservati, i frammenti delle parti superiori delle capanne, che un tempo dovevano evidentemente

capanne d'una antichità indubbiamente remota, par che l'uomo sia anche vissuto in una civiltà comparativamente avanzata; poichè fra le macerie di esse si rinvennero conservati per un numero incalcolabile di secoli, oltre ai soliti utensili di pietra simmetricamente confezionati, dei fili di canapa, delle corde, delle tele, del grano, e infine qualche arnese in bronzo; in ferro nessuno. Quest'ultima circostanza è notevole per le sue illazioni; avvegnachè, se sopra 112 capanne di questo genere scoperte nella Svizzera, in nessuna s'ebbe a trovar traccia di questo metallo oggidì usitatissimo, e direi quasi indispensabile in tutte cose, avvi ragione di credere che gli abitatori di quei paraggi appartenessero alla così detta età del bronzo, la quale dovette necessariamente per lunghi anni precedere quella del ferro.

Tre epoche ben distinte sarebbero dunque per questi soli fatti segnate e comprovate irrecusabilmente, non da uno e oscuro naturalista, ma da parecchi e notissimi pel loro nome e per la loro scienza. L'età della pietra tagliata, della pietra pulita e quella del bronzo, si sono certamente succedute a lunghissimi periodi, ma in tutti i casi segneranno pur sempre, se non uno stato di civiltà inoltrata, almeno sensibile.

A questa età precede quella del legno per la prima volta sorgere al di sopra del livello dell'acqua. Queste scoperte hanno permesso all'etnologo di indovinare la costruzione primitiva, ed hanno rilevato che le palafitte erano di forma circolare, e composte di pali ben connessi. Il tetto avevano a forma conica, e il pavimento surgeva a ben tre metri sopra il livello dell'acqua, essendo poggiato sopra molti pali conficcati nel fondo del lago e rafforzati da molti massi di pietra gettati sul fondo stesso, come a servire di base a queste costruzioni primitive. Lo strato torboso è evidentemente generato dagli escrementi e dalle altre immondizie che, pel corso forse di molti secoli, gettarono nell'acqua gli strani abitatori di quei paraggi.

accennata, come dissi, dal Broca nel Congresso di antropologia preistorica tenuto nello scorso anno, età sulla quale, giova dirlo, i documenti non sono nè sì patenti nè tanto numerosi come per le altre. È però fuor di dubbio che teschi umani e ossami d'animali ritrovati contemporaneamente accennano ad altre età anteriori, per le quali se sfugge ogni criterio a stabilire il grado d'incivilimento, non fanno però difetto quelli che bastano a stabilire che l'uomo viveva nei tempi primordiali, contemporaneo al grande orso delle caverne (*Ursus spelæus*), all'elefante, (*elephas primigenius*), al rinoceronte ed al cervo gigantesco.

I cinquantuno pezzi di archeologia presentati all'Esposizione universale di Parigi, sarebbero una nuova illustrazione di questo fatto oramai definitivamente acquisito dalla scienza. Questi veri monumenti de' tempi antistorici, consistono in placche, pugnali, bastoni d'osso di renna, che il sig. Lartet designava quali bastoni di comando, sassi scistosi, lance, ecc. trovati nei terreni del sud-ovest della Francia (1); sui quali oggetti si osservano delle incisioni fatte con bastante naturalezza per lasciarne indovinare l'argomento. Il Mammouth, la tigre delle caverne, il grand'orso e molti altri animali delle specie estinte, si possono esattamente definire sopra questi curiosi intagli eseguiti evidentemente dalla mano di uomini che dovevano esistere contemporaneamente agli animali che essi raffiguravano. Dagli avversari della antichità dell'uomo fu bensì spiegato il fatto colla supposizione, che tali lavori fossero eseguiti in tempi molto posteriori alle specie estinte, e che perduti fra i terreni si fossero poi conservati fino a noi; ma l'obiezione cade da sè stessa, se si pon mente che la paleontologia

(1) La descrizione si può vedere in un libro recente del sig. G. de Mortillet, *Promenade préhistoriques à l'Exposition universelle.*

logia è scienza affatto nuova, e che la scoperta delle specie estinte e la conoscenza delle forme degli animali onde erano composte, data appena dal secolo nostro. Parrebbe quindi che l'uomo non avesse potuto mai disegnare o incidere animali che più non esistevano, prima ancora che colla scoperta de' scheletri fossili se ne fossero almeno approssimativamente raffigurate le forme. E se questi oggetti possono far fede nella scienza, essi ci provano senza dubbio che l'uomo, non solo viveva insieme alle specie estinte, ma che fin d'allora possedeva i primi rudimenti di un'arte già ben stabilita ed evidentemente posteriore all'epoca della pietra. Come poi vivesse e qual fosse il suo grado di cultura in quei primissimi tempi in cui l'arte non era ancora uscita dalle sue mani, non è tanto facile a stabilirsi. Qui entriamo in una diversa serie di studi; qui ognuno giudica in forza delle preconcepite idee; qui ricomincia pei credenti il punto di partenza della rivelazione. Ma se gli imparziali vorranno con calma meditare sui monumenti che ci rimangono; vorranno considerare i progressi fatti e quelli che restano a farsi, gli stadi pei quali è passata la civiltà; se vorranno comparare questa stessa civiltà colle altre dei popoli selvaggi, de' quali tutti i giorni ne pervengono nuove relazioni, non dureranno gran fatica a comprendere qual dovesse essere lo stato morale e materiale de' primi uomini.

Io insisto e insisterò ancora sopra questo punto, che parmi di essenziale importanza a' nostri studi, avvegnacchè senza innanzi stabilire a *fortiori* il grado d'intelligenza de' primitivi abitatori della terra, invano tenteremmo di spiegare a noi stessi le cause prime ed i moventi secondi che poterono dar inizio alla superstizione e svilupparla in seguito.

Notiamo intanto, che secondo le teogonie di quasi tutti i popoli antichi, dagli indiani e cinesi all'infuori, il

mondo avrebbe, una antichità poco inoltrata comparativamente a quella che gli assegna la scienza. Dai sei ai sette mila anni fissati dalla tradizione cristiana (1), dai sette agli otto mila, per cui rimonta la storia mitica dei Caldei e degli Egiziani, al periodo reale della vita dell'uomo sulla terra, corre un abisso. È naturale che codeste cifre perdano assai del loro valore se si riflette che la storia antica, per quanto si smarrisse fra le nebulosità del mito e delle vaghissime tradizioni, non poteva aver notizia che dei tempi nei quali la civiltà era già molto inoltrata, e nei quali i popoli erano già formati e l'uomo viveva d'una vita sociale che permettesse lo scambio e la trasmissione delle idee. Ma innanzi a quei tempi e a quei popoli la scienza, sempre retrogradando, pone l'origine della nostra specie in epoche molto più lontane da quelle assegnate dalle teogonie; epoche che variano, secondo i critici, dai cinquanta ai cento e fino ai centocinquantamila anni, nel qual tempo vi fu certamente, almeno se dobbiamo ammettere un progresso continuato, una graduale ascensione dell'intelligenza, una progressione lenta sì, ma non interrotta verso la civiltà, una mitigazione de' più brutali istinti sottomessi a poco a poco all'impero di una legge morale surta spontanea dallo stesso istinto della individuale conservazione.

Che l'uomo allo stato di natura non abbia avuto cognizioni morali di sorta, è quanto omai non si potrebbe più porre seriamente in dubbio. Questa questione che stretta-

(1) L'età del mondo stabilita dalla Bibbia non è ancora bene accertata, per motivi che saranno esposti allorquando si parlerà dei testi ebraici. Basti intanto dire che coll'anno 1869 il mondo conterebbe

secondo la versione dei settanta, anni	7338
secondo il testo samaritano	6173
secondo la vulgata	5872

mente si collega all'altra delle idee innate, fu già illustrata con tal sfoggio di dialettica, che io, senza temerità, potrei credere di risolverla con un semplice riassunto. Da Aristotile a Condillac, da Condillac a Locke, tutti gli uomini che si appoggiarono a' fatti credettero e credono che l'uomo non abbia potuto, nè possa tuttora avere idee innate, o principii e tendenze morali insite nella sua natura, le quali attendessero lo sviluppo degli organi per manifestarsi. A lato però di questi filosofi, ignari forse dell'appoggio che le loro idee avrebbero prestato al naturalismo moderno, surgeva un'altra scuola che, partendo dai principii della rivelazione pagana, si trasfundeва nella cristiana, e diventava infine puramente cattolica. È il maestro di Aristotile, il divino Platone, che aspirò al vanto di fornire argomenti alla teologia d'oggi; imperocchè dalla speciosa e superficiale osservazione che anche l'ignorante ritrova talvolta le basi di alcune verità, conchiuse che l'uomo già le doveva conoscere in una anteriore esistenza e in un altro mondo, restando sopite sotto l'involucro del nuovo corpo. S. Agostino lo segue, e riducendo a conformità col dogma cristiano l'ipotesi pagana, così commenta:

« L'anima dei fanciulli è sì fortemente occupata nei sensi e talmente assorta dalle sensazioni che non sente attrattiva o ripulsione fuorchè per le cose sensibili... Dio ha dato all'anima l'intelligenza; ma nel fanciullo l'intelligenza e la ragione sono per così dir sopite, quasi che fossero nulle. Quando arriva l'età debbono essere eccitate, esercitate per essere capaci di sapere e d'imparare, per diventare atte a percepire il vero ed amare il bene (1) ». Si partiva, come ognun vede, dal concetto teologico che i primi uomini, Adamo ed Eva, erano stati creati pensanti e parlanti, e che le anime de' loro discendenti, in difetto

(1) De civit. Dei, lib. XXIII. 24. n. 3.

di creazione immediata, precontenevano in sè stesse i germi del raziocinio necessari, in progresso, a sviluppare ed a far conoscere tutti i veri morali. Fu per tale premessa, obbligatoria *a priori* per ogni teologo, che S. Tomaso, quantunque avesse sposata l'idea di Aristotile: *che l'intelletto è simile ad una tavola rasa*, così ne interpretava il pensiero: « Non già che, secondo Aristotele, l'operazione dell'intelletto sia una comunicazione del corpo, poichè una cosa corporale non può imprimer nulla sopra una cosa incorporea, sicchè per produrre l'operazione intellettuale, la sola impressione dei corpi sensibili non basta, vi bisogna alcun che di più nobile. »

Tale era la dialettica con che i padri della Chiesa pretendevano far procedere la filosofia di pari passo colla rivelazione. Soltanto pochi anni or sono, in Francia disputavansi accanitamente la vittoria, la scuola tradizionalistica capitanata da Bonald e la scuola naturalistica iniziata dal Chastel e combattuta dal Ventura. Rappresentava quella la rigidità antica, e partendo esclusivamente dalla narrazione biblica, riconosceva che l'uomo, essendo uscito completo e perfetto dalle mani di Dio, non poteva aver cognizioni se non che in forza della tradizione che glielo trasmetteva dall'una all'altra generazione. Questa, al contrario, maggiormente avvicinandosi ai portati della scienza, affermava essere l'uomo naturalmente suscettibile di cultura ed ammetteva possibile la creazione di una lingua anche indipendentemente dalla tradizione. La tesi di S. Agostino veniva rinforzata dal padre Ventura. Quando il bambino nasce, diceva questo teologo, l'assenza in lui di ogni idea è un fatto più apparente che reale. Se esso non pensa, Dio gli ha però infusa la sapienza nell'anima, la facoltà di conoscere in progresso il bene ed il male. « L'anima, in virtù dell'intendimento *agente*, astrae l'universale dal particolare, sollevasi dal sensibile allo spiri-

tuale indipendentemente da ogni istruzione (1) » — V'ingannate, oppugnavano i tradizionalisti, non vedete che tutte le cognizioni nè pervengono pel commercio delle idee, senza il quale l'uomo resterebbe sempre allo stato selvaggio? Or, come volete voi ch'esso possa per sola intuizione propria, per facultà innata, conoscere le verità morali che son frutto esclusivo della rivelazione, se prima non le apprende pel ministero della parola che Dio ha confidato al primo uomo? Se voi non ammettete che la civiltà nostra è frutto, come meccchezza degenera, del verbo creatore, date ragione ai razionalisti che affermano poter l'uomo col solo aiuto del suo intelletto raggiungere la conoscenza delle verità morali. Per non cadere in questo errore bisogna dunque ammettere « che la cognizione delle verità morali si trova nella società e ne viene data dalla società », la quale naturalmente n'ebbe da Dio stesso il sacro deposito (2). — Ma non vedete, ribattevano a lor volta i fautori della scienza infusa, che voi stessi date più armi al razionalismo di quante gliene possa offrire il sistema nostro? Che mai direste vedendo uomini e popoli divelti per accidenti improvvisi dalla società madre, e quindi senza congiunzione, nè continuità colla tradizione primitiva, andar man mano autonomicamente progredendo per proprio impulso, crear lingue, scienze ed arti e giungere alla cognizione di certe verità morali, le quali, per quanto discordino dalle nostre, pur sempre ne dinotano la generica omogeneità? — Falso; rispondono ancora i tradizionalisti, una tribù selvaggia non è assolutamente sprovvista di tradizione. Quando i selvaggi si sono divisi dalla società madre, avevano da essa attinte e le arti e le scienze e la favella e portarono con sé il principio civilizzatore che Dio aveva infuso al

(1) *Sull'origine delle idee.*

(2) *Ricerche Filosofiche.*

primo uomo; principio il quale se può degenerare, e degenera di fatto, non si è per anco del tutto perduto. — Essendo però destino della teologia il contraddirai, tuttochè talora impugni buoni argomenti, anche il padre Chastel non poteva da buon teologo misconoscere gli insegnamenti della Bibbia; laonde, ridotto colle spalle al muro, doveva poi confessare che i selvaggi già possedono un certo grado di civiltà, conservata fin da quando furono divisi dalla società madre; concessione che naturalmente andava a rinforzare la tesi dei tradizionalisti, i quali insegnavano che i selvaggi, non che procedere, anzi indietreggiano perpetuamente e peggiorano indefinitamente(1): per lo che, un popolo non può dallo stato selvaggio e barbaro da se stesso innalzarsi alla civiltà (2) ».

Così, quando la scienza era infeudata nella teologia, si stremava il genio dell'uomo entro un circolo vizioso di idee tutte relative, tutte false perchè falso era il perno su cui poggiavano. Oggi corrono fortunatamente altri giorni, oggi che il pubblico non è più ammiratore di quelle sterili lotte con che i teologi d'altri tempi pascevano fra i laici il bisogno di sapere e di progredire, facendo spettacolo di armi formidabili, impotenti però a ferire il vero principio d'ogni errore, oggi può la storia spaziare liberamente anche oltre i confini delle tradizioni orali e ricostruire col l'appoggio della critica, che mai non le dovrebbe essere straniera, la narrazione de'tempi che li precessero.

Noi non possiamo omai mettere alcun dubbio che l'uomo dei tempi preistorici, non meno dell'uomo attuale, non abbia avuto alcuna conoscenza della legge morale, come del bello e del buono. Anzi, direi pure che quando si dovesse ammettere l'idea di un incivilimento primitivo e di una

(1) Bonald. *Pens.* div. 1.

(2) Balmes. *Filos. fondam.* lib. X. c. 17.

successiva dégenerazione, tuttá la storia a noi nota diventerebbe oscura, inexplicabile poichè tutta quanta, astrazione fatta dalle cronache religiose e dalle epopee mitiche, ci attesta per fermo che l'uomo fu rozzo dapprima, incivilito poi, e non pervenne al suo stato attuale, che per gradazioni infinitesime operate attraverso ai secoli. Sopra questo proposito sono preziosi per noi i casi dei fanciulli ritrovati nel secolo scorso e al principio del nostro, perchè essi soli possono darci un chiaro esempio di quanto l'uomo possa per sè stesso, e quanto valga se è privato dai lumi che gli sforzi del genio umano hanno accumulati nella società.

Nel principio di questo secolo, è il Zimmermann che racconta il caso; alcuni carbonai videro in un bosco del dipartimento di Tarn un giovincello completamente nudo, che al loro avvicinarsi si diede a precipitosa fuga. La notte essendo vicina ed il bosco folto, fu vana ogni ricerca; ma l'indomani ritornati sulle tracce, fu loro dato di trovarlo mentre stava raccogliendo delle ghiande. Procurarono d'impadronirsene, ma essendo egli destro e robusto pervenne a fuggire dalle loro mani. Un anno e mezzo più tardi, tre cacciatori della Lacaune lo rinvennero ancora, mentre stava estraendo dal suolo colle unghie alcune radici. Ma anche allora non gli fu difficile sfuggire alle lor mani, arrampicandosi con perita agilità sopra una pianta. Deliberarono i cacciatori d'uccidere questo infelice, ch'essi consideravano siccome un mostro; ma fu fortuna e non inutile per la scienza, che in loro prevalessero la curiosità e il desiderio di averlo vivo. Chiamati due carbonai pervennero a farlo discendere dall'albero e in breve l'ebbero in possesso. Era giovane, herboruto e dall'aspetto dimostrava avere dai dieciotto ai venti anni. Una vedova dei dintorni si interessò di lui. Lo fece lavare e fecegli tagliare, non senza sua gran ripugnanza, gli arruffati capegli, le unghie che aveva lunghissime, quasi artigli, sicchè comparve ancora

d'aspetto umano. Il giorno dopo parve ch'egli si fosse notevolmente addomesticato e alla donna manifestava una tenerezza indicibile, lochè però non gli impedì d'evadersi nella seguente settimana, sebbene la vedeva nulla risparmiasse per rendergli gradito il soggiorno in sua casa. Tuttavia egli continuò a farle frequenti visite. Sei mesi dopo il selvaggio fu veduto rivestito d'una camicia in brandelli, probabilmente avanzo de' vestiti dei quali era stato coperto, ed occupato a scaldarsi con immenso piacere al fuoco di una delle capanne di legno. Fu allora nuovamente preso e condotto pel momento in una casa, dove fu trattato con estrema dolcezza e servito degli alimenti che egli sceglieva. Fu notato in questa circostanza che le sue preferenze nel gusto cadevano specialmente sopra i frutti e le radici, conseguenza inevitabile del genere d'alimento a cui necessità di natura l'aveva costretto durante il suo soggiorno nei boschi. Dimostrava tutte le tendenze animali, sviluppate al più alto grado; amava avvolgersi nella terra e camminava carponi; esprimeva la sua gioia con un brontolio gutturale della voce; e sapeva infine difendersi graffiando e mordendo ogni cosa che provocasse il suo malcontento. Il sonno avea leggerissimo; al più piccolo rumore si svegliava; era molto diffidente e poco amava la società, eccezione fatta di quella delle donne; per le quali pareva provare, sebbene confusamente, l'inclinazione del sesso. Fu infine messo in un convento, unico ma stolto rimedio di que' tempi. Chiuso in una cella ov'egli vedeva il cielo e i raggi del sole attraverso alle sbarre della finestra, gettava dei gridi di profondo e selvaggio dolore, si arrotolava sul terreno e si copriva il viso d'ambote mani, finchè morì d'ambascia per la rimembranza della perdita libertà.

Nel 1724 un altro selvaggio dell'età di 10 a 12 anni fu trovato in un bosco della contea d'Hameln. Aveva il corpo

coperto da cicatrici e da ferite leggeri, forse conseguenza della sua lotta cogli animali. Il suo viso era schifoso, il naso schiacciato, la bocca eccessivamente grande e la lingua larga e mobile. Gettava dei gridi inarticolati, fortissimi, simili ad urli: la sua voce faceva fremere per la selvaggia intonazione. Fu nutrito ed istruito a spese del re d'Inghilterra, ma si tentò invano d'insegnargli una lingua, poichè ancora dopo due anni e ad onta delle più solerti cure non era giunto a designare le cose più elementari e ad esprimere i suoi più pressanti bisogni. Dapprima voleva nutrirsi soltanto di carne cruda; e non fu che dopo continui sforzi che si pervenne a fargli assaporare qualche alimento cotto. Quattro anni prima, una selvaggia era stata pure ritrovata nell'Overysse, provincia olandese. Dimostrava da diciotto a venti anni, non parlava, e come gli altri gettava urli feroci. Era completamente nuda nè mostrava d'aver mai portato alcun vestito, e ad onta dei lunghissimi e folti capelli che le ricadevano sugli omeri e sul seno, le sue forme avevano perduta ogni eleganza, per acquistare una forza pressochè virile. Condotta in città fu presto fatta mansueta, ma non parlò mai, nè pure accennò di poter superare i primi gradi della civiltà. Provvedeva da sola ai suoi bisogni senza richiederne alcuno, ed imparò a filare, unica occupazione nella quale perdurò fino alla sua morte, succeduta pochi anni dopo.

Ecco però un fatto d'egual natura dei precedenti, ma assai più acconcio a dimostrare, che l'uomo nato colle migliori qualità, rimane privo d'ogni cognizione intellettuale e d'ogni linguaggio se non li riceve dalla società. È il racconto della fanciulla selvaggia trovata nel settembre del 1731 nei boschi vicini al villaggio di Sogny, a quattro leghe da Chalon-sur-Marne.

Fu essa veduta completamente nuda sopra un albero dentro il parco del castello, dove coglieva pomi de' quali

largamente si cibava. Tentarono i domestici di avvicinar-sele, ma non appena ella li ebbe scorti, con rapido moto, si lanciò dall'albero sulla cinta del parco di dove scomparve prontamente. Il signore di Sogny avvertito del fatto esplorava con tutti i domestici la foresta, e non invano; chè dopo breve ore la fuggitiva fu scoperta, rifugiata sopra un albero, sul quale, a guisa di scoiattolo, si slanciava dall'uno all'altro ramo, eludendo le fatiche di coloro che tentavano di afferrarla. L'inutilità dei loro sforzi costrinse questi cacciatori di nuovo genere a ricorrere ad uno stratagemma. Posero ai piedi dell'albero un vaso pieno di acqua e si appiattarono a riguardosa distanza fra le piante.

Il loro intento non andò deluso, poichè pochi momenti dopo la selvaggia, credendosi sicura, scendeva dall'albero e si dissetava alla scodella, ponendo il viso nell'acqua come è costume degli animali. Fu allora che se ne impadronirono e la condussero al castello dove, mentre tutti le facevano ressa d'intorno per lavarla e pulirla, ella arrivava improvvisamente ad impossessarsi di due volatili che giacevan morti nella cucina e se li divorava in un momento, aiutandosi coi denti e colle unghie.

Mostrava dai quattordici ai quindici anni; non sapeva alcuna lingua nè articolava alcun suono e formava soltanto un urlo gutturale spaventevole: quando pure non imitava il grido di alcuni animali e di alcuni uccelli: il sangue e la carne cruda erano il suo prediletto alimento. Invano si cercò di vestirla; essa lacerava ogni cosa nè voleva sentirsi impacciata. Però i buoni trattamenti l'affezionarono al castello, dal quale usciva per perecorrere il bosco e vincere le lepri, oh' essa afferrava per succhiarne il sangue. Si serviva con compiacenza di un pesante bastone e sopportava che le venisse ricinto il corpo con una cintura di giunchi; ma tornò vano ogni altro tentativo per ridurla a

civiltà. Racine-figlio (1) ci fa sapere che questa selvaggia fu poi chiamata la signora Leblanc, imparò a parlare, divenne istruita e conobbe la religione. « Ella mi ha narrato, dice egli, quello che poteva sapere de' primi suoi anni, ma la memoria gliene ricorda assai poco e non sempre è precisa nelle circostanze; il che spiega la ragione per cui quanto io dico non sempre è conforme a ciò che si legge in un opuscolo pubblicato in Parigi. Mi diceva che il tempo freddo l'obbligava a coprirsi d'una qualche pelle di bestia, ma in qualunque tempo bisognava che avesse almeno una cintola da porvi l'arma sua, ch'essa chiamava il suo ferro da scarnare. Questo ferro, ch'era un bastone corto e tondo in cima, era la clava con cui atterrava i mostri. Dava con essa sulla testa d'un lupo un colpo che lo abbatteva issottofatto. Mi ha detto altresì che quando con questo strumento aveva ucciso una lepre, la scuojava e la divorava; ma quando l'aveva raggiunta correndo, le apriva una vena coll'unghia, ne beveva tutto il sangue, e gettava il resto... Allorchè mansuefatta a poco a poco ebbe imparato la nostra lingua, dopo d'aver ripetuto che non sapeva donde si venisse, non avendo veduto mai altro che il bosco dov'era vissuta con una compagna della sua età, raccontò in che modo l'aveva perduta. In un bosco trovarono una corona che bisognò disputarsi; perchè volendo ambedue farsene un braccialetto. La nostra selvaggia avendo ricevuta una piccozza sul braccio, rispose alla compagna con un colpo sopra la testa, disgraziatamente così violento che, giusta l'espressione di lei, si fece rossa. Immediatamente, per quell'impulso della natura che ci porta a soccorrere i nostri simili, essa, va a cercare sopra una quercia e monta fino in cima, sperando, m'ha ella detto, trovarvi una gamma propria a guarire il male che aveva fatto. Trovatela, torna al luogo

(1) *Deuxes sur l'homme*, L. 1. lib. 1. cap. 1. §. 1. et 2.

ove aveva lasciata la campagna; non v'era più, e mai più non la tornò a vedere.... Ella fu trovata forse tre giorni dopo.... Coloro che prima le parlarono di religione, pretendono non aver rinvenuto in essa la minima idea d'un essere supremo; ma che fu loro facile il farle comprendere un Creatore e poi un Mediatore tra gli uomini e Dio.

Gliòva notare però che il naturalista La Condamine, citato dal signor Racine come testimonio delle cose narrate dalla signora Leblanc, non accenna punto le circostanze di questa seconda parte dell'istoria. Anzi, al dir di lui, la giovane selvaggia non avrebbe mai imparato a parlare, tanto che, essendo venuto a morte il signore di Sogny, fu messa in un convento e rinchiusa in una cella, ove, privata della libertà e costretta a vederé il cielo soltanto attraverso le sbarre della sua finestra, cadde in preda a cupa melanconia, perdette la salute e, dopo alcuni vani tentativi d'evasione, morì di crepacuore.

Da tutti questi esempi parmi lecito conchiudere che lo stato di natura dell'uomo ci si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che la teologia si compiace d'immaginare. Ch'essa si sia poi convinta che tali individui sieno stati idioti e inetti quindi ad ogni perfezionamento, non essendosi mai potuto insegnar loro una lingua, sebbene avessero gli organi della voce perfettamente conformati, è cosa che presto s'intende. Riflettiamo però che fra questi individui abbandonati a se stessi fin dall'infanzia, ed i selvaggi che si trovano ancora in alcune parti dell'antico e del nuovo mondo, non corre alcun termine di correlazione. Importa bene di stabilire che questi ultimi sono selvaggi soltanto comparativamente a noi, poichè in un senso assoluto, non si potrebbe negar loro un certo grado d'inciviltà. Ad acquistare il quale, gliòva avvertire che se questi hanno in loro favore il progresso di centinaia di generazioni e la società che offre loro un potente mezzo per far opere

che niuno oserebbe o giungerebbe a compire da solo, quelli al contrario, lanciati in un assoluto isolamento, non hanno vita comune, non necessità di scambio delle idee e fuggono fin la presenza de' loro simili; per il che si può senza presunzione affermare ch'essi ricadono, non solo nello stato selvaggio dei popoli attuali, ma nella efferata barbarie dell'uomo primitivo, e presentano, rispetto a noi, con un grado d'abbassamento non mai veduto, la vera e vivente imagine di quanto fummo; la prova evidente dei secoli che scorsero prima che noi potessimo ridurci a quanto siamo. Qual meraviglia se si nota in questi individui uno straordinario sviluppo delle parti servibili al nutrimento, a dispendio di quelle destinate all'intelletto? Qual stupore se soggetti a questa trasformazione degli organi, che si nota anche in noi stessi a seconda dell'ambiente in cui viviamo e della cultura che ne vien impartita, siansi ridotti ad uno stato vicino a quello de'cretini, sebbene a dir vero, le loro attitudini e i modi stessi con cui sapevano procurarsi l'alimento accennino che cretini assolutamente non erano (1)?

(1) La variazione delle forme della testa è sì evidente e palese, specialmente nei fanciulli, che non ha d'uopo di essere dimostrata. All'ingegnere Bidder, figlio di un contadino, che già nell'infanzia dimostrava uno straordinario talento pei numeri, furono prese sei forme della testa: All'età di otto anni la sua fronte era quasi perpendicolare ed aveva molto sviluppati gli organi della costruttività e della numerazione; poco sviluppo presentavano invece gli organi delle parti intellettuali. A tredici anni i morali sentimenti deteriorarono; a sedici gli organi delle facultà riflessive e morali avevano receduto di un pollice e quelli delle facultà percettive erano divenuti molto più estesi. Tali cambiamenti erano in perfetta corrispondenza colle inclinazioni di Bidder. Fino all'epoca della terza forma, veniva egli condotto dal padre nelle pubbliche sale, ove dava prova de'suoi straordinari talenti sui numeri; ondechè questa vita da zingaro non concesse alcun miglioramento de'sentimenti morali. Dopo d'allora Bidder fu am-

La storia di Gaspare Hauser che serbai per ultima, perchè vuol esser giudicata con diverso criterio, ci prova qual differenza corra fra l'uomo assolutamente abbandonato a se stesso, e quello che vive soltanto in un isolamento relativo. Gaspare Hauser, detto poi il fanciullo di Norimberga, del quale il Feuerbach ci lasciò scritta l'eccellente biografia era stato barbaramente e per motivi ignoti segregato dalla società fin dall'età di quattro anni. Rinchiuso in una prigione ove nessuna voce d'uomo veniva a rompere il silenzio, visse in quest'orrida solitudine per ben dodici anni. Quali fossero i suoi carnefici e per quali fini così agissero barbaramente verso di lui, è ciò che niuno seppe mai. Il giovinetto fu trovato un bel giorno davanti ad una delle porte di Norimberga, tenendo nelle mani uno scritto per uno degli abitanti della città. Stava immobile e piangeva, dice la relazione di Lovanio, e dovette alla carità di un cittadino che passava l'essere condotto alla casa di colui del quale la carta segnava l'indirizzo. Quivi fu con curiosità interrogato da tutti quei di casa, ma invano. Il disgraziato non sapeva rispondere nè capire. Fu condotto al

messo nelle scuole superiori, dove cessando la vana pompa dei suoi naturali e istintivi talenti, s'applicò allo studio delle scienze. Ondechè a diciannove anni, quando il dottor Deville prendevagli la quarta forma della testa, poteva osservare che gli organi dei numeri dapprima eccessivamente sviluppati eransi alquanto depressi a totale favore degli organi morali e riflessivi. Bidder non sapeva più eseguire difficili calcoli a memoria; ma in compenso sapeva riflettere e comparare: non era più un fenomeno nel suo genere, ma un vero uomo di scienza. Laonde, parmi evidente che gli organi e le protuberanze del cervello perdono tanto nell'intensità quanto acquistano nell'estensione; il che spiega assai bene la causa per cui gli animali e gli uomini nello stato selvaggio abbiano certi sensi e certi istinti molto più sviluppati di quanto non li abbiano gli animali allo stato domestico e gli uomini inciviliti.

corpo di guardia e poi consegnato all'autorità. Subisce un nuovo interrogatorio, non risponde, nè mostra aneora d'intendere, tuttavia pare rassicurato; ma infine scioglie in diretto pianto e con segni accenna le sue gambe sfinite. Era infatti stremo di forze e malaticcio; la voce aveva buona e profferiva, non già gridi acuti o gutturali, ma suoni veri, suoni articolati che non parevano di nessuna lingua, ma e molto rassomigliavano alla tedesca. Circostanza che importa assai di notare, avvegnachè essa indica a sufficienza che egli, o non rimase in quell'assoluto isolamento che potesse fargli perdere ogni traccia di civiltà, o servava ancora confusamente la memoria del linguaggio de' suoi primi anni. Ciò spiega la ragione per cui quest'unico individuo frui delle cure dell'educazione e imparò poi prestamente a parlare. Egli non era certo caduto in quello stato di barbarie che avvicina l'uomo all'idiota. Era segregato dal consorzio de' suoi simili, ma tutti gli anelli che potevano congiungerlo alla civilizzazione dei tempi, non erano stati infranti. Non era abbandonato all'incostanza delle stagioni, non obbligato a far supremo sforzo della vita per rintracciare l'alimento; e la vista dell'uomo non gli era assolutamente nuova. Ricordava pure d'aver avuto nella sua fanciullezza un cavallo di legno e ne rammentava il nome, ricordava altre circostanze della sua vita e della sua prigionia, e tutte queste cose ci spiegano la ragione per la quale egli non precipitò nel vero stato di natura, non abbruti come gli altri erano abbrutiti e conservò in sè le predisposizioni alla civiltà.

Gaspare Hauser non rappresenta dunque il tipo dell'uomo primitivo, e tuttavia colle sole sue forze non seppe naturalmente conservare il tesoro della parola già acquistata, anzi perdette persino la conoscenza morale, senza che provasse naturalmente alcun stimolo, o bisogno religioso.

Questi esempi de' giorni nostri, preziosi perchè rari e non

più possibili a rinnovarsi dopo la distruzione delle grandi foreste e l'aumento della popolazione d'Europa nell'ultimo secolo, sono altrettanti monumenti che, valutati con giusto criterio, possono servire alla storia dei primi tempi. Per lo che, se una volta era tollerabile che gli storici e i filosofi e perfino i naturalisti narrassero esser nato l'uomo quale è ancora adesso, con una lingua già ben formata e con cognizioni morali latenti alla sua intelligenza; oggi chi annunciasse di tali idee potrebbe far molti sorridere, convincere nessuno. Gli esempi dei fanciulli ritrovati nei boschi e quelli ancora di molte tribù selvagge dell'Affrica e dell'America, presso le quali la lingua trovasi nello stato embrionario e si compone di pochi suoni gutturali malamente articolati, sì che appena bastano ad esprimere le idee più elementari, e non sempre anche queste, proverebbero da sole più d'ogni altra argomentazione; se non bastassero già le prove del graduale e ben marcato progresso della scrittura, che dapprima fu geroglifica, poi cuneiforme, e infine letterale. Imperocchè anche la favella nacque imperfetta e dalla composizione di poche voci vocali, per lo più rappresentanti una qualità dell'oggetto a cui si riferivano. Le cose sonore si saranno quindi espresse con suoni corrispondenti, come moltissime voci ancora lo dimostrano, quali sono: *soffio, fremito, tuono, zig-zag, rimbombo*, ecc., quelle che non lo erano, avranno ricevuto un nome casuale, prodotto dalla prima impressione o dall'uso, o d'altra circostanza accidentale che potesse suggerire un suono. Per tal modo i rudimenti della lingua saranno naturalmente stati i nomi; e scorsero certamente i secoli prima che a questi, per un sublime artificio, si arrivasse ad aggiungere gli addiettivi e gli articoli e i verbi specialmente, che sono il nerbo di ogni lingua che aspiri al vanto dell'esattezza. Ma il tempo, anzichè eliminare la possibilità di questo lentissimo ma possibile progresso, non proverebbe altro che la

falsità delle cronologie sacre (1). D'altra parte notiamo che per costituire una lingua primitiva, non a tutte le cose è necessario che corrisponda un nome speciale, bastando talora.

(1) D'altronde nemmeno i verbi sarebbero assolutamente indispensabili; avvegnachè per esprimere le condizioni di tempo bastano o le inflessioni di voce per la lingua parlata o poche desinenze da premettersi all'infinito nella lingua scritta. Un esempio evidente lo troviamo nel Brasile dove il verbo *essere* è coniugato in modo che una semplice preposizione basta a indicare il tempo senza mai sconvolgere la desinenza, come pur troppo succede nelle nostre lingue, dove la sovrabbondanza di regole e di vezzi occulta in realtà una complicazione superflua che rappresenta la confusione. — Per chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo con uno studio di mezz'ora si potrebbero imparare tutti i verbi di una lingua originaria e ben intesa, senza pericolo di cadere in fallo, riporto qui sotto la coniugazione dei Brasiliani:

TEMPO PRESENTE.

- | | |
|--------------------|-----------------------------|
| 1. A-ico, sono | 1. Oro-ico, noi siamo |
| 2. Ere-ico, tu sei | 2. Pe-ico, voi siete |
| 3. O-ico, egli è | 3. Aurahe-ico, coloro sono. |

PASSATO.

Il tempo conserva sempre la desinenza e si distingue pel solo avverbio *aquoeme*, che significa allora.

- | | |
|-------------------------------------|--|
| 1. A-ico <i>aquoeme</i> , io era | 1. Oro-ico <i>aquoeme</i> , noi eravamo |
| 2. Ere-ico <i>aquoeme</i> , tu eri | 2. Pe-ico <i>aquoeme</i> , voi eravate |
| 3. O-ico <i>aquoeme</i> , colui era | 3. Aurahe-ico <i>aquoeme</i> , coloro erano. |

PASSATO FUTURO.

Il passato futuro si distingue colla variante dell'avverbio *aquoeme* in *aquoemene*, che significa tempo remoto.

- | | |
|------------------------------------|--|
| 1. A-ico <i>aquoemene</i> , io fui | 1. Oro-ico <i>aquoemene</i> , noi fummo. |
|------------------------------------|--|

MODO CONGIUNTIVO.

Anche il congiuntivo conserva invariabile la desinenza coll'aggiunta dell'avverbio *momen* che significa volentieri.

- | | |
|----------------------------------|---|
| 1. A-ico <i>momen</i> , io sarei | 1. Oro-ico <i>momen</i> , noi saremmo, ecc. |
|----------------------------------|---|

Per tal metodo si coniugano con una regolarità inappuntabile.

una medesima radicale con variate desinenze a produrre un infinito numero di voci. I Cinesi, se crediamo al padre Magalhoens, non hanno che trecento trenta monosillabi; eppur dalla diversa inflessione di voce traggono da sì ristretto numero oltre a 54,400 vocaboli (1). Certo non è a credersi che una lingua incominciata con tai rudimenti possa così subito acquistare gran precisione, e in tutti i casi sarà la men concisa. Quasi tutti gli eruditi nella lingua ebraica, comparativamente alla nostra assai antica, mi confermano in questa opinione, concordando nel giudizio che la sua imperfezione giungeva al punto da sostituire alle idee composte dei paragoni e della figure sconfinite affatto, intra-

tutti gli altri verbi, cosicchè una volta che si conoscono i tempi sopra esposti, potrebbe anche un bambino formare qualsiasi tempo. Ad esempio il verbo *iout*, venire, si formerebbe così:

PRESENTE.

- | | |
|--------------------------------|---|
| 1. <i>A-iout</i> , io vengo | 1. <i>Oro-iout</i> , noi veniamo |
| 2. <i>Ere-iout</i> , tu vieni | 2. <i>Pe-iout</i> , voi venite |
| 3. <i>O-iout</i> , colui viene | 3. <i>Aurahe-iout</i> , coloro vengono. |

PASSATO.

- | | |
|-------------------------------------|--|
| 1. <i>A-iot aquoeme</i> , io veniva | 1. <i>Oro-iout aquoeme</i> , noi venivamo. |
|-------------------------------------|--|

PASSATO REMOTO.

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 1. <i>A-iout aquoemene</i> io venni. | 1. <i>Oro-iout aquoemene</i> , noi venimmo. |
|--------------------------------------|---|

E così di seguito.

Poste queste regole semplicissime, si vede come più presto si componga una lingua primitiva che non s'impari la nostra.

(1) Per esempio: *Ciu* proferito così non ha significazione alcuna; *Ciuuuuu*, proferito col prolungare la *u*, sempre facendola acuta, vale signore; *Ciu*, con la *u* prodotta, ma fatta successivamente più grave, significa sala; *Ciuuuuu* con la *u* prolungata, ma conservatale l'istessa intonazione, vuol dir porco; *Ciu* detto velocissimamente, e per così dire sputato piuttosto che proferito, suona l'istesso chè cucina; e finalmente *Ciu* prima aggravato e poi fatto acuto significa i piedi di una seggiola. V. Magalotti, *Ragion col P. Grueber* — Ferrario, *Usi e Costumi*,

ducibili nelle nostre lingue, nelle quali ad ogni cosa corrisponde un nome, ad ogni concetto un vocabolo proprio, ad ogni condizione di tempo un verbo adeguato (1).

Com'è la favella, così anche il sentimento della giustizia che s'identifica con quello del *dovere* e del *diritto*, è un prodotto della elaborazione dei secoli, e però contingente, variabile, non connaturale al mito, ma incarnatosi in esso per quel principio assorbente che creava le religioni depositarie d'ogni regola di civile consorzio. Finchè l'uomo è solo, la sfera della sua azione non ha confini; egli ha il possesso non contrastato di quanto lo circonda, e questo suo diritto non può trovare limitazioni o vincoli di dovere verso altri centri d'azione che non esistono. La morale è dunque un fatto di pura relazione, il qual può nascere allora soltanto che si suppongono due individualità distinte. Contuttociò, non ci è lecito credere che il solo fatto di questo incontro possa, così ad un tratto, far sorgere nell'uomo il sentimento della morale. Che se noi ci immaginiamo alcuni fanciulli divelti dalla società madre e abbandonati a

T. II. — La prima classe delle parole cinesi racchiude sei segni; questi segni si complicano successivamente fino a 17: le loro diverse combinazioni formano i 214 *pou* e ciascun *pou* o radicale è stipite di trenta o quaranta altri segni. È così che si può dire che dalle poche figure elementari nascono gli 80,000 caratteri dei cinesi: ma i migliori dizionari ne spiegano soltanto da 30 a 40 mila (Abel-Rémusat. *Proleg. de la grammaire chinoise*) — La scrittura egiziana sembra aver subita la stessa progressione. Clemente Alessandrino (*Strom. V.*) distingue quattro sorta di geroglifici: i *Kyriologici* pure e semplici immagini degli oggetti visibili; i *Kupiologomeni* che sono una abbreviazione delle figure intiere; i *Tropici*, vale a dire metaforici od allegorici; gli *Enimmatici* o segni totalmente simbolici. (Abel-Rémusat. *Sur les plus anciens caractères*).

(1) Per es. *Jad*, mano, come osserva il Berger, ha nell'ebraico più di venti sensi figurati.

sè stessi, senza cognizioni, senza appoggio e costretti a vivere pel solo naturale impulso dell'istinto animale, dovremmo invano attendere da loro la cognizione di alcun principio di giustizia, come pur troppo non l'accennavano, nè manifesto nè in germe, i fanciulli trovati nei boschi. Unica loro cura essendo il soddisfacimento dei materiali bisogni, essi vedrebbero un diritto in ogni cosa che potesse, comunque fosse, far loro nascere il desiderio di possederla: il rispetto altrui o dell'altrui proprietà non avrebbe altri vincoli che la potenza del più forte e prepotente; e dovrebbero scorrere gli anni e i secoli prima che il principio del *rispetto reciproco* fosse compreso dalla novella società. Ad ogni modo, quand'anche lo fosse in un termine comparativamente assai breve, non cesserebbe perciò di essere la conseguenza della tendenza egoistica che in noi primeggia, la quale, coordinando tutti gli atti della vita allo scopo dell'individuale conservazione, ci spinge per naturale impulso a ricercare tutte le occasioni di piacere, a sfuggire le occasioni di dolore. Il solo diritto della forza è quello sentito dall'uomo naturale; ond'è che gli antropofagi non conservavano rimorso alcuno per le vittime della loro brutalità, e presso i popoli più inciviliti, ma pur sempre barbari rispetto a noi, il diritto di possesso era puramente sanzionato dal fatto compiuto, dalla conquista. Nella antica Gallia non si conosceva altra legge che quella del più forte; tutti i diritti si acquistavano colla vittoria, tutti si perdevano colla sconfitta. Brenno ne chiari abbastanza i Romani col motto: *guai ai vinti!* Anche tuttodì le popolazioni selvaggie dell'America e dell'Africa hanno sì poca coscienza della proprietà e ne intravedono sì confusamente il diritto, che, presso i più, un furto ben eseguito è una prova della superiorità intellettuale del ladro sul derubato. I più avanzati si limitano a rispettare il possesso evidente e immediato, ma si prendono senza

scrupolo tutte cose che uscendo dalla sfera della vigilanza del proprietario sembrano appartenere a nessuno (1).

Il diritto del più forte, creava anche il diritto di difesa; altro fatto imperiosamente richiesto dall'individuale conservazione. Contrapponendo alla forza brutale l'astuzia e il tradimento, tentò il debole di uguagliare il nemico, sfuggirne gli assalti e vincerlo. L'esperienza e la storia concorrono ancora a provare questa naturale tendenza, e i popoli selvaggi ovunque si scoprirono nell'infimo grado di coltura, sempre si trovarono maligni, goffamente astuti, traditori, se faceva d'uopo, senza rimorso e senza vergogna. Ned è necessario spingere l'osservazione tanto lontano per avvertirci di un fatto che si osserva sotto tutti gli aspetti, sebbene in variabilissime proporzioni. Numerose sono ancora le tribù presso le quali il furto non solo, ma l'omicidio nonchè essere scusati si ritengono come azioni degne di lode. Büchner a questo proposito (2) ha raccolto tal numero di testimonianze, che bisognerebbe aver rinunciato al bene dell'intelletto per non ammettere prove e argomenti tanto parentori (3).

- (1) Zimmermann. *L'Homme et sa origine.*

(2) Vedi *Forza e Materia.* Cap. XV.

(3) Anche l'anno scorso nella società antropologica di Londra, Winwod Reade, parlando dell'inutilità dell'insegnamento religioso fra i selvaggi, soggiungeva: Io ho potuto constatare nel Gabon che malgrado lo zelo dei missionari, i loro proseliti non sono nè più virtuosi, nè più morali dei loro compaesani non convertiti. I miei domestici cristiani, benchè credessero in Gesù e rifiutassero di lavorare nella domenica, di conformità al precetto cristiano, ch'essi trovavano di proprio gusto, facevano però delle restrinzioni mentali sull'ottavo comandamento; e le loro donne erano egualmente pronte a trasgredire il settimo. Per parlare chiaro, io ho veduto che ogni negra cristiana era una prostituta, ed ogni cristiano negro era un ladro. — S. G. Denys, osserva che secondo la relazione di parecchi viaggiatori, certe tribù del-

E mi par quindi provato che nell' uomo non sia innata la conoscenza del diritto e del dovere, che insieme costituiscono il fundamental principio d'ogni morale. Il diritto esclusivo della forza sanzionando il fatto compiuto, non ammetteva le distinzioni di *mio* e *tuo* se non erano costantemente difese dalla forza di farle valere. Il furto era dunque lo stato normale dell'individuo e della tribù. Ovunque l'uomo vedeva l'appagamento di un bisogno, scorgeva un diritto proprio irresistibile. E allora la prepotenza del forte sul debole dovette far succedere la coalizione dei deboli contro il forte; come la abitudine contratta in natura

l'Africa hanno il costume di uccidere i parenti vecchi e festeggiare i loro corpi mangiandoli in famiglia; per lo che egli crede che innanzi di insegnare a questi cannibali i dommi della chiesa, sarebbe più opportuno d'inculcar loro la massima che la carne di bue e di montone è altrettanto buona della umana. — Val-ker, il celebre viaggiatore del *Burton*, afferma che a Sierra Leona, quartiere generale delle missioni della costa occidentale dell' Africa, non avvi nè onestà fra le donne, nè onore fra gli uomini. Il furto è il movente dominante nella popolazione e gli ospitali rigurgitano di sifilitici. Nell'Ascante i missionari riuscirono ad estendere le loro operazioni fino a Kamasi; numerosissimi sono i convertiti; ma il re non cessa però di immolare tutti i giorni un uomo, eccezione fatta da quello del suo anniversario. — Harris fa conoscere che dopo un soggiorno di dieci anni a Sierra Leona, ha dovuto convincersi che tutti i sedicenti cristiani di quel paese erano ladri, e che voler abolire presso di loro la poligamia era cosa impossibile. — (*Rivista antropologica di Londra*) — Anche presso i popoli più civilizzati si osservano le più strane antimonie in fatto di morale. Nell'*Histoire de la conquête du Mexique* di Prescott, avvi l'ammonizione di una madre messicana alla sua figlia. Mentre in questo curioso documento si veggono date le più delicate prescrizioni sul contegno riserbato che dev'imporsi una giovane donzella nella società e nei pubblici luoghi, si legge pure che questa fanciulla tanto squisitamente educata, interveniva ad un festino ov'ella prendeva posto ad un banchetto, i cui principali cibi consistevano nella carne di uno schiavo che si serviva ai convitati.

di conservare e difendere ciò che ciascuno per propria forza si era acquistato, dovette in progresso stabilire, col fatto, il diritto su quanto ognuno materialmente possedeva. Un'altra felice reazione nell'istinto dell'uomo ha poi riempita la lacuna che ancora lo separava dalla conoscenza della legge. La violenza richiamava la violenza; ed il forte dovette pure conoscere che l'unione dei deboli spesso gli arrecava irreparabili danni, lo molestava sempre. Il timore, o meglio la viltà dell'uomo selvaggio contrastato ne'suoi atti violenti, fu forse principio di freno e valse a tenerlo in avvertenza contro le sue proprie opere. Temendo per sè egli rispettò gli altri.

Scorse certamente un lunghissimo periodo di tempo prima che l'uomo, passando dalla conoscenza del fatto alla sua teorica applicazione, stabilisse la prima nozione della legge orale, anteriore alla scritta. Ma l'abitudine per sè sola costituendo un raziocinio, avrà infine prodotto come principio proclamato e da tutti accettato, perchè utile a tutti, la massima posteriore che fu d'inizio all'inciviltà: non doversi fare agli altri ciò che a sè stesso non si vorrebbe fatto.

E qui per la prima volta vediam nascere senza sovranaturale intervento la prima base su cui si fonda tutta la legge morale. Ma quali siano stati i germi che la produssero, d'onde abbia essa ritratto il primo alimento, per quali vie l'umana natura abbia concepita questa prima idea, è cosa che il processo di questo capitolo chiaramente ci appalesa: la nascita della morale fu il principio dell'utile spogliato d'ogni carattere puramente individuale ed esteso alla generalità degli uomini.

Chi fa la genesi del diritto moderno, incontrerà ad ogni passo l'affermazione di questo movimento imprescrittibile e saliente come la scala necessaria di tutte le umane invenzioni. Se, ad esempio, prendiamo il diritto di pro-

prietà (il primo dei diritti dell' uomo naturale) e lo esaminiamo nelle sue filosofiche manifestazioni degli ultimi tre secoli, qual risultato avremo? Una continua instabilità, un moto saliente alla perfezione, un diritto ultimo contrario alle prime manifestazioni. « La proprietà è la forza » diceva Grozio (1) affermando lo stato di natura. Seguendo la progressione, Kant rappresenta il secondo stadio: la proprietà è l' effetto di una convenzione. Montesquieu elabora ancora l' idea e la perfeziona: la proprietà è l' effetto della legge (2). Infine gli studi moderni riformano ancora l' idea di questo diritto e concludono che la proprietà, è l' effetto del lavoro. Nell' ordine delle idee il diritto è qui dunque rappresentato da quattro gradi progressivi, che vanno sempre più escludendosi quanto più si allontanano dalla loro origine. Oggidì sarebbe immorale chi ponesse la forza come fondamento della proprietà; ma Grozio aveva già veduto la legge di Dio che comandava al popolo d' Israele l' usurpazione e la conquista, ed era ancor lontano da quei tempi in cui la feudalità e le crociate fecero tanto scempio dell' altrui possesso. Grozio parlava secondo gli insegnamenti della tradizione divina.

Le stesse antinomie si riscontrano nella genesi della sanzione del diritto generico. Le scuole che se ne disputavano il campo, l' *istorica* e la *teologica* si sono esautorate coi loro stessi argomenti. La prima ammettendo come diritto assoluto tutti i *fatti* che la storia ha constatati presso i vari popoli, ha implicitamente ammessa la sua mutabilità, quindi la non esistenza di un vero assoluto. La seconda, capitanata da Bonald e de Maistre, ammettendo come assoluto diritto i principii sanciti dalla rivelazione, ha pur sanzionate tutte le rivelazioni, benchè con-

(1) *De jure belli et pacis.*

(2) *Esprit des lois.*

tradditorie, le quali da sole ogni assoluto distruggono. La scuola utilitaria, concezione di Bentham, contrasta colle due prime ma rimane in armonia col sommo vero della scienza, e riconosce il fatto primordiale che l'ha determinata presso il selvaggio. Per essa il diritto resta determinato dal dovere e il dovere dal diritto: è giusto tutto ciò che è utile; ma, intendiamoci, utile non relativamente all'individuo, locchè escluderebbe l'idea del dovere, ma relativamente al bene dell'umanità. Questa definizione concorda col passato e col futuro; non esclude alcun mutamento, come non ammette peggioramento alcuno, e riconosce le modificazioni avvenute come il fatto necessario derivato dal progresso nel modo di determinare sotto un nuovo aspetto il vero utile umanitario (1).

La morale è la verità — la morale è l'utile. — Sono due formole che danno un'antinomia più apparente che reale. Perchè l'uomo cerca il vero? Perchè il vero è utile. In questo senso le due formole si confondono in una sola: — L'utile, sempre umanitario, è la giustizia. La quale poi quando venga considerata nelle sue pratiche manifestazioni, si dimostra sempre progressiva, perciò variabile, perciò non conforme ad un principio assoluto, ma modificata o perfezionata a seconda che i bisogni e le necessità dell'umana natura consigliavano. La storia intanto ci prova che essa sfugge ad ogni limite, sia esso teologico o profano, che varia all'infinito e che le circostanze di tempo e di luogo possono modificarla in modo sorprendente. Ciò che era giusto sotto la legge di Mosè divenne iniquità sotto

(1) Sebbene sotto una definizione diversa e vaga, questa scuola è pur quella adottata dall'Ahrens « è giusto tutto ciò che tende a raggiungere lo scopo morale ed intellettuale dell'umanità » (*Cours de droit naturel*). Il benessere e la felicità generale sono certamente lo scopo di tutte le leggi buone; queste dunque determinano l'utile e concordano colla scuola utilitaria.

quella di Cristo, sì che la pena del taglione ordinata dall'Esodo diviene un delitto negli evangelii. Era obbligo nell'India lo esporre i bambini deformati sulla riva del Gange; in Europa l'infanticidio è un crimine. La schiavitù e la poligamia esistono in Africa e nell'Asia tanto di pien diritto quanto sono in Europa detestate. È dovere l'uccidere gli eretici, dicevano i seguaci di Loyola, e Mosè ordinava la strage dei fornicatori di Moloc; ma oggi la tolleranza è un dovere dell'uomo incivilito. Il sangue dell'uomo è sacrificio gradito a Brama ed a Jehova, ad Odino ed a Vitzliputzli; ma è delitto spargerlo sotto la legge di Gesù. La castità ed il monachismo erano, secondo S. Benedetto, uno stato affine alla santità; ma la morale del secolo XIX li riguarda come una aberrazione mentale.

Dov'è qui la sanzione dell'autorità rivelata? Tra i due termini contraddittori, quale sarà il sanzionato, quale il reietto? E se la sanzione li abbraccia entrambi, egli è fuori di dubbio che la legge morale si capovolge, che resta determinata dall'autorità e può comandare il giusto e l'ingiusto. Questo paradosso non v'è chi nol veda.... Ma se noi annulliamo l'autorità rivelata e facciamo astrazione dei principii costitutivi delle religioni, ne rimane pur sempre l'uomo. L'uomo com'è, l'uomo che crea e che sanziona. Così ragionando le antinomie *delle morali* se non scompaiono, diventano perfettamente spiegabili, poichè ci additano quel progresso costante e manifesto che si osserva in tutte le cose; ci additano gli sforzi continui della umanità che a grado a grado s'innalza dallo stato selvaggio a civiltà, oppone alla forza usurpatrice dei pochi la legge rappresentata dai molti, e si fa rivelatrice a sè stessa, commettendo alla tutela di un principio intangibile, e tanto maggiormente temuto quanto più s'innalza sopra il livello della umana intelligenza, la salvaguardia dei diritti del debole.

E qui incomincia il mito teologico ridotto a dottrina, qui l'assorbimento religioso che fu potentissimo in quei primi tempi e onnipotente poi, ma che oggi volge a decadenza. Qui infine scaturisce la prima civiltà dalle nebbie dei tempi antistorici, e incominciano i primi monumenti dell'arte e della letteratura sui quali molto avrò a dire, e molto direi fin d'ora, se innanzi ogni altra cosa non fosse necessità tornare al punto di partenza per stabilire le origini della superstizione. E il lettore mi saprà grado se prima d'intrattenerlo su questo argomento, stimai opportuno discorrere delle ragioni e delle prove che le scienze tutte hanno saputo accumulare per stabilire i criteri con cui si debbono giudicare le nostre prime età; ragioni e prove senza cui il capitolo che segue diventerebbe poco meno che inintelligibile.

CAPITOLO II.

Origine della superstizione.

Prima causa: la meraviglia, secondo Vico — Seconda causa: il terrore stabilisce il culto — Il primo culto fu il sacrificio — Personificazione delle cose materiali o feticismo — Successione delle forme di culto — Divinazione — Il primo sacrificatore fu anche il primo sacerdote — Origine del Sabeismo — Il quale apre il periodo dell'epoca simbolica — Spiegazione dello Zodiaco.

È assioma universalmente ammesso essere l'uomo tanto più proclive alla fede cieca e all'amore del meraviglioso, quanto maggiormente fanno deficienza in lui i lumi della scienza e i principii di una sana educazione. L'ignoranza, è l'infanzia dell'uomo. Il fanciullo ammette ma non discute, crede ma non ragiona, e ciò che cade sotto l'impressione de'suoi sensi lo colpisce tanto fortemente, quanto più le prove esplicative del fenomeno sono superiori alla sua intelligenza. Che se noi, sulle premesse del capitolo precedente, concepiamo l'uomo in quello stato primo, non dico assolutamente secondo natura — chè allora sarebbe inetto, nonchè a ragionare, perfino a concepire — ma in quello stato successivo di basso incivilimento, dirozzato per così dire dalla prima scorza della brutalità, comprenderemo facilmente qual dovesse essere il mobile delle sue

prime meraviglie, de'suoi terrori e delle successive adorazioni. « Per sì fatti primi uomini stupidi, insensati ed orribili bestioni, dice il Vico ne' suoi principii di *Scienza nuova*, tesoro di molti errori, come pure di molte verità, la meraviglia è figliuola dell'ignoranza, e quando l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la meraviglia. — La fantasia è tanto più robusta, quanto più debole è il raziocinio. — Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose simili, danno ad esse la loro propria natura: come il volgo per esempio dice, la *calamita esser innamorata del ferro*: — Il più sublime lavoro della poesia, è alle cose insensate dare senso, passione: ed è proprietà dei fanciulli di prendere le cose inanimate tra le mani; e trastullandosi favellarci come se quelle fossero persone vive. »

Così il filosofo napoletano poneva delle auree *Degnità* che in sé sole contengono il processo storico della superstizione. *Primus in orbe Deus fecit timor*, è pure un verso del Petronio (1) che egregiamente spiega il secondo mobile

(1) « Allora che la folgore, cantava il poeta con squisita filosofia, cadeva dall'alto dei cieli sugli spalti della terra e incendiava la cima del monte Athos, il primo timore introdusse gli Dei nel mondo. Il periodico ritorno di Febo all'orto dopo aver percorsa la terra, il senile declino della luna raggiante di nuovo splendore, e la division dell'anno in mesi, crea e diffonde gli idoli nel mondo. Un vano errore spinge l'agricoltore a sacrare a Cerere le primizie della messe, a coronar Bacco di tralci di uva; il pastore adorna il simulacro di Pale; Nettuno s'immerge nel mare; Diana rivendica le foreste, e l'uomo che per reo voto aveva venduto l'universo, con vicendevole e pervivace studio dava forme a'suoi Dei. » — Questi versi tratti da un M. S. in foglio rinvenuto nel secolo scorso nell'arcivescovado di Spalatro, sono attribuiti a Petronio, ma forse a torto, ché il voluttuoso cantore delle laudi di Nerone, e l'*auctor purissimæ impunitatis*, non s'elevò mai a cotali idee.

della superstizione. Forse e l'uno e l'altro, e la meraviglia e il terrore concorsero contemporanei a traviare la mente dell'uomo primitivo. Il quale, attorniato da mille incalzanti bisogni e da innumerevoli pericoli, sentiva quasi istintivamente l'impero di una ignota potenza, terribile ne' suoi effetti, implacabile nelle sue minacce. Il fulmine, le meteore, il tuono, ogni sconvolgimento della natura, dovevano cagionargli un turbamento ignoto ed indefinibile. Spettatore impotente di questi grandi fenomeni, che anche tuttodì per la loro maestà riempiono il cuore di commozioni or patetiche or violenti, l'uomo dovette sentire il pondo di questa manò invisibile che scatenava gli elementi, sconvolgeva il mare in fiera tempesta, gettava fiamme dal suolo e il cielo incendiava di mille lingue di fuoco, fra il rimbombo assordante del tuono e l'impetuoso muggito dei venti. Gli è in questi sordi momenti, in cui le fiere stesse mansuefatte dalla procella ritiravansi ne' loro antri, che l'uomo rotolò colle sue mani la pietra del primo altare. Piegando il ginocchio davanti alla potenza della natura, egli provava i primi sintomi del sentimento religioso. Ciò che usciva dalla sfera delle sue superficiali cognizioni, vestiva il carattere di una *individualità*; per lo che, impotente a giudicar le cose fuor della misura di sè stesso, egli non durò fatica a dar vita a tutti gli oggetti ond'era circondato. È così che il tuono dovette essere prodotto da un essere vivente, e il lampo e il fuoco e tutte le cose che avevano moto ed azione apparivano altrettanti esseri congiurati a suo dannò, quali per atterrirlo, quali per angustiarlo, quali per ucciderlo. Sotto l'impero irresistibile della fantasmagoria della sua imaginazione infantile, egli udiva la voce, il comando, l'imprecazione del fenomeno naturale. Giove, nome generico del Dio supremo fra i pagani, come avverte il Vico, accennerebbe nella stessa sua origine filologica a questa causa. Il fulmine e il tuono

furono la sua prima manifestazione; ond'è che il fragor del tuono fu dapprima detto *Jous* dai Latini, *Zeus* dai Greci, *Ur*, finalmente, dagli Orientali; che si trasformò in *Urim*, la potenza del fuoco. Così pure ebbero i Latini dal fulmine considerato quel cenno di Giove, il *nuo*, cennare, tradotto poscia in *Numen*, Dio.

« Sotto l'impressione di tali sentimenti, l'uomo non dovette tardare a divinizzare tutta quanta la natura ed a creare un Dio laddove scorgeva una causa distruggitrice, un movente di dolore, di sofferenze e di patimenti; avvegnachè la causa invisibile e ignota del fenomeno diventava per que' rozzi e immaturi intelletti, un'esistenza reale e palpabile, che il mondo tutto faceva rivivere nella mostruosa concezione del sovranaturalismo primitivo; e ai genii e agli Dei faceva prender corpo e vita, svolgendo la prima loro consistenza entro le recondite forze della natura. Laonde, non solo il tuono, il fulmine, il sole, la luna, ebbero i loro altari; ma furono perfino adorate quali possenti divinità, le imperfezioni fisiche, la pallidezza del viso, la febbre, la morte, il vento, la pioggia, il fuoco ed ogni stranezza nella quale l'ignoranza vedeva portenti. Un fatto semplicissimo chiarisce e conferma questa progressione del sovranaturalismo primitivo. « Nel 1521, scrive Cicconi, quando furono scoperte da Magellano le isole Mariane, si trovò che gli indigeni non avevano idea del fuoco. Vedendo eglino come la fiamma si appigliava al legno, giudicarono essere quella un animale che aveva bisogno di tal pascolo e la riguardavano con molta paura. Quando poi alcuni le si avvicinarono e ne rimasero scottati, fuggirono disseminando in tutti lo spavento e non osarono più guardarla che da lontano, per non essere morsi od uccisi, com'essi dicevano, dalla violenta respirazione di quel mostro (1) ». La natura dell'uomo lo portava forse ad

(1) Storia del progresso dell'industria umana. Vol. 1.

attribuire le cause de' suoi patimenti ad animali feroci, siccom' erano questi gli esseri che più direttamente cadevano sotto la sua osservazione, cosa che concorderebbe colla credenza de' Moxi in una tigre invisibile, la quale incolpavano di tutte le malattie e della morte (1).

Qual profondo abisso separi codesti rozzi concetti delle genti primitive, dalle elaborate e lussureggianti mitologie dei tempi posteriori, ognuno lo vede. Ma bastano essi soli oltre misura, per spiegarci come l'uomo precontenesse nella stessa sua natura, nella potenza del terrore, gli stimoli determinanti dell'adorazione posteriore. Senza il terrore l'uomo selvaggio — meno ancora dell'incivilito — non si sarebbe mai piegato davanti a qualsiasi potenza, per quanto grande e maestosa si fosse, nè mai avrebbe di sua volontà rinunciato all'indomito e prepotente suo bisogno di libertà. Convien notare questa essenzialissima circostanza, la sola adatta a rischiarare il concetto dei primi vincoli che abbiano mai potuto stringere l'uomo alle divinità da lui create, e riannodare la terra al cielo.

Quel sentimento d'ineffabile amore che il cristiano tanto si compiace di ostentare, era ben lontano d'allignare in uomini assorti nelle supreme necessità della vita materiale. L'unico mobile che mai avrebbe potuto scuotere quelle menti incapaci d'elevarsi ai più alti concetti era il terrore, svolgimento modificato, ma necessario, dell'istinto della conservazione, connaturale ad ogni essere vivente. Niuna relazione d'affetti è possibile oggi tra l'ente finito e l'infinito, tra il visibile e l'invisibile; molto meno poteva esserla allora che la divinità, appena adombrata fra gl'inevitabili sconvolgimenti della natura, atteggiavasi minacciosa e costringeva l'uomo a piegare suo malgrado il ginocchio e mormorare parole di venerazione e di sud-

(1) Voyage de Coreal T. P.

ditanza alle quali il suo cuore restava chiuso. Più che vere divinità, il sentimento religioso primigenio creava dunque delle *potenze*, e più che l'idea del diritto, il principio della forza e dell'impero. Cosa anche questa naturale e spiegabile con quella sola istintiva facoltà ch'è in noi di personificare le cose ed attribuire ad esse le nostre sensazioni. Ondechè, per l'uomo quelle potenze straordinarie che assumevano il carattere e le apparenze di una esistenza superiore, ma sempre individuale e direi umanata, giudicate alla stregua della propria misura, dovevano avere e gli istinti e gli amori e gli odi che l'uomo provava. Era ancora la natura umana divinata sotto le più grossolane e diverse forme; antropomorfismo morale — non fisico — dei sentimenti e delle passioni nostre.

Gaspare Hauser, il fanciullo di Norimberga, del quale parlai nel precedente capitolo, designava assai bene cote-sto processo, allora che, scorrendo degli anni di sua prigionia, faceva conoscere come la sua ingenua intelligenza generalizzasse la vita a tal punto, ch'egli non poteva trattenere un sentimento di rammarico quando veniva colpito un oggetto anche inanimato: anzi, questo sentimento giungeva a siffatta esagerazione, da lasciargli credere che ogni suo membro avesse libero arbitrio, e dipendessero i loro movimenti, non già da una azione unica del centro sensitivo, ma da una forza spontanea ed autonoma ad essi inerente. D'onde la moltiplicazione delle divinità o potenze che tutta la natura rendevano vivente persino nella materia bruta.

Divinità feroci furono però le prime, e minacciose sempre; esseri potenti — non ancora onnipotenti — che si pascevano delle altrui disgrazie e spargevano d'ogni intorno la desolazione e la morte. Ond'è logico che l'uomo cercasse di placarne la vendetta saziandoli del sangue della vittima d'espiazione, ch'egli, nel parossismo del terrore, offriva sul cruento altare del sacrificio.

Ma l'uomo non vedeva ancora che un lato solo dell'universo; il terribile; non sentiva che una sola impressione nel suo cuore: la vendetta. E gli Dei, simili a lui che se li creava, mostri insaziabili della sua infantile immaginazione, non assaporano che la vendetta, non respirano che i vapori del sangue. Qual gradito olocausto non doveva essere l'immolazione del nemico a divinità sì atroci, degne rappresentanti dell'atrocità dei bruti? e perchè non s'offriranno a soddisfarne la collera ed a placarne l'odio i nemici catturati, sui quali l'orda o la tribù vanta diritto di rappresaglia? La nostra mente si ritorce inorridita ripensando agli innumerevoli sacrifici che insanguinarono la terra; la nostra ragione, piena de'squisiti e pacifici sentimenti d'una civiltà acquistata nella tremenda lotta dei secoli, vorrebbe che fossero sogni, cotesti, d'inferma immaginazione, fantasmi d'un tempo che mai non fu. Ma pur troppo a monumento d'allora sta il fatto dell'oggi, e i sacrifici che tuttodi si compiono numerosi e orribili dalle popolazioni selvaggio, l'immolazione dei prigionieri con cui profanavano la vittoria gli Incas, le offerte di sangue fatte ancora dall'India, ci affermano una aberrazione rincresciosa ma pur vera, e l'accenna pure l'idea generale del sacrificio comune a tutte le religioni, l'accenna perfino la cattolica colla immolazione del suo Dio transustanziato nell'*hostia* — altra idea attinta al paganesimo nell'*hostis*, o nemico ch'era destinato all'immolazione in onore degli Dei. I quali, voraci sempre e non mai sazi, nuove e nuove vittime domandavano; e l'uomo, fatto strumento inconsciente della propria atrocità, sempre più curvando sotto il peso di quella volontaria catena, immolava non più lo straniero, ma perfino le vite de' suoi cari, il sangue del suo sangue, la vergine, emblema dell'innocenza, e cadendo d'aberrazione in aberrazione, giungeva persino ad offrire se stesso in olocausto di una punizione non meritata, ma pur sempre temuta.

Così nasceva la prima idea del culto, così prendeva forme e consistenza la *religione*, da *religare*, incatenare di nuovo l'uomo ai suoi Dei, alle potenze occulte che l'opprimevano. Tutta la religione primitiva fu dunque ben lontana da quell'ineffabile amore che la moderna metafisica suppone essere stata la prima scaturigine del sentimento religioso. Né l'amore, né l'assoluto bisogno d'una aspirazione d'oltre natura avrebbero mai potuto allignare nell'infanzia dell'uomo, il quale essendo preoccupato soltanto di sè stesso, ed al suo natural egoismo attingendo la sola norma delle sue azioni, non poteva provare, né tampoco pensare, ad affetti ed a speranze che richiedono una mente già sviluppata ed un sensibile grado di civiltà per essere intesi. Ond'è logico che il primo culto non fosse stimolo a vera adorazione; ma semplice atto di sudditanza strappato dal timore ad uomini selvaggi e per propria natura inclinati a temere ogni cosa che apparisse d'un ordine superiore e prepotente. *Timor di Dio* suona ancora ai nostri giorni per venerazione ed amore; tant'è la forza dell'abitudine, che, corrotto un concetto, non sempre tollera che la parola si corrompa. Imprecazioni, non preghiere, eran proprie del culto primitivo ed anche oggi i Bochimanni, allorquando rumoreggia il tuono, lanciano d'ogni intorno tizzoni ardenti con forti imprecazioni, quasi ch'è vogliano rendere odio per odio, male per male. Imprecazioni che si convertirono poi contro la vittima d'espiazione sacrata alla terribile divinità per la quale veniva offerto il sacrificio. Ragione per cui la parola sacro (*sacer*) il cui sinonimo suona in tutte le lingue dell'antichità *dedicato agli Dei*, all'immolazione, alla maledizione, l'intesero i Latini nel doppio senso di santo e di maledetto, come il verbo *imprecari* tradussero col *pregare* e *maledire*.

Quanto tempo poi l'umanità sia rimasta ingolfata in questo abbruttimento, io non potrei dire, nè al lettore im-

porta il saperlo. Il racconto dei tempi antistorici non è questione di numeri o di date, ma un'affar di ragione. Ad ogni modo, se un incivilimento successivo venne anche prestamente a modificare gli usi, ci insegna la logica, che il sacrificio umano fu stadio primo, l'immolazione degli animali fu stadio secondo, e l'offerta dei prodotti della terra fu stadio ultimo. Questa successione troverebbe la sua corrispondenza anche nelle tre prime epoche dell'umanità, quella del selvaggio, del cacciatore e del pastore, la prima delle quali l'autore della Genesi assolutamente esclude; la seconda e la terza rende, ma a torto, contemporanee, simboleggiandole nei due tipi di Caino ed Abele. Certo, non bisogna credere che la successione di queste epoche sia stata così regolare, così uniforme al moto progressivo di un pacifico rivolgimento, da escludere nell'ultima ogni partecipazione delle altre due. Se i capistipite dei popoli furono vari, come è provato dalla etnografia, è certo che ogni popolo progredì per proprio impulso in diversi tempi ed in vari modi; causa le circostanze, la natura del suolo e del clima più o meno ostile al progredire delle arti; sicchè le tre epoche possono eziandio essere state contemporanee pei vari popoli, contemporanee anche per un sol popolo, se vi fu trasmigrazione e fusione di razze.

Tuttavia, nè la prima, nè la seconda delle epoche primitive potevano da sole ingentilire i popoli, e il culto poi, così barbaro, così improvvido e mancante de' principii morali, era inetto a dare neppure l'idea di quei concetti di giusto ed ingiusto con che la società de' tempi assai posteriori, con squisito ed armonico ideale; trasportava nell'ordine morale le idee fisiche del bello e del buono. Certe cose e certe cognizioni che a noi sembrano spettare a' primi elementi dell'idea, non sono tuttavia il prodotto d'una sola intelligenza, nè il fatto di un momento. Un popolo intero

talvolta e un lungo periodo di anni cooperarono alla formazione di certi ideali esplicativi della vita e reggitori della società. Onde si vede che la nascita di alcuni principii metafisici non poteva effettuarsi innanzi ad un certo lasso di tempo, necessario perchè anche la favella acquistasse quella ricchezza di voci che bastassero alla comunicazione delle idee non esclusivamente spettanti alle cose materiali. Ma compiuto che fu questo primo progresso, gli uomini avendo assai più a temere i loro nemici armati che gli esseri invisibili, rivolsero le forze della mente verso quelle cose che valessero a rendere la vita meno disagiata, la società più tranquilla e felice. Ondechè, ne risultò quel fatto che fu mistero, ma spiegato oramai, pel quale le scienze e le arti si sono più presto perfezionate della mitologia, la cui costituzione segna già un grado di coltura e di civiltà avanzata. Ed è questo, se non primo, certo fra i più marcati motivi, che i selvaggi attuali, sommamente industriosi per ciò che ha rapporto coi loro primitivi bisogni, non hanno mitologia o rudimenti di religione che ad essa possano paragonarsi, e più spesso giacciono in tal neghittosa atonia rispetto alle cose sovranaturali, che io non so davvero come mai, dopo le tante relazioni avute, si possa ancora affermare con scienza e coscienza, non esistere sulla terra alcun popolo che non creda in Dio.

Forse il capo di famiglia, siccome quello in cui concorrevano e l'autorità e la canizie, fu il primo sacrificatore. Ma è facile intendere come questa missione, altissima allora per i sommi poteri che attribuivano un carattere altamente augusto a chi n'era investito, diventasse prestamente affatto esclusiva al capo o ad un dei capi della tribù, e fosse in seguito circoscritta ad una o a poche famiglie, che poterono col volger degli anni costituirsi in una casta privilegiata. Surgevano così i primi intermediari fra Dio e l'uomo; istituzione che fu allora coerente ai tempi; poichè se il

sangue poteva spegnere l'odio della feroce divinità, o meglio delle divinità, bastava che esso fosse versato; il come e il quando non diventava che una questione di forma. Ma i sacrificatori messi in continua relazione colle divinità, e resi in certo qual modo superiori allo spirito dei tempi, non intravvidero attraverso al velo del mistero la nullità di questi riti? Io propendo a crederlo, e niuno al certo contesterà che i primi sacerdoti non siano anche stati i primi increduli, tuttochè, relativamente all'ignoranza d'allora, la loro incredulità possa essersi limitata all'esterna cerimonia del rito. Il quale, stante la loro posizione altrettanto favorevole quanto rara, non dovette tardar molto ad introdursi, per quell'ingenita tendenza ch'è in noi, e tanto più sentita in una casta, di circondare di mistero e rendere colla cerimonia sempre più solenni gli atti importanti della vita. Mediatori fra gli Dei e gli uomini, i primi sacrificatori s'impossessarono del cielo e della terra e creandosi naturali interpreti della volontà divina, ch'essi provocavano e spiegavano, furono anche i primi legislatori, come lo provano le tradizioni religiose di tutti i popoli. Senza dubbio l'interpretazione fu dapprima diversa e arbitraria, ma l'uso e l'abuso introdussero delle regole liturgiche speciali alla casta e trasmesse di generazione in generazione; e consigliarono a indovinare il remoto senso del volo degli uccelli, delle interiora degli animali, della direzione del vento, con che fu iniziata l'arte degli aruspici e la *divinazione*, la quale fu poi nel traslato volta in *divina* da *divinare*, come osserva il Vico, « ossia indovinare, intendere il nascosto degli uomini ch'è la coscienza (1) ». Così che, in mancanza di leggi sociali positive, gli statuti celesti furono codice dell'umanità: e da quel punto mi pare indubitabile che coloro cui spettava l'interpretazione dei voleri

(1) Principii di Scienza Nuova.

del cielo, dovessero anche essere i capi naturali della tribù. Laonde, la superstizione, attribuendo la sanzione divina alla volontà di un uomo, fu creatrice del governo teocratico: ignobile miscela di sacro e di profano, ma necessario allora, e forse primo regime politico della società (1).

L'uomo fu dunque schiavo di sè stesso. In quel modo che la sua ignoranza dei fenomeni della natura avevagli fatto creare un padrone nel cielo, un altro se ne creò sulla terra, e disgraziatamente fu questo, non quello, che facendolo passare sotto le forche caudine, lo tradusse a servitù. Costituito il sacerdozio, egli restò profano ai sacri riti, fu allontanato da'suoi Dei e dichiarato inetto a intenderne il comando. Così, diviso dal culto, la divinità fatta strumento pieghevole del sacerdote, più non aggradi la offerta delle sue mani impure, se non era fatta col mezzo d'un intermediario, al quale soltanto essa acconsenti a far conoscere i suoi oracoli.

Ed è ben da notarsi che le credenze speciali degli individui, non sarebbero mai giunte a formare un corpo completo di regole religiose, senza la istituzione del sacerdozio. Troppe e molteplici sarebbero state le credenze nuove accumulate sulle antiche, e non di rado fra esse in contraddizione, per potersi conservare, se non immutabili, chè tali non furono mai, almeno lungamente col loro carattere originale. Al potere del sacerdozio e per principio ereditario e per interesse di casta, eminentemente conservatore, spet-

(1) E parmi, come dissi, provato dalle tradizioni religiose di tutti o quasi tutti i popoli. Partirono da un punto comune, la legislazione divina, per giungere all'umana. Onde il governo teocratico è quello che mi par più coerente, più connaturale alla primitiva natura dell'uomo. Zoroastro fu legislatore dei Persi, Brama e Manou degli Indiani, Odino degli Scandinavi, Mosè degli Ebrei, Manco-Capac dei Peruviani, e altri di altri, poichè tutti i codici sacri hanno il lor fondamento su questa comune origine.

tava questo assunto, e l'adempì, com'è naturale, con grande impegno. Segregati dalla comune degli uomini e indipendenti nelle loro azioni, i sacerdoti furono depositarii della tradizione e delle scoperte dei loro tempi; ondechè, convien dirlo, furono forse in gran parte promotori allora del progresso dei popoli, quanto sono oggi fautori d'ignoranza e di regresso. Le mutate condizioni fisiche della terra, la immigrazione dei popoli, e forse, come accenna Pelletan, la carne degli animali assai più presto consumata che non fosse riprodotta, consigliando l'educazione e la conservazione delle specie, diedero origine alla pastorizia; e allora la coltura dei terreni, e le necessità della vita condussero l'uomo ad indagare il corso degli astri, le posizioni e i movimenti periodici di essi, mercè i quali l'economia fisica del globo si mantiene costante e promuove con regolare uniformità le produzioni della terra. E all'uomo fu allora facile l'avvedersi della perpetua correlazione esistente fra la terra e il cielo. Il ritorno regolare del sole e della luna, la periodica successione delle stagioni resero evidente la grandissima influenza che la sfera armillare esercitava sul mondo. Sicchè fu necessaria illazione per quelle menti rozze e incolte, il supporre in questa regolarità di movimento, non già una conseguenza inevitabile di leggi naturali e una concatenazione necessaria fra le cause e gli effetti, ma una intelligenza moderatrice degli eventi, una potenza superiore alle terrestri. Il cielo, quella distesa cristallina e risplendente di mille e mille luci, argomento perpetuo di tutti i poeti, come non avrebbe potuto diventare il soggiorno degli Dei, se là pure, come quaggiù, avvi e moto e vita, e tuoni e lampi, e imprecazioni e battaglie titaniche delle nubi, e potenza e maestà imponenti? E come gli astri stessi non sarebbero stati altrettanti Dei, se il loro movimento, reale od apparente che sia, manifesta tanta influenza fecondatrice; se perfino ancora ai nostri giorni

esistono pregiudizi vulgari che attribuiscono ai corpi erranti e individualità e coscienza e azione autonoma? (1) Certo fu questo il principio del saboismo, od adorazione degli astri, il quale, stando ai calcoli di Dupuis, dovrebbe risalire a diecisette mila anni.

Fu allora che la condizione del sacerdozio divenne assai complicata. Più che alle cose della terra esso dovette rivolgersi al cielo, e farlo oggetto di una particolare contemplazione. Gli oracoli omai rendevano necessaria una scienza astronomica, poichè dovevano prescrivere i tempi propizii alla seminagione, alla raccolta, ai viaggi, al pascolo ed in generale a tutti i bisogni di quei popoli primitivi; per lo che, se essi non richiedevano una scienza teorica, esigevano certamente una pratica infallibile, uno studio, se incompleto non monta, ma necessario a farsi delle costellazioni, l'origine delle quali si perde nella notte dei tempi. La vulgata cita i nomi di Orione, delle Iadi, delle Plejadi, di Arturo, ma non v'ha dubbio che questi nomi non rimontino ad un'epoca assai remota, come lo provano quelli che tuttora conservano i segni del zodiaco, i quali, sebbene corrotti alcuni dal tempo, ancor oggi corrispondono alle diverse operazioni dell'uomo od alle varie condizioni della natura nel corso dell'anno, come a tutti è dato di vedere dal seguente parallelo delle interpretazioni simboliche di Macrobio e di Dupuis:

Opinione di Macrobio

Opinione di Dupuis

LEONE

Fu dagli Egizi posto in

Fu dagli Egizi applicato

(1) Perfino Pitagora, intelligenza nè rozza nè triviale pensava che i corpi celesti fossero immortali e divini: che il Sole, la Luna e tutti li astri fossero altrettanti Dei contenenti una sovrabbondanza di calore, da lui creduto il *principio della vita*.

corrispondenza col mese di luglio, perchè l'ardore e la vigoria di tale animale ricorda quelli del sole in quell'epoca.

al segno di luglio per esprimere la forza e la vigoria dei raggi solari.

VERGINE

Descrive la potenza fecondatrice del sole, il qual fa maturare le messi, e si chiama giustizia perchè essa fa godere agli uomini il frutto delle loro fatiche.

La vergine simboleggiata colla spica in mano rappresenta il mese della raccolta e dell'abbondanza.

BILANCIA

Ommesso

Rappresenta la eguaglianza dei giorni e delle notti.

SCORPIONE

Rappresenta il sole intirizzito dal verno.

Indica le malattie proprie dell'autunno prodotte da certi venti creduti mefitici in quelle regioni.

SAGITTARIO

Mezzo tra uomo e bestia rappresenta la degradazione del sole. E esso vibra un dardo perchè il sole, benchè degradato, non lascia di vibrare i suoi dardi.

Fu simboleggiato nell'atto che scaglia la freccia, per dinotare il tempo propizio alle operazioni della caccia.

CAPRICORNO

Raffigura la risalita del sole allo solstizio d'inverno, poichè la capra si arrampica in alto come sembra faccia il sole in quel mese.

Indica esattamente lo stato del sole, il quale giunto nel solstizio invernale alla minima sua altezza, incomincia a risalire a guisa di capra selvaggia.

ACQUARIO

Dinota la potenza che ha il sole di produrre le piogge attirando a sè i vapori e le acque.

Come lo indica il nome, l'acquario è segno dell'epoca, delle piogge e dello straripamento del Nilo.

PESCI

Fanno parte dello zodiaco per mostrare che nessuna cosa di questo mondo può sottrarsi alla potente virtù dei raggi solari.

Segnano l'occupazione della pesca, comune ai popoli agricoli dell'oriente nella stagione invernale.

ARIETE

Giace come il sole dal lato destro, durante i sei mesi di inverno e dal lato sinistro durante i sei mesi d'estate.

Il segno dell'ariete condottiero del minuto bestiame, annuncia lo spuntare dell'erba e l'uscita del greggie ai pascoli.

TORO

Ha gran rapporto col corso impetuoso del sole, per la qual cosa molti tori sono a lui consacrati.

Il toro che si aggioga all'aratro rappresenta il tempo dei primi lavori campestri.

GEMELLI

Si dice ch'essi vivono e muoiono alternatamente, per lo che dimostrano che il sole si trova alternatamente sotto e sopra l'orizzonte.

I gemelli, che erano rappresentati da due capretti, si riferiscono alla maggior fecondità degli armenti.

CANCRO

Rappresenta l'andamento obliquo e retrogrado del sole.

Il cancro fu riferito al mese di giugno nel quale il sole, giunto alla sua massima culminazione, retrocede verso l'equatore imitando il moto retrogrado di quell'animale.

Ognun vede che nella opinione di Macrobio predomina quella ingenuità propria della primitiva esplicazione dei simboli, quelle sottigliezze, quelle nullità che non si trovano nella esplicazione del Dupuis; nella quale si osserva invece la simbologia procedere ferma e sicura sopra le tracce di un sistema già stabilito. Per quanto però l'una e l'altra fossero ingegnose, un Italiano distinto per meriti scientifici, non per purezza di convinzioni, le volle combattere, forse più per vaghezza di creare un nuovo sistema, che per vera convinzione di raggiungere una esplicazione più soddisfacente (1). Il sistema di Dupuis egli accusava di

(1) V. studi sul Planisfero, del conte cav. Fra Filippo Linati. — Il Linati vorrebbe raffigurare nei segni dello zodiaco, non già le operazioni della natura in corrispondenza col ciclo annuale del sole, ma una rappresentazione della natura umana, dell'uomo solo. Spiegazione certo più metafisica, ma meno adatta a rappresentarci le prime impressioni obiettive, come ognuno può ve-

non poter reggere senza supporre in chi inventava i segni dello zodiaco la iperbolica antichità di 15,000 anni, imperocchè, per le retrogradazioni del sole, lo stato del cielo non poteva corrispondere dopo tal epoca alle varie operazioni dell'uomo o della natura.

Per vero, sebbene gli studi moderni sull'antichità dell'uomo non ripugnino alla rilevante cifra di 15,000 anni, non credo che alla interpretazione simbolica manchi la possibilità di trovare una data assai più discreta. Egli è ben vero che il Linati fa precedere gli equinozi con tal rapidità che, al dir di lui, 3000 anni prima di Cristo, l'Ariete doveva trovarsi in gennaio, il Toro in febbraio ecc., cosa per certo che non si attaglierebbe alle spiegazioni simboliche testè citate; ma io non so davvero su quali dati abbia egli fondati i suoi calcoli, nè so capacitarmi di questo suo errore, senza supporre che ei siasi attenuto alle affermazioni de' vulgari almanacchi, i quali per non sconvolgere l'ordine primitivo che si suppone dato ai segni, fanno entrare il sole in Ariete all'equinozio di primavera, posizione che invece è propria, dev'essere propria de' tempi primordiali dello zodiaco. Ma qualunque trattato d'astronomia che sia redatto con sufficiente accuratezza, avverte pure che, nei nostri tempi, all'equinozio di primavera il sole entra nel primo grado dei pesci. E siccome è noto che quest'astro si sposta di un grado ogni 2155 anni e 2/3 di anno, così si vede, tenuto calcolo della varia lunghezza

dere nel seguente saggio: « — L'umana natura grande e felice sotto l'influsso della libra, soggiace all'impero della colpa e del male sotto quello dello scorpione. Nel sagittario tenta aiutarsi coi trovati della fisica, nel capricorno cogli ordini e coll'influenza sacerdotale. Nell'acquario la sopraggiunge il diluvio e trova nei pesci a testa di rondine i nunzi d'un'età più serena. Redenta da un impero tenebroso per la comparsa dell'ariete, trova sotto l'influsso del toro il progresso e la produzione ».

delle primitive costellazioni e del tratto già percorso dal sole nei pesci, che dall'anno 2212 all'anno cinquantasette avanti l'era nostra, il sole si è trovato in Ariete all'equinozio di primavera. Dunque, entro tal periodo di tempo lo zodiaco ha potuto essere formato, colle interpretazioni or date, ponendo cioè il principio dell'anno nell'equinozio di primavera (1) e nel segno dell'Ariete; poichè allora il solstizio d'estate, nel qual sembra che il sole venga a ritroso, era ben raffigurato dal cancro, e il solstizio d'inverno, nel quale il sole par che rimonti come il camoscio, trovava la sua figura nel capricorno.

Per vero, le accuse mosse al sistema di Dupuis furono di ben altra natura. Infatti, l'eruditissimo scrittore, fermamente propugnando la precedenza delle istituzioni dell'Egitto, aveva anche supposto che gli Egizi fossero gli inventori dello zodiaco. Contro questa supposizione si osservava che gli Egizi non avrebbero potuto creare il Toro, simbolo di marzo od aprile, poichè essi non coltivavano la terra che alla fin d'autunno; nè tampoco raffigurare la Vergine mietitrice nel mese di Agosto, poichè è allora appunto che il Nilo straripa. Ond'ecco, la causa per la quale Dupuis fu costretto a far rimontare a sì alta antichità l'invenzione dello zodiaco, affinchè, retrogradando, il sole si trovasse sempre nel posto corrispondente ai simboli costellari. Ma codesta antichità non è poi necessaria

(1) Pare infatti che l'uso d'incominciare l'anno al solstizio di inverno sia recentissimo. Gli antichi Romani lo principiavano nel marzo verso l'equinozio di primavera; i Greci in settembre, ed è noto che prima del 1564 in Francia l'anno si faceva decorrere dalla Pasqua ed in Inghilterra verso il 25 marzo. A Venezia dal 10 gennaio decorreva il così detto *more veneto*, il quale cadeva appunto nel 21 marzo. Anche l'anno ecclesiastico degli Ebrei incominciava dal novilunio che precede l'equinozio di marzo. V. *Astronomia* del prof. G. Santini.

al caso nostro. Basta infatti che si ammettano i risultati dell'etnografia, la qual dimostra che le popolazioni egizie derivarono dalla Caldea, dalla Persia e dalla Battriana, per comprendere come in questi ultimi paesi i segni zodiacali convenissero per la massima parte nel periodo di tempo sopra accennato.

Sicchè mi pare che se Dupuis può aver commesso errore di tempo e di luogo, non può sicuramente esser censurabile per difetto di logica. Le nuove scoperte corressero i difetti del suo sistema, non l'annullarono; novella prova delle sicure vie per le quali la scienza giunge sempre a correggere, o confermare sè stessa.

CAPITOLO III.

Periodo zoolatrico e simbolico.

Come il simbolo animale si è sostituito all'astro — Origine del culto *taurobolico* ed *ofolatrìco* — Zoolatria — Il culto degli animali non appartiene ai tempi primitivi — Ed è seguito da un nuovo periodo simbolico — I numeri simpatici — Universalità del numero 7 — Deriva dalla primitiva divisione del tempo colle fasi lunari — Interpretazione dei numeri simbolici 10; 300 e 865 coi mesi e la composizione dell'anno primitivo — Interpretazione del numero 12 — Primo tentativo d'esplicazione del numero 3.

Comunque e da qualsiasi parte provenga l'iniziativa, non v'ha però luogo a dubitare che i principii dell'astrologia non abbiano portato una nuova e grande rivoluzione nelle idee religiose. L'influenza degli astri, evidente e scientifica oggi per quanto ha rapporto al sole e alla rotazione della terra, era allora esagerata oltre misura, e rinnovava il primitivo processo della superstizione. Cosicchè l'uomo invece di attribuire alle condizioni fisiche della terra la penuria o l'abbondanza delle produzioni agricole, volle cercarne la ignota causa nella supposta volontà, nell'amore o nell'odio del pianeta vivificatore. E l'idea usciva ancora e sempre dalla sfera del naturale, rapiva la cognizione scientifica appena adombrata e poneva le prime fondamenta di quel culto che fu il più universale, il più du-

raturò e le cui vestigia si osservano ancora in tutte le religioni. Ben presto sursero gli altari e i templi per incensare la maestà delle potenze celesti; il fumo degli olocausti salì a propiziare la volontà degli astri, perchè accordassero copioso prodotto alle umane fatiche. Ad essi chiedeva il pastore la moltiplicazione de' suoi armenti; il cacciatore un'abbondante preda; l'agricoltore del Nilo, lo straripamento delle acque del fiume fecondatore e il tempo propizio alla messe. E siccome la comparsa determinata di ciascun segno celeste, corrispondeva ad uno dei tempi favorevoli alle varie operazioni, l'impero del mondo fu presto diviso fra le varie costellazioni che si succedevano nel cielo per regnare sopra la terra.

Ma, come sempre accade nella trasmissione delle idee fra le genti vulgari ed inculte, bastarono poche generazioni perchè i nomi e le facultà che si attribuivano a ciascun segno costellare, si trasformassero insensibilmente in attributi indipendenti dallo stato del cielo e spettanti, non più agli astri, ma a quegli stessi animali che li avevano simboleggiati. Questa nuova modificazione, più facile a comprendersi che a descriversi esattamente, fece sostituire al corpo celeste, il corpo terrestre: ciò che l'astro fecondava o preconizzava, fu fecondato o preconizzato dall'animale corrispondente, e l'uomo più non rivolse le sue preci all'ariete, allo scorpione o al toro celeste, ma agli animali veri e reali della terra, ai quali attribui quella stessa potenza che dipendeva dall'ordine fisico della natura. Fra tutti però, i simboli *taurobolici* ed *ofiolatrici*, quelli cioè che rappresentavano il toro o la vacca ed il serpente, furono i più universali, i più riveriti da tutti i popoli che attinsero le loro teologie alle fonti immediate del sabeismo. Il motivo di questa preponderanza forse si spiega con ciò, che alle epoche in cui furono create le costellazioni, corrispondevano agli equinozii di primavera e d'autunno (nei quali si divi-

devano le stagioni per l'eguaglianza dei giorni e delle notti) i due gruppi di stelle facilissime a distinguersi anche ad occhio nudo, che erano chiamate il toro ed il serpente (1); donde nacque il culto simbolico di questi animali. È nota la venerazione in che gli Indiani tengono la vacca, simbolo dell'universo, e l'espiazione ch'essi impongono all'uccisore di uno di questi animali (2); espiazione dalla quale parrebbe derivare il sistema di purificazione della vacca che si legge nel Pentateuco di Mosè (3). Nell'Egitto il bue Apis era sacro agli Dei, e nelle leggende nordiche la vacca divina Adumbla allattava il padre dell'umanità. Il toro degli Armoricani e il vitello d'oro degli Ebrei, e nella Grecia il Minotauro (toro di Minosse), la metamorfosi di

(1) Vuolsi notare che le costellazioni furono certo anteriori allo zodiaco. Quando infatti quelle e questo fossero stati contemporanei, i segni costellari sarebbero stati distribuiti con miglior proporzione, mentre è noto che essi sono assai irregolarmente divisi nello zodiaco, n'escono fuori dai suoi lembi estremi, talché il sagittario si trova uscire dal vero punto di passaggio del sole, e la vergine occupa 50 gradi in luogo dei 30 che dovrebbe occupare. Ciò valga a provare che parecchi periodi della simbologia furono composti anche indipendentemente dallo zodiaco.

(2) « Ch'egli si copra della pelle della bestia uccisa e segua le vacche nei prati; le saluti con santorispetto, le protegga contro le bestie feroci e si purifichi colla orina di esse. Dopo aver perdurato tre mesi in questa penitenza, egli darà dieci vacche ed un toro ai bramini: e se non possiede tanto, abbandonerà ad essi i suoi beni ». (Codice di Manù, trad. di Langlois).

(3) « Di'ai figliuoli d'Israel che t'adducano una giovenca rossa, intiera, senza difetto, la quale non abbia ancora portato giogo. — Datela al sacerdote Eleazar, ed esso la meni fuor del campo e la faccia scannare in sua presenza. E prenda esso del sangue d'essa col suo dito e spruzzine verso la parte anteriore del tabernacolo sette volte. Poi brucisi quella giovenca, la sua pelle, la sua carne, il suo sangue, il suo sterco.... E sia quella cenere guardata per la radunanza de' figliuoli d'Israel per l'acqua di Purificazione ». *Numeri*, Cap. XIX. 2-9.

Giove in toro, la vacca Io, ecc., traggono da questo simbolo la loro origine.

Non meno fu diffuso il culto ofiolatrico, o del serpente, il quale, a dir di Macrobio, era simbolo ordinario del sole o del tempo (1). Gli Egiziani rappresentavano quest'astro, con una testa di toro ed il corpo di serpente circondante un globo luminoso, e calpestato da Iside che stringeva nelle braccia il piccolo Aroveri, imagine oggi abituale delle madonne cristiane. L'Arimane (dio del male) dei Persi, il Pitone dei Greci, era rappresentato dal serpente, e fu pure un serpente il tentatore di Eva.

Tutti poi sanno che il culto dei rettili fu comune ai popoli germanici e scandinavi.

Così dai simboli traeva sua origine la zoolatria, che ampliata di poi si estese press'a poco a tutta la famiglia dei bruti. E preferibilmente ebbero culto e onori quegli animali che pel loro carattere speciale offrivano all'uomo incitamento all'amore o alla tema. Così che, ad esempio, il coccodrillo delle sponde del Nilo fu adorato quale possanza malefica, per la sua forza e per la sua ferocia, e culto di riconoscenza fu tributato all'*icneumone* che ne divorava le uova. Cloquet riferisce che a Memfi il coccodrillo era arrivato a tal grado di venerazione da meritarsi offerte e sacrificii immensi; ed era il principale abitatore del tempio, ove, ornato di gioie preziose, pavoneggiavasi in vasto bacino d'acqua, e godeva dopo la morte il privilegio di sepoltura reale.

Vediam quindi che, a dire giustamente, la zoolatria fu seconda, non prima forma di culto come pretesero alcuni, fondandosi sull'argomento che la religione andò progredendo dalle minime alle massime forme. Certo, questa re-

(1) In questo caso, scrive Renand, lo si rappresentava rotolato in sé stesso formante un cerchio (*Nouvelle symbolique*).

gola prevale nella generalità dei casi, ma completamente fallisce in quei pochi nei quali circostanze eccezionali promuovono un regresso nell'ordine delle idee. Che l'uomo per quanto inculto e rozzo sia, possa adorare veramente quegli animali che ei poi ferisce e uccide per farne pasto, non è cosa che sul serio si possa credere. Ma questo strano e inesplicabile abbrutimento della umana ragione ben trova la sua causa col sistema dei simboli onde si distinguevano le potenze del cielo; i quali, snaturati poi dalla vulgar tradizione, posero dapprima in qualche onore l'animale che alla divinità era sacrato, e in seguito, per la dimenticata origine e per l'abuso esagerato che si verifica in tutte cose, ma nelle religioni specialmente, elevarono l'animale stesso ai divini onori. Cotesta spiegazione trova ancora il suo punto d'appoggio nel fatto, che fra i popoli assolutamente selvaggi, presso i quali il sentimento religioso dovrebbe trovarsi ancora ne' più infimi gradi, non si riscontra mai vera zoolatria; mentre per l'opposto si osserva che tributavano culto agli animali, tutti quei popoli dell' antichità, i quali pel loro stato d'incivilimento avrebbero dovuto esser più degli altri premuniti contro siffatta aberrazione. Il perchè di questa apparente anomalia, diventerà chiaro a chiunque vorrà considerare che il culto degli animali non ha potuto precedere, ma soltanto succedere alle osservazioni del cielo, e quindi a un certo grado di civiltà; avvegnachè l'uomo non ha mai potuto adorare il bruto in quanto fosse bruto, ma solo in quanto esso simboleggiasse uno, o più, o tutti gli attributi della divinità a cui era stato in origine dedicato. Il processo è chiaramente spiegato dal rabbino Maimonide, il quale, già fin dal secolo XI, scriveva queste assennate parole: « Gli antichi astrologi avendo consacrato a ciascun pianeta un colore, un animale, un frutto, una pianta od anche un pezzo di legno specialmente configurato, formarono d'ognuna di tali cose una

immagine, od arbitraria rappresentazione dell'astro, a questo scopo avendo cura di prescegliere un momento appropriato, un giorno felice, quale sarebbe quello della *congiunzione*, od altro, considerato siccome favorevole. Credettero essi con le magiche cerimonie di poter far scendere nelle *immagini* od *idoli* le influenze degli esseri superiori ch'essi rappresentavano, ed eran tali gli idoli adorati dai Caldei-Sabei, nel culto dei quali era necessario vestirsi coi colori propri all'astro di cui si venerava il simbolo. Ed ecco per quali pratiche gli astrologhi o maghi riuscirono a farsi considerare siccome dispensatori delle grazie celesti. E siccome gli antichi popoli furono agricoltori, tornò facile persuaderli che essi avevano il potere di disporre delle piogge e degli altri benefici delle stagioni. Così che fu tutta l'agricoltura esercitata coi riti astrologici ed i sacerdoti fecero i talismani e le processioni per attirare sulla raccolta la salutare influenza delle virtù celesti, o le malvagie influenze allontanarne. Così, quantunque rabbino, argomentava Maimonide; ed egregiamente parlava, poichè fu prima suprema cura dei sacerdoti d'ogni tempo e d'ogni paese di conservare esclusivamente la proprietà dei simboli. Dedicando agli Dei un metallo, un legno, un frutto, essi ottenevano il rilevante utile di far passare la potenza del Dio nel simbolo che lo rappresentava, di sostituirsi in certo modo a lui e di conferire al sacerdozio un mezzo sicuro quanto onnipotente per conservare il monopolio religioso. Forse credettero in parte alla potenza di questi riti, forse furono illusi essi stessi; ma ad ogni modo fu illusione di breve durata; chi è in continuo contatto col cielo non può a meno di scoprirne gli arcani misteri. Nella stessa maniera che l'adorazione degli astri aveva lor conferita la facoltà di interpretarne i movimenti e con questi predire il futuro, ponendo la prima pietra dell'astrologia; così, cessando gli uomini di rivolgersi al cielo, egli si trasformarono

le loro potenze nelle facultà fisiche della natura, ponendo la prima pietra della magia, reietta oggi dal culto ingentilito, ma che fu prima condizione di culto.

E mi pare che il simbolo abbia portato una nuova e grande variazione nelle idee religiose. Distogliendo la riflessione dai veri oggetti che lo avevano fatto germogliare, formò una rappresentazione speciale, arbitraria, ma sempre viva, sempre presente ai sensi e all'immaginazione. Tolte che siano le vere cause alla costante adorazione dei vulgari intelletti, esse cambiano prestissimamente d'aspetto, si trasformano e finiscono col non più lasciarsi intravedere se non che attraverso al miraggio di una nube favolosa. Succedette quindi un nuovo periodo, che non so invero se dir si possa di progresso o di regresso, durante il quale la causa prima allontanandosi sempre più dal simbolo che aveva creato, finì col compenetrarsi coll'oggetto materiale sotto le cui forme veniva rappresentata ed adorata. E fu per tal modo, come osserva Alfredo Maury, che i preti di Babilonia, i quali riferivano alle influenze siderali tutte le proprietà della natura, supposero esistere una relazione misteriosa fra i pianeti ed i metalli il cui splendore e la tinta della luce avevano con essi qualche analogia (1). Dottrina che pur si trova presso i Sabei, pei quali l'oro corrispondeva al sole, l'argento alla luna, il piombo a Saturno, il ferro a Marte, lo stagno a Giove. E per analogia, non i soli metalli, ma eziandio i colori divennero simbolici e rituali presso gli antichi, come ancora molto tempo dopo lo furono nella magia; onde il color rosso fu applicato al sole, il porporino a Venere, l'azzurro a Mercurio, il verde alla Luna; e per rapporto ai quattro elementi, come osserva Giovanni da Leida, il rosso fu dedicato al fuoco per il suo colore; il verde alla

(1) *Le magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge.*

terra per i suoi fiori; l'azzurro all'aria, e il bianco all'acqua (1). I quali simboli ci spiegano l'origine dei riti del paganesimo trapiantati poi nella chiesa cattolica colla distinzione dei colori delle pianete, degli stendardi e dei costumi sacerdotali.

Ma la chiave più importante dei simboli ci può esser data dai così detti numeri simpatici o cabalistici; i quali sono una sicura guida nell'incerto cammino che dobbiam percorrere fra gli inestricabili sentieri della superstizione. Tutti i popoli ebbero uno o più numeri sacri, la cui preponderanza nelle massime occasioni della vita civile e religiosa ci rivela quanta fosse la reputazione in che erano tenuti. Primeggia fra questi il numero sette, ed è notevole lo sfoggio di dialettica impiegato dagli apologisti della religione per insinuare come dalla sua stessa universalità scendano naturalmente le prove per stabilire l'antichità del racconto genetico. « In tutti i tempi e in tutti i luoghi, dice il signor Nicolas, fra i popoli antichi come fra i moderni; nei paesi barbari come negli inciviliti, si trova l'uso della settimana e della consacrazione del settimo giorno. Il fatto è incontestabile fra gli antichi ed è attestato da Giuseppe, da Filone, da Tibullo e da Luciano; e nondimeno l'illustre autore del *sistema del mondo*. (Laplace), il quale per sua sventura era irreligioso, non vedeva in questo caso, che un sistema astronomico. Bisogna però essere ben prevenuti per trovare che una classazione tanto bizzarra, e per ammettere che una base tanto imperfetta abbiano potuto godere di una tale universalità... Secondo Filone questo numero ha una relazione particolare e misteriosa con tutto il mondo, ed egli lo trova nelle Plejadi, nelle facultà dell'anima, negli intestini, nella vita, nel

(1) Lydius. *De Mensibus*.

moto, nella digestione, nei mestruj, nel feto, nelle lattie, ecc.». Affrettiamoci però a dire che questa fecondissima imaginativa del filosofo ebraizzante, può di leggeri relegarsi nel campo delle astrazioni, osservando che gli elementi del mondo erano quattro, secondo gli antichi, e sessantuno secondo i moderni; che le facultà dell'anima corrisponderebbero ai cinque sensi, anzichè al numero sette; che il moto si verifica in tutti i periodi e in tutte le gradazioni e non havvi in tutto l'universo equabilità possibile col numero sette, che i mestruj sono mensili, non settimanali; che il feto impiega nove mesi nella sua formazione, e via dicendo. Ma tuttochè l'asserto di Filone non poggi sulla realtà dei fatti, non è perciò men vero che il numero sette abbia una importanza essenziale fra tutti i numeri cabalistici dell'antichità, cosa però spiegabilissima col sistema simbolico del sabacismo, pel quale le supposte influenze e le divisioni della sfera siderale venivano trasportati nella vita civile e politica delle nazioni.

L'attuale divisione del tempo non credo sia stata la più facile ad inventarsi. Determinare il giorno e l'ora in cui la terra (o il sole, se consideriamo il suo moto apparente) ritorna al punto ond'era partita, non è operazione tanto leggera come parrebbe a tutta prima, poichè richiede uno studio accurato delle ombre, e ripetute esperienze. Forse sarà stato più agevole lo stabilire i punti equizionali, riconoscibili per la eguale durata dei giorni e delle notti; ma anche questi, in virtù della precessione degli equinozi, non presentano sempre la medesima lunghezza di tempo, talchè anche oggi se non ci fosse stato possibile di prendere la media tra l'equinozio osservato da Ipparco e l'altro osservato da Lalande (1), dividendo

(1) Cagnoli. *Astron.*

sopra un periodo di 1897 anni gli errori possibili in questi computi, non conosceremmo ancora la precisa durata nè dell'anno tropico, nè dell'anno siderale.—La prima e più naturale divisione del tempo sarà dunque stata quella dei giorni e dei mesi, vale a dire quella del periodo in cui sorge e tramonta il sole, e l'altro in cui la luna incomincia e termina il suo giro intorno alla terra (giorni 47, ore 16). Così si avrà avuto il mese; ma la divisione era ancor troppo lunga per prestarsi a calcoli di breve durata. Però, il ritorno delle fasi lunari tira a sè l'attenzione anche dei meno accurati osservatori, e pochi sono gli uomini che non abbiano veduto con curiosità il crescere e il decrescere di un astro il qual riempie di vaghezza lo stesso orrore della notte; e fare questa osservazione e nascere la settimana fu una cosa sola; imperochè corrono appunto sette giorni e otto ore dall'una all'altra fase. I nomi dei sette pianeti conosciuti dagli antichi provvidero al nome dei singoli giorni, e, come tuttora chiaramente essi ne tradiscono la derivazione, fu la Domenica dedicata al Sole, signore degli astri, ma allora creduto un pianeta, il Lunedì alla Luna, il Martedì a Marte, il Mercoledì a Mercurio, il Giovedì a Giove, il Venerdì a Venere ed il Sabato a Saturno. Laonde, l'universalità del numero sette non mi meraviglia; io anzi sarei sorpreso che così non fosse avvenuto, essendo logico che presso tutti i popoli si riscontri la divisione del tempo sulla base, imperfetta se vogliamo, ma più sensibile che ci offra la natura; poichè le scienze tutte non incominciarono dalla perfezione degradando, ma nacquero incomplete per salire alla perfezione (1).

(1) Anzi, presso i Cinesi l'anno si divide ancora per lunazioni. « Gli antichi, dice il Santini nella sua astronomia, valutarono il tempo servendosi della Luna. Formando l'anno di 12 mesi prendevano il mese ora di 29 ora di 30 giorni principiando dal novi-

Ciò spiega la causa dei sette giorni della creazione genetica, e delle tante ripetizioni di questo numero nell'Antico e nel Nuovo Testamento (1); ci spiega ancora perchè sette fossero le porte della città di Tebe, ciascuna delle quali aveva il nome di un pianeta; perchè la lira di Apollo (sole) avesse sette corde e sette fossero gli anelli profetici dei bramani.

Stabiliti che fossero la settimana e il mese, in base alle rivoluzioni della luna, la costituzione dell'anno non era semplificata; poichè se la luna presenta le fasi e lascia facilissimamente indovinare i periodi della congiunzione e della opposizione, il sole invece non presenta alcun cambiamento nel corso della sua rivoluzione. Gli antichi dovettero dunque andar tentoni nello stabilire l'anno, e lo stabilirono diffatti in dieci mesi soltanto, a cui naturalmente corrisposero dieci sole costellazioni, cinque delle quali appartenenti all'estate e cinque all'inverno. È questo senza dubbio il motivo per cui li Ebrei ebbero dieci mesi

lunio. Un tale metodo vige ancora fra i Turchi, però col gravissimo difetto che il principio dell'anno corrisponde sempre a stagioni molto diverse e non si ripristina nello stesso ordine che dopo 30 anni; cosa che apporta molta confusione nei popolari precetti per le operazioni campestri.

(1) Nell'Antico Testamento soltanto il numero sette si trova citato 62 volte e 19 volte il numero settanta. Ne riporto qui sotto le citazioni per chi fosse vago di riscontrarne il testo. Si trova il numero *sette* in: Gen. IV. 15. 24; VII, 2, 10. VIII. 12 XXIX. 20; XXX, 3; XLI, 26 — Esod. VII. 25; XII, 15; XXIX 30; — Levit. IV, 6; XXII, 2; XIII, 4; XIV, 38; XV, 13; XXIII, 42; XXV, 8; XXVI, 28 — Num. VIII, 2; XXIII, 4; XXXI, 19 — Deut. XVI, 9; XXVIII, 7 — Giosuè. VI, 4 — Giud. XIV, 12 — Rut. IV, 15 — I. Samuel. II. 5; XIII, 8; XXXI. 13 — II. Samuel. XXI, 5 — I. Re VI. 38 — II. Re. V, 10 — II. Croniche XXX, 23 — Giob. II, 13; XLII, 8 — Salmi. XII, 6; LXXIX, 12; CXIX, 164 — Prov. VI, 16; 31; IX. 1: XXIV, 16; XXVI, 16, 25 — Ecclesiaste. XI, 2 — Isaia IV, 1; XXX, 26 — Gere-

e dieci n'avessero anche i Greci, divisibili in cinque secondo i due emisferi d'estate o d'inverno; donde derivò il numero sacro *pentaneim*, contar cinque. È pur noto che i Romani ebbero dapprima dieci mesi, cioè marzo, aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre e dicembre; e fu soltanto molto tempo dopo che essi introdussero i due mesi di gennaio e febbraio, portando così dai 300 ai 365 i giorni dell'anno. Da qui si scopre facilmente la seconda chiave dei numeri simbolici 10 (i mesi) 30 (i giorni del mese) e 300 (i giorni dell'anno) che ebbero, non meno del numero sette, tanta preponderanza nei misteri dell'antichità. Le dieci incarnazioni di Vishnu rappresentavano i dieci mesi dell'anno. Dieci furono i re che precessero il diluvio di Xisustri, e dieci i patriarchi che precessero Noè; dieci altri quelli che precessero Abramo. Trenta tribù e trenta senatori avevano gli Spartani; 300 guardie e dieci giudici i Tebani. Trecento furono le torri che la favola fece innalzare agli antenati di Romolo, e Roma stessa aveva tre tribù divise in dieci curie ($3 \times 10 = 30$).

mia. XV, 9 — Ezechiele. III, 16; XXIX, 9, 12, — Daniele III, 19; IV, 16.

Si trova il numero *settanta* in:

Gen. IV, 24; XII, 4; XXV, 26; XLVI, 27 — Esod. XXIV, 1 — Num. XI, 16 — Giudici. VIII, 30; IX, 5 — II. Re. X, 1 — II. Cron. XXVI, 21 — Salmi. XC, 10 — Isaia. XXIII, 15 — Gerem. XXV, 11, 12 — Ezechiele. VIII, 11 — Daniel. IX, 2, 24 — Zacc. I, 12.

Nel Nuovo Testamento il numero *sette* si trova in:

Matteo. XII, 45; XVIII, 22; XXI, 28 — Marco. VIII, 20; XII, 23 — Luca. VIII, 2; XVII, 4 — Giovanni IV, 52 — Atti VI, 3; XXI, 8 — Apocalisse, I, 4, 11, 20; IV, 5; V, 1, 6; VIII, 2; X, 3; XIII, 1; XV, 1, 7; XVII, 9.

Il numero *settanta* si trova in:

Luca X, 1; Atti, VII, 14.

Aggiungi che l'aggettivo numerale *settimo* si trova citato 25 volte nell'Antico Testamento e tre nell'Apocalisse.

Anche il numero dodici ebbe una preponderanza notevolissima e forse maggiore di tutti gli altri simboli numerici, nella divisione delle cose e del tempo fra gli antichi. A comprendere questo nuovo simbolo basta riflettere, che conseguenza del progresso astronomico fu la divisione dell'anno in dodici mesi, la qual cosa, come sopra accennai, avvenne ai tempi di Numa (1). È però presumibile che molto tempo innanzi, tal divisione fosse adottata da quei popoli che assai più degli Etruschi erano addentro nelle cose del cielo, tali che gli Egiziani e i Caldei, poichè appare che già prima di Ipparco, il quale fiorì in Alessandria un secolo e mezzo avanti l'era cristiana, e fu il primo che fece il catalogo delle 1022 stelle allora conosciute, lo Zodiaco comprendesse da tempo immemorabile dodici costellazioni, o piuttosto undici, poichè gli astronomi d'allora tagliavano in due parti il segno dello scorpione per formare un'altro segno che fu da Ipparco stesso sostituito all'equinozio della *bilancia*, simbolo d'eguaglianza fra il giorno e la notte. Da ciò si comprende come questo numero *dodici*, benchè posteriore d'assai al *sette*, abbia potuto ottenere grandissima preponderanza

(1) Il primo mese, fu denominato gennaio, dal latino *januarius*, ad onore del Dio Giano, il febbraio era consacrato a Februo, Dio dei morti. Marzo ebbe il nome da Marte, e fu il primo dei mesi instituiti da Romolo, il qual pretendeva discendere da quel Dio. Aprile si crede provenga da un'appellazione greca di Venere cui fu dedicato da Romolo; maggio da Maja, madre di Mercurio; e giugno da Giunone. Luglio, in latino *Julius*, fu così intitolato ne' posteriori tempi a contemplazione di Cesare ch'era nato in tal mese, e il Senato romano impose il nome di *Augustus* (agosto) al seguente nel quale Augusto operò le sue più gloriose imprese. I mesi che seguono di settembre, ottobre, ecc., più non rispondono ora alla loro classificazione per l'introduzione successiva di due mesi. (Vedi Cagnoli, *Astronomia*).

anche appo gli Ebrei la cui mitologia, per ragioni plausibili, che spiegherò allorquando si tratterà dei libri così detti mosaici, non rimonta oltre l'epoca di Zoroastro. Infatti, dodici furono i figli di Giacobbe, dodici le tribù d'Israele, dodici le pietre del rationale del gran prete; nel paese di Elim ove riposarono gli Israeliti dopo il passaggio del mar rosso si trovarono settanta palme e dodici fontane; Mosè edifica dodici pilieri; dodici sono gli apostoli, dodici i troni promessi da Gesù alla risurrezione; dodici porte aveva la città santa dell' Apocalisse, ed era edificata sopra dodici fondamenta (1). Nell' antichità pagana, Alessandro innalzava dodici altari agli Dei; gli Etruschi dividevano in dodici città le terre di conquista; Remo vide sei avvoltoi, ma Romolo ne vide dodici. Esistevano in Roma dodici flamini e dodici littori. Dodici grandi Dei dominavano nella mitologia egizia e dodici in quella di Zoroastro. Il labirinto egizio era composto di dodici palazzi. E siccome dodici volte trenta fanno 360, ossia i giorni dell'anno, non primitivo ma antico, così anche questo numero ebbe una non lieve preponderanza, come lo dimostrano le 360 statue di Demetrio, le 360 urne di Osiride, i 360 giovani che componevano le feste dei magi; i 360 idoli posti nel palazzo dei Dari al Giappone e nel tempio degli antichi Arabi, e via di seguito.

Ma d'onde ha mai potuto derivare il numero tre, senza

(1) Nell' Antico Testamento il numero *dodici* si trova: Gen. XVII, 20; XXV, 16 — Esodo XXIV, 4 — Lev. XXIV, 5 — Numeri VII, 3, 84; XVII, 2 — Gios. IV, 8 II. Samuele II, 15 — I. Re IV, 7 — XVIII, 31 — Esdra VI, 17 — Daniele IV, 29.

Nel Nuovo Testamento:

Matteo. X, 1, 2; XI, 1; XIV, 28; XIX, 20 — Marco. III, 14; V, 25; VI, 7; VIII, 19 — Luca. II, 42; VI, 13 — Giov. VI, 70; XI, 9 — Atti XIX, 7 — I. Cor. XV, 5 — Apoc. XII, 1; XXI, 12; 14, 21.

cui la simbolica dei numeri non sarebbe mai completa? Nè nel cielo; nè nelle divisioni del tempo questa cifra è per certo ritrovabile; d'uopo ne è dunque rintracciarla altrove; e non ci vorrà gran sforzo a ritrovarla, riflettendo che nello stesso modo per cui furono simbolici i giorni e i mesi dell'anno, così dovevano necessariamente esserle le stagioni, che furono tre soltanto ne' primissimi tempi, siccome tre sono le più apparenti divisioni del clima, vale a dire l'epoche della nascita, della produzione e della morte, simboli della primavera, dell'estate e dell'inverno; i quali trovano perfetto riscontro in una delle triadi incontestabilmente più antiche, nell'indiana, raffigurata sotto la forma del Dio creatore, del conservatore e del distruttore delle forme. Tuttavia, su questa spiegazione del simbolo non credo che la critica possa riposarsi tranquilla; per certo negli elementi costitutivi della triade concorse anche la formazione della mitologia cosmogonica, di cui tratta il capitolo che segue.

A noi basti per ora aver presente l'origine astronomica del simbolo, la quale, per quanto possa parer adesso questione più curiosa che d'altro, sarà però uno de' principali criteri dell'interpretazione mitologica ne' tempi posteriori.

CAPITOLO IV.

Periodo mitologico e metafisico.

Il globo astrologico degli antichi divide l' emisfero superiore dall' inferiore — Esplicazione astronomica del dualismo — Primi sintomi d'antropomorfismo — Seconda esplicazione del numero tre (triteismo) — Origine dell'*agnello salvatore* dei cristiani — Prime idee metafisiche sull'anima — Lo *spirito* era appena adombrato dagli antichi sotto il concetto di una forza naturale — Opinione di Omero, Virgilio, Marc'Aurelio e Plutarco — L' antropomorfismo elegante — Costruzione del concetto di Dio — Prima idea della spiritualità — Dà origine al disprezzo del corpo ed alla macerazione della carne — Costruzione del concetto della vita futura — La metempsicosi fu prima forma — L'Eliso e il Tartaro — Localizzazione del paradiso e dell'inferno — Antropomorfismo elegante — Il dualismo ed il triteismo cosmogonico si trasformano nel cronologico — Esposizione del Balbo e conclusione.

L'epoca mitologica chiude il periodo della superstizione primitiva e dà principio a quello del domma, ossia, a quel sistema di rappresentazioni antropomorfe, il quale, dal più al meno, fu fondamento a tutte le teologie. E sarà questa la più bella, la più grande concordanza che noi riscontreremo in tutte le parti della presente storia; sarà questa che ci chiarirà la figliazione di tutti i culti da un solo e primo errore e ci mostrerà riflesso come in uno specchio naturale la rassomiglianza di tutte le religioni; le

quali, o corrotte o perfezionate, poterono vestire sempre nuove e più ampollose forme, moltiplicare i propri dommi e coprire coi misteri le parti che tuttavia rimanevano denudate; ma non poterono mai cancellare dalla loro fronte lo stamma dell'origine che tutte le distingue e tutte le fa ancelle d'un primo mito.

L'osservazione del cielo, che dopo l'impianto del sa-
beismo fu per certo la massima occupazione dei sacerdoti-astrologi, dovette aprire allo sguardo scrutatore non poche pagine del gran libro della natura. Conobbero essi la rotondità del mondo, come suppone Dupuis, od adombrarono appena l'apparenza di un giro circolare del sole, come vorrebbe Renaud? È però fatto che l'uso della sfera nella celebrazione dei misteri, data da tempo antichissimo. Sinnesio accennava che i sacerdoti tenevano nascosti negli antri, dei cofani contenenti certe sfere sulle quali componevano in secreto delle figure; vale a dire ch'essi avevano delle sfere armillari per base d'ogni cabalistica combinazione. Due cose poi dovevano sicuramente affacciarsi alla riflessione d'ogni uomo, e sono le due grandi epoche naturali nelle quali va diviso l'anno: quella dell'estate, ossia della luce, della produzione e della vita; e quella dell'inverno, nella quale il gran luminare perde la sua potenza produttiva e lascia morta tutta la natura. Siffatta divisione fu facilissimamente segnata sui globi astrologici tagliandoli in due parti, l'una delle quali, l'emisfero superiore, conteneva le sei costellazioni appartenenti all'estate, e l'altra, l'inferiore, le sei opposte appartenenti all'inverno.

Alloraquando il sole dell'estate illumina e sparge la sua benefica luce sulla terra, par che il mondo viva della vita di lui e assorba in sé tutte quelle influenze che valgono a rendere prospero e felice il suo soggiorno. È allora che maturano le messi, le piante danno copia dei loro frutti,

e si popolano le foreste offrendo ricca preda al cacciatore; e il pastore eziandio vede crescere e moltiplicare i suoi armenti. Come non avrebbe l'uomo considerato qual benefica potenza quest'astro si poco avaro de' suoi inesauribili tesori, quest'astro che illumina la terra e la sottrae dai cupi orrori della notte e dovunque diffonde l'abbondanza e la felicità? Ma ecco che il sole si allontana, e i suoi raggi sempre più diventano obliqui e vanno perdendo la loro forza (1). L'impero della notte si avvanza rapidamente, i giorni decrescono e pare che la gran potenza estiva si curvi sotto il pondo del suo fato. La terra si veste a lutto; perdono le piante la loro verzura e la campagna si fa squallida e deserta. Giungono infine le piogge e le intemperie che offuscano il cielo, e fanno straripare i fiumi. La stagione irrigidisce, la terra è fatta sterile e tutta la natura pare che si ricopra atterrita da sì malvagie influenze. E intanto i bisogni incalzano e la miseria si fa tremenda; ma ormai è cessata l'abbondanza e la preda sfugge dalle mani intirizzate dell'uomo, il quale d'intorno a sè vede sempre più allontanarsi la ridente oasi dell'estate, sospinta dallo squallore e dalla desolazione che tutt'intorno diffonde la ignota possanza d'un malefico Dio.

È questo il primo e il più grande antagonismo della natura che l'uomo ha simboleggiato d'un simbolo le cui vestigia rimangono ancora indelebili in tutte le religioni. Così nasceva il dualismo, la perpetua collisione degli elementi, e la guerra trasportata dalla terra nel cielo. Imperocchè, se l'antropomorfismo fu necessità primordiale della metafisica antica, l'uomo non ha potuto concepire

(1) S'intenda sempre la maggior lontananza del sole secondo la opinione vulgare d'allora. Oggi la scienza dimostra che la minore forza dei raggi luminosi sta in ragione diretta della loro obliquità.

ed esprimere in miglior modo questo apparente stato di collisione fra le leggi di natura, senza raffigurarlo sotto la forma delle proprie abitudini e delle proprie tendenze; e non fu allora necessario alcun sforzo d'immaginazione per intendere questo avvicinarsi de' due tempi sì contrari ne' loro effetti, come conseguenza della alternata vittoria di due principii perpetuamente avversi.

Ma le due grandi separazioni dei sacerdoti segnate sul globo astrologico, erano reciprocamente antipode e rendevano fra loro contrarie le sei costellazioni appartenenti a ciascuno dei due emisferi. Il primo dei quali fu presieduto dal sole, Dio benefico, illuminato, intelligente, che fu poi, come si vedrà a suo luogo, il Giove mitologico, il Vishnù degli Indiani, l'Ormuzd di Zoroastro, il Bel (fuoco) dei druidi, ecc. Dell'emisfero inferiore ebbe poi la preponderanza quel segno dello Zodiaco, il quale surgendo allora appunto che declinava il sole nelle regioni invernali, sembrava rincacciarlo dinanzi a sè, uscendo vittorioso dalla titanica lotta delle potenze del cielo. Il qual segno fu il Tifone degli Egizii, sinonimo del Diluvio che si supposeva compiuto ogniqualvolta veniva la stagione piovosa. Nella Persia fu il serpente di Arimane, Dio delle tenebre di Zoroastro, per traslato unito poi dai cristiani al simbolo della vergine che gli schiaccia la testa (ossia il segno della vergine mietitrice facente parte dell'emisfero di luce). Nella Siria, il simbolo di questo segno fu il porco dalle inclinazioni fangose, dal quale forse derivò agli Ebrei l'orrore che hanno per questo animale, d'altronde utilissimo.

Sulla base di questi rapidi cenni, sarà facile al lettore il comprendere l'origine ed il successivo sviluppo del sistema teologico, nato dalla osservazione del cielo. Tutti quei segni o simboli che pel sacerdote iniziato ai misteri non erano altro che la rappresentazione astronomica del-

l'universo, divennero pel vulgo altrettante esistenze reali antropomorfe, e il sole stesso simboleggiato in mille guise diede vasto argomento alle successive trasfigurazioni mitologiche. Fin qui il dualismo. Ma ecco che la triade incomincia.

I rigori dell'inverno volgono omai al loro fine. Quando surge il sole di primavera, tutta la natura pare che scuota il funebre lenzuolo della tomba e risurga da morte a vita. Già il clima si fa più mite; le piante si coprono di frondi, la terra germoglia e promette all'agricoltore il ritorno dell'abbondanza; e la benefica influenza di quel gran luminare che fu il Dio di tutti i popoli, si rende manifesta in ogni operazione della natura. L'uomo stesso in quei tempi di grazia e di promessa, si sente chiamato ad altra vita, respira anelante la balsamica emanazione dei fiori; ammira attonito e sorpreso il processo di riparazione che d'ogni intorno rapidamente si compie; e in sè stesso sente scorrere liberamente il sangue e rafforzare le attrappite membra richiamate a nuova attività. Evidentemente è allora che incomincia una terza stagione, forse men copiosa di frutti, ma più ricca di speranze e di felicità. E chi l'apporta? Quello stesso Dio che, vinto da malefica influenza, risurge ora vittorioso dalla tomba dell'inverno, risplendente di nuova luce e di nuove promesse pei mortali. Quel sole che surge minaccioso e incalza la fuggente potenza delle tenebre e si incarna in toro, in leone, in agnello, le tre costellazioni per cui l'astro maggiore passa nella primavera; il toro di Mitra, il leone in cui s'incarna Vishnu, e l'agnello di Dio dei cristiani (agnus occisus ab origine mundi, victimæ Paschali, ecc.) non rappresentano altro che l'equinozio, il quale aprendo la stagione estiva di luce e di vita, fu reputato che liberasse il mondo dal regno del male, vale a dire dalla costellazione del serpente, il quale scendeva sotto l'orizzonte alloraquando

Il sole, passando nel punto equinoziale di primavera, risorgeva nella prima sua potenza. Una prova più evidente del zoomorfismo antico, non si potrebbe avere fuori di questa. Qui infatti, e non altrimenti, abbiamo la spiegazione della gran comparsa dell'Agnello nei riti e nei simboli del cristianesimo; qui possiamo vedere l'origine corretta, ma pur sempre riconoscibile, delle incarnazioni degli Dei. Il sole che entra in agnello, chiudendo la cupa stagione dell'inverno, diventa l'Agnello di Dio che libera i peccati del mondo; imagine comunissima in oriente e ancora a di nostri non interamente cancellata. Ne' primi secoli del cristianesimo si dipingeva l'agnello unito alla croce; il qual costume, sebbene fosse poi vietato dal sesto sinodo di Costantinopoli, non fu però mai interamente abolito. L'uso di celebrare l'equinozio di primavera come un grande e fortunato avvenimento, è antico e universale, e da questa universalità stessa si tragge argomento della sua origine astronomica. L'uscita degli Ebrei dall'Egitto, dopo aver sacrificato l'agnello pasquale, fu compiuta nell'equinozio, e nell'equinozio si fece ancor cadere la risurrezione di Cristo (1). La festa di Neurus dei Persi, simboleggiava l'entrata del sole nell'agnello; ed in tal giorno i sacerdoti vestivano il bianco; colore di Ormuzd; come a noi è rimasto l'uso di ornare di lauro le pareti domestiche nel Natale e nella Pasqua, dal costume degli antichi Romani di cambiare i lauri ond'erano ornate le case dei flammii ed i luoghi delle assemblee.

(1) Il primo concilio generale, che fu quello di Nicea, stabilì che la Pasqua si celebrasse nella domenica susseguente al decimoquarto di della luna, che primo accade dopo il 20 marzo, vale a dire che intervenga nel giorno o dopo il giorno dell'equinozio; affinché la Pasqua dei cristiani non concorresse mai con quella degli Ebrei, la quale si fa nel giorno stesso del plenilunio.

Ed ecco come dalle stesse nostre costumanze ci è dato discendere nella notte dei primi tempi e scovire quell'ultimo e supremo simbolo che doveva essere fondamento di tutti i culti. Il sole s'incarna e inizia una terza stagione; le tre stagioni costituiscono l'anno e la serie dei tempi, il circolo perpetuo del luminare, del bene e del male; ond' ecco sorgere la trinità indiana e la cristiana ancora: il Padre creatore, lo Spirito distruttore, ed il Figlio riparatore — simboli dei tre grandi momenti di tutta quanta la natura organizzata.

E qui s'apre un nuovo periodo dell'istoria mitologica rappresentata da una grande evoluzione dell'umano pensiero; qui ha inizio il vero antropomorfismo, ossia quel periodo mitico che chiude l'epoca simbolica colla rappresentazione degli Dei sotto le umane forme. Per certo tutte le religioni primitive, come vedremo più innanzi, progredirono lungamente sotto il doppio aspetto zoomorfico ed antropomorfico; ma è fuor di dubbio che quanto più il mito s'avvanza ne' tempi, la prima forma va maggiormente scomparendo sotto la preponderanza della seconda, e l'animale non più appare se non che come un'accessorio dell'uomo divinizzato, il quale pur talora si compiace ancora d'essere simboleggiato e d'incarnarsi sotto le spoglie del bruto.

Il nuovo periodo è dunque progrediente e già accenna, col sorgere d'una mitologia variata e brillante — quali la persiana, l'egizia e la vedantica, che arrivarono poi al loro più sublime apogeo nella Grecia — al periodo metafisico, il primo concetto pel quale veramente l'uomo abbia potuto innalzarsi alla contemplazione delle cause prime e degli scopi ultimi della vita — base costitutiva di ogni religione dommatica e rilevata. I grandi problemi della esistenza e la imagine d'una vita anteriore e posteriore non sono le prime idee che si affacciano all'uomo, tutto che questa opinione sia accarezzata dai teologi d'oggi.

Il primo concetto di ciò ch'è di sua natura tanto lontano dai sensi e dall'esperienza, se per sè stesso può ritenersi un regresso rispetto al vero assoluto, verso il quale oggimai tendono tutti i nostri sforzi, in realtà però segnava allora un progresso rispetto all'intelligenza e allo spirito induttivo degli uomini: e gran progresso, imperocchè il concetto d'un principio immateriale ed eterno, d'una pena e d'una ricompensa futura, di un'anima, infine, immortale ed intangibile, già rivelava una certa conoscenza della legge morale e degli attributi essenziali della materialità, di cui lo spirito è la perfetta antitesi e la negazione. È perciò che anche queste credenze le vediamo gradatamente passare con lenta evoluzione dall'uno in altro popolo, e oscillanti dapprima e quasi incerte di lor stesse, raggiungere il massimo culmine soltanto allora che l'intelligenza nostra, abituata alla mistica disputa degli enti intangibili e dei principii assoluti, ha potuto assumere l'ingrato compito di rapirci alla natura in cui stiamo e di cui facciamo parte per trascinarci nelle frenetiche gare della metafisica.

Che i teologi abbiano posto l'uomo nella immediata cognizione di quel trascendentale, il cui concetto comprensivo non può afferrarsi nemmeno dalle intelligenze rotte agli studii speculativi, è cosa che presto s'intende. La rivelazione sarebbe invero un comodo mezzo per scrivere la storia e passar sopra a molte difficoltà, se fortunatamente la storia di oggidi non fosse ben diversa da quella che due secoli or sono, l'aquila di Meaux scriveva ad *usum delphini*. Ed è questo non ultimo fra i motivi pei quali le religioni primitive e quelle ancora che entrano nelle epoche semi-filosofiche, possiedono un fondo di naturalismo facilmente discernibile anche frammezzo alla corruzione dei simboli e dei miti. La qual circostanza ci rileva quanto sia assurda la pretesa della metafisica, che vorrebbe porre la cognizione della spiritualità innanzi a quella della ma-

terialità delle cose. Innumerevoli documenti ci provano che le religioni antiche non ebbero mai una esatta idea di quanto noi ora intendiamo sotto il nome di *spirito* e di *anima*, e che la stessa divinità non uscì mai dalla sfera intellettuale delle cause materiali. Sopra una antica colonna leggevasi una iscrizione innalzata in onore degli Dei egiziani, quali erano il soffio, il cielo, la terra, il sole, la luna, la notte, il giorno, ecc. Gli stessi Ebrei non conobbero l'anima prima della cattività di Babilonia, ed è noto a tutti che le religioni della Grecia antica poggiavano sopra un naturalismo sì evidente da non sfuggire all'occhio del più superficiale osservatore. Ancora nei tempi in cui la metafisica già mandava i primi vagiti nella scuola d'Atene e d'Alessandria, le opinioni della filosofia s'aggravano intorno a questo perno della materialità di tutte le essenze. Perfino la poesia, chiamata di sua natura a spiritualizzare le cose, non sorpassò allora il basso livello di quegli enti materiali, che essa oggimai guarda con tanto disdegno. « Sappiate, figlio mio, cantava Virgilio, che il cielo e la terra, il mare ed il globo brillante della Luna, e il cielo stellato, sono mossi da un principio di vita interna, il quale costituisce la perpetuità della loro esistenza. Esso è la più grande anima intelligente sparsa in tutte le parti dell'universo; sorgente di vita per l'uomo e per gli armenti, per gli uccelli e per mostri stessi che vivono nel fondo del mare. La forza viva che tutto muove, emana da quell'eterno fuoco che splende nei cieli (1) ». E questo fuoco, come già prima di Virgilio l'avvertiva Omero, « è il Sole, Dio supremo dell'universo » conformemente all'opinione già esternata perfino dal padre della metafisica, il qual supponeva che tutti gli astri fossero altrettanti Dei contenenti il calore, « che è il principio della vita ». Una stessa specie di anime, scriveva

(1) Eneide di Virgilio, lib. VII.

l'imperatore filosofo Marco Aurelio, è stata distribuita a tutti gli animali. Come tutti i corpi terrestri sono fatti d'una stessa terra, e tutto quanto vive e respira non vede che una stessa luce, non riceve e non rende che una stessa aria; così non vi ha che una stessa anima distribuita in un'infinità di corpi organizzati (1).

Un passo di Plutarco, citato da Eusebio, ci fa conoscere come già ai suoi tempi si pensasse che i versi di Orfeo ed i libri sacri degli Egizi e dei Frigi non pingessero altro che un sistema di fisica, un quadro delle operazioni della natura, rappresentate sotto il velo misterioso dell'allegoria, dei simboli emblematici, sebbene dalla moltitudine fossero intesi più nell'apparente che nel recondito lor senso.

Abbenchè in tempi già molto inoltrati nella civiltà, fin qui il paganesimo non aveva dunque ancor pensato alla dottrina del *Verbo* e del *substrato*. Da ciò possiamo argomentare quanto dovesse esserne lontana la religione primitiva. Gli Dei d'allora prendevano forma e consistenza dagli enti materiali che cadevano sotto la ragione dei sensi; e fuori della natura, fuori della contingibilità delle cose non s'aveva idea dell'essere. Nel sabeismo non meno che nello zoomorfismo, vicini o lontani, l'uomo vedeva sempre i suoi Dei, i quali, fossero essi gli astri od i simboli, costituivano sempre una rappresentazione materiale il cui concetto comprensivo non mai uscì dalla stretta cerchia delle cose della natura sensibile. Solo allora che l'uomo progredì nella intuizione dei fenomeni, fece precedere alle potenze della natura la potenza delle sue forze e incominciò a creare le intelligenze direttrici del movimento universale. Ma qui nemmeno noi vediamo che sia surta una traccia

(1) Marc'Aurèle. *Reflexions sur la vie*, traduit par Madame Dacier.

sicura, un indizio innegabile della spiritualità. Qui, tutto al più, ha principio il vero antropomorfismo, sostituito al zoomorfismo ed al sabeismo. Gli astri e gli animali cessano di essere oggetto, di culto e tutta la natura diventa regolata da intelligenze superiori, invisibili, arbitre della nostra sorte. Ma ancora però non incomincia una chiara intuizione della spiritualità. L'antropomorfismo elegante, da cui soltanto ebbe vita l'epoca mitologica, sostituisce l'uomo all'astro od all'animale; a forma aggiunge forma; ma non capovolge radicalmente l'indirizzo teologico dei tempi. L'uomo non ha più presenti i suoi Dei, ma li vede e li tocca in sè stesso; imperocchè gli Dei ormai non sono altro che la sublimazione del suo corpo e della sua intelligenza aggregati alle potenze della natura, al sole, alla luna, al mare, trasformati in Osiride, in Ercole, in Nettuno, in Ecate, in Ormuzd, in Vishnù, e via di seguito. Laonde, se la costituzione della mitologia ha potuto ingentilire i costumi, col cambiare le forme dei simboli e degli Dei, non ha certamente mutata la materialità della loro essenza.

Solo allora che l'uomo abituato agli studi induttivi, scopri, o credette di scoprire, nel cielo un essere superiore, incominciò anche ad indagare le cause prime della propria esistenza, e dell'esistenza degli oggetti che lo circondavano.

Ma è facile immaginarsi in quali e quante aberrazioni siasi smarrito l'intelletto umano nei primordi di queste indagini, i secoli che scorsero prima che esse potessero dare una base stabile alle sue visioni; le modificazioni, i cambiamenti di questa teoria, che instabile per sua natura non potrà mai, come la storia ad evidenza lo prova, avere in sè i caratteri dell'immutabilità.

Giudicando coi sensi, e più ancora coll'immaginazione, il primo sillogismo dell'uomo filosofo sull'origine del mondo,

fu certamente questo, che mi pare il più volgare, il più spontaneo, tale che anche oggi corre pomposamente sulla bocca di tutti come ragionamento inappuntabile: « Ogni cosa ha un principio ed una fine; l'uomo nasce e muore, gli animali e le piante seguono la stessa legge; dunque anche il mondo avrà cominciato ad essere (1) ». Ma qui un nuovo quesito si presentava alla mente dell'uomo, e

(1) È inutile far osservare al lettore, come ragionamento siffatto, che pare la più gran prova della creazione, non sia che un arzigogolo de' più imperfetti, de' più rozzi, quindi de' più propri dell'uomo primitivo. Tutto l'errore — e qual errore! — sta in ciò, che esso deduce delle conseguenze certissime da un'apparenza, da prove fittizie; non abbraccia, cioè, il mondo vero, l'universo tutto; ne prende una sola parte e la più sensibile, per base di una conclusione, che non reggerebbe dinanzi alla totalità dei fenomeni universali, i quali soltanto, presi nel loro complesso, dimostrano che nel gran tutto nulla nasce, nulla muore nel senso assoluto, ma che l'universo si modifica e nulla più.

E mi par poi che questo concetto non fosse affatto straniero all'antichità, la quale ne diede non dubbi segni col mezzo de' suoi filosofi e perfino de' suoi poeti, sicchè l'idea stessa di questa eternità mondiale non di rado la si trova, sebbene confusamente, frammista alle varie teogonie. Lo diceva chiaramente Ocello di Lucania colle parole: « L'universo, considerato nella sua totalità, non ci rivela alcun sintomo di distruzione: niuno lo vide nascere, crescere o perfezionarsi, poich'esso è sempre uno, sempre eguale, sempre simile a sè stesso ». E Plinio: Il mondo il quale comprende tutti gli esseri è un Dio eterno, immenso che nessuno produsse mai e nessuno potrà distruggere. Esso solo è l'essere veramente sacro, l'essere eterno e immenso, che tutto contiene in sè, e che è tutto nel tutto ».

Nemmeno dai moderni materialisti potrebbe compendiarsi la negazione della spiritualità in modo più conciso e imperioso. E dinanzi a questi esempi di profonda filosofia, non mi pare avventato il credere che la confusa intuizione di un Dio autonomo e spirituale non sia stata acquistata all'umanità che in tempi non molto anteriori al cristianesimo, e non sia stata portata a chiara intelligenza che dai padri della Chiesa.

assai più complicato e difficile. Quale sarà stata la causa creatrice dell'universo; quale la causa creatrice della causa? e via via di questo passo fino all'eternità. Per quanto difficile fosse l'argomentazione, l'uomo non poteva certamente fermarsi dinanzi a que' primi ostacoli. Ma allora per parte sua, non era nemmeno necessario alcun sforzo straordinario: la mitologia esisteva e questa era già parto suo; la sua opera si limitava dunque a ricomporre i suoi sistemi, elaborarli, dar loro un carattere più omogeneo, più verisimile; in una parola ridurre la mitologia a filosofia, giacchè tale era l'assunto dell'uomo filosofo. Il tempo, le circostanze e soprattutto i sistemi dell'immaginazione (poi chiamata col nome ampolloso di tradizione) concorsero in gran parte a formare il nuovo ordine delle idee religiose.

Così, gli Dei furono costituiti di elementi essenzialmente diversi presso i vari popoli, ciascuno dei quali si creò uno speciale sistema filosofico. Ciò che prima vestiva il carattere di un astro, di un simbolo ed in ultimo di un personaggio mitologico, assunse forme novelle e si presentò all'uomo, sempre vago di meraviglioso, coi medesimi caratteri, ma con attributi totalmente diversi, dipendenti dai nuovi bisogni e dalle nuove circostanze. La divinità elaborata dal filosofo prese un posto assai più elevato di quello che prima occupava, ed i sensi dell'uomo che l'avevano generata, la videro sempre più allontanarsi, quanto più essa si innalzava per confondersi nelle regioni trascendentali dell'astratto. Dio (1) diventò il sommo legislatore, le sue regole furono le leggi della natura, l'osservanza dei costumi, delle abitudini di ciascuna nazione. Ciò che l'uomo a forza di patimenti aveva col progresso conquistato, ciò che la società aveva pel suo benessere

(1) Avverto una volta per sempre che, in questi capitoli, per Dio intendo esprimere non l'unità, ma l'idea collettiva di tutte le divinità.

costituito, ciò che i capi pel loro imperio avevano stabilito, furono tolti alla giurisdizione umana ed attribuiti all'autorità della legge divina.

L'origine di Dio dapprima spiegata con una successione di Dei, gli uni generatori degli altri all'infinito, acquistò poi il carattere dell'eternità, per la perpetua ragione che questa eternità prima concessa, poi rifiutata alla materia, doveva per necessaria conseguenza attribuirsi ad un principio qualsiasi posto fuori dal limite dei sensi. Così prendeva consistenza il domma; ma era però ancora ben lontano dal suo compimento. L'eternità di Dio e la sua qualità di legislatore, non n'erano che i primi rudimenti i quali, uniti alle idee dualistiche, dovevano concorrere a formarlo. La morte fu forse il terzo elemento. La cessazione della vita, non spiegabile oggi, era incomprendibile e misteriosa allora, e doveva offrire un grande argomento d'appiglio alla immaginazione. Notiamo d'altronde, che l'idea dell'*esistenza individuale*, è la prima nata e conservata dalla mente umana, come ben ce lo provò Cartesio, che pure, per uno sforzo d'astrazione, dubitando di tutto non potè però dubitare di sè stesso; ond'usciva nelle memorande parole: *io sono, dunque esisto*. Ma se l'idea dell'essere è per l'uomo la più spontanea e naturale, si comprenderà di leggieri com'egli non potesse avere la negazione dell'*io*, la cui comprensione, diciamolo pure, non si afferra che per opposizione a tutto quanto la superficiale esperienza fa conoscere all'individuo che riflette e considera in sè stesso. Sicchè, se il quesito della morte, fu presso l'uomo primitivo, non soltanto non mai discusso, ma anche ignorato, dovette, appena che l'uomo interrogò le latebre del suo abisso, restare immanenti sciolto. L'uomo non moriva; l'uomo non poteva cessare di essere; egli pensava, dunque la continuazione del suo pensiero era una necessità: la sua morte era

apparenza; egli viveva altrove (1). Ma questa esistenza ulteriore come si verificava? quali inclinazioni, quali pensieri, quali desideri avrebbe l'uomo nell'altra vita? La prima credenza, fu la più naturale: l'uomo riviveva come aveva vissuto, cogli stessi desideri, colle stesse passioni, colle stesse speranze, fin colle stesse dignità. Diffatti, i re e gli eroi morti furono il principale oggetto dell'attenzione degli uomini, e non solo furono loro offerti dei sacrifici per nutrirli, ma si procurò di lusingare il gusto che avevano avuto [vivendo, e che non si dubitava non

(1) Io cito a preferenza il Pluquet, la di cui autorità non sarà, almen dagli ortodossi, contestata. « La morte, così dice l'abate nel suo più che ingenuo linguaggio, non lasciava alcuna traccia della sua azione; il corpo restava esteriormente intatto, nessuna delle sue parti era distrutta, ma solamente tutte rimanevano prive del moto; onde si concluse che il corpo umano non conteneva essenzialmente il principio del suo movimento, il quale era conferito da qualche essere che la morte separava. Il corpo privo del moto non lasciava comprendere nè sentimento, nè pensiero; onde si concluse che il principio del moto era pure quello del sentimento e del pensiero. Per tal modo fra le nazioni selvaggio lo spettacolo della morte elevò lo spirito umano dagli enti invisibili, attivi, intelligenti e sensibili che davano al corpo umano il movimento e la vita, ma che non erano inseparabili; i quali uniti al corpo per soddisfare a' suoi bisogni, lo abbandonavano perchè qualche sconcerto non conosciuto ed occulto, non permetteva ad essi di soddisfare a cotali bisogni. Essi videro dunque nelle anime dei morti, non solamente delle sventure, ad alleviare le quali la umanità era naturalmente portata, ma ancora delle potenze da temersi, ed a cui mancare era cosa pericolosa; laonde si offrirono degli alimenti anche a morti. Alcuni animali che mangiavano la oblazione (o piuttosto alcuni preti?) fecero giudicare, che effettivamente se ne nutrissero i morti, e quando si conobbe che essi veramente non mangiavano i cibi che loro si presentavano, si suppose che mangiassero soltanto le parti più sottili e le più spirituali, proporzionate agli organi delli spiriti ». (*Pluquet. Trattato della religione primitiva*).

serbassero anche dopo la morte. Questa specie di adulazione postuma dei grandi, produsse nel culto dei defunti, le bizzarrie più strane. La morte di un re scapestrato, o di una regina voluttuosa, fece nascere tutte le cerimonie più oscene che l'istoria antica ci rimembra, e fece istituire il sacrificio degli uomini, affinchè andassero a servire nell'altro mondo, coloro che serviti avevano sulla terra. Vigeva ancora, e vige tuttora in alcuni paesi dell'India, la costumanza di accendere il rogo dopo la morte del marito, affinchè la moglie volontariamente vi si gettasse, per seguire la persona di colui che in sua vita aveva amato. Volenti o nolenti i servi stessi del defunto erano poi spinti nelle fiamme, insieme alle cose più preziose o che, durante la vita, erano state l'oggetto delle cure speciali del padrone. Nell'antica Gallia questi sacrifici erano comunissimi, ed era altamente onorato chi per seguire l'amico sottoponevasi al coltello del druido sacrificatore.

Nasceva così, impreveduta e confusa, col progresso delle idee religiose, una seconda e più essenziale parte del domma teologico. Al di là della vita vi era un'altra vita, e l'uomo viveva dopo la morte anche fuori del suo corpo. Ad onta di tale cambiamento nel modo di esistere, l'identità dell'*io* conservavasi sempre inalterabile, poichè senza questa identità, ogni vita futura diventava incomprendibile. E nondimeno il tempo e l'abitudine trionfarono anche del contrasto evidente di tali idee. L'*io* fu attribuito ad un principio, ad una forza o spirito che viveva nel corpo, ad un altro essere, ad una seconda persona che fu soltanto la vera. Abituato a considerare il principio della vita da questo doppio punto di vista, non fu difficile all'uomo filosofo di attribuire anche a questo spirito, a quest'anima tutte le facultà dell'umana esistenza, considerando essa sola come la vera ed unica sorgente del

pensiero; opinione che pose i germi di una teoria, la quale doveva ottenere il suo più grande svolgimento ne' tempi cristiani. Dal momento che l'uomo viveva in un'altra sostanza, il corpo che esprimeva la vita reale, che personificava il sentimento, che rendeva evidente, palpabile, irrecusabile l'esistenza, il corpo, dico, cessò di essere il vero individuo per diventare il vassallo dello spirito, l'inviluppo visibile del vero uomo invisibile. E fu terzo ed ultimo stadio.

Da quel momento tutte le nozioni venivano spostate. Si invertivano i termini del possibile, si passava con un salto ardito ed impensato dal vero al falso, dall'evidente all'ignoto, dal certo all'incerto, e si iniziava così quella scuola che, cavillando sulle entità e sulle essenze, doveva fare il più gran sforzo di dialettica per provare che oltre la realtà delle cose esiste un'altra realtà intangibile e imponderabile, sfuggente a tutte le cognizioni sperimentali degli individui e dell'intera umanità. È per tal modo che l'uomo ha potuto considerarsi se stesso in una sostanza che non vedeva e non sentiva, nè che cadeva sotto l'obiettivo dei suoi sensi; in una sostanza che compendia tutto il suo individuo, il suo *io*, e che nondimeno, strano a dirsi, non aveva mai conosciuta nè conoscerebbe mai. Fu questo certamente uno dei più grandi momenti dell'umanità; ma affrettiamoci a ripeterlo, fu momento ultimo, non primo; giacchè se v'hanno verità naturali che a colpo sicuro anche il bambino afferra, v'hanno pur anche degli errori che pel loro artificio richiedono conoscenze molte e menti svegliate. Egli è dunque fuor di dubbio che il concetto delle essenze e dei *substrati* apre il periodo metafisico dell'umanità; imperocchè per quanto a noi sembri facile l'immedesimare il nostro essere in una entità non mai veduta e che può risiedere anche fuori di noi, dobbiamo confessare che tale concetto richiede uno sforzo d'astrazione.

zione non presumibile in individuo affatto lontano dai tumi dell'incivilimento.

Ma allora appunto che il corpo fu considerato come estraneo alle necessità dell'esistenza, come un impaccio e un indumento gravoso, l'anima dovette ambire il momento in cui ne fosse liberata, per spiccare il suo volo nelle eterree regioni degli spazi sconosciuti, ov'essa doveva trovare l'alleviamento di tutti i mali che in questo mondo l'affliggevano. Ond'è che la vita divenne un mezzo d'espiazione, un inferno primitivo, un lambiccio nel quale lo spirito sottostando ad infiniti mali, esagerati però oltremisura, doveva purificarsi dalle macchie contratte in una vita antecedente. Coteste idee diametralmente opposte all'indole della religione greca e romana, le vediamo innanzi tutto stabilite nell'India e nella Gallia, ove la metempsicosi parmi che abbia poste più salde e più robuste radici. È infatti in questi due paesi che primamente appare il costume (il quale per la sua stessa inumanità si appalesa contro natura e incompatibile colle tendenze dell'uomo primitivo) di martoriare il corpo e di macerare la carne in onore degli Dei. La Gallia invero non ebbe questi sacrifici per inumani e sterili; amò il disprezzo della vita, non tanto per propiziarsi il favore del cielo, quanto per procurare all'uomo una sorte più avventurata nelle sue future trasmigrazioni. Sicchè mi pare che se qui l'immolazione volontaria della vita sull'altare druidico risenta di quello spirito guerriero che la religione stessa promuoveva e santificava anche nella Grecia coi giuochi olimpici, nell'India invece l'immolazione partiva da tendenze esclusivamente teologiche, e si compiva il sacrificio per amore del sacrificio; l'espiazione per amore dell'espiazione (1).

(1) Dico ciò del bramanismo, poichè la riforma buddistica macerava la carne e annichiliva i sensi per amore del *Nirvana*.

[Si erano create due essenze e il dualismo del cielo era stato trasportato sulla terra; ma il quesito era ancora ben lontano dalla sua soluzione. Qual'era la vita futura; come l'uomo vi avrebbe trascorsa la sua esistenza? Grande problema, la cui prima soluzione fu forse data colla metempsicosi. Per quanto a noi repugni questo passaggio dell' *Io* da corpo a corpo e da corpo umano a corpo animale, non è perciò men vero ch'esso sia la spiegazione più spontanea, la più naturale, direi anche la sola possibile all'uomo che per la prima volta va in traccia di un'altra esistenza. Qual meraviglia infatti che egli, considerando primamente la vita sotto l'unico aspetto della materia e del movimento, i due caratteri più palesi dell'esistenza organica, abbia supposto che il principio dell'attività vitale si esercitasse entro i limiti di una eterna circolazione e l'anima trasmigrasse dall'uno in altro essere, cambiando forma e conservando la sua identità, senza mai esaurirsi nè sostanzialmente modificarsi? Certo fu questo il primo stato della metempsicosi, il quale, come ogni altra credenza, andò progredendo e perfezionandosi, col congiungersi all'idea d'espiazione e infine alla trasmigrazione negli astri. Forse anche queste tre forme furono contemporanee in diversi popoli, forse si modificarono nel passare dall'uno in altro; ma ad ogni modo rivelano pur sempre tre tempi, tre successioni attraverso alle quali la prima forma si è ingentilita.

L'Eliso ed il Tartaro appaiono forma ultima, quasi autonoma e propria di un popolo o dei popoli già molto inoltrati nell'arte, pei quali le rappresentazioni della natura si velavano sotto le immagini di una poesia robusta, non meno che elegante. A formare la quale armonicamente concorsero l'astronomia ed i simboli, che trasfusi nell'antropomorfismo elegante della Grecia, assunsero ben presto l'aspetto seducente di una mitologia, fra tutte la più ricca

d'immagini, la più inesauribile d'argomenti. Il lettore, vago di conoscere in qual modo le istituzioni astronomiche e simboliche bastassero a dar forma alla favola ingentilita, potrà trovarne gli esempi nei capitoli che trattano delle religioni positive. Qui basti intanto accennarne uno fra i molti adatti all'argomento.

Gli equinozi ed i solstizi, che segnano il passaggio dall'una all'altra stagione, erano chiamati le porte del cielo per le quali l'estate e l'inverno entravano nel mondo. Si diceva perciò che dalla porta dell'*ariete* e da quella del *cancro* scendevano gli spiriti della vegetazione, traghettando la via lattea e il fiume Nilo, rappresentato dalle due costellazioni: la nave d'Argo e il cane Sirio. Ond' ecco come l'antico simbolismo ha potuto, col volgere degli anni, dar corpo alle credenze del Tartaro e dell'Eliso, per dove si recavano le anime, passando dalle porte del cielo custodite dal cane Cerbero, e traghettando l'Acheronte e lo Stige nella nave del nocchiero Caronte. Così, il simbolo astronomico passava insensibilmente nel mito antropomorfo, ed a larghi tratti offriva alla filosofia e alla poesia greca e romana la prima tessera del gran giudizio d'oltre tomba che, uscito dalla penna di Platone e di Virgilio, fu poi parecchi secoli dopo introdotto nel cattolicesimo.

Non furono dunque gli Dei che crearono l'uomo a propria immagine, ma fu l'uomo che foggì gli Dei sulla misura di sè stesso e gettò le basi di una vita futura non dissimile dalla presente. Lo stabilire poi il luogo di premio e di pena, era, comè dissi, cosa facilissima. Bastava che l'uomo elevasse lo sguardo al cielo, ove il limpido azzurro contrastava colla maestà dell'astro supremo, per supporre che oltre quei limiti visibili, uno spazio immenso stendevasi ancora inesplorato. E quei cieli lussureggianti, quei cieli ch'erano fonte di luce e d'ogni benefica influenza,

dovevano certamente coprire allo sguardo indiscreto degli uomini il luogo di pace e di riposo che era meta alle anime immortali (1). Un progresso inverso, ma egualmente spontaneo e naturale, condusse l'uomo a stabilire il luogo della pena. L'orrido della natura è abbastanza sensibile negli antri e nelle caverne per far nascere l'idea di sotterranei vastissimi componenti un nuovo e terribile mondo nel centro della terra. I vulcani stessi e i terremoti, terribili e imponenti sintomi di un interno e ignoto movimento, dovevano accreditare questa opinione che viveva ancora a' tempi di S. Gregorio (2) e far credere agli uomini che una potenza occulta, misteriosa ma terribile nei suoi effetti, risiedeva dentro le più profonde latebre della terra (d'onde s'ebbe il nome *infernus*), e gettava fiamme dai monti, e sconvolgeva il suolo e sommoveva il mare in tempesta. Ai popoli abitatori delle coste dell'oceano, doveva poi aprirsi un nuovo campo d'indagini e di interminabili paure. Al di là di quell'immensa estensione

(1) *Studi sul Planisfero*, del conte cav. Fra Filippo Linati. — « Il cielo stellato fu considerato da tutta l'antichità come il seggio di Dio, come l'origine ed il fine delle anime intelligenti. I Chinesi hanno per Iddio il cielo, e i Tartari fanno il simile. L'*albordi* dei libri zendici non è che il cielo: ivi stassi Ormuzd; il firmamento è pure l'Olimpo dei Greci, sede di Giove e dei numi consenti e il valkalla degli Scanlinavi, stanza di Odino e degli Asi. Gli Egiziani facevano navigare i loro numi sul firmamento entro barche di papiro, supponendo essere il cielo un gran mare ». — Ed è questo, secondo Dupuis, il gran mare di vetro che nell'Apocalisse sta disteso innanzi al trono dell'Altissimo ed ai fianchi del quale stanno i quattro animali simbolici che presiedono ai quattro punti fissi del cielo, e il candelliere dai sette rami, in cui si rappresenta il movimento dei corpi planetari.

(2) È noto che l'antica astronomia considerava gli astri come incorniciati nei cieli mobili in numero di sette, quanti cioè erano i pianeti conosciuti.

d'acqua che occhio umano non aveva varcata, nè ch'era stata solcata d'alcun naviglio, si supponevano esistere delle zone grandissime inabitabili, che l'esaltata fantasia descriveva sotto i più cupi colori. Il caos, l'erebo, nascondevansi nelle profondità di quel mare senza fine, ancora a' tempi di Cristoforo Colombo chiamato il *mar tenebroso*, perchè secondo le false relazioni di alcuni navigatori arabi, approssimandosi a quei luoghi si trovavano sorgenti di acque oscure e poca chiarezza nell'atmosfera. *Bethmouth* e il gran *Leviatano* abitavano quelle terribili regioni, insieme a mostri orribili, e la mano uncinata di Satana sporgeva dall'abisso pronta a trarre sotto i vortici i navigatori che fossero tanto temerari da inoltrarsi nelle acque del *Bar-al-jalmet* (1).

Colla creazione del giudizio finale, del paradiso e dell'inferno, il domma primitivo restava completo, e restringendosi ai tre essenziali elementi del dualismo e politeismo, dell'esistenza spirituale dell'uomo, e della vita futura, conteneva più che non occorresse per appagare le indagini ed i bisogni intellettuali degli antichissimi popoli.

Ora noi entriamo nel periodo del completo antropomorfismo, nel quale il torrente impetuoso delle nuove idee dovrà scalzare le fondamenta degli antichi altari, abbattere gli idoli più remoti del sabeismo e sostituire ad ogni costo sul loro piedestallo l'idolo-uomo. In questo lungo lavoro di demolizione, noi vediamo uscire dalla sintesi delle antiche credenze i nuovi miti, che trasformati nel simbolismo eroico non cessano tuttavia di conservare sensibili tracce del loro carattere originale. E qui siamo spettatori di un gran fatto, che merita di essere notato: il passaggio del dualismo e del triteismo cosmogonico,

(1) Roselly de Lorgues, *Cristophe Colomb*, t. I.

nel dualismo e triteismo cronologicò. Questa trasformazione è facilissima ad intendersi, se si riflette che i nuovi tempi portavano naturalmente l'uomo a soffocare, per così dire, sotto il cumulo delle nuove immagini, gli antichi simboli ed a dar loro una spiegazione ed una forma che corrispondesse alla razionalità dei tempi. Ond' è che la triade cosmogonica rappresentata dalle tre stagioni, divenne cronologica e rappresentata da tre Dei personali, dei quali l'uno era, come nel buddismo, il principio maschio o fecondatore, l'altro il principio femmina o generatore, e il terzo il principio creato, il figlio. Le prime tracce di questa trinità le troveremo ancora nell'India, da dove non è fuer di proposito, come credono i più, che trasmigrassero nell'Egitto, ed ivi in tempi molto posteriori raggiungessero il massimo grado di determinazione metafisica. Però, all'infuori dei primi elementi costitutivi delle religioni, tutte le aggregazioni posteriori furono puramente locali ed assunsero tante e varie forme, quanti furono i diversi popoli, quante le circostanze ond' erano dominate. Ed è perciò che sebbene tracce della trinità cronologiche si trovino presso tutti i popoli, in alcuni, come nella Persia, esse rimasero sempre in uno stato direi quasi embrionario e soffocato sotto la prevalente forma del dualismo.

« Il mondo, dice uno dei più profondi mitografi dell'Allemagna (1), animato dall'uomo, ricevette dall'uomo i due sessi rappresentanti il cielo e la terra. Il cielo, principio fecondante maschio, è tutto fubeo; la terra, fecondata femmina, è la sorgente dell'umidità... Il *lingam* è il complesso di questo simbolo religioso, il cui culto si perde nella notte del tempo... Ma infine questo dualismo passa

(1) V. D. Frederic Creuzer — *Religions de l'antiquité*, traduit et completé par J. D. Guigniant. Paris, 1825-1844.

nella sfera che gli è propria, quella della volontà e del libero arbitrio. Allora le idee pure del bene e del male prendono il loro slancio, e l'uomo, incominciando a riconoscersi in questa nuova sfera di idee, trasporta al mondo questa concezione di sè stesso. L'idea della divinità si rivela e si identifica cogli eroi, ed in questa terza epoca si riannodano tutti i miti nei quali appare un eroe divino, tale l'Erocle fenicio o greco lottante colle tenebre, i cattivi spiriti, i giganti, i mostri: e quand'esso ha domati tutti i nemici, celebrano nella vittoria la sua apoteosi. Vishnù nelle sue principali incarnazioni, il Dschemschid della Persia, il Belo della Assiria, l'Horus egiziano e l'Odino del Nord, si presentano sotto questi nobili tratti. » Egli è dunque chiaro che la divinità d'allora, abbenchè già incominciasse ad ingolfarsi nel nembro della metafisica, era tutt'affatto sensibile, nè possedeva tutti quegli attributi che col trascendentalismo posteriore dovevano allontanarla dalle cose contingenti. Dio allora si teneva pago d'una modesta superiorità, bene spesso contrastata o divisa da altre divinità minori od eguali, e modellavasi assai facilmente alle intelligenze più vulgari. Aveva sempre un corpo ed una forma, condizione assoluta dell'antropomorfismo dominante; aveva una volontà non sempre onnipotente e servivasi assai di buona voglia e con molto profitto, di mezzi indiretti per giungere ad uno scopo che fosse superiore al suo potere. Imperocchè, come nel mondo, così anche nel cielo s'avevano guerre, vittorie e sconfitte, congiure e tradimenti, che non di rado volgevano le cose umane ad effetti opposti alle speranze ed ai desideri della divinità.

E questo fu nuovo motivo di confusione e di contraddizione, e spinta potente all'ultima forma del dualismo; perocchè quando l'uomo volle interrogare le sue credenze e spiegarle colla ragione, trovò che anche nel mondo le

cause non corrispondevano punto agli effetti, e che Dio, principio di luce ed essenzialmente vivificatore e buono, non poteva, in alcuna maniera, voler il male e la morte senza cambiare la sua propria natura, senza confondersi nel principio delle tenebre. Nondimeno, bastava gettare uno sguardo sul mondo per convincersi che il male esisteva pur troppo frammisto al bene; per lo che, o bisognava ammettere assoluta impotenza appo Dio, la quale riflettevasi nella costante imperfezione del suo creato, od era d'uopo immaginare un altro essere produttore di tutti quei mali ond' era afflitta l'umanità. La prima non era opinione possibile ad adottarsi senza contraddizione; adottarono dunque la seconda, rinnovando nell'ordine morale antropomorfo, il dualismo che nell'ordine fisico e astronomico il sabeismo aveva già formato (1). Imaginarono dunque che un essere coeterno a Dio, ma tristo e malvagio di sua natura, si fosse incapponito di voler perpetuamente rovesciare l'ordine dell'universo, contrastando i desideri del principio benefico e tormentando l'umanità con ogni sorta di mali. Dio era quindi costretto a lottare

(1) Un passo di Plutarco ritragge egregiamente i motivi di questa trasformazione. « Non bisogna credere, dice questo filosofo, che i principii dell'universo siano corpi inanimati, come credettero Democrito ed Epicuro; nè che una materia senza proprietà sia ordinata da una suprema ragione provvidenziale direttrice di tutte cose, come pensarono gli stoici; non essendo possibile che un solo essere buono o cattivo sia stata la causa del tutto. — L'armonia del mondo risulta da una combinazione dei contrari, come le corde d'una lira, o la corda di un arco che si tende e si distende. Il bene, disse il poeta Euripide, non fu mai disgiunto dal male; esiste dunque una miscela dell'uno e dell'altro.

« Questa opinione sui due principii rimonta alla più alta antichità; e dai teologi e legislatori è passata ai poeti ed ai filosofi. Non è noto il nome di chi l'abbia per primo inventata; ma l'opinione stessa è confermata dalle concordi tradizioni del genere

coll'ignota possanza di questo spirito del male, il quale tal'fiata ne deludeva le speranze, tal'altra ne contrastava i disegni e sempre lo affrontava impunemente. Non limitato, non sottomesso, era quindi questo essere che fu poi il Satana degli ebrei e il Diavolo dei cristiani, ma potente eguale a Dio, salvo l'opposta natura, col quale, secondo le teogonie orientali, era pur concorso alla formazione del mondo. Così la loro perpetua lotta simboleggiava quella della luce e delle tenebre, la lotta dell'estate e dell'inverno. Era il culto astronomico passato nella mitologia e sanzionato dalla filosofia, il quale compenetrato nel domma e mutilo e svisato ne'suoi principii, fu ammesso da tutti i popoli, da tutte le religioni, da tutte le filosofie che a queste s'inspirarono.

Guardiamci bene dall'accusare uno o più uomini, o una casta intera per avere ad arte creato l'errore nei tempi antichi. Noi non dobbiamo dimenticare che il vero concetto germinativo del mito non risiede in alcuno, nè fu il prodotto di un solo o di pochi, nè l'opera di un momento; ma l'umanità e i secoli lo generarono, lo cullarono in grembo, lo trasformarono e lo perfezionarono, a seconda delle condizioni e dei bisogni dei vari tempi.

umano; essa è consacrata dai misteri e dai sacrifici tanto dei Greci quanto dei barbari in cui si rivela il domma dei principii opposti, i quali per la loro contrarietà producono nella natura la miscela del bene e del male. Non è dunque lecito dire che uno solo è il dispensatore che attinge le umane cose (come un liquido) nei due vasi per mischiarli insieme e farci bevère questa mistura; avvegnachè nulla quaggiù avviene naturalmente senza questa mescolanza. Ma è duopo riconoscere due cause contrarie, due potenze opposte dipartenti l'una per la destra, l'altra per la sinistra e governanti la nostra vita e tutto il mondo sublunare. Poichè nulla avviene senza causa; e se il buono non può esser causa del cattivo, egli è assolutamente necessario che esista una causa del male, come una ven'ha per il bene. »

Fra i primi popoli il mito rappresentava l'idea collettiva di tutta l'umanità, e il punto di contatto fra il senso e l'intelletto, il sovraintelligibile e il sensibile. Esso è il principio d'ogni errore; ma benefico allora perchè esprimeva le passioni, le speranze e la scienza d'ogni nazione, segnava lo stato della civiltà e promuoveva quella giostra della mente che doveva infine produrre lo squisito sentimento dell'arte che illustrò l'Egitto, Atene e Roma. Cosicchè, almeno a giusta riparazione della nostra dignità, dobbiam dire che primordialmente non fu il prete inventore de' miti; ma fu custode, conservatore e diffonditore d'essi; non li inventò, ma li subì e li perfezionò, accoppiando il passato al presente, la tradizione alle opinioni contemporanee — processo inverso di quello che segue la chiesa d'oggi, la quale nell'auge della sua infallibilità vorrebbe guardare il passato soltanto, evocarne le memorie, ristabilirne i costumi in odio alle opinioni incalzanti del secolo.

Non potrei chiudere questo capitolo, senza riportare alcune parole del conte Cesare Balbo, autorità non sospetta all'ortodossia, le quali riepilogano egregiamente, assai più egregiamente di quanto forse il credeva il loro autore, tutto il processo storico che venni fin qui svolgendo.

« La prima ipotesi (quella del politeismo naturale), è senza dubbio la più consentanea alla natura umana considerata in sè sola, la più concordante coi fatti dell'altre invenzioni umane, la più strettamente razionale o filosofica razionale, la più libera di ogni aiuto di rivelazione, di soprannaturalità. In tale ipotesi fu detto, e doveva dirsi, che il feticismo, cioè l'adorazione degli oggetti, delle forze materiali più rozze, un sasso, un monte, una caverna, un brutto, la quale si ritrova nelle genti più selvagge, fu il più antico dei culti; che il sabeismo, od adorazione degli

astri, degli elementi, delle forze generali della natura, fu già un innalzamento del culto primo, e fu il secondo; che i culti intellettuali e spirituali, l'adorazione delle forze astratte della natura, o quelle della natura stessa, quella delle facoltà spirituali dell'uomo e quindi poi l'apoteosi degli uomini virtuosi o grandi, l'antropomorfismo elegante, l'idolatria ingentilita, e i miti combinati, furono forme terza, quarta, quinta e via via senza poterle distinguere e numerar più; e che finalmente, come in quella serie dei quali i matematici non esprimono se non i primi e poi l'ultimo termine, dopo una quantità indeterminata di forme, la religione venne al monoteismo puro, più puro, e verrà ultimamente filosofando al razionale purissimo. E tutto ciò è chiaro, tutto ciò è facile, e son per dire tutto ciò è bello. Posto che i culti siano svolgimenti di uno dei sentimenti, di una delle facoltà umane e di una delle scienze che ne derivano, questa scienza dovette procedere come le altre, nascere a poco a poco, vagare, errare, nei suoi tentativi, progredire per eliminazione degli errori, perfezionarsi per semplificazioni, arrivare infine alla semplicità, ed al proprio colmo. Noi il ripetiamo, quest'ipotesi sembra naturale, razionale, filosofica, o almeno psicologica, soddisfacente alle condizioni intrinseche dello spirito umano (1) ».

E benchè il conte Balbo compiaciassi poi nello smentire le sue stesse parole, che mi sembrano la più bella recapitolazione della storia vera, dell'unica filosofica che possa farsi, non sarà perciò men vero che questi stadi progressivi da lui ironicamente descritti, non accennino la successione, più semplice, più logica, anzi solo logica, e direi più perfetta, avuto riguardo alla perfezione possibile in simile materia. Ed è questa una convinzione già divulgata, che

(1) Balbo, *Meditazioni storiche*.

si farà poi generale per chi creda al progresso e rigetti ogni sistema antiquato che sfugga all'intelligenza e all'analisi della ragione. (1)

(1) Io non voglio, nè posso qui ribattere tutte le asserzioni che l'egregio autore venne poi formulandó. Ciò non si adattebbe al proposito di una storia benché critica, nella quale pur troppo dovrò innestare delle polemiche quando verrò trattando dei dommi più recenti e più vitali per l'assunto mio. Mi limiterò a far osservare che il Balbo, nel distruggere il sistema da esso tanto precisamente riassunto, ammetteva fra le prime prove un « *credendo* » alla Bibbia, e quindi confermava come base di tutto il ragionamento da esso svolto, il libro che contiene nullameno che il sistema stesso che vuoi si provare; spostando la questione, anzi ogni questione che i razionalisti potessero avere con lui. E per prova che avvi di meglio delle sue parole? E già tal molteplicità di spiegazioni (quelle dell'origine del sentimento religioso) d'un sol fatto, mostra da sé la vanità di tutte. Se una fosse stata la migliore, essa non avrebbe tardato a sopprimer l'altre; e tanto più che ognuna di esse fu impugnata da uomini ingegnosissimi ed eruditissimi. » A smentirlo mi basterà additare le religioni esistenti, da secoli le une alle altre opposte e non mai sopprese da una trioufante; anzi la sua religione prediletta e la sua rivelazione, la prima già da diciotto secoli divisa in tanti e variissimi rami, in tanti campi aperti a lizza perpetua; la seconda variamente interpretata e tradotta senza che uno dei sistemi arrivi ad assorbire un altro, prima che un terzo non surga a ridomandar la palma.

CAPITOLO V.

Religioni dell' India.

Difficoltà di stabilire la precedenza dei miti — Opinioni degli orientalisti sull'antichità indiana — I quattro Vedas — Il Rig-Veda è il più antico — E canta le divinità della natura — Il *Lingam* — Primo saggio sulla caduta degli spiriti — Altri libri sacri degli Indiani — Creazione di Brama — La Trimurti — Concordanze astronomiche — Secondo saggio sulla caduta degli spiriti — Vishnù — Sue incarnazioni — Parallelo fra il diluvio del Mahabarata e quello della Bibbia — Incarnazione di Vishnù in Crisna — Sue concordanze con Cristo — Ultima incarnazione in Budda — Nuove concordanze colla leggenda di Gesù — Il buddismo — Sua stretta connessione colla religione Bramanica — Le caste dell'India e le età del giorno di Brama — Il buddismo è assai anteriore al cristianesimo — E tuttavia compendia a larghi tratti tutta la riforma di Gesù — Monasteri — Simboli — Battesimo — Il *Nirvana* o nullismo — Sacrificii — Triade buddica.

Varia e incerta è la storia delle origini, ma nel suo complesso sempre fedele al vero quando dai fatti posteriori esso deduce la spiegazione degli anteriori. Ond'è che il periodo ipotetico e induttivo dei capitoli precedenti, deve per sommi capi corrispondere al periodo storico deduttivo nel quale entriamo oramai senza mai più dipartire. Però, anche nelle religioni antiche, se v' hanno monumenti perfettamente storici e d'incontestabile autenticità, non così vi

hanno date e successioni sempre certissime, sicchè anche in queste la filiazione dei culti, più che questione di numeri, diventa un affar di ragione. Ancora ne mancano i monumenti necessari a formare il nesso di continuità fra le tradizioni religiose dell'uno e dell'altro popolo; se pur tale non vogliasi chiamare la pretesa degenerazione delle credenze staccate dall'unico stipite della narrazione mosaica.

Ma tale illustrazione, se è accettabile dai credenti nella Bibbia, nol può essere da noi, nè da chiunque ammetta il libero esame. Affermare perciò la origine e la continuità del sentimento religioso presso i vari popoli, è cosa buona; procedere però con ordine di tempo e con regolarità di metodo all'analisi del suo svolgimento, non è opera, per ora, probabile e nemmeno possibile a farsi. Lo sarà forse per l'avvenire arricchito delle nostre e delle venture scoperte; ma per ora le varie opere che possediamo, per quanto grandi ed erudite siano, non riassumono che parti staccate, frammenti parziali della totalità; non mai il concetto e l'esposizione veramente cronologica delle credenze umane; sono opere, insomma, rivolte più ad una parte che alla generalità; più all'oriente che all'orbe intero.

Ancora oggi il campo scientifico è aperto a lizza, e ognuno domanda e ognuno propone qual sia stata la religione più antica. E chi vorrebbe che il primo corpo di dottrina religiosa sia quella dell'India, chi ne vorrebbe gratificare l'Egitto, altri la Caldea, la Persia, la Battriana, e altri, altri paesi ancora; senza contare l'ortodossia cristiana e rabbinica, la quale porrebbe nella Palestina la prima sede d'ogni culto e d'ogni scienza. Io credo, del resto, che simili questioni sieno più curiose che utili al nostro assunto, imperocchè tanti furono i popoli quante le civiltà incipienti e i miti nazionali spontaneamente surti alla contemplazione della natura, la quale dal più al

meno è uniforme dappertutto; miti che perciò ovunque nacquero, dovettero aver punti di concordanza non pochi, almeno in quelle parti in cui l' uomo simboleggiava i naturali fenomeni. Maggior preponderanza ebbero i miti combinati successivi, i quali poterono trasmettersi fra i popoli contermini, o per immigrazione o per tradizione; e sotto questo punto di vista non sarebbe inutile conoscere le epoche a cui frimontano le mitologie progredite, essendo da questi dati soltanto che la critica può dedurne la successione e la trasmigrazione di paese in paese.

Non pochi orientalisti esagerano con incomportabile eccesso l' antichità della mitologia indiana, e per converso tutti gli ortodossi ne accorciano straordinariamente le date. Quelli così fanno per vacua ambizione di studiare una epopea per antichità cospicua, questi invece per mostrarne le concordanze, quali derivazioni della religione di Mosè. Ma fra l' uno e l' altro di questi partiti havvi per certo un punto medio tollerabile, egualmente lontano dall' esagerazione quanto dalla credulità ortodossa. Per citare, fra le molte, alcune opinioni, forse non del tutto concordi — cosa non possibile a trovarsi in tanta varietà di studi — ma almeno non esclusivamente repugnanti, basti dire che il dotto Bailly, uno dei più chiari matematici francesi, ha sviluppato con molta sagacia e profondità un sistema che tenderebbe a dare all' India, almeno per quanto lo comportino le cognizioni nostre, il primato d' antichità. Esaminando le formole astronomiche di questo popolo, egli prova che le attuali sue cognizioni sono frammenti di una scienza originaria assai antica, e che da circa quattromila anni prima dell' era nostra, esso formava già una nazione costituita (1). Riduceva alquanto la cifra il distinto orienta-

(1) Bailly, *Histoire de l' astronomie antique*, V. I.

STEFANONI. *Storia critica*, ecc. Vol. I.

lista Colebrooke (1); il quale comparando il trattato del Calendario, o *Dijotich*, annesso al Rig-Veda, con quello degli altri tre Veda, conchiude, che il primo non ha potuto esser redatto prima di 1400 anni avanti di Cristo, ossia due secoli innanzi a Mosè. Perfino l'ortodossia, per bocca di Windischmann (2), è costretta a convenire che il periodo più remoto della filosofia bramantica presenta l'esatta corrispondenza dei tempi patriarcali, quali sono descritti nel Pentateuco. Per me, penso che la più fondata opinione fra le molte citate e le moltissime che potrei citare, sia quella del Renaud, il quale se pure concede che la redazione dei Veda sia contemporanea a Mosè, dimostra però che il concetto della dottrina vedantica rimonta indubbiamente intorno all'anno 2200 innanzi all'era nostra, epoca in cui la costellazione del toro poteva trovarsi all'equinozio di primavera, come è raffigurata nei Veda (3).

Notiamo d'altronde che queste date non potrebbero tutt' al più applicarsi che alla sola riunione e redazione ultima dei quattro Veda; ma le idee e le dottrine di questo ramo della letteratura sanscrita debbono indubbiamente rimontare ad epoche assai più remote, perchè potessero formarsi dal comune lavoro della popolare tradizione de- l'Indostan (4).

(1) Colebrooke, *Recherches asiatiques*, T. VII.

(2) *La filosofia nella storia*, T. I.

(3) *Nouvelle symbolique*, P. I, § 1.

(4) I Veda portano il nome di Vyasa, come il Pentateuco porta quello di Mosè. Ma si capisce di leggieri che questi nomi posti in testa alle scritture antiche sono, per lo più, apocrifi, non indicano altro che l'origine a cui la vulgar tradizione attribuisce la dottrina insegnata nel libro, o l'ultimo commentatore o raccogliitore degli sparsi frammenti. È perciò opinione di tutti gli indianisti che il Vyasa dei Veda, non abbia fatto altro che riunire e perfezionare i capitoli e i libri di un' antichità assai più remota.

I quattro Veda, come ne avverte il codice di Manù, redatto in tempi certamente posteriori, uscirono completi e perfetti dalla bocca di Brama e portano il nome di Rig-Veda (preghiere in versi), Jadjour-Veda (preghiere in prosa), Sama-Veda (preparati per il canto) ed Atharva-Veda (destinato alle purificazioni) (1).

Fra tutti i Veda, sembra che il Rig possa pretendere il vanto della precedenza, sebbene nemmeno esso possa dirsi l'opera nè di un uomo, nè di un solo periodo. Negli inni che compongono questa raccolta, numerosi sono gli indizi di trasposizione, e le differenze di epoche sensibilissime, poichè mentre i fatti narrati negli uni sono accennati come avvenimenti contemporanei, negli altri si fanno riferire ad epoche molto antiche. Nemmen la lingua e la forma sono uniformi; e se dobbiam credere alla testimonianza di dotti indianisti, queste differenze lascierebbero supporre che gli inni del Rig-Veda rappresentano per sè soli una durata da due a quattro secoli (2). Ad ogni modo egli è appunto

(1) Originariamente, come osserva il dotto orientalista Max Muller, gli Indiani non riconoscevano che i tre primi Veda, o meglio non avevano che un solo Veda, contenente tre parti distinte, atteso che il Jadjour ed il Sama si compongono d'inni già contenuti nel Rig. L'Atharva, invece, comprende un complesso di canti d'una natura affatto particolare, recitati dai bramani durante il sacrificio, e son questi che in un'epoca già remota, finirono col costituire una parte dell'attuale edificio religioso.

(2) Vivien de Saint-Martin, *L'Inde, ses origines et ses antiquité*. — Constatiamo intanto che questa raccolta frammentaria dei codici sacri indiani, è pressochè comune a tutti i popoli, e che la loro redazione vuolsi attribuita a moltissimi scrittori, non ad un solo od a pochi, come d'ordinario si vede che vien fatto nella intestazione delle raccolte posteriori alle epoche in cui le varie parti vennero formate. Parlando dell'Antico Testamento e del Pentateuco in particolare, io avrò occasione di mostrare di quale importanza sia questa osservazione nello stabilire la precedenza della religione di Mosè.

in questa raccolta, preziosissima pei nostri studi, che noi troviamo la più splendida conferma del sistema precedentemente stabilito. La purezza e la verginità delle idee e, direi anche, una certa quale ingenuità tutta propria degli inni vedantici, ci appalesano un naturalismo sì evidente, e in niuna parte offuscato dall'incipiente antropomorfismo, che io oso dire essere questo il più irrefragabile monumento dell' antichità, il qual provi il culto che gli uomini tributavano alla natura. Il sole, il fuoco, le stelle, la folgore, l' aurora, sono le sole rappresentazioni divine dell' India primitiva, ed è questo carattere innegabile che ha fatto dire ad Edgard Quinet, essere la religione vedantica la rivelazione per la luce.

Indra, infatti, la prima divinità del Rig-Veda, non rappresenta altro che il levar del sole, quel periodo di luce e di promesse nel quale par che tutto l' universo risurga vittorioso sul genio del male. « L' Aurora, dice il poeta vedantico, è l'amica degli uomini; qual giovane sposa, ella, la figlia del firmamento, sorride agli uomini, visita tutte le case e non obblia la magione de' più piccoli (1).... Ricchezza, onori, abbondanza, sacrifici, ecco i beni che tu prometti colla luce de' tuoi raggi... Seguendo i passi delle aurore passate tu sei la primogenita delle aurore future, delle aurore eterne. Vieni, rianima tutto ciò che vive. Aurora, vieni, vivifica tutto ciò che è morto (2). »

Ma se la prima divinità del Panteon vedantico è il sole, il fuoco, siccome l'immagine e il riflesso di lui su questa terra, n' è la seconda. Agni (d' onde venne forse l' *ignis* de' Latini) è il nome di questa potenza, ed è curioso ed importante a vedersi in qual modo il Rig-Veda faccia assumere sembianze umane a questo Dio affatto materiale. Si

(1) Rig-Veda, trad. Langlois, sez. I. lez. 8, v. 4,

(2) Ibid. v. 6 e seg.

direbbe quasi che il poema rappresenta il punto medio tra il sabcismo e l'antropomorfismo originale, tanta e facile, e sgombra d'ogni velo simbolico è la evoluzione delle forme che si trova ne' suoi inni.

« Agni, dice Vamadeva, nasce dapprima nelle vostre case; Agni passa sulla terra, che è la sua madre, e scorre al sommo del cielo ». E altrove: « Innanzi tutto bisogna invocare Agni che Manù (il primo uomo) ha acceso e che sta sul nostro focolare qual padre immortale, ammirabile e forte... Egli aggradisce tutte le tue offerte, egli s'innalza e s'allarga fumando, e serpeggiando s'invola... Egli si raddrizza in lingue rossastre e va a colpire il cielo. Lungi dalla sua luce fuggono le tenebre, nello stesso modo che gli uccelli si occultano ai calori del sole... » Ma ecco il momento di agitare il legno e di far nascere Agni (1). Il Dio che possiede tutti i beni sta nei due pezzi di legno, come l'embrione nel seno della madre. Egli è l'Agni che ogni giorno i figli di Manù debbono onorare coll' inno e coll'olocausto (2).

Procedendo, l'antropomorfismo progredisce e si complica. Gli Dei hanno una madre, e la madre è Aditi e Aditi è il Cielo (3); al quale in seguito si aggiunge la Terra a

(1) La forma antropomorfica è qui incipiente, imperocchè questi versi alludono senza dubbio alla produzione del fuoco colla conficazione di due pezzi di legno, com'era costume de' tempi antichi.

(2) Rig-Veda, trad. Langlois, T. II, p. 13 e 31. — Ecco già l'idolo: l'uomo vuol aver vicino il suo Dio, e l'idolo del focolare è il primo ch'esso adora, e il più universale. Altrove il Rig prescrive il sacrificio di burro sul sacro sasso del focolare. Osserviamo intanto che da qui ha indubbiamente origine il Dio del focolare tant' rispettato nella China; gli Dei Penati dei Romani, non dissimili probabilmente dagli idoli penati di Labano (Gen. C. XXXI.)

(3) Aditi è il cielo, Aditi è l'aria, Aditi è la madre, il padre

compimento della coppia generante. Da qui al culto del *Lingam*, tanto diffuso nell'India, non corre gran tratto. Anzi questo stesso accoppiamento del cielo e della terra trasformati nei due sessi, ci dà la chiave di tal culto oggi reputato tanto osceno, sebben nelle sue origini avesse l'altissimo significato di rappresentare le due forze remote della natura, per le quali si compie l'atto generativo, che è il principio d'ogni produzione. Se non che, l'antropomorfismo invadente ogni idea, ogni concetto, ha dovuto anche qui dar forme umane al simbolo destinato a rappresentare sì gran mistero. Ond'ecco nascere il *Lingam*, le due parti sessuali dell'uomo e della donna, trasformato poi nel Phallus che fu tanto onorato nell'Egitto e nella Grecia.

Nè manca a compire il mito vedantico, lo spirito delle tenebre, i terribili Ahi e Vitra, simboleggianti la notte; Dei dell'umidità e dell'acqua, che il cantore del Rig rappresenta lottanti col possente Dio della luce in un episodio, sotto il cui simbolismo alquanto velato non torna difficile discernere l'occulta rappresentazione dell'uragano, il più imponente fenomeno nel quale par che la luce e le tenebre contrastino fra esse in lotta titanica.

« Voglio cantare le antiche imprese, per le quali si è illustrato il fulminante Indra.

« Egli ha colpito Ahi che si nascondeva nel seno della celeste montagna; l'ha colpito con quell'arme rimbombante che Tvachtri gli aveva apprestato: e le acque, simili a vacche che corrono alla stalla, si sono precipitate al mare.

e il figlio (primo indizio d'una trinità). Rig-Veda t. Langlois T. I, p. 169. Con santo raccoglimento e con tutti i riti del sacrificio canto il Cielo e la Terra divinità grandi ed adorabili... O Cielo e Terra, padre e madre che tutto sapete, dateci la forza. (Rig-Veda, t. Langlois, T. III, p. 16, 17.

« Indra, qual toro impetuoso, s'inebbriava del nostro soma (1) durante i *Tricadrus* (2).

« Indra, quando la tua mano ha colpito il primo nato degli Ahi, ogni magico incanto fu distrutto; e tu dai vita al sole, al cielo, all'aurora. Il nemico è scomparso davanti a te.

« Indra ha colpito Vutra, il più nebuloso de' suoi nemici, e colla sua folgore possente e micidiale gli ha infrante le membra.

« Ebbro di folle orgoglio, Vutra osava provocare il Dio forte e vittorioso, ma fu ucciso, e il nemico d'Indra in umida polve cadde nei rivi (3) ».

In questi versi non soltanto si manifesta l'inizio di un'epoca eroica, ma anche il primo saggio di quel mito che, perfezionato poi nella stessa religione vedantica, doveva introdursi fra gli Ebrei in tempi assai posteriori, il qual suppone la lotta degli spiriti contro la divinità e la successiva loro caduta. La prima traccia della favola sugli angeli ribelli, non la si trova nell'Antico Testamento che assai confusamente nel profeta Isaia (4), cioè, ammettendo anche la cronologia ortodossa, almeno ottocento anni dopo la ultima redazione del Rig-Veda, ove Usana, simile a Lucifero, vien rappresentato in continua lotta cogli Dei che lo precipitano dal cielo.

Un'altra concordanza adatta a dimostrar la filiazione dei culti, è l'idea di un mediatore, di Mitra, il quale, per una di quelle incongruenze solite a trovarsi nei poemi antichi che furono frutto di molti autori, vien nella parte

(1) Il *soma* era il sugo giallastro della pianta di egual nome (*sarcostemma viminalis*). Così avverte Langlois nella sua memoria sulla divinità indica del *soma*.

(2) Tre sacrificii.

(3) Rig-Veda, t. Langlois, T. 1, pag. 56-57.

(4) Isaia, C. XIV, v. 12 e seg.

più moderna del Rig paragonato al sole e talora confuso con Indra, tal'altra con Varuna.. « I re Varuna, Mitra, Aryaman, che hanno fatto l'autunno, il mese, il giorno, il sacrificio, possiedono un potere invincibile ». Questo passo accenna una trinità embrionaria, imperfetta ancora, il cui Mitra e l'Aryaman, fattore della luce il primo, della notte il secondo, vedrem presto passare nella cosmogonia di Zoroastro, simboleggiata nei due principii avversi, il Mitra e l'Arimane dello Zend-Avesta (1).

Del resto, nel Rig-Veda nessuna traccia di creazione, nessuna di vita ulteriore, danno indizio del sistema religioso che doveva in seguito prevalere nell'India. I genii buoni vi sono appena accennati sotto il nome di Diews (*brillanti*) e rappresentano le stelle, non ancora fatte oggetto di culto (2).

Il sistema teologico vien poi mano mano svolgendosi o complicandosi negli altri tre Veda e nel codice di Manù; ma la trinità fermamente costituita, la gran Trimurti, non incomincia ad apparire che nei diciotto *Purana*. Forme superiori d'antropomorfismo e miti combinati già però si riscontrano nel *Ramayana*, il quale, al dire di Schlegel, tiene il posto tra l'omerica semplicità e chiarezza di rappresentazione e quella pianezza di fantasia che distingue dalle altre la poesia persiana e che qui è dappertutto

(1) L'Arimane Vedico, sebbene sia in questo passo associato al Dio della luce, viene in seguito nei commentari (Papaderata, Antaca) rappresentato come il Dio del male, della morte (Maury, *La Religion des Aryas*).

(2) Il nome sanscrito Diews ci dà però la radicale di tutti i nomi delle divinità. Infatti il *Teos* dei Greci, il *Diswas* dei Lituani, il *Dia* irlandese, il *Deus* dei Latini e il *Dio* degli Italiani, provano come l'idea germinativa di tutte le divinità sia stata quella del sole e della luce.

ornata ed intrecciata con numerosi proverbi di antica sapienza (1).

Nel *Mahabarata* (2) s'hanno poi le prime forme cosmogoniche che trovano l'ultima esplicazione nel *Gopatha Brahmana*. Ma non tutte le sposizioni della letteratura indiana sono concordi: e in questa stessa divergenza, causa prima forse il gran numero di sette religiose in cui va divisa l'India, si scorge il cammino incerto e vacillante della tradizione, e i suoi lunghissimi sforzi, le sue lotte nelle regioni del pensiero per raggiungere il periodo dommatico e metafisico che ora verrò esponendo.

Brama è l'essere eterno per eccellenza; ogni cosa vive in lui e nulla vive fuori di lui. Tuttavia, nei *Purana*, il primo essere supremo ed infinito è il *Parabrama*, ed una terza versione aggiunge che Brama fu l'agente principale dell'essere eterno. Assiso sul loto (caos), egli girava lo sguardo da tutti i lati e non vedeva cogli occhi delle sue quattro teste (i quattro punti cardinali) che una vasta distesa di acque coperte di tenebre (3). Colpito di stupore

(1) Questo lavoro fu stampato a Parigi da G. Gorresio in una stupenda edizione di dieci grossi volumi contenenti, i primi cinque, il testo sanscrito, gli altri la versione italiana col titolo: *Ramayana*, poema indiano di Valmici, tradotta da Gaspare Gorresio. — Parigi, Stamperia imperiale, M.DCCC.XLIII.

(2) Non abbiamo in tutta Europa una intera edizione di questo colossale lavoro che si compone di circa cento cinquanta milioni di versi, onde s'ebbe il nome di *Mahabarata* ossia *gran peso*. Schlegel pochi istanti prima della sua agonia occupavasi di sì grave assunto. Alcuni de' suoi episodi si trovano però tradotti in francese nella citata opera del Creuzer coi commenti del Guigniant e furono riprodotti dal Cantù nei *Documenti della storia universale*. Il Bagavad-Gita, altro episodio che si trova verso la metà del *Mahabarata* fu pure tradotto in francese dal Bournouf, e un episodio dello stesso poema lo abbiamo in italiano tradotto dal sanscrito dal sig. P. C. Maggi nel 1847.

(3) V. *Bhagavat-Vita*, lettera II, citato da Creuzer, les Religions de l'antiquité.

e non bastando a conoscere il mistero della sua origine, restò lungamente assorto nella contemplazione di sè stesso (1). Ma infine, stanco di un'esistenza effimera, egli si risolve a compire il grande atto della creazione, e forma dapprima l'empireo, gli elementi e l'abisso. In mezzo al quale, come ne avverte il codice di Manù, getta il primo germe della vita, rappresentato da un uovo risplendente (2) in cui si rinchiude galleggiando. Dopo un anno, separò l'uovo in due parti, delle quali formò il cielo e la terra; indi creò i sette *swargas* (sfere stellate, cioè i sette pianeti conosciuti dagli antichi) il sole, la luna e le sette regioni inferiori destinate alla purificazione (3).

Altrove il *Parabrama* che talvolta par distinto, tal'altra confuso a Brama, col quale partecipa all'eternità, crea Visnù e Siva, e con questi una serie di esseri subalterni chiamati angeli e presieduti da Mohassura.

E qui incomincia a farsi assai più palese, più concreto il mito della caduta degli angeli che più sopra accennai nel Rig-Veda. Mohassura indusse tutti gli angeli alla rivolta contro il creatore, dal cui trono si allontanarono per

(1) È a questo periodo che forse allude un passo del Rig-Veda il quale ci richiama i primi versi della Genesi mosaica. « Allora non esisteva nè l'essere nè il non essere, nè il mondo nè il cielo, nè alcuna cosa sopra o sotto, nè terra nè acqua, ma soltanto qualche cosa d'oscuro e di terribile. »

(2) « E per tal modo, dice il codice di Manù, colui che l'anima soltanto può concepire, che non ha parti, ed è il principio d'ogni cosa, produsse il germe luminoso che divenne l'uovo brillante come l'oro nel quale egli genera sè stesso. »

(3) Il *Gopatha-Brahama* dà un'altra versione. Brama avrebbe creato la terra dal suo piede, l'aria dal suo ventre, il cielo dal suo cranio, commettendo ad Agni la guardia della terra, a Vayon quella dell'aria, ad Aditya quella del cielo. Dopo aver così creato il mondo, produce i tre Veda, il Rig che procede d'Agni, il Jadjour che procede da Vayon, il Saman che procede d'Aditya. V. Maury, *La Religion des Aryas*.

sfrenato desiderio di regno. Siva fu allora incaricato di scacciarli dal cielo superiore; così furon precipitati sui globi inferiori (*infernus*) per la purificazione, sorretti però dai geni rimasti buoni, a cui fu concesso di scendere con essi per essere loro di guida nell'impresa. Brama fece in seguito ottantanove forme di corpi mortali, delle quali le più nobili erano le *Ghoii* o vacca e le *Murd* o uomo, destinate a ricevere gli spiriti ribelli, i quali persistendo nella loro malvagità, sarebbero stati respinti nel globo centrale per ripassare poi negli altri a ritentar la prova (1).

È facile scoprire in questo sistema, assurdistimo in apparenza, qualche rudimento dal concetto ond'è informato. Preso letteralmente esso non ha senso, ma interpretato secondo le regole della critica, rivela gran parte del suo indirizzo astronomico e naturalistico. L'uovo è primo germe e principio della generazione e della vita; secondo Volney esso simboleggia anche l'eclittica, colla sua forma; il tuorlo rosso rappresenta il sole, principio vivificatore e sorgente di tutte produzioni, navigante nel bianco dell'albumina, figura dell'atmosfera (2); come pure le quattordici regioni

(1) Ripamonti, *Storia dell'India*.

(2) Questo paragone di un rosso d'uovo, dice Volney (*Le Rovine*) si fonda: 1. sull'analogia della figura tonda e rossa; 2. sulla situazione nel mezzo; 3. sul germe o principio di vita collocato nel rosso. La figura ovale sarebb'ella relativa all'*elisse delle orbite*? io inclino a crederlo. La parola *orfico* (uovo orfico della Grecia) ci somministra d'altronde una nuova osservazione. Macrobio dice: (*Somm. Scip.* c. 14 e 20) che il sole è il cervello dell'universo, e che per analogia il cranio dell'uomo è *rotondo* come l'astro, sede dell'intelligenza. Or la parola *œrph* significa in ebreo il cerebro e la sua sede. Orfeo allora è lo stesso di Bedù o di Baits; e i Bonzi sono quei medesimi *orfici* che Plutarco ci dipinge come cerretani che non mangiavano carne, vendevano talismani, pietre, ecc. ed ingannavano i privati ed i governi. (V. anche una dotta Memoria di Freret sugli orfici, *Accademia delle Inscrizioni*, T. 23).

superiori ed inferiori, sono il simbolo duplicato dei sette pianeti. Chi poi voglia considerare la Trimurti da quelle poche notizie frammentarie divelse dal comun centro, che gli orientalisti hanno potuto attingere nelle varie parti della sacra letteratura indiana, troverà ch'essa è la prima forse e la più bella, la più comprensibile delle Trinità conosciute, e nello stesso tempo la più vicina al mito cristiano ch'è sua derivazione. Brama è eterno, immenso, assoluto, dunque identico al Parabrama generatore. Visnù e Siva sono coeterni al primo, ondechè, in ultima analisi tutti verrebbero a confondersi coll'essere unico, il *Parabrama*, ed a dare per tal modo il più perfetto riscontro colle tre persone distinte in un Dio solo. Rigorosamente, la Trimurti non sarebbe in realtà che la rappresentazione del sistema della natura; anzi sarebbe la natura una, considerata nelle sue principali funzioni di composizione e decomposizione. La leggenda infatti raffigura in Brama il Dio creatore delle forme, in Visnù il Dio conservatore ed in Siva il Dio distruggitore.

Tuttavia Brama non sarebbe a sua volta una rappresentazione del sole? Io non tarderei a crederlo; sebbene le relazioni ce lo rappresentino talora sotto un aspetto assolutamente metafisico (1), tal'altra invece lo raffigurano

(1) Tutto il mondo visibile non è che la manifestazione di Brama, il quale a vicenda riproducendosi o rientrando in sé, fa essere o cessare di essere il mondo. Quando Brama rientra in sé, tutto sparisce; quando invece egli si manifesta, tutto si riproduce: questi due stati di essere e di non essere sono denominati il giorno e la notte di Brama. Tale idea, quantunque possa simboleggiare il corso del sole, il giorno e la notte naturale, è certamente più che astronomica, è metafisica, e riassume l'assoluto concetto del panteismo: nulla esiste fuor di Dio, tutto è Dio — concetto che vedremo poi svolgersi ed applicarsi nel *Nirvana* buddico.

in pieno antropomorfismo. Dopo che Mohassura ebbe spinti gli spiriti a rivolta e fu scacciato dal cielo, insidiò l'uomo (sotto la forma del serpente) e infiltrandogli lo stimolo della superbia lo spinse a reputarsi eguale a Brama. Reso vanaglorioso da questa prima vittoria, Mohassura osa insidiare anche Sarauti, sorella e sposa del Dio; e questa volta Brama (1) combatte egli stesso lo spirito del male, ma è vinto e precipitato dal serpente nell'inferno, da dove risurge poi trionfante dopo quattro incarnazioni. Io credo che una più splendida dimostrazione del Dio-Sole non potrebbe aversi fuori di questa. Basta pensare che Brama in questo caso rappresenta il sole durante il suo corso attraverso alle quattro stagioni, per capire come il Dio socomba sotto il serpente (la costellazione che surge sull'orizzonte all'equinozio di autunno quando il sole entra nel periodo invernale) sia precipitato nell'inferno, cioè nella parte inferiore, nel periodo di tenebre, e infine risurga glorioso dopo essersi incarnato nelle quattro stagioni dell'anno.

Le incarnazioni, convien ripeterlo, sono proprio dell'elio-sismo, il gran culto degli Dei solari. E questo senza dubbio è il motivo pel quale esse fanno una gran comparsa in tutte le religioni dell'antichità, e nell'indiana specialmente, nella quale Visnù, la seconda persona della Trimurti, ne ebbe dieci (i dieci mesi del primitivo anno indiano) tutte memorabili, e alcune d'una strana analogia colle credenze cristiane.

(1) Brama per procedere all'atto creativo ha separato i due sessi che si trovavano riuniti in lui (il Lingam). Ecco forse il significato metafisico della sua sposa e sorella — Primo dell'atto creativo egli è chiamato Brahm, e l'*a* finale (Brama) non si vede aggiunto al suo nome che dopo la creazione. « Non è dunque a caso, soggiunge Renand (*Christion. et Pag.*) essere Abram (più tardi Abraham) lo sposo di Sara, sua sorella consanguinea (come Brama è sposo di sua sorella Sarauti) una copia del Dio indiano. »

La prima incarnazione o *avatar*, dice il Matsiopakhiana, succede verso la fine del primo *Kalpa*, quando, durante il gran sonno di Brama, un demonio tentava rapire i Veda che uscivano dalla sua bocca. Ma Visnù che s'avvide del pericolo, rapido si trasformò nel gran pesce e in tal guisa si presentò al pio re Satyavrata, annunciandogli: « Tra 7 giorni i 3 mondi periranno sommersi; ma surgerà nel mezzo delle onde devastatrici una barca che da me guidata si fermerà d'innanzi a te; e tu vi entrerai con una coppia di tutti gli animali ed un germe di tutti i semi. Io sarò con te sino alla fine della gran notte di Brama ». Ma allorchè le acque si furono ritirate, i quattro Veda vennero ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva, e Satyavrata, padre degli uomini rigenerati, ebbe il nome di Settimo Manù (1).

(1) Vich-Nù, Me-Nù, hanno sempre la stessa desinenza di Nu, dalla quale gli Ebrei trassero il loro Noè. È poi curiosa la concordanza del diluvio del primo con quello del secondo. Se ne toglia la differenza del mito, dovuta alla diversa indole dei due popoli che lo creavano, è impossibile negare che uno non proceda dall'altro. Per la migliore intelligenza del lettore qui sotto ne riporto la comparazione:

BIBBIA — Genesi, Cap, 6, 7, 8.

Il Diluvio.

MAHABARATA — Ragavad-Gitā

Episodio del pesce.

Ed ecco, io farò venire sopra la terra il diluvio delle acque, per far perire di sotto al cielo ogni carne in cui è alito di vita: tutto ciò che è in terra morrà (VI. 17).

Fatti un'arca di legno di Goser, falla a stanze ed impeciala di fuori e di dentro con pece (Id. 14).

E prenditi d'ogni cibo che

Di ciò che si muove e di ciò che non si muove il tempo avvicina minaccioso e terribile.

Fatti una nave forte, solida, ben congiunta con legami.

E tu salirai nella nave e por-

Il *Ramayana* describe la settima incarnazione di Visnù in Rama (figlio della più pura fra le donne e del più casto fra gli uomini) per salvare il genere umano dalla corruttela in cui era caduto. Ma la più grande incarnazione di questo Dio è quella che ne fa conoscere un altro poema indiano, la più importante di tutte e la più celebrata nell'India. In questa incarnazione noi vediamo a grandi tratti la figura di Gesù; in questa furon indubbiamente attinti tutti i miti, onde fu poi dai sinnotici intessuta la vita del Salvatore cristiano.

Il *Mahabarata* è il libro indiano che racconta il faustissimo *Avatar*. Qui il Dio si incarna in Crisna, Kristra o Crichna, tre nomi d'una incomparabile rassomiglianza con

simangia ed accogliilo appresso a te (Id. 21).

E Noè fece così: egli fece secondo tutto ciò che Dio aveva comandato... ed entrò nell'Arca con sua moglie, con le mogli de' suoi figliuoli. (VII. 5, 7)... E il diluvio venne sopra la terra... e le acque si rinforzarono e crebbero grandemente e l'Arca nuotava sopra le acque (Id. 47, 18).

E le acque avanzarono i monti che furono coperti (VIII. 20 e 24).

terai teco tutte le sementi perchè vi si conservino lunga stagione.

Estando sul legno mi vedrai venire a te con un corno sulla testa al quale miriconoscerai...

E Manù raccogliendo tutte le sementi entrò nella nave con sette *richis* (sapienti) e si diede a vogar sull'oceano orrendamente gonfiato.

E vidde il pesce nuotante nelle acque portante un corno come aveva predetto...

Attaccò una corda al corno che esso portava al capo, e il pesce essendosi avviato trascinò rapidamente il bastimento sui flutti dell'oceano.

Agitata da furiosi venti la nave vacillava sui cavalloni. Né la terra, né le regioni del cielo erano visibili: tutto era acqua, lo spazio e il cielo.

quello di Cristo. Prima ancora che il divino bambino fosse rivelato, la sua nascita era stata predetta a Kansa tiranno di Matura, il quale temendo che il nuovo nato non avesse a rapirgli il trono, ordina la strage di tutti i figli della principessa Devaeltra, sposa del bramino Vaduseva (1). Già sette fancinlli erano stati messi a morte, quando nacque finalmente Crisna, incarnazione di Visnù. Il Dio si fece uomo in una notte di dicembre al surgere della luna. Ap-

Ed essendo state chiuse le cateratte del cielo, l'acque andarono ritirandosi e nel decimo-settimo giorno delsettimo mese l'Arca si fermò sopra le montagne d'Ararat. (VIII, 2 — 4).

Ed Iddio parlò a Noè dicendo: Esci fuor dell'Arca, tu e la tua moglie e i tuoi figliuoli. (VIII, 15, 16).

Ed Iddio benedisse Noè e suoi figliuoli e disse loro: fruttate e moltiplicate e riempite tutta la terra (IX, 1, 7).

Io fermo il mio patto con voi, ch'ogni carne non sarà più distrutta per l'acqua del diluvio, e non vi sarà più diluvio per guastar la terra. (Id. II.)

Pei riferimenti del Mahabarata si confrontino i testi citati nella nota 2 a pag. 121.

(1) Se si riflette che nessuno storico accenna la strage degli innocenti, fatto di gravissima importanza e non possibile a passarsi sotto silenzio, specialmente da Giuseppe Ebreo accuratissimo nel narrar le cronache della sua nazione; se si pensa che dei quattro evangelisti uno solo (Matteo, Cap. II), ne fa menzione, non si durerà fatica a comprendere come essa non sia altro che una copia postuma delle vicende del Chrisna indiano, applicate alla vita di Gesù.

Così il pesce fece vogare la nave per molti anni, poi la fece posare là ove l'Himavat elevava la sua più alta cima.

Allora così il pesce parlò ai sapienti della nave: Io sono Rama; nessun essere è più elevato di me.

Sotto forma di pesce io venni a salvarvi dai terrori della morte. Da Manù devono ora nascere tutte le creature.

Esso deve ricreare tutti i mondi e per via di austerità e devozioni sarà compiuto quel ch'io annuncio.

Per favor mio la creazione degli esseri non cadrà più in confusione.

pena nato egli rivelò la sua scienza e parlò alla madre, ordinandole di fuggire al di là del fiume Yanuna, nella città dei pastori. Già nella sua infanzia operava portentosi; or sollevava i monti, or addomesticava le fiere coll'incantevole armonia del suo liuto, or vincea il gran serpente Caliga e dava, insomma, costanti saggi della sua natura superiore. Fatto adulto, egli con un'armata marcia contro il gran tiranno, lo soggioga e lo pone a morte, e allora raggiunge il più alto grado della gloria. Ma oramai incomincia il periodo della decadenza. L'impero del male riprende il suo potere e Chrisna non potrà liberarne il mondo se non è vinto, ucciso e risuscitato. Rawana, il capo degli cattivi spiriti, lo ha allora in suo potere, lo inchioda ad un albero e l'uccide d'un colpo di freccia. Così finisce la vita terrestre del Dio, il quale ben presto rimonta al cielo lasciando all'inconsolabile suo amico, il pio Ariuna, le massime della più alta morale (1).

Nono ed ultimo *Avatar* (2) è l'incarnazione di Visnù

(1) Anche fra gli aforismi di questa morale si potrebbero trovare non poche concordanze colla morale insegnata dagli evangelisti; ma sotto forme meno ascetiche e assai più proprie al progredimento del civile consorzio. Eccone alcuni esempi:

« — Temi la calma del malvagio, molto più della calma del giusto — Rifuggi inorridito dai luoghi nei quali non regge che il mal fare — Nulla è la vita senza l'onore, imperocchè la vita passa, ma l'onore è eterno — Chi vive senza tema della morte, non la vede — Esser religioso equivale ad esser buono verso tutte le creature — Val meglio tacersi che mentire; esser povero che frodare; esser solitario che vivere fra gli sciocchi — Chi trionfa delle passioni è beato nella vita — A tutto basta la scienza, fuorchè a svelare il cuore del malvagio. — Tutto quanto possiedi oltre il necessario appartiene agli altri. » V. *De Marles, Histoire generale des Indes.*

(2) Il decimo *Avatar* deve venire alla fine del mondo sotto il nome di *Maitraia*. Fa-hian che visitava l'India nel 400 dell'era nostra, dice di averne veduto in Tali la statua, lavoro di un

in Budda; Bedù o Sachia. Qui le concordanze della vita del Dio indiano con quella di Cristo aumentano ancora, avvegnachè il nono *Avatar* non sia altro che una copia migliorata del precedente. Le versioni di quest'ultima incarnazione son molto sconnesse, perocchè, come vedremo, essendo questo il punto di partenza delle varie sette Buddistiche, ciascuna d'esse si foggì l'incarnazione del Dio a suo modo, sicchè n'abbiamo oggi parecchie relazioni delle quali giova lo esporre il fondo ch'è a tutte comune. Narra la leggenda che Budda nacque da Maha-Maia (dea illusione) (1), sposa di Cakia, principe di Magadha, senza che il matrimonio fosse consumato e per la sola efficacia della divina incubazione. Il *Lalitavistara*, poema Buddico (2), narrando i portenti della natura per la nascita di Budda, dice dell'abbondanza di quel giorno. In tutte le case il miele, lo zucchero, l'olio, il burro, nascono spontanei a profusione. Tutti i fiori aprono il loro calice ed esalano inebbrianti odori: le acque scorrono profumate nell'alveo dei fiumi, ed i leoni dell'Himalaia corrono mansueti alla città di Kapila per vedere il salvatore (3), intanto che centomila *apsaras* cantano le lodi del gran Budda. Alla vista di questi meravigliosi fenomeni, il savio anacoreta dell'Himalaia, conquistatore delle cinque scienze trascendentali, venne a Kapila, accolse il bambino nelle sue braccia, e contati sul

Aran che salì al cielo apposta per delineare le fattezze del futuro liberatore.

(1) D'onde ebbero i romani la Maja, madre universale. Questa trasposizione del senso mitico sarà chiarita dalla esposizione della dottrina buddica, secondo la quale, tutto quanto esiste non è che illusione. Ed ecco come la Terra (illusione) ha potuto diventare pei Romani la madre (Terra) universale.

(2) *Legende de Budda*, trad. par Ed. Foucaux. Paris, 1848.

(3) Questa circostanza concorda singolarmente colla profezia d'Isaia (Is. C. XI. 5, 7, 8.)

suo corpo i trentadue segni della divinità, lo consegna a tre re incaricati della sua educazione. A venti anni Budda si ritira nel fondo del deserto sulla rive del lago di Narsara, ov'egli dà a sè stesso il sacerdozio, vive di privazioni, è tentato dal maligno. Dopo un digiuno di 49 giorni (7 volte 7), Budda cambia il suo nome in quello di Gotama (1), quindi, fra le popolari ovazioni, compie la sua entrata trionfale in Varanasi, ov'egli predica la legge, disputa coi bramani (2) e detta i suoi dieci comandamenti (3). Quindi scende all'inferno per poi risurgere e salir al cielo, slanciandosi dal sommo d'una montagna di Ceylan, ove tuttodi i devoti ammirano l'impronta del suo piede scavata nel sasso.

Questa incarnazione, che alcuni, come il Ripamonti, confondono a torto colla precedente, costituisce il principal fondamento della religione buddistica, la più conforme nella successione e nei riti alla cattolica. Ma fra tutte le concordanze che si possono trovare tra l'una e l'altra di queste religioni, è prima quella che confronta il passaggio dal bramanismo al buddismo, col passaggio dall'ebraismo al cristianesimo. Nell'una e nell'altra di queste successioni teologiche, noi possiamo osservare due distinte morali, anzi due morali opposte che si combattono e si escludono a vi-

(1) Mentre nei Diewas trovammo la derivazione del nome di Dio presso i Greci, i Latini, ecc., nel Gotama ne troviamo un'altra non meno importante, quella del *Got* (Dio) dei Germani, il quale ci scopre per tal modo la sua comune origiue col nome dato alla suprema divinità dagli altri popoli europei.

(2) I farisei del Buddismo. Giova aver presente che la leggenda di questa incarnazione è evidentemente propria della religione Buddica, il più gran scisma della Bramanica.

(3) Eccoli: 1. Non uccidere — 2. Non rubare — 3. Esser casto — 4. Non dir falsa testimonianza — 5. Non mentire — 6. Non bestemmiare — 7. Non dir parole impure — 8. Sia disinteressato — 9. Non venticarti — 10. Evita la superstizionè.

cenda: lotta suprema e decisiva, nella quale la morale antica, quella che sanzionava i privilegi de' sacerdoti (bramini e leviti) soccombe all'impeto invadente della nuova dottrina e vede sulle rovine del formalismo teocratico, sorgere la prima idea dell'uguaglianza umana.

Il codice di Manù (Manava-dharma-castra) certamente posteriore ai Veda, ma anteriore al Mahabarata nel quale è citato, può ritenersi il complesso della legislazione brammanica, ed è il primo libro nel quale le caste indiane appaiono fermamente stabilite. Opera dei bramani, come il Levitico è opera de' leviti, esso pone la casta sacerdotale in cima ad ogni altra; quella de' guerrieri puntello e sostegno del sacerdote, poi; quindi, la casta de' benestanti, e per ultima quella degli schiavi. « Il nome di un bramano, dice il codice di Manù, esprime il favore e la felicità; quello d'un Kshagrita la potenza e la protezione; quello d'un Vaisya la ricchezza e la liberalità; quello di un Sudra l'abiezione e la dipendenza ». Cotesta idea della successiva dipendenza delle caste e della preminenza della sacerdotale, diventa ancor più energica e dura quando è applicata alla successione del tempo, similitudine delle quattro età dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro, della mitologia ellenica. — Un Kalpa è composto di un giorno e di una notte di Brama e dura 4,320,000, ma il numero dei Kalpa è infinito, perchè è pure infinita l'esistenza di questo Dio. Le età del giorno attuale di Brama sono quattro, tre delle quali sono già passate e la quarta è quella in cui viviamo. La prima durò 1,728,000 anni, ed era la più perfetta: la virtù raffigurata dalla vacca camminava su quattro piedi. Regnavano i bramani e la vita dell'uomo durava cento mila anni. La seconda fu *Treta*, o d'argento; e durò 1,296,000 anni. Regnava la casta dei Kshagrita, ma la vacca (la virtù) più non si reggeva che sopra tre piedi, perchè una quarta parte di vizi era en-

trata nel mondo. Gli uomini vivevano sessantamila anni. — Nella terza età (*Duapwara* o di rame) che durò 864,000 anni, comandavano i Vaisya. La vacca si reggeva sopra due piedi e la vita dell'uomo era di soli mille anni. — Nell'età attuale, detta *Kali* o di terra, dominano i Sudra. La proporzione dei vizi è di tre quarti sopra un quarto di virtù e la vacca si regge soltanto sopra un piede. Questa età dura già da 432,000 anni; ma quando l'ultimo quarto della virtù sarà distrutto, Brama rientrerà in sè stesso e produrrà la notte (1).

Il codice di Manù, insiste fortemente sul rispetto che la casta dei guerrieri deve al bramano, al quale è fatto scrupoloso obbligo di osservare la vita contemplativa, siccome la massima fra le perfezioni. « Al bramano, dice il legislatore, che possiede il Rig-Veda completo, sarà perdonato ogni delitto, quand'anche avesse uccisi tutti gli

(1) A primo incontro i numeri delle quattro età parrebbero casuali; ma se il lettore ben si ricorda le premesse poste nel capitolo che tratta della simbolica, s'avvedrà facilissimamente dell'ordine astrologico che ha presieduto alla formazione di questa favola. Se infatti consideriamo che i piedi della vacca rappresentano la proporzione 4, 3, 2, 1, ci accorgeremo subito che duplicando il numero della quarta età si ottiene quello della seconda; quel della terza triplicandolo, quel della quarta quadruplicandolo, e che tutt'insieme danno la durata del giorno di Brama in 4,320,000. Ma questo stesso Brama, non sarebbe forse il simbolo del sole? Io non tarderei a crederlo, considerando la composizione del numero 4,320,000 attribuito al giorno di Brama, il quale si ottiene moltiplicando i 360 giorni impiegati dal sole per compiere la sua carriera nelle 12 costellazioni, attraverso alle quali passa, durante il suo periodo annuale. Secondo il Baga-Veda, la durata del mondo sarebbe di 3,600 — 2,600 — 2,400 — 1,200. Qui il numero è alquanto ridotto, ma la proporzione è sempre la stessa e la cifra totale di 12,000 ci rivela già per sè sola il numero simbolico, eccessivamente esagerato, dei 12 mesi dell'anno.

abitanti dei tre mondi, od avesse accettato il nutrimento da un uomo dell'ultima casta » (1).

Il Sudra fu creato pel servizio del bramano. Condannato alle opere servili, egli non può affrancarsi nè per la ricchezza, nè per l'abilità. Con questa casta ogni alleanza è interdetta « poichè, dice Manù, se questi uomini si allontanassero dai propri lavori, sarebbero capaci di sconvolgere il mondo » (2). Tuttavia, il legislatore loro promette in premio della sommissione al bramano, il passaggio dall'una all'altra casta, nella prossima rinascita.

La reazione contro coteste regole oppressive erette a leggi divine, era necessità naturale di cose. Sullè rovine del bramano ecco sorgere il buddismo; come sulle rovine della tirannia levitica surse il cristianesimo. Sachia, che Abel Remusat pone dieci secoli innanzi a Cristo, nasce novello Dio (rappresentazione di Visnù incarnato in Budda) per predicare l'uguaglianza sociale e trarre li uomini alla felicità. È questo Sachia, personaggio storico al certo, fatto mitologico dall'apoteosi, che diede origine alla leggenda del nono *avatar* di Visnù, tanto consono alla vita del protagonista evangelico. « Trapelano da queste narrative, confessa pure Gioberti, molte memorie e idee cristiane, come la maternità verginale di Maiadevi, genitrice del riformatore; il battesimo di Sachia bambino; la sua presentazione a una sacra imagine; la visita e l'omaggio fattigli dal savio Ahi; la gara vinta dal meraviglioso fanciullo all'età di dieci anni col suo precettore; la sua ritirata nel

(1) Delitto atroce è questo, imperocchè sebbene il bramano abbia il diritto di mendicare, non deve però mai ricevere dal Sudra alcuna cosa, escluse le spese del sacrificio. L. Auguste-Martin. — *La morale chez les Indiens*.

(2) Codice di Manù. Lib. VIII. 413-418 — L. A. Martin *ibid.*

deserto, ove digiuna 49 giorni; le interrogazioni subdole e tentatorie de' suoi nemici, il trionfo che riporta, il rifiuto del dominio del mondo offertogli da Brama; la confessione del suo discepolo Dianchi Godivia, primo a credere in lui e adorarlo; e in fine i dieci comandamenti con cui epilogò la legge » (1). Se non che il Gioberti, da ortodosso qual'è, vuol dimostrare, senza prove però, che la leggenda indiana è postuma alla narrazione evangelica. Cosa per lo meno strana, non essendo probabile che una credenza mitica d'un tratto prendesse piede in paese dove il culto per la scrittura patria è più che altrove sentito. Sachia (Budda), al dir dello stesso Gioberti, nato almeno sei secoli innanzi all'era nostra (2), era già Dio ed aveva leggende e miti propri, e il buddismo fioriva appunto nell'India allora che del cristianesimo, nè delle sette ebraiche che lo prenunziarono, s'aveva alcuna idea. D'altra parte, le concordanze fra Budda e Cristo riflettono quella sola parte degli evangeli nei quali l'interpolazione mitica è leggendaria, è evidente. Il digiuno del deserto, le tentazioni del maligno, la disputa coi dottori, la strage degli innocenti, sono fatti che non trovano alcun riscontro nella storia, e tradiscono la origine buddica, d'onde furono cavati gli elementi sui quali i redattori degli evangeli intessero la parte favolosa della vita di Gesù.

Egli è dunque indubitabile che la riforma buddica, po-

(1) Gioberti. *Del buono*, C. IV.

(2) Le tradizioni indiche ammettono sette Buddi cioè: Vipasi, Iichi, Visvabu, Manju, Casiapa e Sachia. I Cinesi ammettono un Fo (Budda) per ogni millenio. Tutti però rappresentano sottosopra la nascita d'un sol personaggio, e tutti sono d'assai anteriori alla nostra era. « Le date che ho raccolte, è il Gioberti che parla, sono quaranta e si riducono alle serie seguenti: 1. Più di ventisei secoli innanzi a Cristo (2996). 2. Più di venti secoli. 3. Più di nove secoli. 4. Più di sette secoli. 5. Più di cinque secoli.

stegiore al bramanismo (1), ma per ragion di secoli anteriore al cristianesimo, presenta con quest'ultimo non pochi punti di casuale riscontro anche nel suo storico svolgimento. E primamente, come il cristianesimo fu continuatore in parte della legge mosaica, così il buddismo non fu in parte che uno svolgimento, una progressione della bramanica. Già, infatti, nel codice di Manù, elemento essenzialmente costitutivo del bramanismo, si trova il divieto di uccidere gli animali innocenti e di cibarsene, tuttochè la legge accenni i casi d'eccezione nei quali al bramano fia lecito nutrirsi di carne, bere liquidi spiritosi, e abbandonarsi all'amore « perchè gli uomini vi sono naturalmente inclinati. » Nel Bâhavata-Purana (2), altro monumento della letteratura bramanica, il voto di castità, l'indifferenza dei beni del mondo e il rispetto alle bestie, appaiono ancor più concisamente sanzionati.

(1) Supposero alcuni, e ne ignoro la cagione, che il Buddismo fosse anteriore o almen contemporaneo alle origini di Brama. Tra questi, tanto affermava lo Sykes, ben contraddetto dal Gorresio con queste parole: in un Sermone tenuto a Benares, Buddha Sachyamuni ebbe per uditori bramani e Brama stesso. Più innanzi tra gli avversari del buddismo contro cui Sachya ebbe a combattere, sono annoverati i settari dei Veda, il monumento fondamentale del bramanismo. Più oltre ancora è citata una leggenda d'un bramano svenuto dalla fame, cui Budda diede a mangiare le sue proprie carni; ed un'altra in cui è narrato che Brama ed Indra, divinità Vedica, accompagnarono Budda al cielo.

Vedi il discorso d'introduzione premesso dal Gorresio alla sua edizione italiana e sanscrita del *Ramayana*. Vol. 1, parte sanscrita.

(2) Colui che per diletto uccide degli animali innocenti, non vedrà accrescer la sua felicità né in questa né nell'altra vita. Ma l'uomo che non nuoce agli esseri animati, né lor procura la schiavitù e la morte e desidera il bene di tutte le creature, gode d'una felicità senza fine. Cod. di M. Lib. 2, stanze 436 e seg.

« Colui che osserva il voto di castità e non è capo di famiglia, deve evitare il canto delle donne, perchè la violenza irresistibile dei sensi trasporta il cuore eziandio dell'asceta. Ch'egli sappia sopportare il freddo, il vento, il fuoco, la pioggia, l'ardore del sole; conservi senza curarli la capellatura, i peli, la barba, e stia contento d'un vaso, d'una pelle di gazzella, d'un bastone e d'un vestito di scorza.

« Restando tanto che basti in questo corpo e nella sua casa, come se avesse ancora un attaccamento che non prova, deve il savio, stando nella condizione umana, saper rinunciare a questa condizione. Ch'egli abbia come suoi figli le bestie selvaggie, i cammelli, gli asini, le scimmie, i topi, i serpenti, gli uccelli e le mosche; qual differenza vi ha fra questi esseri e i suoi figli? (1) »

Queste prescrizioni che ci additano i tre cardini del costume buddico, l'ascetismo e la vita monastica, l'astinenza delle carni e la noncuranza de' beni mondani, non sono forse essi stessi di una incomparabile concordanza coi tre momenti della religione europea, l'ebraismo, il cristianesimo e il cattolicesimo? (2) Eppure queste stesse concordanze sono indubbiamente d'una antichità remota, nè gl'Indiani avevan d'uopo delle forme evangeliche, nè dell'ascetismo essenico per intesserne il loro culto; imperocchè sappiamo che già nel 306 innanzi a Cristo, Mal-

(1) *Bahavata-Purdna* tradotto da E. Burnouf, in-4, 1840 — Citato da L. Aug. Martin nel suo pregevole lavoro: *Histoire de la morale — periode brahmanique*.

(2) È noto che nella *Genesi* il divieto di cibarsi di carne è implicitamente supposto, poichè dopo il diluvio soltanto, Jehova concede agli Ebrei il pasto degli animali ad esclusione del sangue, perchè, secondo l'autore, il sangue costituisce l'anima. (Gen. IX, 3, 4).

ciudo, figliuolo del gran principe Asoco (1), edificava un monastero in sito reso illustre dai quattro ultimi Buddi, laddove i Ceylanesi adoravano l'impronta del piede di Budda, e un secolo e mezzo av. G. C., il re Duttagamini gettò le fondamenta del grande stupo di Anuradapura, del quale ancora si vedono gli avanzi, e della cui magnificenza ci è dato argomentare dall'altro di Casiapa, descritto da Fahan che visitava l'India cinque secoli dopo. Codesto singolar monastero, posto a ottocento miglia australi dalla città di Buddagaia, era scavato nel seno di un monte, a cinque solai, con millecinquecento stanze e una fonte al sommo, che diramandosi in varie polle porgeva l'acqua a ciascuna cella.

Ancora nell'87 prima dell'era cristiana il re Valacarabaia fondava il monastero di monte della sicurezza, dove la cappella di Budda era empita d'oro e d'argento. Fahan, al dir dello stesso Gioberti, fu spettatore di una solenne processione che si celebrava in Catan, città dell'Asia centrale e fiore del buddismo, ne' cui dintorni si vedeva un monastero così spazioso che costò ottant'anni di lavoro. « Descrive eziandio quella che si faceva ogni anno alli otto di maggio, di natalizio di Sachia, e un'altra non meno sontuosa in Ceylan, quando il dente divino si mostrava al popolo e per nove giorni (numero simbolico; 3 volte 3) si festeggiava. Luminarie, gazzare,

(1) Quello stesso che può dirsi precursore di Beccaria, perchè aboliva la pena di morte e la tortura e pregava Dio per la salvezza *d'ogni essere vivente*; frase spesso ripetuta nelle iscrizioni dell'India. Onde non si può dire che l'eccessiva rigidità del buddismo riguardo al divieto di uccidere le bestie non fosse proficua di risulamenti umanitari. Asoco fu pure fondatore di spedali ad uso degli uomini e delle bestie, uso che si propagò nell'India, dove ancor oggi è singolarissimo quello di Anjar nel Cutch, nel quale cinquemila topi sono nutriti a spese del pubblico.

musiche, giuochi ginnici, scenici apparati, e spettacoli di altre sorta, accompagnavano tali feste; e nelle processioni si trainavano pomposamente uno o più enormi carri piramidali con in mezzo la statua gigantesca del Dio » (1).

Aggiungiamo che il buddismo ha pure i suoi modi per eccitare l'estasi, modi che noi vedremo riprodursi presso a poco colle medesime forme nei mistici del cristianesimo. Tutto il segreto consiste in un processo non tanto dissimile dall'ipnotismo moderno (sonno nervoso), pel quale colla sola fissazione degli occhi e della mente, si sono ottenuti i più strani fenomeni, che se la scienza odierna più non annovera fra le rivelazioni del cielo, può nondimeno con sicurezza classarli fra i molti effetti prodotti da una congestione cerebrale.

Ascoltiamo il precetto di Visnù per ottenere coll'insensibilità del corpo anche la sua divina unione.

« Che il yôgî eserciti sempre da solo la sua devozione, in disparte, senza compagnia, padrone del suo pensiero, spoglio di speranze.

« In un luogo puro s'innalzi un seggio solido, nè troppo alto, nè troppo basso, ornato d'erba, di tela e di pelle.

« Quivi lo spirito teso verso l'unità, dominando in sè il pensiero, i sensi e l'azione, segga sopra quel seggio, e si concentri mentalmente in vista della sua purificazione.

« *Tenendo fermamente in equilibrio il suo corpo, la sua testa e 'l suo collo, immobile, lo sguardo inclinato in avanti, senza girarlo sopra alcuna altra parte.*

« Il cuore in pace, esente da timore, costante ne' suoi voti, come un novizio padrone del suo spirito, che il yôgî dimori seduto, e mi prenda (è Visnù che parla) per unico oggetto delle sue meditazioni (2). »

(1) Gioberti. *Del Buono*, C. IV.

(2) Bagavad-Gita, traduzione d'Em. Burnouf, pag. 81. — A-
priamo ora il *Dictionnaire de médecine* del Nysten, riveduto

Quattro secoli prima di Cristo, il Buddismo già aveva inoltre i suoi concili, poichè la storia indiana ne menziona sei, il primo convocato da Ananda, discepolo di Sachia, e gli altri successivamente negli anni a. C. 443, 315, 309, nell'ultimo dei quali, quello di Casmira, assistevano millecinquecento chierici. La *Svastica*, o croce mistica, è pure un antichissimo simbolo dei buddi, e la si vede incisa sulle grotte indiane, e sulle medaglie trovate in gran copia nel-

dal Littré e Robin, e sotto la rubrica *Hypnotisme* noi troveremo senz'altro gli effetti che può produrre una lunga fissazione degli occhi, congiunta ad una grande concentrazione della mente. « Prendete un oggetto brillante (p. es. un porta-lancetta) fra il pollice e l'indice e il medio della mano sinistra; tenetelo ad una distanza da 20 a 40 centimetri dagli occhi, e in tal posizione superiore alla fronte, che possa esercitare la massima azione sugli occhi e sulle palpebre e ponga il paziente nella necessità di avere lo sguardo fisso in alto. Si dirà al paziente che egli deve mantenere gli occhi sull'oggetto, e la mente ad esso unicamente diretta. Dapprima si osserverà una contrazione delle pupille, quindi una grande dilatazione.... Dopo un intervallo da dieci a quindici minuti, sollevando dolcemente il braccio e le gambe, si troverà che il paziente ha una certa tendenza a conservare la posizione. Quando ciò non avvenga, voi lo pregherete a serbare il membro nella sua estensione; e in capo a pochi istanti questo diverrà rigido e immobile. Si troverà eziandio che, salvo la vista, tutti i sensi speciali, non escluso quello del caldo e del freddo; il senso muscolare e certe facultà mentali, sono dapprima prodigiosamente esaltate, come succede nei primi effetti del vino, dell'oppio e dell'alcool. Tuttavia, scorso un certo lasso, a siffatta esaltazione succede una depressione assai più grande che non sia l'ordinario torpore del sonno naturale.... Il successo quasi invariabile ottenuto dal dott. Braid mediante questo processo, pare che sia da attribuirsi in parte alla condizione mentale del paziente, che d'ordinario è predisposto all'ipnotismo dalla convinzione ch'egli ha acquistata, mediante la ferma dichiarazione dell'uomo dell'arte, che la forza di questo processo è irresistibile. Nondimeno quando lo stato ipnotico sia provocato un certo numero di volte, il paziente può ripeterlo, purchè ri-

l'India, molte delle quali sono evidentemente anteriori a Cristo (1). Che più? Lo stesso Sachia, il quale come dissi, nacque circa sei secoli prima dell'era nostra, abbattutosi a diporto in un Sammaneo e chiesto chi fosse, ebbe in risposta esser uno di quelli che, conforme alla legge, abbandonano figliuoli, genitori, fratelli; non hanno desideri, non affetti. Risposta che non poteva per certo concordare in miglior modo col precetto che Gesù doveva dettare 600 anni dopo (2).

Quand'anche potesse quindi venir contestata la precedenza del *Lalitavistara*, che narra delle vicende personali di Budda, il buddismo avrebbe pur sempre la precedenza sugli evangeli, per quelle stesse massime fondamentali e quelle forme di culto ch'esso indubbiamente attinse e svolse dalle tradizioni bramane e non altrove. Quanto alla sua dottrina filosofica, niuno saprebbe negare ch'essa non sia in diretto rapporto col bramanesimo, e che la metempsicosi, l'ascetismo esagerato, e infine lo stesso *Nirvana* (il nulla finale promesso al fedele come massima delle ricompense) non trovino qualche riscontro nelle dottrine dei bramani.

Nel *Bagavad-gita*, uno degli episodi del *Mahabarata*, si

guardi soltanto la punta di un dito posto tanto vicino agli occhi da poter cagionare una convergenza sensibile nei loro assi ed anche col solo riguardare, stando immobile, un punto lontano... » Coll'ipnotismo gli annali della chirurgia hanno potuto annoverare due operazioni chirurgiche eseguite senza dolore. Questo stato si presta d'altronde moltissimo alle allucinazioni, e spiega assai bene la insensibilità di certi ascetici buddisti, e le prescrizioni arcane onde lo circondarono i mistici dell'antichità.

(1) Valentin. *Voyage dans l'Hindoustan*.

(2) « Chi ama padre o madre più che me non è degno di me: e chi ama figliuolo o figliuola più che me non è degno di me. » (Mat. X, 37).

leggono queste parole che sono, per così dire, i prodromi del famoso *Nirvana*. « Il devoto dica: Se tutti i miei atti esterni sono nulla (1), esistono nei miei sensi e non nella mia anima. Ella sta rinchiusa in sè stessa ripetendo il sacro monosillabo *aum*, e con questo talismano ella scopre l'unità di Dio in ogni cosa. L'uomo che così visse, dopo la sua morte è assorbito dal genio primitivo; Brama si smarrisce nella sorgente dell'essere confundendosi con Dio. Se mancagli il coraggio, o se la morte il sorprende prima che siasi meritata questa ricompensa, può rinascere sotto forma novella; figliuolo di qualche pio anacoreta, egli ripiglierà la sua carriera di santità e di calma, finchè gli venga accordata la celeste corona. »

« Brama, dice più innanzi lo stesso poeta, è il tutto; tutto da lui dipende, tutto viene da lui; egli è identico a ogni cosa che sia grande in male o in bene nell'universo; anima tutto, ovunque è presente. Fra le lettere dell'alfabeto egli è l'A; tra i fiumi è il Gange; tra le parole è il monosillabo *aum*; tra le montagne è il Meu, tra gli animali l'elefante; l'aquila tra gli uccelli, e perfino tra le umane frodi è la passione del giuoco. »

Sotto la figura metaforica non poteva per certo spiegarsi in miglior modo la nullità di tutte cose e darsi in concisi termini un panteismo più perfetto. Brama è tutto, anche la virtù e il vizio; tutto procede da lui, tutto in lui ritorna; il mondo non è dunque che un'apparenza, un fenomeno; la Maha-Maia, la dea-illusione, madre di Budda; e Brama è il principio d'ogni cosa, l'Alfa e l'Omega del-

(1) Ed ecco un'altra concordanza e stupenda, col cristianesimo: ecco la fonte prima di quella dottrina predicata da Gesù che l'uomo non si salva per le opere ma per la fede; poichè le opere, ossia gli atti esterni sono nulla, ma la fede interna, cioè il sacro *aum* (appellativo simbolico della Trimurti) è tutto, e basta da sola alla salvazione (Rom. III, 20; VII, 7; Galat. II, 16).

l'esistenza (1). Da qui al *Nirvana* (nullismo) non corre gran tratto, come ne avverte Barthélemy Saint-Hilaire (2) e la esagerazione della stessa idea doveva far scaturire dalla nullità del mondo, la nullità dell'essere universale e la deificazione del vacuo; poichè tale è appunto la significazione del *Nirvana*.

Il buddismo nei suoi ultimi principii, è dunque una religione essenzialmente atea, imperocchè propone al fedele l'annientamento dell'individualità dopo una serie di trasmigrazioni destinate a purificarne gli elementi corporei. D'onde tutte le pratiche d'un ascetismo esagerato, la macerazione, l'annichilimento dei sensi, l'estatica contemplazione, l'immobilità del corpo, il disprezzo dei dolori fisici, l'immolazione volontaria, sotto il carro trionfale degli Dei, o sul rogo delle donne vedovate. Il religioso buddista deve coprirsi di cenci, vivere di limosina, nutrirsi con grossolani alimenti, dormire assiso, non mai coricato, e confessarsi due volte al mese, nella luna nuova e nella piena.

Cosa degna di rimarco, mentre in Europa la religione e la filosofia trascendentale predicano e insegnano che l'uomo non può attingere le ispirazioni del bene e l'im-

(1) Sotto questo rapporto Brama non dissomiglia molto dal Dio degli ebrei o dei cristiani così definito dall'Apocalisse: « Io sono l'*alfa* e l'*omega*, il principio e il fine, ciò che è, e che era, e che ha da venire (Ap. I, 8; XXI, 6; XXII, 13). Inoltre a Brama, siccome essere universale che compendia in sé ogni cosa, i bramani non tributano culto, salvo l'invocazione mentale del sacro *Aum*. I cristiani eziandio non tributano culto esterno a Dio padre.

(2) *Le Bouddha, sa vie et sa doctrine*. Già il codice di Manù apriva la via alla dottrina del nullismo con una tolleranza, piuttosto unica che rara, sulle credenze della vita futura. Negare, dice Manù, la vita futura, le ricompense e le pene dopo la morte sono delitti secondari. » (XI st. 66) V. un lavoro di L. A. Martin, intitolato: *Qu'est-ce que le nirvana?*

pulso al sacrificio fuor di Dio e della speranza in una vita futura, ne' vasti piani dell'Asia centrale, una popolazione di oltre quattrocento milioni d'individui, vive indifferente alla vita, non attinge in alcuna speranza futura la norma delle sue azioni, ma anzi la cessazione della esistenza e l'annichilamento dell'anima, le è stimolo a ben operare, e impulso a sacrifici, a martirii volontari, non superati nemmeno dal fanatismo de' primi cristiani. Megastone, Strabone, Dionisio, ci narrano le inaudite austerità de' buddisti. Gli uni vivendo nei deserti e nelle foreste si nutrivano di radici e si coprivano di scorze d'alberi; gli altri si stendevano a terra nelle giornate di pioggia e rimanevano supini senza mai muoversi; chi si esponeva a tutto il rigore della canicola, o passeggiava ignudo sopra pietre infuocate; chi si faceva seppellire fino al mento nella sabbia, o appendere per le braccia a un albero e così rimanevano fino alla morte; e tutti i mezzi insomma, tutti i raffinamenti di un'arte feroce mettevano in opera per soggiogare i sensi e anticipare il momento avventuroso dell'annichilamento. Oggi è ancora spietata la festa che si celebra in Routh Jattrà, la quale così descrive la *Revue moderne* (1), togliendone il racconto dal *Friend of India*.

« Il carro di Jouggermauth è trascinato da parecchie centinaia di persone, e tutte le strade rigurgitano di migliaia e migliaia di spettatori giunti d'ogni parte per assistere a queste stupide cerimonie. Durante parecchie ore vedemmo la folla vagare intorno alle statue dipinte con indecenza, le quali a forza di braccia innalzavansi sul carro, essendo gli dei di lor natura troppo deboli per muoversi da soli. Quando poi si attaccarono le lunghissime corde alla pesante macchina, tra la folla fu uno spingersi, un urtarsi, un brulichio orribile per aver l'insigne onore

(1) Gennaio 1867.

di attaccarsi al carro. E allora, eccitati dai bramani, costesti uomini, fatti bestie da soma, con selvaggie grida, tirando freneticamente con tutte le forze, trascinano di pochi pollici la pesante macchina fuor delle rotaie entro le quali da un anno non si era mossa; indi tutti caddero spossati. Ricominciano i bramani colle lor grida a eccitare la folla, gli uomini ritornano al posto, e tirando con tutta la forza dei muscoli e dell'anima, fanno avanzare il carro ancora di qualche metro. Allora come colpita da un eccesso di frenetico furore, la folla si precipita anelante per guardare sotto le ruote del carro. S'udì un gran grido; noi ci spinimo avanti cogli altri, e, orrendo a dirsi, vedemmo allora una povera vecchia stesa al suolo; la sua testa schiacciata fra l'orma del carro s'inzuppava nella terra, e uno dei suoi piedi era divelto dalla gamba; ciò che del suo corpo era intatto si rimoveva ancora, e dal petto le sfuggivano gli ultimi aneliti d'agonia. I bramani la guardavano impassibili, e la folla ebbra, urlando che v'erano altre vittime, girava intorno al carro per vederne la parte sinistra. Così noi pure potemmo scorgere sotto le prime ruote un uomo robusto dai neri mustacchi, leggermente volto su un lato; le sue viscere erano schizzate lontano; ed egli se ne stava immerso nel sangue che copioso gli era sgorgato dal naso e dalla bocca. Vicino a questo, un altro orribilmente schiacciato non aveva più figura d'uomo. La moltitudine si saziò lungamente nel cruento spettacolo, quindi collo stesso furore e le stesse grida ricorse alle corde per trainare avanti la macchina mostruosa. Nuove vittime si gettarono ancora sotto le sue ruote? Io non ne so nulla, poichè m'affrettai a fuggire ».

Sacrifici di questo genere vincono per certo quelli dei cristiani dilaniati dalle fiere del circo; imperocchè quelli affrontano la morte, la cercano e se la procurano con feroce premeditazione, che data forse da giorni e da mesi;

questi invece son vittime del potere e della persecuzione; subiscono la morte, ma non sempre la invocano. E però se, come pretendono i più, in cotesti deplorabili esempi, in cotesto fanatismo oltraggioso alla ragione e alla natura umana, si dovesse attingere il criterio dell'abnegazione individuale, dovremmo inferirne che il *nullismo* buddistico incoraggia l'uomo nel sentimento dell'abnegazione e della virtù, e lo soccorre nella morte, assai più che non lo facciano tutti i paradisi e gli inferni delle teologie dommatiche.

Io credo dunque che l'India, per lontananza, copia di monumenti e di concordanze, sia, rispetto a noi, la parte più peregrina dell'Asia. Non avvi infatti, concetto, non forma di culto del cristianesimo primitivo o postumo, che in quel singolarissimo paese non trovi il suo riscontro. Discorrere delle vulgari e basse superstizioni che là, come fra noi, sono molteplici e multiformi, non giova; e basti il dire che v'hanno i reliquiari e gli amuleti; il fatalismo e l'astensione di certe opere in certi giorni per timore che cadino in peggio; nè manca perfino quel mistero, proprio del cattolicesimo, con che vuolsi sottrarre all'occhio de' profani il mistico senso delle sante scritture (1). Quivi pure ebbe principio la cerimonia dell'acqua della vita (2), o battesimo de' neonati lavati nelle acque del Gange, dopo

(1) L'aneddoto raccontato da Dow, ne dà un'idea. — Il gran Mogol allevato nella religione di Maometto, volle un giorno convincersi di propria scienza quale fra le religioni esistenti fosse la vera. I capi di tutte le sette essendosi affrettati ad istruirlo nei misteri della loro fede, egli volle pur conoscere quelli di Brama. Ma non trovò nè per preghiere, nè per minacce, nè per promesse alcun bramano che acconsentisse a spiegargli i suoi libri.

(2) Si avverta bene che questo simbolo si trova già menzionato nel Mahabarata, libro inlubbiamente anteriore all'era nostra. Il fiume d'acqua di vita che procedeva dal trono di Dio e

la quale, in capo a quattro mesi, vengono lor rasi i capelli in forma di corona, per imitare il disco del sole a cui sono offerti. Della qual cerimonia più o meno modificata, ne venne l'uso del ciuffo portato dai Musulmani, della singolare acconciatura della testa in alcuni ordini monastici del cristianesimo e della chierica dei nostri preti.

Quanto alla morale, l'India, lo dissi, ha massime peregrine, altissime, e il bramanismo e il buddismo presso a poco ricapitolano in precedenza la storia delle origini del cristianesimo. Già nel codice di Manù la continenza, la purità, la rassegnazione, l'atto di rendere il bene per il male sono comandati (1). Budda poi venne al mondo per salvare tutti gli uomini poveri e ricchi e d'ogni nazione e d'ogni paese. Vero precursore di Cristo, ai bramani che lo sbeffeggiavano perchè aveva convertito il figlio di un mercante caduto nella miseria, rispondeva. « La mia legge è legge di grazia per tutti ». È perciò che le sue statue antiche e moderne lo rappresentano in varie posture, tutte però in atto di persona assorta nella contemplazione e impietosa dei mali degli uomini.

Come il cattolicismo ebbe in S. Tommaso, S. Alfonso de' Liguori e altri, i sommi teologi della dottrina dommatica; l'India vanta eziandio i suoi divini dottori, le sue gare dottrinali, con che buddisti e bramani e sette affini si stillavano il cervello nei campi più arcani della speculazione. Centinaia di sette divisero anche colà l'ortodossia (2) e, mirabile a dirsi, come il cristianesimo ebbe i

dell'Agnello, citato nell'Apocalisse di S. Giovanni (XXII, 1) non sarebbe dunque l'immagine dell'acqua di vita del Gange che il poeta vedico fa uscire dalla bocca della vacca simbolica dell'universo?

(1) Lib. IV, st. 92.

(2) La più numerosa e potente, dopo quella di Budda, è la setta che s'intitola col nome della terza persona della Trimurti, Siva o Chiven, d'onde s'ebbe il nome di Sivaismo. L'India, la

dommatizzanti nella eresia che assegnava la precedenza al figliuolo sul padre; là pure si aguzzarono gl'ingegni e sursero vivissime e feroci controversie nella questione cui piacque ad alcuni di suscitare sulla precedenza di Darma sopra Budda, della seconda sulla prima persona della triade (1).

terra classica degli *avatara*, non poteva certo lasciar senza incarnazioni alcuno de' suoi Dei, e quelle di Siva s'intessero sul fondo comune degli *avatara* di Brama e di Visnù. Il profilo oscuro di questo Dio distruggitore, brilla d'una improvvisa luce nel suo *avatara* in Nisa. Scese allora fra i mortali per salvarli dal veleno che le Assura (demoni) avevano sparso nel mondo per vendicarsi sull'uomo della sconfitta toccata nella loro titanica lotta contro gli Dei. Siva allora s'incarca per compiere la sua missione; padre benefattore e re delle montagne, egli stringe e soffoca nelle sue mani la testa del gran serpente, e riscatta l'umanità bevendo l'amaro calice nel quale era contenuto il funesto veleno che doveva uccidere il genere umano. Allora la sua natura si cangia, diventato livido, assume il nome di *Nicantmadu* (Dio dalla testa azzurra), non respira che l'odio e la collera, e scende agli inferni da dove minaccia la terra di mille mali. Alfine, questa seconda natura cessa, e avendo compiuta la sua missione, trionfante dei demoni, glorioso e rigenerato ritorna Dio e risale sulla terra, ov'è adorato qual Salvatore.

La setta dei Sivaiti è quella che tien in maggior venerazione il lingam. Si riscontra questo simbolo nei templi e nelle sculture, e dipinta in amuleti che i devoti portano sul corpo, senza che questa immagine delle due parti sessuali offenda il pudore, più di quanto non lo faccia la nudità delle nostre immagini di Cristo.

(1) La triade buddistica è composta di Budda, Darma e Sanga, i tre principii elementari di Sachia o Budda, rappresentati dalle lettere *A, U, M*, formanti il sacro monosillabo, riverito anche da bramani, *aum*; il quale devesi però pronunciare *óm*, poichè nel sanscrito le due prime vocali danno un suono simile all'*o* chiuso. *A*, dicono i buddisti, è simbolo della persona di Budda; *B*, quello della persona di Darma; *M*, quella di Sanga, e tutte unite costituiscono la Trinità augusta e santa.

Del resto il culto vulgare dell'India, considerato nei suoi pratici e più generali risultati, non discorda dagli altri pel progresso segnato e per la decadenza seguita. Se la religione di Budda è più liberale, più democratica della bramiana, la cui casta sacerdotale fa esclusione a tutte l'altre; se fu oppressa, e crudelmente, al suo nascere, fu pure oppressiva dopo il trionfo: ambe però ebbero comune il perversimento; ambe ebbero, un tempo, le loro case e giardini di piacere intorno a' templi; ambe le vergini sacerdotesse preda alla sacra prostituzione de' sacerdoti. La storia della superstizione è sempre una per tutti i popoli. Ovunque essa surse in nome di Dio a rivendicare i diritti dell'uomo, ovunque l'umanità volle attingere nel trascendentale gli istituti del suo reggimento, escogitò anche i prodromi degli abusi sacerdotali. Così che nelle rivelazioni importa distinguere due grandi momenti; quanto di umano, di giusto, di strettamente razionale esse annunciarono al mondo, è progredito e si è perfezionato nel corso dei secoli; a differenza di quei principii trascendentali di che non furono aliene le più grandi rivoluzioni civili, i quali, dal primo simbolo metafisico all'ultima costituzione del domma, presentarono sempre gli stessi sintomi e la stessa decadenza. V

CAPITOLO VI.

Religione dell'Asia Centrale.

Caratteri essenziali della religione cinese — Sua pretesa derivazione dagli Ebrei — Libri canonici — La setta dei Lao-sse — Dottrina di Confucio — Benefiche conseguenze di questa dottrina, in ordine alla scienza e alla vita — Religioni del Giappone — I Foisti, i Sindosia ed i Buds — Derivazioni dall'India — Il Tibet e la Tartaria.

Parrebbe che la religione dell'impero cinese dovrebbe essere la più uniforme, per non dire identica, a quella dell'India. La vicinanza di questi due paesi, le loro relazioni, la lunga distesa de'loro comuni confini, dovevano produrre nelle due credenze un movimento d'assimilazione atto a rendere copiosi i loro punti paralleli. Nondimeno, i fatti talora oppugnano vigorosamente le conclusioni della logica, e fan quasi credere alla sua impotenza. Guardiamci però dall'accusarla e dal ripudiarla quand'essa falla; poichè, non il suo metodo, ma il difetto del ragionamento, l'ommissione d'alcun fatto essenziale, son gli elementi che la traviano e la conducono a false conseguenze. Come la gran muraglia difese la Cina dall'invasione dei Tartari, così lo stabilimento del tribunale dei riti, una delle supreme corti del celeste impero, le sue pene contro i corruttori delle antichità religiose, lo hanno sempre difeso dagli assalti che le

idee movevano contro il culto ufficiale. Ma anche questo, più che religione, è filosofia, confusa e metafisica assai, se vogliamo, ma sgombra affatto dai miti, rarissima di simboli e appena adombrata di qualche pratica esterna. Attraverso il suo indumento filosofico, qua e colà si sorprende alcuna traccia del nesso comune a tutte le religioni, e fra le altre, la cerimonia antichissima descritta nel *Sciu-King* (1), e conservatasi fino a' nostri giorni, dimostra che la Cina, sacrificando quattro volte all'anno nei quattro punti cardinali, conserva gli elementi del culto primitivo della natura.

Nella seconda luna, il sovrano recavasi ad offrire il sacrificio al *Kiao* per ottenere copiosi frutti dalle campagne appena seminate; nella quinta luna sacrificava sulla montagna a mezzogiorno, chiedendo luce e calore per lo sviluppo dei germi della terra; nell'ottava luna il sacrificio era offerto sulla montagna a occidente, allo scopo di ottenere uniformità nel clima ed evitare le troppe piogge e la siccità soverchia; finalmente nella dodicesima luna il sacrificio aveva luogo a settentrione, come rendimento di grazie e preghiera per la nuova stagione.

Questa cerimonia imponente, la qual corrisponde agli equinozi ed ai solstizi, tale a un dipresso essendo la posizione del sole rispetto alle lune in cui si offerisce il sacrificio, ha una origine tanto diretta col sabeismo che si fa palese a chicchessia. Lo stesso Dio, al quale il sacrificio viene offerto, è il *Tien*, sinonimo di cielo, del quale l'imperatore è chiamato il figliuolo, il padre e la madre dei fedeli, primo ed unico antropomorfismo della Cina. Ma que-

(1) È uno dei cinque libri canonici, e il più gustoso, il più morale di tutti. Lo si attribuisce a Confucio, ma è redazione per certo di più antica data; il filosofo Cinese non l'ha creato, ma riformato soltanto.

sto stesso *Tien*, che ha dato principio a tutte le cose, che è eterno, immutabile e provvido, e da nessuna forma determinato, sparisce quasi nel vago delle nebulose divinità minori, sicchè nessuno, per quanto io sappia, ha potuto risolvere se la sintesi totale di siffatta filosofia sia più monoteistica che politeistica. Codeste, direi quasi, sfumature di culto, a cui mal si applicherebbe il nome di religione, si appalesano come un punto centrale e autonomo senza parentela coi miti dei popoli contermini.

Vero è, che se questa conclusione può appagare la critica e la storia, non così poteva soddisfare le pretese dei missionari, numerosissimi nella Cina, dalle cui relazioni in gran parte inesatte o esagerate, s'intessero le opere critiche che furono scritte su quel paese. Convien dire però che la mania di cercare una derivazione biblica e una conferma alla *Genesi* tragga talvolta anche oltre i limiti della verità, perchè uno di questi missionari, il padre Amiot, abbia osato scrivere che « i Cinesi formano un popolo particolare che ha conservati i segni caratteristici della sua primiera origine; un popolo la cui primitiva dottrina si accorda nel più essenziale con quella del popolo eletto prima che Mosè ne abbia data la spiegazione nei nostri libri santi; un popolo in una parola le cui notizie tradizionali, spogliate da ciò che l'ignoranza e la superstizione vi hanno aggiunto nei secoli posteriori, rimontano d'età in età, e d'epoca in epoca senza interruzione per uno spazio di oltre quattromila anni, fino ai tempi in cui restaurossi la schiatta umana dai pronipoti di Noè ».

Ma se noi spogliamo le poche nozioni religiose dalle notizie tradizionali, io non so davvero che ne rimanga di religioso dei loro istituti più di civiltà che di religione, più di filosofia che di teologia. Ci vuol dunque un grande sforzo di buona volontà e di ortodossia, perchè la critica possa ammettere le avventate affermazioni dei missionari catto-

lici, le cui pie frodi, vero insulto alla scienza ed al buon senso, sono oramai universalmente note.

Una osservazione sola basterà a confutare la pretesa concordanza, ed è questa, che mentre nel popolo d'Israele primeggia un regime religioso ch'io direi *oligarchia teocratica*, il quale dà la precedenza alla casta dei leviti, la Cina invece è retta a vera teocrazia (1), con assoluta assenza di casta sacerdotale, e le pochissime funzioni religiose sono compenstrate nell'imperatore e nei suoi ufficiali; cosa ben diversa dal regime religioso del popolo eletto. Da altra parte notiamo col Balbo (2), autorità non sospetta, che la religione cinese arrivò all'era di Ciro senza avere niuna compilazione, e i libri stessi, raccolti poi da Confucio, non sono propriamente codici sacri: sono piuttosto libri storici, e, tutt'al più, rituali, con pochissime menzioni di cose sovranaturali.

(1) Il Salvador, quant'altri mai competente in questa materia, e tenerissimo per la legge mosaica dalla quale vorrebbe derivare tutte le altre, conferma questa essenziale differenza. « È vero, o no, che la magistratura sacerdotale degli Ebrei offriva delle numerose differenze colle caste sacerdotali degli altri Orientali? (*Histoire des institution. de Moïse*, lib. II, C. I). È vero o no, che l'ubbidienza alla legge aveva il suo principio nella sanzione diretta e volontaria del popolo ebreo? (Ibid. lib. I, C. II). E la stessa interpretazione di questa legge, perfino *in materia di culto*, non spettava in gran parte a un consiglio supremo composto dagli anziani della nazione? » — E Voltaire nel suo dizionario filosofico (art. *Théocratie*): « Nel governo degli Ebrei, Mosè non era pontefice, ed Aaron che lo era, non fu capo e legislatore. Dopo quel tempo nessun pontefice regna: Giosuè, Jefte, Sansone, e gli altri capi popolo, fatta eccezione d'Heli e di Samuele, non furono preti. La repubblica ebraica si spesso ridotta in servitù, era *anarchica* piuttosto che *teocratica*. »

(2) Tay-Ki, dice il libro sacro, generò due effigie, le due effigie generarono le quattro immagini, le quali generarono gli otto trigrammi che fecero l'universo.

I cinque libri canonici dei Cinesi sono l'*Y-King*, il *Li-King*, il *Shi-King*, il *Schiu-King* ed il *Iao-King*. Il primo è indubbiamente anche il più antico e serba molti tratti di filosofia speculativa, pochissimi di religione. La tradizione lo attribuisce a Fc-hi, e la sua esposizione pressoché algebrica mal si presta alla chiarezza dei concetti. Per vero qualche traccia di dualismo e di triteismo la si ritrova, ma l'assoluta mancanza di antropomorfismo, l'assenza delle incarnazioni e d'ogni forma mitica, le rendono oscurissime, quasi punti impercettibili nella grande esposizione metafisica. Tai-chi, che suona gran tutto, genera due effigie di sè stesso, *Yan* e *In*, simboli dei due principi maschio e femmina, corrispondenti alla grande creazione di Brama che divide in sè stesso i due sessi. Queste due effigie unite al principio generatore costituiscono una sorta di trinità non dissimile dalla bramanica, colla quale ha comune l'origine, e donde è forse derivata la triade alessandrina. Si commenta dai Cinesi questo astrusissimo concetto colle opinioni di Lietse, filosofo antichissimo, il quale insegna che l'unità primordiale è Tai-i, il quale produsse Tai-tsù, cioè la materia informe, e quindi Tai-chi, cioè la materia figurata da cui tutto procede (1).

Noi è poi infondata l'opinione che confonderebbe questo commentatore, Lao-Tse, Lao-Kiun, Li-Lao-Kiun, nomi diversissimi, ma tutti creduti propri di un filosofo rinomatissimo, nato 53 anni prima di Confucio e 600 avanti l'era nostra. Quest'uomo singolarissimo, comunemente noto sotto il nome di Laotsè, e fondatore della scuola che oggi ancora porta il suo nome, insegnò altissime massime di giu-

(1) Donde forse il trepiede ed il tetrapodo, due vasi l'uno rotondo, quadro l'altro con tre piedi ciascuno, che sono onoratissimi nella Cina e servono a' sacrifici. *Memoire concernant l'histoire de Chinois.*

stizia, di prudenza e di virtù, ma condite da una dubiezza, da uno scetticismo, non dissimile da quello d'Epicuro, e da una sommissione direi quasi cristiana, che comandava l'abnegazione e la tolleranza delle ingiurie, causa quindi dell'abbassamento, dell'inazione, dell'indifferentismo predominante allora. Predicando e praticando l'inazione, il disprezzo del mondo e di tutto quanto il mondo contiene, per la gloria, pei piaceri, pel lavoro, cose inutili, anzi nocive alla contemplazione, egli tradiva in parte il fondo della sua dottrina comune col *Nirvana* dei buddisti. I suoi seguaci lo ebbero per santo, e chiamandolo il progenitore, il fondatore, l'onorato dal cielo, lo elevarono all'apoteosi e lo proclamarono incarnazione di una divinità che deve venire in ogni secolo sotto forma umana per istruir gli uomini e condurli a perfezione.

Nella leggenda che intessero, egli è chiamato Lao-sse, o bambino vecchio, perchè narrano che nacque coi capelli bianchi, in segno del vigor giovanile e della senile esperienza ch'ebbe in una volta. La leggenda narra ancora le incarnazioni del filosofo, ne cita le date e i nomi sotto cui apparve dai tempi favolosi fino al sesto secolo, con una precisione ed una impudenza che ci può essere di saggio per la veracità delle cronologie sacre.

Anche qui l'ascetismo buddico si è infiltrato colle pratiche dell'estasi nervosa. Un rituale completo, noto ai Laosés, regola in tutti i particolari la ginnastica dell'estasi, soprattutto i movimenti della respirazione e la direzione degli occhi. Tutto consiste nel solo talento d'irrigidirsi, di piegarsi, di abbassarsi, d'ingrandirsi, aggomitolarsi, di rompersi le braccia e le gambe, la testa e gli occhi. La lingua e le labbra hanno i loro movimenti ben altrimenti complicati. La lingua, che si chiama il dragone rosso, nel rituale del Kong-fu, ha l'incarico di fare nella bocca delle oscillazioni, delle pulsazioni e degli slanci, e d'eccitare la salivazione.

« Del pari gli occhi devono chiudersi, aprirsi, torturarsi, battere metodicamente e con misura. Un risultato assai importante di questo esercizio degli occhi, è, *allorchè i due occhi si sono girati lungo tempo l'uno verso l'altro, considerando la radice del naso*, di sospendere con questa stabilità l'onda dei pensieri, di porre l'anima in una calma profonda, e prepararla ad una sonnolenza piena di sogni, la quale è d'ordinario il passaggio all'estasi. Dopo questo esercizio si accennano i modi di respirare. Sonvene tre principali: il primo consiste nel respirare in modo naturale per la bocca; il secondo pel naso, nel terzo, nel quale agiscono e naso e bocca, l'una aspira l'aria, l'altro la rigetta. Queste tre maniere, semplici assai, d'ordinario si complicano col mezzo diabili difficoltà: ora l'inspirazione è precipitata, filata, piena od estinta. Ora è l'inspirazione che precorre questa progressione (1) ».

Il fondo della dottrina di Lao-sse, comune alla buddistica, fu oggetto di lunghi commenti, ed i fautori ad ogni costo della degenerazione di tutti i culti dipartenti dallo stipite della religione mosaica, trovarono qualche non disprezzabile argomento in appoggio della loro tesi nei due fatti essenzialissimi della tradizione d'un viaggio che Lao-sse avrebbe fatto nell'occidente, e della formola con cui distingueva il principio creatore, la quale suonando presso a poco così: Io sono tutto ciò che fu e che sarà, volevasi equiparare all'*Jehovah* degli Ebrei! Abel Rémusat non fu lontano dal credere a questa supposizione, confessando però, che oggidì è appena concepibile come il solo desiderio di conoscere delle opinioni, abbia potuto far intraprendere delle corse sì penose. In queste lontane escursioni, continua il dotto orientalista, avvi qualche cosa di romanzesco che

(1) Buchon. *Histoire universelle des religions* — Letourneau, *Fisiologia delle passioni*.

le rende appena credibili. Noi non sapremmo immaginare che in queste epoche lontane, nelle quali la geografia era sì poco perfezionata e il mondo ancora avvolto nell'oscurità, alcuni filosofi abbiano potuto abbandonare la loro patria e percorrere dei paesi sconosciuti e delle parti considerabili dell'antico continente, col solo scopo di soddisfare una lo-devole curiosità (1) v.

Confessiamo però che ai tempi di Lao-sse la filosofia ebraica era ancora assai lontana da quella sottile metafisica che il Rémusat attribuisce al filosofo cinese. Il vacuo, la contemplazione, l'assorbimento finale non ci rappresentano in alcun modo le idee proprie della nazione ebraica, mentre dipingono esattamente lo stato delle credenze dell'India, dove il *Nirvana*, l'ascetismo buddistico e la definizione della causa prima (2) fanno perfetto riscontro con la dottrina di Lao-sse. Se poi riflettiamo che nel Tibet alcuni principii fondamentali del buddismo, reggevano il paese già forse prima di Sachia (3), e che da uno studio fatto sulle leggi ebraiche, il filosofo cinese avrebbe certamente attinto, nonchè una semplice formola, le regole, gli istituti e le tendenze proprie del mosaismo, le quali più che alla contemplazione dello spirito si dirigevano all'attività del corpo, più che all'oblio del mondo, eccitavano alla conquista; si comprenderà facilmente come Lao-sse non abbia dovuto ricorrere tanto lontano per attingere quei principii che già si trovavano alle porte del suo paese.

(1) *Melanges Asiatiques*, t. 1.

(2) Vedi la nota a pag. 125.

(3) Il Tibet, scriveva Gioberti, che abbracciò la dottrina dei Taosi nel settimo o nono secolo di Cristo, professava ab antico una specie di buddismo, come risulta dai suoi nomi estranei e natili. Questo Buddismo anteriore a Sachia e proprio dei Tibetani, s'immedesima da un lato colle dottrine di Casiapa e dall'altro con quella dei Lao-sse.

I seguaci di Lao-sse formarono poi una setta numerosissima, ma con strana infedeltà ai consigli del maestro di obliare il mondo e disprezzare la vita, corsero in traccia del filtro dell'immortalità; si gettarono quindi nelle combinazioni dell'alchimia, nelle formole della magia, ed in altri piccoli commerci d'impostura. Ebbero grandissima celebrità sotto la dinastia di *Tang*, epoca nella quale riceverono il nome che portano ancora di Lao-seu, dottori del cielo, ma oggidì tanto degenerarono che pochissimi sono i Cinesi che non li abbiano in conto di ciurmadori.

L'ultimo innovatore della filosofia cinese fu Confucio. (a. 551 a. C.) Eletto mandarino, poi ministro di Stato, egli fu sempre coerente ai suoi principii; e i suoi studi, le sue massime morali e le regole di buon governo da lui insegnate gli meritavano fama grandissima di savio. Dal giorno in cui spontaneamente rinunciando alla vita pubblica, si ritirò dagli affari, e condusse vita errante insieme ai discepoli, incomincia la sua storia leggendaria. Sembra che egli abbia passati giorni fausti e di tristissimo lutto. Richiesto e onorato da alcuni principi, da altri dispregiato e vilipeso, egli fu in balia alla tempesta delle passioni, finchè giunse a godere qualche momento di fuggevole tranquillità in Laon, ove imprese la compilazione de'suoi libri. Morì nel 479 in età di 73 anni, lasciando tremila discepoli nel lutto. La sua memoria è tuttodì veneratissima, e i santuari della scienza, i magnifici ginnasi sono innalzati, auspice il suo nome, colle iscrizioni: *Al principe dei letterati — al santo — a colui che è stato dotato di sapienza straordinaria*. I più alti magistrati passando dinnanzi a questi santuari della scienza, scendono dai palanchini, si inchinano all'augusto nome e seguono la via per qualche passo a piedi (1).

(1) Ferrario. *Usi e Costumi*.

A Confucio si attribuiscono i due ultimi King e quattro altri libri, veneratissimi oggi, che costituiscono la serie dei libri canonici; cioè il *Tay-Hio* o grande studio, il *Ciung-Cung*, o Medicina immutabile; il *Lun-yn*, discorsi morali; e il *Meng-Tse*, o dialoghi di Mencio (1).

Questi ultimi libri trattano esclusivamente delle massime morali, delle regole di governo, e dei doveri dei principi (2). Qualche indizio di religione lo si trova nei due King, nel primo dei quali havvi pure l'obbligo dei quattro sacrifici già descritti, il cui uso, come dissi, rimonta senza dubbio ad epoca ben più remota di quella di Confucio. In questo King il Tai-Ki, la sustanza primitiva che dapprima viveva in riposo nella sua propria natura, si sarebbe divisa in due forze, l'attiva e la passiva, il *Li* ed il *Ki* corrispondenti all'*yang* o la ragione primitiva, ed all'*yn*, o unità suprema. Confucio commenta ancora i trigrammi dell' Y-King. Il *Ti*, Dio, è materiale quantunque senza forme. L'aria è emanazione di lui, come l'acqua è emanazione dell'aria. Dal movimento di questa nacque il caldo e il freddo, da cui è scaturita la materia giovane e la vecchia che diedero principio alle otto somme parti dell'universo, cioè: il cielo, la terra (che sono il padre e la madre di tutte le cose), il vento, le montagne, il fuoco, l'acqua stagnante e l'acqua dormiente.

Per riguardo all'uomo, Confucio ammise bensì uno stato di perfezione anteriore, ma questo stato, eccezione di tutte le altre teogonie, fu perduto non pel peccato, ma per la natura stessa delle cose soggette a deperire. Perciò l'uni-

(1) De Guigne. Mem. de l'Acad. des Inscriptions, T. XXXVIII e XL. Vedi anche il Salvador. Jesus-Christ et sa doctrine. T. I, C. II.

(2) Il primo e l'ultimo di questi scritti il lettore può leggerli tradotti nei documenti alla *Storia Universale* di Cantù. Parte filos.

verso è predestinato a seguire, non già una legge di progresso, ma di regresso costante fino a quando precipiterà nel caos, insieme all'uomo, ch'è pure un composto di elementi soggetti a distruggersi ed a deperire. Qualche rara allusione agli spiriti presiedenti alle importanti funzioni della vita, la si trova pure negli scritti del filosofo cinese, ma nessun cenno, nessuna allusione fornì la traccia di una vita futura, per quanto la proverbiale industria dei missionari abbia messo in opera ogni mezzo onde rinvenirla.

Non credo dunque avventata l'opinione che tutto il sistema religioso della Cina si riduca a principii negativi, ad una specie di materialismo appena adombrato da qualche ingannevole credenza, che può considerarsi come una superstizione postuma della filosofia originale. Così mi pare che la maschia energia e la sobrietà delle immagini del sistema di Confucio, abbian avuta gran parte nel conservare immacolato il tesoro delle patrie tradizioni, assai più di quanto non abbia fatto il tribunale dei riti, le cui severe condanne i missionari decantano, rimpiangendo fra noi i cessati decreti del sant'Ufficio.

Gli effetti di una filosofia che rivolge l'attività umana alla sola vita presente, e che con massime morali dirige lo stato al suo progredimento, dovevano senza dubbio essere diametralmente opposti a quell'altra, che rivolgendo ogni nostra cura all'altra vita, ci spinge al disprezzo di questa, paralizza le nostre attività, ci rende anzi odioso e insopportabile un mondo che non è il nostro, e fa parer indegni di noi gli agi e i godimenti di una vita passeggera. I sacrifici umani e le predisposizioni al martirio, che furono tendenza istintiva nell'India e nell'Europa nei primi secoli del cristianesimo, sono affatto ignoti nella Cina, dove il vivere lungamente è cosa che non ha prezzo; e questa sana idea, che appena oggi attecchisce fra noi, si è già da tempo trasfusa nei costumi e nelle abitudini,

di quel singolarissimo popolo. Lo stesso imperatore onora con segni di alta stima i vecchi (1), e quando vuol dare prova di gran favore a' suoi ministri, scrive di sua mano la parola *cheon* (lunga vita) sopra un foglio che è serbato come un talismano. Perfino nelle vulgari superstizioni questa idea non è seconda, e gli otto trigrammi, le ventotto stazioni della luna e i cinque pianeti disegnati sulla carta, vengono affissi in tutte le case, e si portano in dosso, non meno di certi amuleti in forma di zucca, che sono l'emblema della longevità.

Eloquentissimo esempio dell'influenza delle idee religiose sullo sviluppo civile delle nazioni è dunque questo che ci offre la Cina, dove, al dir dello stesso Gioberti, esiste l'impero il più longevo e il più pacifico che abbia luogo sopra la terra (2), dove le arti prosperavano sin da tempo immemorabile; dove la stampa e la bussola si usavano parecchi secoli prima di noi; dove già si conosceva profondamente il moto degli astri e si predicavano gli eclissi, quando ancora nei popoli contermini i principii dell'astronomia incominciavano appena a sbucciare frammezzo ai miti ed ai simboli più strani (3).

(1) King-long diede perfino una festa a tutti i sudditi che avevano oltrepassata la durata ordinaria della vita.

(2) Gioberti. Del buono.

(3) Ecco quanto scrive su questo argomento G. Ferrari:

« I primi studi sulla China produssero una viva impressione nel mondo degli scienziati d'Europa, rivelando fatti che feriscono profondamente l'orgoglio della tradizione cristiana.... Lo spettacolo di trecento milioni d'uomini, governati per quattromila anni da filosofi i quali in casa loro lasciano trascorrere i redentori e i papi, come gli accidenti effimeri dell'ignoranza, o le malattie incurabili dello spirito, umiliava appieno la nostra vanità.

« Per liberarcene inventammo tre parole; e dicendo che il Celeste Impero è barbaro, stazionario, e segregato, lo affidammo alla sterile curiosità degli antiquarii.

« Ma è veramente barbara la China? Non c'è un ventaglio, STEFANONI. *Storia critica, ecc.* Vol. I. 11

Una soda filosofia, fondata sopra una esatta intuizione e sul rispetto della natura, doveva senza fallo condurre quei miti costumi, e quell'apprezzamento delle arti e delle scienze ch'è quasi un principio istintivo d'ogni cinese. E ciò valga a spiegarci una delle prime cause, per cui poco attecchì e più presto degenerò la scuola di Lao-sse, i cui discepoli, tuttochè fossero imbevuti dalle idee del maestro, non poterono sfuggire al predominio dei costumi e abbandonarono il campo delle astratte speculazioni per darsi alla sfrenata ricerca del filtro immortale.

L'onore delle scienze e il rispetto dovuto ai suoi cultori, è un'altra conseguenza di codesta filosofia tanto lontana dagli anatemi sociali del cristianesimo, ed è sì fortemente radicato nelle abitudini del paese, che l'onore attribuito da ogni cinese ai libri e alla carta scritta raggiunge quasi le

non una scatola da thé giunta da Nanking la quale non smentisca questa strana accusa. Chiediamo piuttosto se l'Europa sia incivilita....

« È stazionaria la China? Essa ci dice giorno per giorno la data delle sue invenzioni; ci dice quando inventò la scrittura, quando la perfezionò, in qual tempo fondò la sua accademia, come di poi l'allargò, quali furono le vicende delle sue leggi, le modificazioni imposte alla proprietà, alla penalità, all'amministrazione; ci dice quante volte riformò la sua geografia, trasferì la sua capitale, rinnovò il suo calendario. L'idea ch'essa sia stazionaria deriva a noi dal credere che facciamo, le nostre vesti, le nostre mode e i nostri governi molto più mutevoli che in realtà non sieno; i menomi nostri cambiamenti ci assorbono, perchè in questi noi cimentiamo vita ed averi; mentre i Chinesi, veduti dalla lontana e immersi alla lor volta in mutamenti e vicende che ci sfuggono, paionci immobili come gli astri. Ma anch'essi osservando noi di lontano, vedendo i Greci e i Romani sempre vestiti alla stessa foggia, i Francesi sempre sotto la monarchia e i cattolici costantemente fedeli alla Bibbia, potrebbero crederci, se non barbari, almeno stazionari. (G. Ferrari, *La China et l'Europe*. Paris, chez. Didier. 1867).

proporzioni di un vero culto, al quale nemmeno la setta dei Lao-sse ha potuto restare straniera. Una leggenda intitolata « La visita dello spirito del focolare a *In-Kong* » ne dà qualche non succinta idea, di questo culto, forse non alieno da superstizioni, ma altamente onorevole nel suo intento.

Quando lo spirito del focolare rimprovera al filosofo *In-Kong* il poco rispetto in che egli e i suoi discepoli tengono la carta scritta, e la sua trascuranza per impedire gli attentati alla scienza, dimostra un eccessivo ma pur squisito amore pel sapere e pei mezzi materiali con cui il vero si diffunde, e la leggenda, per quanto a noi possa parere assurda, sorpasserà però sempre ne' suoi concetti quelle altre delle religioni contemplative, per le quali le industrie, le lettere, le arti sono perle senza valore, e gli unici monumenti della civiltà, si risolvono in monaci celibi, oziosi, follemente dediti all'ascetismo, sdegnosi di tutto ciò che sappia di profano, d'ogni scienza mondana che li richiami alla realtà di questo materialissimo mondo (1).

Per quanto però gli elementi stranieri non abbiano mai potuto allignare nel culto ufficiale e nella filosofia cinese, l'ampiezza dei confini e la vicinanza dell'India non potevano certamente salvarla da ogni mistica importazione. Nel-

(1) Queste sono le parole dello spirito: «Tra i precetti uno ve n'ha che raccomanda di rispettare la carta scritta, e nondimeno i tuoi scolari e i tuoi discepoli soventi si servono dei fogli di libri antichi per coprirne le pareti della loro camera e farne degli involti; taluni anche li adoperano per ripulire la tavola; poi si scusano col dire che se lordano quella carta, la bruciano subito dopo. Ogni giorno ciò avviene sotto i tuoi occhi; eppure tu non volgi loro una parola per impedirneli; e tu stesso se per strada ti viene trovato un pezzo di carta scritta, la porti a casa e getti al fuoco. »

l'anno sessantesimo quinto dell'era nostra , le persecuzioni del bramanesimo trionfante e la tolleranza dell'imperatore Han-ming-ti, costrinsero il buddismo a rompere i confini ed a penetrare nella Cina (1), da dove si estese in breve fino agli estremi confini della penisola indo-cinese, alla Tartaria e al Giappone. Assunse il nome di *foismo*, o dottrina di Fò (identico al Budda o Sachia indiano), e i suoi preti variarono di nome col cambiar di paese, e furono detti Ho-Ciang nella Cina, *Lama* dai Tartari, *Tolapoini* a Siam, *Bonzi* al Giappone. Anche le credenze, in queste successive trasmigrazioni, non restarono incolumi, e, qual più qual meno, subirono delle sensibili riforme, conservando soltanto il fondo comune di quel nulla e di quel vuoto che è insegnato dai Bonzi non meno che dai seguaci di Casiapa.

Anche nel Giappone le dottrine di Budda e di Confucio emergono con evidenza sul fondo delle credenze anteriori alle nazionali. Le tre principali sette giapponesi, od occulto o palese, professano culto alle forze della natura e degli astri. Quella di Teusin-sitzi-Dai adora i sette grandi spiriti (i sette pianeti) da cui derivarono tutte le cose, dopo

(1) È forse questa setta che fece dire al Ferrari con non troppa esattezza: « Nella Cina si ebbe d'un tratto, inaspettatamente, un'altra tradizione, condate così antiche come le nostre, colla pretesa non meno esclusiva di risalire sola alle origini dell'umanità, con fondatori, inventori e riformatori, superiori d'assai ai patriarchi e agli eroi della Bibbia, ed infine con una religione la quale riproduceva siffattamente i nostri dommi e le nostre cerimonie, che i missionari furono ridotti ad immaginare, il demonio aver fatto in essa la parodia della nostra religione, nell'interesse dell'inferno ». — In realtà dobbiam confessare che i missionari magnificarono assai questo popolo tanto lontano dalle superstizioni quanto dall'intolleranza; né è esatto riguardare come indigeno un sistema che venne storicamente provato di straniera importazione, postuma al cristianesimo.

una serie di avventure che è superfluo il riferire. I settatori di questa religione, detta di *Sinto*, concordano assai coi Cinesi nell'indifferentismo religioso e nell'ignoranza d'una vita futura. Poco curandosi della morte, e rivolgendo alla vita ogni lor pensiero, adorano quei soli numi, inferiori o terrestri, che per le loro relazioni col mondo, stimano autori del bene o del male in questa vita. Degli altri non si curano: sono essi troppo superiori alle umane fralezze perchè possano occuparsi delle nostre sorti e piegarsi ai nostri voti. Le feste solenni osservate dai settari di Sinto, hanno tutte rapporto al culto astrologico. Di queste, tre sono mensili e ricorrono al novilunio e alla congiunzione; quattro annuali, si riferiscono al sole e ricorrono agli equinozi ed ai solstizi.

La setta dei *Sindosia*, più filosofi che religiosi, non è seconda per meriti ai filosofi di Confucio, coi quali ha comune non poche opinioni. Insegna l'anima universale, il gran tutto da cui ogni cosa promana; principio di panteismo manifesto, perchè nega l'ente individuale e sopprime nell'universo la sfera dei contingenti. I *Sindosia* sanno, del resto, uniformare i loro principii colle regole di una morale, direi quasi, moderna; sono giusti, caritatevoli, virtuosi e professano massime di altissima tolleranza per le opinioni dissidenti.

La terza setta, quella dei *Buds* o *Siaka* (*Budda* o *Sachia*), sta quasi come anello di congiunzione fra le tradizioni cinesi e le indiane. Nella loro metempsicosi v'hanno diversi gradi di premio e di pene, come varie sono le classi delle opere buone o cattive. Ad ogni modo, per quanto massima sia la pena, non è mai eterna. Manifesta interpolazione del sacerdozio nazionale è il mito di *Amida*, capo dei luoghi celesti, giudice supremo ma non immutabile; quasi Dio del Purgatorio. *Amida* si intenerisce alle preghiere dei parenti e specialmente per le loro offerte;

viola allora la giustizia e la proporzionalità delle pene, talvolta le rimette anche interamente, concedendo che l'anima ritorni sulla terra e, per una serie di trasmigrazioni nel corpo dei bruti, ritorni uomo e dia inizio a vita novella. Anche qui però, coi monaci contemplativi e i conventi dei Bonzi, predomina il disprezzo della vita, l'annichilamento dei sensi e la macerazione della carne. Sovente non lungi dalla spiaggia, delle barche intiere di penitenti si sprofondano volontariamente nel mare alla vista di numerosi spettatori plaudenti l'immane sacrificio. Altri cercano la morte sotto il carro trionfale degli idoli, o precipitandosi nel cratere dei vulcani; i meno forti sottostanno a flagellazioni volontarie, a penitenze senza nome, il cui racconto desta raccapriccio e solleva l'animo d'ogni uomo onesto contro un fanatismo che tanto offusca la coscienza e l'intelletto.

L'ultima forma del Buddismo è quella che resta a considerarsi nell'alto Tibet e nella Tartaria. Il passaggio di questa religione dall'uno in altro paese, qui si manifesta e lascia tracce tanto sensibili delle sue vie, che io non posso a meno di segnalarlo al lettore, siccome un fatto di non ultima importanza. Surta nell'India, noi la vediamo man mano procedere, costeggiare il gran centro cinese, dilatarsi ne' vari paesi, e quasi seguendo il moto di un gran concentrico, i cui circoli ideali vanno sempre sfumando quanto più si allontanano dal punto di partenza, figliarsi e moltiplicarsi in tanti rami, finchè in ultimo va a confondersi coi miti nazionali d'altri popoli. Tal progressione o degenerazione, comunque si voglia considerare, è forte argomento all'ipotesi per noi già stabilita, che certe idee e certi miti non affatto nostrali, ma che trovano una esatta corrispondenza nelle credenze indiane, abbiano avuto nell'India la lor culla, e di là siansi dipartite con lenti ma contigue stazioni nei paesi dell'Asia mediana e supe-

riore, dai quali indubbiamente il cristianesimo attinse non poche idee. La quale ipotesi, se non fu prima d'ora accettata da quanti coltivarono gli studi orientali, non è perciò men vera, men probabile, e poggiata, siaci lecito il dirlo, su traccie assai più sicure e palesi, dell'opinione contraria, che spiegando la figliazione dei miti in senso inverso, li fa camminare a ritroso, e diramare d'ogni parte dal popolo ebreo. Ma se la scienza ha i suoi pregiudizi, le antiche idee hanno omai ricevuto il lor tributo. Oggi che la filologia va facendo rapidissimi progressi, non so invero come potrebbero certuni sostenere ancora l'assurda divisione delle stirpi camitiche, semitiche, e giapetiche, quasi che tutta quanta l'umanità sia progenie di Cam, Sem e Jafet, e come potrebbero spiegarci il fatto che certe idee e certi vocaboli mitici europei trovino la loro corrispondenza in altre idee e altre parole nate nell'India e ignote affatto al popolo ebreo.

Una prova evidente di questo fatto la si ha in ciò, che tutte le forme di religione del continente asiatico trovano la esplicazione del loro svolgimento nell'ipotesi di una diramazione dall'India verso le regioni nordiche; ma diventano affatto inintelligibili e senza continuità fra di loro, se vogliansi interpretare coll'ipotesi contraria. Il buddismo infatti, ch'è una forma essenzialmente indiana e trova pochissimi riscontri colla legislazione sacra degli Ebrei, rompendo i confini della penisola Gangetica, incontra nel cuor della Cina il maggior ostacolo alla sua invasione. Si diffonde invece d'ogni intorno; all'oriente penetra nel Birman e raggiunge gli ultimi confini del Giappone; all'occidente si avvanza e continua trionfalmente il suo viaggio attraverso la lingua di terra che dalla Cina centrale al mar d'Oman, fra il Tibet e l'Alfganistan, si inoltra sino alla Tartaria. A questo punto le tradizioni buddistiche si dimostrano sbiadite, corrotte, e qua e là come incastrate nei miti nazionali, in

quei della Persia specialmente. Due opinioni non conciliabili scindono la dottrina, l'una vulgare, l'altra filosofica; nella prima delle quali i caratteri essenziali del buddismo sono appena riconoscibili per sommi capi attraverso al grosso involucro di trivialissime tradizioni. Nel principio era l'abisso, e dall'abisso sursero le nubi dorate, che si sciolsero in pioggia e produssero il mondo. Il sole è composto di fuoco e di vetro; la luna di vetro e d'acqua. Tutti gli astri girano intorno ad una colonna immensa, dalla cui posizione nasce il giorno e la notte. Per quanto riguarda il genere umano, la cosmogonia conserva la tradizione delle quattro età dell'India. Nel principio gli uomini vivevano ottanta mila anni ed avevano la forza di volare al cielo, ma essendosi cibati di un frutto dolce come il miele (1), perdettero la santità. Vissero poscia di un grasso dolcissimo fino all'età di quaranta mila anni, dopo i quali essendo mancato anche questo cibo, ebbero raccorciata la vita a venti mila, mangiando del semplice giunco; finchè in ultimo anche questo essendo mancato, dovettero lavorare la terra, campando soltanto cento anni.

Ritrovasi in questa religione la credenza nella vita futura e nella proporzionalità delle pene, descritte in modo dettagliato; quali sembrerebbero aver fornito argomento all'inferno di Platone, di Virgilio, e di Dante. Erlik-Kan, o spirito cattivo, abita una città sotterranea circondata da vastissima fogna, sulla quale è gettato un ponte di ferro (2).

(1) Allude forse al peccato della concupiscenza. Il lettore già si accorge che questo mito non è che la perpetua credenza del peggioramento perenne.

(2) Quello stesso ponte dell'abisso che vedremo ben presto scaturire dai libri zendici. Anche l'inferno dei Parsi, coi suoi tormenti e le sue torture, neppur sognati dalla poesia dell'India, s'innesta qui nella forma buddistica e segna le tracce del passaggio dall'uno all'altro mito.

Quando un anima colpevole di delitti religiosi, è costretta a passare la fogna, il ponte si assottiglia come un capello e la lascia cadere. In quella città, soggiorno de' tormenti, tutti i delitti hanno una special punizione. Alcuni sono sommersi in un mare di sangue, altri abbruciati dalla più cruda sete, vanno colle mani scavando l' arida sabbia, invano cercando una goccia d'acqua per dissetarsi; e chi ha sempre le orecchie ripiene di pece bollente; chi è morsicato da cento serpi che sempre gli si avventano contro; chi è arrostito allo spiedo, sul quale per sua disgrazia non cuoce mai, e via via di questo passo. È insomma la storia lugubre di tutti gli inferni, nei quali la crudeltà più spietata, eretta a sistema, piuttosto che concorrere coll' esempio a moralizzar gli uomini, e preservarli dalla colpa, non fa altro che sollevare negli animi bennati un vivo sentimento di commiserazione per quei traviati, vittime d'un momento di debolezza; e un sentimento di repulsione verso quella mostruosa provvidenza che tollera e comanda sì orrendo e inutile strazio, nel solo intento di rendere paga la propria collera.

Ma questo inferno però non dura sempre, locchè ben prova la sua derivazione dall'India, ove la proporzionalità delle pene è almeno non violata. Dura bensì milioni e milioni di anni, ma alfine dovrà cessare e verrà pure un giorno in cui la divinità, stomacata da tanto strazio, sazia di sangue e di barbarie, concederà refrigerio ai dannati. Forse questo mito s'annoda alle opinioni di Confucio sul peggioramento perenne del mondo, perocchè dovrà, secondo esso, venir giorno in cui l'universo degenerato sarà distrutto e rinnovato com'era all'età dell'oro. È allora che i dannati usciranno a ripopolar il mondo, per ricominciare ancora le gradazioni del peggioramento. All'assurdità di queste credenze corrisponde una dose proporzionale di superstizioni sui sortilegi e sugli amuleti, fino a credere che

basti agitare la carta sulla quale stia scritta una preghiera per renderla efficace.

L'opinione filosofica del *Nirvana* tanto ben commentata dalla sette dell' India, par qui completamente perduta, e man mano che c'innoltriamo nei luoghi delle epopee zendiche, le opinioni indigene dell' Indostan si vanno sempre più scombuando, finchè le poche forme superstiti appaiono nella Persia completamente naturalizzate nella religione di Zoroastro.

CAPITOLO VII.

Religioni della Persia e dell'Egitto.

Sulla derivazione dei Parsi — Zoroastro — Il dualismo d'Ormuzd e d'Arimane — I dodici millenari della creazione — Mitra, considerato come mediatore, risolve il dualismo nella trinità — È identico al sole — Battesimo, confessione, oblazione del pane — Resurrezione dei corpi, fine del mondo e giudizio finale — La religione egizia è ella derivata dalla mosaica? — La triade d'Iside, Osiride ed Aroveri — Panteismo egizio — Parallelo fra le vicende di Iside ed il corso della luna — Immortalità dell'anima — Necropoli — I libri ermetici e l'origine della triade metafisica — Il *Pimander* non può esser scritto da autore cristiano.

Quei miti indiani che pellegrinarono nelle alte regioni dell'Asia, trovarono nella Persia il maggior centro di fusione, e la preparazione alle idee del cristianesimo. Se nella Persia il sabeismo risurge nella massima sua potenza e fa degno confronto colle ingenue immagini del Rig-Veda, l'antropomorfismo vi è però assai più pronunciato, e i miti combinati, tuttochè lascino chiaramente intravedere il culto della natura, si intrecciano singolarmente sopra una orditura filosofica non connaturale ai popoli assolutamente primitivi.

Io non scenderò qui nell'obliqua e perpetua questione che i dotti rinnovellano in ogni paese, per sapere come

e donde siano derivati gli abitatori. Simili questioni quando precorrono i tempi degli unici monumenti storici che noi possediamo, non giovano al caso nostro e non otterranno mai una conveniente soluzione. Del resto, nella filiazione dei culti, la derivazione tipica dei popoli non monta. Può talora una stirpe derivare dall'occidente, e nondimeno accogliere e propagare i miti religiosi non propri della nazione.

Dire, per esempio, col Guigniaut (1), che i primi abitatori della Persia, adoratori del fuoco e della luce, siano discesi dal Caucaso ove il bitume e le esalazioni volatili naturalmente si infiammano e divampano, non credo che sia una solida argomentazione. Il culto del sole e del fuoco è siffattamente universale e lo si trova tanto manifesto in tutte le tribù, che non è duopo cercare alla sua origine altra causa che la più naturale, quella del sentimento di ammirazione e di benessere che prova ogni uomo dinnanzi all'ineffabile e fecondatrice potenza della luce e del calore. L'Agni e l'Indra del Rig-Veda, spiegherebbero d'altronde tanto bene la derivazione di questo culto dall'India, quanto da ogni altro paese, se le derivazioni dei miti universali non dovessero cercarsi nelle cause coefficienti allo spirito umano e a tutta quanta la natura, anzichè nelle epopee nazionali.

Zoroastro, più esattamente Zeradocht o Zeretoschtro, equivalente a stella d'oro, è il sacro legislatore dei Parsi. Secondo i più comuni calcoli, visse verso il tempo di Dario successore di Cambise (cinque secoli all'incirca prima dell'era nostra), sebbene non pochi lo credano più antico d'Abramo e alcuni distinguano diversi filosofi di questo nome. Nacque, così narra la leggenda, senza far morire o soffrire alcuna parte, sia animale che vegetale, e il suo

(1) Commenti al Creuzer. P. T.

corpo gettava tanta luce nella camera che la notte fu illuminata. Fatto adulto, il santo profeta visita il cielo ove riceve da Ormuzd il sacro fuoco, col sacro verbo (Zend-Avesta), poi discende agli inferni e infine si ritira sul monte Albordi, ove si consacra esclusivamente alla meditazione ed alla pietà.

Il Zend-Avesta, codice sacro dei Parsi, narra che il tempo solo è infinito ed increato (Zervane Akerene), la parola è sua figlia e da essa nacquero Ormuzd o Oromase, Dio della luce e del bene; ed Arimane, Dio delle tenebre e del male (1). Se però si esclude questo unico concetto antropomorfico del tempo, considerato qual principio divino, il qual riposava in sè stesso prima della nascita dei due principii, l'unità teogonica dei Parsi si scinde prestamente in un manifesto dualismo, vero dualismo divino, pugnante negli stessi elementi del tempo eterno, che ben presto sarà trasformato nella triade.

Il Guigniaut osserva molto a proposito che non bisogna cercare un insieme completo, un sistema finito nelle tradizioni sacre, nelle quali sempre sovrabbondano gli elementi arbitrari nelle ricerche e nella scelta dei luoghi nei quali si attingono le forme complicatissime dei miti (2). Altrove, infatti, lo stesso Ormuzd, il Dio della luce, diventa creatore; nel principio egli pronunciò il *verbo* (Honover) per il quale tutti gli esseri furon fatti (3). Con queste parole Ormuzd definisce sè stesso: « Il mio nome è il principio e il

(1) Anot de Maizieres, *Codice sacro*.

(2) Commenti al Creuzer, nota 5 al Lib. II.

(3) Questo passo può spiegarci l'origine del principio dell'Evangelo di S. Giovanni evidentemente apocrifo, e come tale riconosciuto anche dal Renan nella sua ultima correzione alla *Vita di Gesù*. Nel principio il Verbo era; e il Verbo era appresso Dio e il Verbo era Dio. Ogni cosa è stata fatta per esso... In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. (Gio. I. 1-5.)

centro d'ogni cosa; il mio nome è COLUI CHE È, che è tutto, che conserva tutto (1). Così dunque la definizione di Brama, più ampia forse ma men concisa, e quell'altra di Lao-sse che si voleva d'importazione ebraica, diventa qui di una singolare consonanza con quella del Jehovah di Mosè (2).

Dal cielo immobile dove Ormuzd soggiorna, fece quello che ne circonda. Pose il sole sotto la sua dimora, e la luna sotto il sole, e sotto il sole il cielo delle stelle fisse. In seguito, il grande Ormuzd crea gli Amchas-pands geni buoni, in numero di sette (i sette pianeti primitivi) e le Iseds in numero di 28 (4 volte 7) e li pone dentro un uovo per comunicar loro una energia invincibile sotto la potente incubazione divina. Ma Arimane, il Dio del male (3), contrappone i sette Devs e ventotto Dew, i quali rompono l'uovo e trascinano sotto il loro vessillo la metà della falange ribelle (4). In sessantacinque giorni fu fatto l'uomo, ed in 365 (i giorni dell'anno) tutto quanto esiste.

(1) *Zend-Avesta* d'Anquetil, T. II.

(2) *Esodo* III, 14.

(3) Quello stesso che il Rig-Veda mette in opposizione a Varouna (pag. 115) e che i Persi, al dire di Volney, scrivono colle lettere capovolte (NVMIHꞤV) per indicare che il suo nome poggia sull'emisfero inferiore e di tenebre.

(4) Altrove il numero degli Dei è ridotto a sei, e quello dei Dew a 24. È sempre però la stessa proporzione della vacca indiana: 1, 2, 3, 4. « L'allegoria, dice Volney, si scopre facilmente in tutto questo passo. L'uovo è la sfera delle stelle fisse; i sei Dei d'Oromaze, sono i sei segni d'estate o della luce; i sei d'Arimane sono quelli dell'inverno o delle tenebre. I 48 sono le quarantotto costellazioni dell'antica sfera scompartite egualmente fra Oromaze e Arimane, e la parte di Sirio a guardiano, svela l'origine egiziana di tali idee » (*Origines des tous les Coulttes*). Si noti anche questa singolarissima coincidenza, che l'antagonismo delle religioni fece sì che gli Dei di un paese diventassero i demoni in un altro. I Dew, Dei del Rig-Veda, per Zoroastro sono i geni del male e delle tenebre; ma gli Dei

Ma in altro luogo dei libri zendici la creazione vien compresa nel grande periodo di 12,000 anni, nei quali dura la lotta dei due principi (i dodici mesi); periodo divisibile in quattro età. Nella prima Ormuzd regna solo; nella seconda Arimane incomincia a mostrarsi, ma ancora subordinato; nella terza, o età attuale, sostiene il combattimento col buon principio; nella quarta, o età futura, il male sarà vittorioso sino alla fine del mondo, in cui trionferà il bene. Ed ecco come le quattro età, i piedi della vacca indiana e l'opinione filosofica comune a tutto l'oriente sul peggioramento perenne, danno qui un primo indizio di trasformazione e preparano il terreno all'idea di una futura riscossa, di un avvenimento lontano e finale pel mondo, ma di vittoria per il bene e per la giustizia, al quale più tardi si informerà il concetto del gran *millenio* di Gesù.

Ormuzd pose quattro sentinelle ai quattro punti del cielo (i quattro punti cardinali e le quattro faccie del Brama) per sorvegliare la sua grande armata e premunirla dagli assalti di Arimane. Ma quando le due creazioni di Ormuzd ed Arimane furono compiute, il primo produsse ancora il gran Toro nel quale aveva deposto il germe d'ogni vita organica. Ad un tratto, verso il principio della terza età e del settimo dei dodici millenari, Arimane sapendo che il suo tempo era venuto, invade co'suoi genii

dell'Egitto e della Persia, diverranno demoni pei Greci, e gli Dei dei Greci (*Demoni*), si trasformeranno nei diavoli dei cristiani. Belzebub, il Dio filisteo Bael-Zeboub, è chiamato dagli Ebrei e dai cristiani, il principe dei demoni (Matt. XII, 24, 27; Luca XI, 15, 18; Marc. III, 22). Parimenti Astarot o Astoret, la dea lunare della Fenicia, divenne un demone. Lucifero, la stella Venere, era adorata come una divinità dagli Assiri, e diventa per li Ebrei e pei Cristiani l'instigatore del male, il capo degli spiriti ribelli (Isaia XIV, 12).

l'impero d'Ormuzd, ferisce il Toro, e dopo un combattimento di 90 giorni e 90 notti (3 mesi) soccombe alla luce ed è costretto a slanciarsi sulla terra sotto la forma di un serpente. Allora ritorna all'assalto, e dopo una lotta accanita divide l'impero e regna con Ormuzd.

Chi non saprebbe discernere in questo mito la gran lotta simboleggiata dell'inverno e dell'estate, della luce colle tenebre? La costellazione del toro, nel quale entrava il sole in primavera (1), apriva l'epoca della produzione, ond' ecco la causa per cui Ormuzd pone nel toro i germi della vita organica. La lotta di novanta giorni e novanta notti, rappresenta il passaggio di una intera stagione, quando il sole, giunto nell'estate al suo massimo apogeo, vince Arimane, e lo costringe a slanciarsi sulla terra sotto la forma del serpente. E allora infatti che la costellazione del serpente surge sull'orizzonte (pag 68), sembra incalzare il sole nel suo declino, divide l'impero della luce e regna col grande astro.

Dal toro, continua la leggenda zendica, si sparse la semenza che produsse Kaimorts, il primo uomo e donna insieme (2). Quando morì Kaimorts aveva trenta anni, e dal suo corpo nacque un albero (3) con dieci coppie umane, fra cui Meschia e Meschiane, i quali insidiati dal ser-

(1) Leggesi nel *Vispered*, uno dei libri dello *Zend*: « Invoco il toro eccelso che fa nascere l'erba in abbondanza (primavera); il toro dato puro che diede l'essere all'uomo puro. » V. il *Zend-Avesta* d'Anquetil, T. III, p. 593.

(2) Vuolsi osservare che l'unione dei sessi, il *Lingam* e il *Phallos*, sono simboli generalissimi ai miti orientali. Anche Brahma divide i due sessi che stavano in lui congiunti.

(3) Sarebbe forse questo l'*albero della vita*, per incidenza menzionato una sol volta nella Genesi (II, 9), sul quale i teologi lambiccarono il cervello per sapere qual relazione potesse avere coll'altro della scienza del bene e del male?

pente Arimane, sono indotti a gustare il latte di una certa capra e perdono la loro beatitudine (1).

Il Zend-Avesta predispose il passaggio dell'Avatara indiano nell'incarnazione cristiana. La differenza caratteristica che passa tra l'uno e l'altro di questi antropomorfismi non è per vero troppo sensibile, ma corre alla mente tosto che si consideri come nell'Avatara sia la divinità stessa, assoluta, che prende forme umane senza alcun vincolo di inferiorità rispetto al padre celeste; mentre l'incarnazione cristiana si distingue per una procedenza del Figlio dal Padre. Ora, nei libri zendici, quello stesso Mitra che nel Rig-Veda è dipinto qual figlio d'Aditi, si trasforma in creatura d'Ormuzd, ma quasi eguale al Dio. « Ahura-Marda (Ormuzd), dice al santo Zarathustra (Zoroastro): « Quand'io creai Mitra, o santo, io l'ho creato perchè fosse invocato, adorato come me stesso » (2). Altrove assume il nome d'onniscente, di testimonia dei nostri pensieri, delle nostre parole e delle nostre opere, è qualificato il Dio dai *mille sguardi*, la luce e la verità, ed è Mediatore fra Dio e gli uomini, come avvisa Plutarco (3).

(1) In un altro libro del *Zend-Avesta*, la caduta dell'uomo presenta maggiori punti di contatto colla narrazione della Genesi. — L'uomo e la donna furono in principio innocenti e puri, e dissero a tutta prima: « Ormuzd è il creatore di tutti i beni »; ma Pectiaré aggiunse: « Egli è Ariman che fece tutto. » Così dapprincipio Ariman gl'ingannò intorno a quanto riguardava i Dew e fino al fine quel crudele non cercò che di sedurli. Il Dev fatto audace si presentò una seconda volta, recò loro dei frutti di cui mangiarono, parlò dei vantaggi di cui fruirebbero e non serbò silenzio che sopra un solo di questi. Il corpo del primo uomo e della prima donna, essendo stati contaminati da Ariman, i loro discendenti nascono impuri. — Boun-Dehosch, C. XV. — Anot. Maz. *Codice Sacro*. Stranissima è anche la rassomiglianza del nome d'Ariman, con quello del serpente della Genesi, nel testo ebraico detto *aorun*.

(2) Così il *Mihir-Yascht*. V. Guiguiaut. T. II.

(3) Sopra *Iside ed Osiride*, c. 46.

STEFANONI. *Storia critica, ecc.* Vol. I.

12

« Questo concetto, soggiunge A. Maury, finisce l'immagine e ci fa comprendere l'unione in Mitra dell'idea fisica del passaggio dalle tenebre alla luce, e l'idea morale dell'unione dell'uomo con Dio. L'uomo, secondo i Persiani, non poteva raggiungere la luce increata; ma trovava in Mitra una luce più accessibile alla sua intelligenza, un essere meno lontano dalla sua propria essenza. Tale concetto che si trova in quasi tutte le religioni sotto forme più o meno chiare, il mazdeismo l'aveva sbrogliato dalla favola ond'era avviluppato altrove (1) ».

Talora Mitra si confunde ancora col sole. Nell'Avesta appare per la prima volta, al sommo di un monte, allusione al fenomeno mattutino dell'aurora che primamente inonda di luce la cima dei monti. Plutarco, Erodoto, Strabone, ce lo dipingono identico al sole, e in alcune medaglie antiche appare in forma di disco circondato di raggi. Nello stesso nome di Mitra (ΜΕΙΟΠΑΧ), san Gerolamo leggeva l'anagramma del numero 365, equivalente al periodo annuo della carriera solare.

L'Ormuzd, Mitra e Arimane, formerebbero la trinità cronologica del mazdeismo: e torna poi singolarissima la coincidenza dell'*Aoma* zendico (2) coll'*aum. om*, il sacro monosillabo della trimurti indiana. Culto e incensi si tributano a Ormuzd il principio della luce ed a Mitra, come sua creazione. Ma lo Zervane Acherene, ch'è il principio increato, appena accennato dall'Avesta, può quasi paragonarsi al Brama indiano, ed al Dio Padre dei cristiani, ai quali non viene tributato un culto.

Specialissime sono invece le feste di Mitra. Assicura

(1) *Mithra*, aperçu pour servir all'histoire de la religion des Perses; apud *Croyances et legendes de l'antiquité*.

(2) Dio che s'immedesima con Mitra e col sole, ha per carnagione il color dell'oro e per sede il giogo dei monti.

Porfirio che i misteri di questo Dio si celebravano in una caverna ov' era disegnato lo zodiaco e nella quale si conservava il fuoco sacro. La consonanza di essi coi misteri dei cristiani è tale e tanta che S. Giustino non potendo smentirla, nè sapendo spiegarla con ragioni favorevoli all'ortodossia, accusava il Diavolo d'aver rivelato ai Persiani i misteri del Cristianesimo prima, ancora che il Cristo fosse nato. Lo storico Duris, il quale vivea due secoli all'incirca avanti la nostra èra, narra che la festa più grande era quella che celebravasi in onor di Mitra; cadeva nel mese dedicato a cotesto Dio (1) e durava sei giorni (2). Lo stesso re si faceva unguere di profumi, si vestiva di magnifico mantello e copriva la testa col cappello piramidale, puntato (3), sul quale era rappresentato il disco solare, ed è questo stesso cappello che, trasportato nei riti cattolici, è

(1) Erano dedicate a Mitra la parte di ciascun giorno fra l'aurore ed il mezzodi, il 16 d'ogni mese, e il settimo mese dell'antico calendario.

(2) Uno scrittore cristiano, Firmico, ci narra che i preti portavano alla tomba durante la notte l'immagine di Mitra, steso sopra una bara. Questa cerimonia era accompagnata dai canti funebri dei sacerdoti atteggiati a simulato dolore. Si accendeva il sacro cero (il cero pasquale), si ungeva di profumi l'immagine del Dio, quindi uno dei sacerdoti pronunciava queste parole: « Rassicurati, o sacra legione d'iniziati; il tuo Dio è risuscitato; le sue pene hanno fatta la tua salute. » Consimile cerimonia vedremo praticata per l'Adonide dei Fenici e dei Greci.

(3) Vuolsi aver presente che la forma conica e la piramidale specialmente, erano presso gli antichi il simbolo del sole, come lo provano le piramidi d'Egitto, gli obelischi messicani e druidici, non meno dei carri piramidali dell'India. Forse questa forma slanciata indicava l'altezza solare; forse era segno di quella forma conica che assumono i raggi luminosi per chi li riceve nella pupilla semichiusa; forse, infine, fu il cono e la piramide, la prima figura architettonica degli antichi popoli, e come tale dedicata da tempo immemorabile al grande astro.

oggi divenuto l'insegna dei vescovi e porta ancora il nome di Mitra.

Se crediamo agli storici antichi, Mitra nasceva ai 25 dicembre, quando appunto il sole passando nel punto del solstizio invernale prolunga i giorni e sembra prendere il sopravvento sull'impero della notte. I suoi sacerdoti portavano la stola al braccio, specie di fascia sulla quale stavano descritti i segni dello zodiaco, battezzavano i fanciulli imponendo loro un nome; promettevano la remissione dei peccati mediante la confessione, e celebravano l'oblazione del pane, sorta di comunione che non ha poca analogia colla cattolica.

Nè deve credersi che questi usi siano posteriori od anche contemporanei al cristianesimo. Oltredichè Porfirio e Strabone, Plutarco e moltissimi padri della Chiesa (1), ci attestano queste cose e le descrivono come antichissime costumanze, gli stessi libri zendici, come ne avverte il Windischmann, fanno pure menzione d'alcune di queste cerimonie. L' Avesta per esempio, cita la confessione, il battesimo e la purificazione col mezzo dell'acqua celeste (acqua di vita), alla quale presiedeva la dea Ardvi-Sura-Anahita; e la stessa oblazione del pane trova la sua corrispondenza nei *Darum* (2) piccoli pani circolari che i Persi offrono ancora oggi, sebbene l'islamismo abbia chiuso l'epoca del culto mitridaco.

Anche la risurrezione dei corpi, sulla quale tanto scris-

(1) « Il sacerdote di Mitra, dice Tertulliano, promette la remissione dei peccati mediante la confessione ed il battesimo: e se ben ricordo Mitra segna i suoi soldati in fronte col crisma; celebra la oblazione del pane, l'immagine della risurrezione, e presenta la corona minacciando colla spada. » (*De Praescriptione*, c. 40.)

(2) Maury, *loc. cit.*

sero i padri della chiesa, fa la sua prima comparsa nel mazdeismo. Riconducendo il panteismo indiano al dualismo posteriore, la legge di Zoroastro doveva naturalmente allontanarsi dal Nirvana buddistico, e dall'assorbimento finale dei Bramani. L' antropomorfismo di Dio, conduce l' individualità degli uomini e la conservazione dei corpi. Quando il tempo sarà venuto, dice l' Avesta, e la lotta del male col bene dovrà cessare, i buoni ed i cattivi riprenderanno i loro corpi e tutto ritornerà come nel primo giorno della creazione. I buoni si riuniscono al Buono, i cattivi al Cattivo; Arimane è precipitato nell' abisso delle tenebre e divorato dal ferro fuso. Allora la terra traballa come corpo malato, le montagne si fondono e scorrono a torrenti di fuoco coi metalli che contengono, le anime passano attraverso questi flutti infuocati per cancellare le ultime macchie (purgatorio); quindi sono ammesse nel luogo di felicità senza fine, che le attende.

Allora la natura è tutta rinnovata: non più tenebre, non più tormenti: inferno non più. Il regno d' Arimane è passato, ed oramai Ormuzd regna solo; Ormuzd cogli Amschas-pands e Arimane coi principi dei Dew, offrono all' Eterno un comune sacrificio (1). Quest' ultima idea è singolarissima e la s' incontra per la prima volta nella teogonia zendica, da dove è forse passata nel Tibet per dar forme all' inferno buddico, duraturo ma non eterno.

In attesa della fine del mondo e del giudizio finale, l' anima dopo la morte del corpo è abbandonata ai Dew; ma se fu buona e pura nella vita, le Izeds di Ormuzd sanno difenderla e ridurla al *Tchinevad*, o gran ponte che dal monte Albordi si slancia fino al cielo sopra l' abisso. Ivi il cane Sirio (la stella Sirio) le è guida nel periglioso passaggio, oltre il quale stassi Ormuzd per giudicarla, con

(1) Guizaut. Nota 5 al lib. II.

Brama, qui non più Dio, ma trasformato in assessore del giudice eterno (1).

Triste è la sorte che tocca alle anime impure, che vengono precipitate nel Duzack. La pena infitta in questo luogo non è quella del fuoco, imperocchè l'elemento benefico che è l'immagine di Dio non potrebbe ridursi a principio di tormento. Ivi le anime sono divorate da rettili velenosi, trafitte a colpi di pugnale, affogate nel fumo e tormentate in mille altri modi dei quali noi non abbiamo idea. Ma ogni cinque anni, dicono i libri zendici, Ormuzd apre le porte del Duzack e concede la libertà a quelle che col pentimento o colle preghiere dei parenti disarmarono la collera celeste (2).

Se una parte del mazdeismo fu attinta nella teologia vedantica, vuoi si confessare che dalla Cina più che dall'India, da Confucio più che da Budda, ebbe i principii della sua morale. La vicinanza dei due paesi doveva per certo aver qualche influenza nei loro istituti sociali, e farci parer quasi senza correlazione di tempo e di luogo, il passaggio immediato di due differentissime morali diramate quasi da un solo stipite. La morale di Brama e Budda che trova tanti riscontri con quelle di Gesù, sparisce affatto nei libri zendici. « Prescrivere d'amare il nemico, dice l'Avesta, vale comandare l'amore di un uomo abbandonato ad Arimane; ma siagli suo amico s'egli si umilia e t'invoca. Parimenti il digiuno, non solo non giova a purificare lo spirito, ma anzi è severamente vietato siccome quello che fiacca il corpo. L'uomo ben nutrito attende con maggior lena alle opere della legge, e non rimette mai all'indomani il bene che può fare oggi. A differenza di Budda, di Lao-sse, e di Gesù, Zoroastro santifica

(1) Creuzer. L. c., t. 1.

(2) Compendio d'Anquetil.

il lavoro e lo fa padre della virtù. « La mano dell'agricoltore che fa nascere tutti i frutti, dice Ormuzd, è il pugnal d'oro di Scemscid che fende la terra; » egli promette il cielo a coloro che hanno cura del greggie e lo provvedono di pascolo (1).

I libri zendici sono ripieni di sentenze, aforismi, moralità e tradizioni, ma non v'incontri una sola di quelle astrattezze filosofiche frequentissime nei Veda. Non già che i Deituri e i Mubedi non sottilizzassero poi sulla origine d'Arimane; ma queste dispute dottrinali, comuni a quasi tutte le teosofie dell'antichità, sono opera del sacerdozio e delle sette estranee alla legge, la quale pone a principio cardinale dell'etica la lotta dei due principi, in cui trovasi, e lo confessa il Gioberti « alterata una verità del cristianesimo » (2).

E invero un tal contrasto, e una tale idea di lotta del bene col male, straniera (almeno in questa forma) ai Greci, si scorge di leggeri in molte, anzi nella maggior parte delle poesie cristiane del medio evo, e può dirsi che vi domina costantemente da che cominciarono ad esservi una poesia cristiana ed emblemi cristiani per l'arte rappresentativa. « Il cristianesimo, soggiunge Schlegel, esclude quel modo persiano di rappresentare l'eterno contrasto e combattimento del bene col male, solo in quanto quel contrasto si stende anche alla divinità ed ammette due potenze fondamentali l'una indipendente dall'altra. Ma ciò appartiene ad una più alta ragione; è una differenza la quale, se così si può dire, non riguarda che la metafisica. Del resto il cristianesimo riconosce nel mondo sensibile come intellettuale, nella natura come nell'uomo, quel contrapposto di bene e di male, il combattimento della luce

(1) *Vespered*, XXV. — Maizières, *Cod. Socr.*

(2) Gioberti, *Del Buono*, c, IV.

coll'oscurità, quale si manifesta anche in tutte le rappresentazioni, invenzioni ed allegorie propriamente cristiane (1).

A compire il quadro religioso dell'Asia non mi rimarrebbe che a parlare degli Ebrei e degli Arabi. Sì degli uni che degli altri io ne rimando la storia più innanzi, ove mi accadrà di parlare di Mosé, Gesù e Maometto. Qui invece farò luogo all'esame del culto Egizio, il quale, se propriamente dovrebbe unirsi al quadro della storia dell'Africa, trova ora opportunamente il suo posto, per completare le notizie già date su quel paese, e per servire di spiegazione agli altri culti posteriori. Come accennai, il sistema di Dupuis e di Volney, tenderebbe a dimostrare che l'Egitto sia stato la culla del sabeismo e la sorgente d'ogni culto, e parmi che tale idea non concordi colla opinione della reciproca indipendenza dei miti naturali. Il sabeismo è la religione naturale, e per ciò solo che è concorde alla natura, appartiene a quella classe di idee che dovevan nascere dappertutto dov'era mente umana. V'ha certamente figliazione nelle idee religiose, ma questa è nemmeno necessaria per spiegarci quei culti, che pel loro stesso carattere, devono esser generali, universali. Ho già accennati i motivi pei quali mi pareva che tale derivazione, intesa in un senso assoluto, non potesse concordare colla reciproca indipendenza dei culti. I principii costitutivi del sabeismo hanno il loro germe in qualche cosa di più generale che non siano le condizioni speciali d'ogni paese, ed appartengono a quella classe di idee quasi istintive, che dovevano nascere dappertutto ove vi fosse mente umana adatta a concepirle (2). Il culto degli astri e della

(1) Schlegel, *Storia della letteratura antica*.

(2) E difatti, questa figliazione non è nemmeno necessaria a spiegarci l'origine del culto degli astri in America, ove esso non

natura essendo anche connaturale all'uomo, doveva nascere spontaneamente in tutto l'orbe con quelle sole varianti che fossero l'effetto delle immigrazioni dei popoli e dei miti combinati posteriori, nei quali si scorge sempre un carattere puramente nazionale, un principio locale che trova la sua ragion d'esser nelle particolari circostanze del paese. Quest'ultime forme, appartenenti al novero delle metafisiche e che hanno qualche rassomiglianza colle altre del continente asiatico, furono esse importate dall'Asia nell'Africa o viceversa? Dopo aver dimostrato il progresso ascendente o graduale della metafisica indiana passata negli altri popoli dell'Asia, e le cui tracce, come vedremo, si riscontrano fino nelle regioni nordiche dell'Europa, quasi irradiazione d'una forma primordiale, io non tarderei a credere alla prima, più che alla seconda delle ipotesi.

Ma da questa ipotesi alla derivazione del culto egizio dal mosaico corre un gran tratto, e gli ortodossi che l'affermano danno qui novello saggio di quella avventatezza di giudizi che sorvola sulle ali della fede alle vie più oscure e intralciate della scienza. Perciò, dicono essi con una sicurezza che il difetto di monumenti storici non fa venir meno, Mezraim, secondo figlio di Cam e nipote di Noè, fu il primo che abitò l'Egitto; gli storici opinano lui essere lo stesso che Manete, e quindi il primo re di quel paese. « Vuolsi essere egli stato ancora primo ad introdurvi l'idolatria e le cerimonie dei sacrifici profani. Certo che poi gli Egizi, talmente negli eccessi del politeismo si infatuaron, che non contenti di divinizzare gli uomini, giunsero fin anco a prestar culto divino agli ani-

era possibile ad aversi dagli altri continenti. La filiazione invece spiega benissimo la ragione per la quale in America la trinità, forma non naturale ma artificiale, non era conosciuta.

mali ed a molti elementi; il bue Api fu la loro divinità principale, ma poi adorarono il gatto, il cane, il cocodrillo, il montone e perfino le cipolle » (1).

Io non dirò di Mezraim come primo abitatore dell'Egitto; siffatte affermazioni della teologia sono inconfutabili; la scienza profana d'oggi che non si pasce di chimerare, non è ancor giunta ad aver notizie generali, non dirò certe, ma solo probabili delle derivazioni dei popoli primitivi. Giova soltanto osservare che dall'aver l'Egitto avuto un culto feticcio senza traccia di tradizione rivelata, dovrebbersi conchiudere, contrariamente a quanto fu conchiuso, che esso è paese indipendente dalla tradizione mosaica.

Dell'antico Egitto poche sono le notizie che abbiamo, e anche queste le dobbiamo per la massima parte a Plutarco ed a Diodoro di Sicilia, i soli che ci informino con qualche ampiezza sull'antico culto di questo paese, nel quale si riscontrano tutti gli elementi costitutivi delle teogonie orientali e del sabeismo.

Iside, Osiride ed Aroveri (Oro od Horus), erano le tre principali divinità dell'Egitto, innanzi che Porfirio, Giamblico, Plotino e tutti i seguaci della scuola neoplatonica avessero alterato il domma primitivo e confuse le prime nozioni colla metafisica trascendentale de' tempi posteriori. Osiride era il principio attivo e luminoso, che l'antica iscrizione d'uno degli obelischii egizii trasportato a Roma nel circo massimo, così definiva: « *Il gran Dio, il giusto Dio, il tutto splendente* » (2). Osiride era il principio di ogni cosa; il fluido luminoso, igneo, sottilissimo, il qual riempie l'universo, compone la sustanza degli astri e delle divinità minori, ed è principio d'ogni vita. L'anima stessa

(1) Salzano, *storia antica*.

(2) *Genio del Crist.*

non era altrimenti che una molecola di questa divinità immensa ond'era pieno l'universo. Donde si vede che la dottrina del dualismo passava d'un tratto nell'Egitto al panteismo aperto, al panteismo moderno o quasi moderno, pel quale Dio è il complesso di tutte le cose.

Iside invece è il principio passivo, opaco, il sesso femminile del gran tutto. Se noi ora consideriamo Osiride sotto l'aspetto del cielo e del sole (1), ed Iside sotto quello della luna e della terra, avremo un termine di non lontana comparazione col panteismo vedantico, nel quale il cielo e la terra erano rappresentati sotto l'aspetto dei due principii maschio e femmina dai quali è derivato il *Lingam* (2). Infatti, le due prime divinità dell'Egitto sono fratello e sorella, poichè uscirono entrambi da una coscia del *Knep* (il verbo increato) (3), e sono altresì due sposi dal cui congiungimento uscì il divino fanciullo *Aroveri* od *Oro* (4), il qual doveva difendere il principio del bene con-

(1) I primi uomini che abitarono l'Egitto, dice Diodoro di Sicilia, colpiti dallo spettacolo dei cieli e dell'ordine ammirabile della natura, credettero di vedere nel cielo le due prime ed eterne cause d'ogni esistenza. L'una d'esse, il sole, chiamarono Osiride; l'altra, la luna, Iside. Diod. T. L. C. XIV, V. trad. di F. Baldelli.

(2) Osiride, in egiziano *Tsur*, vuol dire *che vede tutto*, e sotto questo rapporto troverebbe un altro punto di correlazione col *Mitra* zendico qualificato il *Dio dai mille sguardi*. È pure da questa idea puramente panteistica che il cristianesimo pose *Dio in cielo, in terra ed in ogni luogo*.

(3) La leggenda egizia aggiungeva che il giorno in cui venne alla luce Osiride « una voce gridò dall'alto dei cieli che il Signore di tutto il mondo era nato ». (Plutarco, de Iside ed Osiride, § XIII). Questo fatto commenta il versetto dell'evangelo di Luca ov'è detto che alla nascita del Salvatore l'angelo gridava ai pastori: « Oggi nella città di David, è nato il Salvatore, ch'è Cristo il Signore. » (Luca II, 11).

(4) Questo congiungimento avveniva quando ancora Iside ed

tro gli assalti del suo rivale, e porre il compimento alla triade egizia, dalla quale uscirà la metafisica (1).

La leggenda di questa deità si trasforma ben presto in un aperto antropomorfismo. Osiride diventa il primo re di Egitto, insegna agli Egiziani l'agricoltura, dà loro le sue leggi e li riduce a civiltà. Poi abbandona il regno alla sposa Iside, e percorre il mondo con poderose armate per soggiogare i popoli e beneficiarli. La buona Iside, rimasta sola a governare il regno, merita le benedizioni del suo popolo. Ma Tifone (il dio del male, l'Arimane dei Parsi) (2), sconvolge ogni suo disegno, l'accusa e la calunnia e pone in opera ogni men che onesto mezzo per rovesciarla dal trono. Però, la rea congiura è mutata dal ritorno trionfante di Osiride, il quale rassoda il suo impero e insegna agli Egizi la scrittura. Pieno di feroce rabbia, ma impotente a combattere il buon re, Tifone ricorre alla più nera perfidia e medita un tradimento per porre un fine ai suoi giorni. Osiride soccombe all'inganno e assiste ad un festino nel quale Tifone avea riunito sessantadue congiurati ed una regina di Etiope; quivi è rinchiuso in una cassa e gettato nel Nilo.

Alla prima novella della dura sorte toccata al marito, Iside veste il lutto, abbandona il regno al piccolo Oro e si pon sulle traccie del corpo d'Osiride, seguita dal giovane Anubi, Dio dalla testa di cane, che deve la vita ad un momento d'intimità che lo stesso Osiride, per l'effetto d'un errore, ebbe con Nefte, la sposa di Tifone. Era al-

Osiride si trovavano nel seno dello Knep. Da ciò nasceva l'idea del figlio *coeterno al padre*.

(1) Porfirio riporta un oracolo egiziano così concepito: *Dio in prima*, poi nello istesso tempo il *Verbo e lo Spirito* con l'uno e l'altro (Mazieres, *Cod. Sacro*).

(2) Il Dio, dice Plutarco, che è tutto quanto impedisce, fa ostruzione (Iside ed Osiride).

lora l'equinozio d'autunno, e il sole si trovava nella costellazione dello scorpione, al di sotto della quale sta il serpentario: la luna era piena e si trovava quindi nel segno del Toro. Così avverte Plutarco, ed è da queste indicazioni che Dupuis ha potuto ritrarre una delle sue migliori interpretazioni astronomiche, la quale il lettore può leggere qui sotto, posta in confronto col seguito della leggenda:

Primo quadro celeste

Lo scorpione, segno che occupa il sole nel momento della morte di Osiride, ha per paranatellone il segno del serpente, che fornisce a Tifone i suoi attributi. A questa divisione celeste risponde il tramonto di Cassiope, regina d'Etiopia, la quale annuncia in autunno i venti impetuosi (1).

Primo quadro della leggenda

Osiride è messo a morte da Tifone nemico della luce e suo rivale. Questo avvenimento succede sotto lo scorpione. Tifone associa alla sua cospirazione una regina d'Etiopia che, al dir di Plutarco, rappresenta i venti impetuosi.

(1) Per intendere la comparazione di Dupuis è necessario che il lettore non confonda i segni dello zodiaco colle costellazioni. I primi sono gruppi di stelle poste entro quella zona di cielo che è percorsa dal sole durante il suo viaggio; le seconde invece sono parimenti gruppi di stelle di varia grandezza che se ne stanno fuori, ma che possono corrispondere, levare o tramontare coi segni dello zodiaco, il quale, al postutto, non è che una divisione visuale, arbitraria, che di fatto non esiste nel cielo. Ogni costellazione ha un nome proprio, ed ogni singola stella di una costellazione ne ha un altro che le è speciale. Per esempio, la costellazione d'Orione si compone di parecchie stelle; le due più alte si chiaman le spalle, la più bassa il piede, tre altre la cintura, il fiume ed anche i tre re. Però questi nomi che rimontano alla

Secondo quadro celeste

Allora il sole si unisce al serpentario, identico, secondo l'opinione di tutti gli autori, all'Esculapio, il quale prestando le sue forme a questo astro, nel suo passaggio a' segni inferiori diviene Serapide o Plutone.

Terzo quadro celeste

Alloraquando il sole discende ai segni inferiori, ov'esso risponde al 17.º grado dello scorpione, epoca nella quale si pone la morte di Osiride, la luna piena si trova nel Toro. Ed è in questo segno ch'essa si unisce al sole di primavera, allora che la terra riceve dal cielo la sua fecondità ed il giorno riprende il suo impero sulla lunga durata della notte. Il Toro, opposto al luogo del sole, entra allora nel cono d'ombra che proietta

Secondo quadro della leggenda

Osiride discende agli inferni. È allora che, secondo Plutarco, diviene Serapi, lo stesso Dio che Plutone ed Esculapio.

Terzo quadro della leggenda

In questo stesso giorno Iside piange la morte dello sposo e nella cerimonia lugubre che tutti gli anni rammemorava l'avvenimento, si conduceva con gran pompa un bue dorato, coperto d'un velo nero. Questo bue detto Api, rappresentava Osiride (Serapi) vestita a lutto, e secondo Luciano era simbolo del toro celeste.

più alta antichità, sono affatto arbitrari e rare volte hanno nel cielo qualche rassomiglianza. Le stelle della corona disposte a circolo, quelle del carro od orsa maggiore, quelle della croce, del triangolo e pochissime altre sono le sole che presentino qualche analogia colle loro denominazioni.

la terra e appar velato durante tutto il tempo che rimane sull'orizzonte.

Quarto quadro celeste

Ormai la luna sola sarà regola dell'ordine della natura. Ogni mese il suo disco pieno ci presenta in ognun dei segni superiori la imagine del sole, che essa più non incontra, e del quale tiene il posto durante la notte, senza però avere nè la sua luce, nè il suo fecondo calore.

Quinto quadro celeste

Il toro, al quale corrisponde il cono d'ombra proiettato dalla terra, rappresentato sotto l'emblema di un cofano tenebroso, era occupato dalla luna piena, ed aveva sotto di sè il fiume d'Orione, detto il Nilo, e superiormente Perseo, luogo di Chemmi, e la costellazione dell'auriga che porta la capra conosciuta sotto il nome fli Pane.

Sesto quadro celeste

La susseguente luna pie-

Quarto quadro della leggenda

Il giorno dopo la morte d'Osiride, gli Egiziani andavano al mare durante la notte, e colla terra e coll'acqua formavano un simulacro della luna. Credevano che la terra e l'acqua onde era composto questo simbolo rappresentasse Iside ed Osiride.

Quinto quadro della leggenda

Il cofano che chiude Osiride è gettato nel Nilo. Pane ed i Satiri che abitano nelle vicinanze di Chemmi, si accorgono pei primi di questa morte e colle loro grida l'annunciano per ogni luogo.

Sesto quadro della leggenda

Avvertito della morte del

na succede nei gemelli, rappresentati dai due bambini che presiedono agli oracoli di Didima. L'uno di essi è Apollo, Dio della divinazione.

Settimo quadro celeste

Nel cancro succede l'altra luna piena. Le costellazioni che tramontano al sorgere di questo segno sono la corona d'Arianna, principessa colla quale tramonta Bacco, identica all'Osiride Egiziano; il cane di Procione, il gran cane, una stella del quale si chiama Iside. È questa costellazione che nell'Egitto fu adorata sotto il nome di Anubi.

Ottavo quadro celeste

La luna del mese successivo si trova all'opposizione nel segno del leone od Adone, Dio adorato a Biblos. Gli astri in aspetto con questo segno, sono il fiume dell'acquario ed il Cefeo re

lo sposo, Iside viaggia per cercare il cofano che ne contiene la salma. Dapprima ella incontra dei fanciulli che avevano veduto il cofano portato dalle acque del Nilo; li interroga e dopo ricevute le necessarie indicazioni lor concede il dono della divinazione.

Settimo quadro della leggenda

Iside scopre che Osiride, per effetto di un errore, ebbe intimità colla di lei sorella, (Iside è la luna, la sorella è la stella Iside) e ne ha la prova in una corona da essa trovata. Da questo connubio era nato un fanciullo, ch'ella da buona e tenera sposa, rintraccia coll'aiuto dei suoi cani, e, trovatolo, l'alleva e lo tiene con sè.

Ottavo quadro della leggenda

Iside si reca a Biblos e presso di una fontana è incontrata dalle donne della casa reale. È chiamata dalle re e dalla regina ed è fatta nutrice del principe.

d' Egitto, detto Regolo, o semplicemente il re. Surge poi Cassiope, sua donna e regina d' Etiopia; Andromeda, sua figlia, e Perseo suo genero.

Nono quadro celeste

La luna raggiunge l' opposizione nel segno della vergine, che Eratostene appella anche Iside e raffigura con una donna ed un bambino poppante. Stanno con questo segno l' albero della nave celeste e il pesce dalla testa di rondine.

Decimo quadro celeste

Lasciando il segno della vergine, la luna trova sui confini della bilancia, nella quale entra in opposizione, la nave, ed il Boote che fu detto il bailo di Arovéri. Sta al tramonto, il figlio o genero del re d' Etiopia, Perseo, ed il fiume d' Orione. Gli altri astri in aspetto colla bilancia sono il porco d' Arimantea, o l' orsa celeste, detto anche il cane di Tifonc. Ed ecco il corteggio

Nono quadro della leggenda

Divenuta nutrice, Iside allatta il figlio di stirpe reale; durante la notte si trasforma in rondinella e va a posarsi sopra un albero surto improvvisamente da un piccolo ramo, nel quale stava rinchiuso il cofano dello sposo.

Decimo quadro della leggenda

Trovato il cofano colla salma dello sposo, Iside abbandona Biblos, entra in una nave col figlio primogenito del re e si dirige verso Buto, ov' era Aroveri, per eccitarlo a vendicare la morte del padre. Ma qui la sua prudenza l' abbandona. Ella si separa dalla salma del marito, che è nuovamente scoperta da Tifone, il quale cacciava al chiaro di luna inseguendo un porco. Il Dio

ond'è circondata la luna piena della bilancia, ultimo dei segni superiori; essa precede la neomonia di primavera che seguirà nel toro, nel quale il sole, od Osiride, deve riunirsi alla luna, Iside, sua sposa.

Undecimo quadro celeste

In capo a quattordici giorni la luna entra in toro, e nei quattordici giorni successivi si unisce al sole. Allora essa si trova in congiunzione col sole tutti i mesi dei segni superiori; vale a dire dell'emisfero d'estate nel quale il sole, vincitore delle tenebre e dell'inverno, ripristina l'ordine e l'armonia. Questo passaggio del sole in toro, allorchè quest'astro risorge dall'emisfero inferiore, è segnato dal levare del cavallo, del centauro e del lupo; e dal tramonto di Orione, detto astro d'Oro od Aroveri.

del male riconosce il suo rivale, l'afferra, lo taglia in quattordici parti e le disperde per tutta la terra. Questa circostanza, aggiunge Plutarco, allude alla diminuzione successiva della luna durante i quattordici giorni susseguenti la luna piena.

*Undecimo quadro
della leggenda*

Raccolte le quattordici parti del corpo dello sposo, Iside non trova però li organi virili. Ella allora ne fa un simulacro in legno e lo consacra; ed è questo phallo che le donzelle di Egitto, portavano con gran pompa nelle feste dette Pamili. Allora Osiride risorge dalle regioni infernali sotto la forma di lupo, secondo alcuni, di cavallo secondo altri.

Duodecima quadro celeste.

L'anno equinoziale termina laddove il sole e la luna si trovano riuniti con Orione, od astro d'Oro, costellazione posta sotto al toro. La luna nuova avviene nel toro stesso, e pochi giorni dopo entra sotto la forma di mezza luna nel segno seguente, i gemelli, domicilio di Mercurio. È allora che Orione ed il sole sembrano precipitare lo scorpione nel regno delle tenebre, poichè questo segno, tramonta appunto allora che surge Orione. In quel periodo i giorni si prolungano e il regno delle tenebre è distrutto.

In questa interpretazione si trova una tal concordanza fra le parti del cielo e quelle costitutive del mito, che negare non si può senza far onta al buon senso. Certo, l'eccessivo e sistematico impiego di questo genere di spiegazioni, che trascinava Dupuis e Volney fino a simboleggiare la verità storica, e ad escludere nella composizione del

Duodecimo quadro della leggenda.

Osiride raggiunge Iside ed Oro, soccorre il figlio nel combattimento contro Tifone, il quale è vinto ed incatenato. Ma per un capriccio di donna, o per clemenza inattesa, Iside stessa questa volta rompe i ferri del micidiale nemico. Quest'atto solleva tale indignazione nel cuor del figlio, ch'egli le strappa il diadema. Mercurio allora gli sostituisce il segno caratteristico di questa divinità, un elmo a testa di toro, le cui corna uscendo al di fuori, formavano una mezza luna. Ma Tifone, sotto la forma del drago, torna all'assalto. Oro lo combatte, lo soggioga e lo rincaccia in fondo al deserto donde non uscirà mai più.

mito gli elementi storici e psicologici che son frutto del lungo lavoro delle generazioni, ha potuto ingenerare la diffidenza d'alcuni. Ma il disprezzo degli altri non ha nè fondamento nè ragion d'essere, imperocchè il cercare una derivazione dalla storia e dal sentimento laddove non si incontrano che elementi astronomici, è un'eccesso altrettanto dannoso quanto assurdo. La conoscenza dei fenomeni celesti nell'Egitto formava parte integrante colla teologia e i collegi sacerdotali ove studiarono Pitagora, Platone, Eudocio erano specialmente diretti allo studio degli astri (1). Erodoto menziona le conoscenze astronomiche dagli Egizi; Gemino assicura ch'essi osservavano costantemente i solstizi (2), e tutte le testimonianze dell'antichità ci provano che mai, dopo i Caldei, vi fu nazione in cui il sabeismo predominasse maggiormente dell'Egitto. Ogni parte del corpo era posta sotto l'influenza di un astro, e quando un membro era ammalato, si invocava la tale o tal'altra divinità alla quale n'era affidata la salvaguardia, come oggi si ricorre a questo od a quel santo per guarire dalle infermità del corpo. Si credeva ancora che alla nascita di ogni uomo presiedesse un'astro, opinione identica a quella dei magi; ed in questo senso bisogna intendere il passo di S. Matteo sulla stella d'oriente, nunziatrice della venuta del salvatore (3).

L'idea dell'immortalità dell'anima, ignota affatto all'India, dove il nullismo e l'incorporazione finale in Brama ponevano fine all'individualità, ignorata eziandio nella Cina e appena adombrata nella Persia, si rassoda per la prima volta nell'Egitto e predispone i tempi alla grande invasione dello spiritualismo esclusivo e dommatico del cri-

(1) Diodoro, I.

(2) Maury, *Le decouvertes sur l'Egypte ancienne* (Rev. des deux Mondes, T. III.)

(3) Matteo, II, 1.

stianesimo (1). Qualche non oscura traccia della metempsicosi la si trova anche in questo paese, dove l'anima passava, per un periodo di tre mila anni, nel corpo degli animali, ma infine essa si unisce ancora a corpo umano e passa attraverso ai setti periodi della vita sotto la protezione dei sette Dei dimoranti nei pianeti. Trascorsi i tremila anni, l'anima risale sulle sfere superiori per la via dello zodiaco e per la porta degli Dei, guardata dai cani (il cane Sirio) ed ivi si spoglia di quanto aveva di terrestre. Ateneo riferisce un'antica sentenza che ritragge egregiamente la prima idea dell'immortalità, dicendo che *la morte sola è per l'uomo immortale*. Le necropoli degli Egizi sono città eterne, vere e stupende catacombe composte di camere, peristilii, gallerie di squisita e severa architettura, anche oggi maestose a chi le osserva nelle loro rovine.

I cadaveri non eran qui riposti alla rinfusa, nè le ossa dei defunti sparpagliate dalla sacrilega vanga del becchino; ma ciascuno aveva la sua nicchia, grande o piccola secondo la varia fortuna, e le salme erano imbalsamate e accuratamente avvolte in fasce di papiro, alle quali l'opinione del paese attribuiva l'ignota possanza di trattenere l'anima unita al corpo. Il libro *delle porte*, specie di rituale ermetico, era trascritto sul papiro con l'invocazione alla Dea Nerit e ad Osiride, come si vede ancora sulle fascie onde sono avvolte quelle stupende mummificazioni di cadaveri, il cui segreto è omai perduto (2). « Queste popolazioni sotterranee, soggiunge Salvador, poste sotto la direzione di un Dio speciale, assoggettato durante qualche tempo alla legge delle tombe, parevano tutte disposte a riprendere il movimento alla prima parola venuta dall'alto » (3). È

(1) Guiguiant-Creuzer, *Simbolica*, T. I.

(2) Caillaud, *Voyage à Meroé*. T. IV.

(3) Salvador, *Jesus-Christ et sa doctrine*. T. II, C. VII.

questo senza dubbio il primo saggio del limbo esistente, di quel soggiorno d'oscurità e di morte, quasi punto medio fra la terra e il cielo, concetto che è affatto straniero alle teogonie orientali, ma che doveva innestarsi nel dogma persiano della risurrezione dei corpi, e nel sistema dell'immortalità di Platone; il quale, per così dire, immobilizzava le anime dopo la morte e le rendeva eterne in questo stato metafisico.

Il *Rituale funerario* degli Egizi porta una definizione della divinità che concorda coll'indiana e colla persiana, non meno che colla mosaica. Dio è « colui che esiste da sè stesso, colui che si genera eternamente, il signore degli esseri e dei non esseri » (1). Alla quale corrisponde l'altra definizione dei libri ermetici « Dio ha fatto tutto ciò che è, e nulla fu mai fatto senza di lui » (2).

Pochi invero sono i monumenti scritti dell'antichità egiziana che ne pervennero. Dei quarantadue libri ermetici citati da S. Clemente Alessandrino, ne abbiamo alcuni frammenti, non tutti però autentici e pochissimi riflettenti la vera teogonia egizia. La maggior parte trattano de' riti sacerdotali e dell'arte di guarire, ed alcuni sono pieni di quelle astrattezze metafisiche onde andò gloriosa la filosofia Alessandrina. N'è reputato autore Ermete Trismegisto, che vale Mercurio tre volte grande; il quale si suppone essere stato consigliere di Iside circa 19 secoli avanti l'era nostra. La maggior parte di questi libri, scritti in greco, non si sa quando e ancor meno da chi, furono da alcuni critici dichiarati non autentici, da altri interpolati di idee e di forme non esclusivamente egiziane; ma Cham-

(1) De Rouge, *Études sur le Rituel funéraire* (Revue archéol. et etc.) t. I, p. 111.

(2) Hermes Trismegiste, traduction complète par Louis Ménard. Paris. Didier. I. p. XLIII.

pollion juniore, che li ha studiati al fondo, li ha dichiarati un insieme di tradizioni costantemente egiziane, e armonicamente coordinate coi monumenti dell'Egitto. Il notissimo *Pimander*, libro che si reputa il più autentico fra tutti, è anche il più curioso e il più adatto a spiegarci l'origine di quelle sottilissime dispute con che i filosofi alessandrini dovevano stullarsi il cervello sulla quintessenza del Verbo creatore. Ha la forma di un dialogo fra Pimander (intelligenza suprema) e Tot, Tautés e Thoyth, equipollente allo stesso Braute Pristegisto:

« Un giorno, disse Tot, nel quale io pensava alla natura delle cose e m'innalzava coll'intelletto ai cieli, ed i miei sensi corporei erano assopiti, come accade a chi è immerso in profondo sonno, mi apparve un ente di statura gigantesca. Vidi allora uno spettacolo meraviglioso: tutto era luce, e da quella luce usciva un'ombra e dall'ombra usciva del fumo con rumore e quel rumore trasformavasi in voce e dalla voce usciva il Verbo. — Era il Verbo portato sopra un principio umido dal quale usciva un fuoco puro e leggero che si perdeva nell'etere. — Pimander mi disse: Questa luce sono io; io sono l'intelligenza, io il tuo Dio, e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall'ombra. Io sono il germe del pensiero, il Verbo risplendente, il Figliuolo di Dio. Quello che in te così vede e intende, è il Verbo del Signore, e il pensiero, che è il Dio Padre, i quali non sono separati, ma la loro unione è la vita. »

La triade metafisica in questo passo raggiunge veramente il massimo apogeo e si manifesta di una tale consonanza col domma posteriore della trinità cristiana, che l'ortodossia non trovò miglior argomento per negare la precedenza se non negando l'autenticità stessa del *Pimander* e attribuendolo a scrittore cristiano del secondo secolo (1).

(1) *Ladocat. Diz. St.*, I, II.

Chi poi codesto autore si fosse, niuno il seppe dire, ma ai teologi bastò tanto; bastò la concordanza della triade per tenersi sicuri che il libro fosse posteriore al cristianesimo. Siffatto modo di argomentare, nonchè esser frivolo e sprovvisto d'ogni appoggio, è per natura contrario ai fatti e fa cadere la logica in anacronismi non tollerabili. Avrebbe egli mai potuto uno scrittore cristiano, esprimere una idea più panteistica di quella annunciata colle parole: ciò che in te così vede e intende, è il Verbo del Signore, è il Pensiero che è il Dio Padre? Chi ben ne afferra il senso comprende subito che in questo passo, più che una idea cristiana ed egiziana, si esprime un'idea essenzialmente propria del panteismo indiano.

Ciò che in noi vede e intende è il pensiero, è l'anima, particella di quel gran tutto al quale deve infine ritornare e compenetrarsi, secondo i principii dell'emanatismo antico. Ecco perchè quest'anima, secondo l'autore del *Pimander*, tuttochè esprima l'individualità di Tot, è però il Dio padre, cioè quel Dies-Pater (1), che i Greci stessi assai tempo prima di Gesù identificavano coll'universo increato. Ora,

(1) In latino Dies Pater; ed anche Dju; ma siccome gli antichi confundevano l'*i* e l'*j*, l'*u* ed il *v*, così ne vennero i nomi dju e djov, d'onde l'*Ju* (Jupiter) e l'*Jovis* (Giove), come pure l'*Jehova* di Mosè. « Joupiter (Dies Pater), scriveva Diodoro diecianove secoli or sono, corrispondeva, secondo gli Egizi, ai cinque elementi, sorgenti della vita e principio vitale degli animali; mercè essi lo riguardarono come il *Padre* degli enti ». (Diod., L. I, sez. I, V. traduz. di F. Baldelli). È questa infatti l'idea panteistica tutta egiziana del *Pimander*, idea che l'antropomorfismo cristiano ridusse ai più angusti confini, ad una *personalità divina*. — Dal Dju, non sarebbe derivata la Djana convertita in Annona, dea dell'abbondanza delle vettovaglie? Se questa derivazione fosse vera, qual meraviglia che l'Anna cristiana sia stata considerata come la madre della Vergine (la vergine mietitrice) simboleggiata colla spica in mano?

... della religione greca e di quella romana. ...

CAPITOLO VIII.

Religioni della Grecia antica.

Epoca primitiva — Teogonia d'Esiodo e di Omero — Carattere dello Zeus nel mito di Prometeo — Naturalismo dei miti — Dottrina degli orfici — Parallelo tra le fatiche d'Ercole e il corso del sole — Potenza purificativa dell'acqua — Morte e resurrezione di Adonide — Caratteri essenziali degli oracoli delle profezie — Si rilegano alla dottrina demoniaca — Iniziano le magiche evocazioni — E danno origine alle credenze cristiane — La filosofia Platonica e Socratica prepara la scuola cristiana del disprezzo del corpo — Vita ulteriore: inferno, purgatorio e paradiso — Antagonismo religioso fra Atene e Sparta,

Maestra alle altre nazioni europee, la Grecia, se fu forse la prima che abbia in Europa gettata scintilla di civiltazione, la prima che abbia, sia nelle arti che nelle scienze, esplorati i campi più ignoti, fu prima anche a trasmetterci il pesante carico de' suoi Dei. Prossima all'Egitto, alla Fenicia, e alle altre regioni mediterranee dell'Asia, la Grecia ritrasse assai negli elementi costitutivi del suo culto, le tradizioni di questi paesi; ma d'alto sentimento estetico de' suoi poeti la spinse a rivestire i miti originali di tante e varie forme, sì da far loro perdere i caratteri tipici. I miti combinati e l'antropomorfismo elegante si intrecciarono siffattamente sul fondo comune delle

tradizioni orientali e furono stipite a tante scuole, a tante religioni, che oggi una perfetta delimitazione fra i vari culti tornerebbe pressochè impossibile. Due principali cagioni concorsero a rendere multiforme il mite greco. Primamente la mancanza di una vera casta sacerdotale originaria, la quale curasse la conservazione dei riti e li preservasse da ogni innovazione; fu poi causa seconda l'accoglienza facile fatta a chiunque portasse idee e costumi dall'Egitto e d'altrove, e il sommo sentimento artistico dei poeti che da Omero ad Orfeo, cantarono la natura in tutti i metri, e dando forme e pensieri umani alle cose inanimate, e personificando gli affetti, i vizi e le virtù, formarono quei miti che, intrecciandosi in tutti i sensi, sono oggi incompletamente decifrati anche dai più pazienti ed accurati mitografi.

Poco e confusamente si sa del culto dei Greci dei primissimi tempi. Erodoto e Strabone ne danno qualche succinta idea, inetta però a formare un concetto complessivo e chiaro di quei miti. Soltanto Omero ed Esiodo aprono l'epoca veramente simbolica della Grecia. Sebbene oramai la controversia sulla precedenza da accordarsi all'uno od all'altro di questi due poeti, sia stata definitivamente risolta in favore di Omero, nulla toglie che Esiodo (an. 700 a. C.) sia il vero interprete del genio simbolico ed allegorico della più alta antichità greca. Le essenze primordiali sono per questo poeta il Caos, la Terra, il Tartaro, e l'Amore. Rappresenta il primo lo spazio vuoto, preso nel concetto sensibile dell'acqua e dell'aria; la Terra è produttrice d'ogni cosa e madre dei giganti; uscendo dal caos essa conserva la tendenza a ritornarvi parzialmente. Questa tendenza è il Tartaro; ma l'amore la combatte, avvicina le parti e le tiene congiunte (1). Dal caos na-

(1) Qui s'incontra qualche rassomiglianza col principio con-

scono l'Erebo e la Notte; dalla Notte nascono la Sorte e il Destino, il Sonno, e la Morte, le Parche e la Discordia; — Dalla Discordia il Lavoro, l'Oblio, la Fame, la Distruzione, l'Ingiustizia, l'Iniquità, il Giuramento. Surge invece dalla terra un'altra produzione tutta cosmica, Urano (il cielo) i monti, il mare, l'abisso, l'Oceano, il Crono o Saturno, che è il Tempo. Da quei capi-stipite scendono innumerevoli schiere di Dei e di Dee, di genii e di ninfe, sì che in breve non vi fu bosco o mare, selva o monte, fiume o lago che non fosse personificato in qualche spirito superiore. Così formata la produzione cosmogonica e cronologica, la *Teogonia* d'Esiodo raffigura prestamente la grande, la perpetua battaglia fra la terra e il cielo. Nella sposizione ingenua ma non priva di artificio del poeta greco, s'incontra ad un tempo la candida e primitiva forma del Rig-veda, e le grandi e imponenti battaglie del Ramayana. Ciò che più colpisce frammezzo al politeismo greco, soggetto come altrove all'impero di un Dio sommo, di *Zeus*, è che questo stesso Dio non è più l'immagine o la quintessenza della giustizia, ma vien raffigurato sotto un aspetto tutto nuovo, tutto proprio d'Esiodo e di Omero. **Zeus non vuole e non si cura del bene degli uomini. Potente sì; ma non onnipotente (1), tutti i suoi atti sono di-**

servatore ed il distruttore delle forme dell'India. Di questo mito trarrà poi gran partito la filosofia e la fisica prevalente nella Grecia, inestandola nel sistema dell'amore e dell'odio (attrazione e ripulsi) ne) supposti nella materia.

(1) Tutti gli Dei e le Dee obbedivano ai cenni di Giove (Zeus) ma non sempre però era questo assolutamente supremo. Spesso doveva ricorrere a strattagemmi per sostenersi nell'impero, e metamorfosarsi in ariete, in satiro, per difendersi dai nemici od assalirli. Un passo di Omero mette però in miglior luce la sua supremazia; è quello della *catena* nella quale il Pope vedeva preannunziata l'attrazione newtoniana. « Or via, provate o Dei

retti al trionfo del suo potere, alla conservazione dell'impero del mondo che gli Dei e i Titani con indomito coraggio gli contendono senza posa. Raffigurato sotto la forma di mortale monarca, il sommo Dio d'Esiodo, sempre temente per sè e pel suo trono, mi pare un concetto assolutamente meschino e diametralmente opposto alle idee dominanti del panteismo orientale. E tanto maggiormente mi conferma questa opposizione non conciliabile di immagini, l'osservare che, mentre in quelle il sommo Dio rappresentavasi come il complesso d'ogni cosa passata od avvenire, lo Zeus d'Esiodo invece, ad onta che sia il primo e il più potente degli Dei, nell'ordine però della cronologia leggendaria, procede da Crono e da Urano. Ma nella favola di Prometeo, Zeus sorpassa sè stesso, si identifica quasi al genio del male, e atteggiandosi a tiranno del mondo vendica atrocemente l'abnegazione d'un Dio pei mortali. In Omero stesso questo episodio non cambia forme, e conservando tutta integra la grandiosa figura di Prometeo, sempre più abbassa moralmente la somma divinità, si avida d'impero e sì gelosa degli uomini. Prometeo, l'inventore dell'arte e della scienza, ruba al cielo una scintilla del fuoco sacro. Zeus, trepidante di veder gli uomini somigliare agli Dei, pien di collera esclama: « Figlio di Japet, che sai tutto, tu gioisci di aver rapito il fuoco sacro, e disprezzata la mia volontà? Mal ti apponi: a te e alle future razze io manderò un flagello seduttore, dell'anime ». Così disse, e rise in cuor suo; poi or-

(diceva Giove), appendete una catena al cielo, tutti Dei e Dee attaccatevi ad essa; non per questo trarrete dal cielo in terra Giove supremo consigliere, né anche se duraste molta fatica. Ma quando a me piacerà tirarla, trarrolla colla terra e coll'istesso mare, indi la legherò al comignolo dell'Olimpo, e tutte quelle cose vi resteran sospese. Di tanto io sovrasto agli Dei e agli uomini » (*Illiade* II, 8).

dinò ad Efestase di crear Pandora (1), simulacro di Dea dalle forme ingannevoli e seducenti che travìo gli uomini, e lasciò sfuggire dal suo vaso tutti i mali che ora desolano l'umanità. « Prima d'allora, aggiunge Esiodo, gli uomini vivevano lontani d'ogni male, d'ogni lavoro, e d'ogni malattia. Ma da quel fatal giorno mille calamità li affliggono; la terra e il mare sovrabbondano di mali, e le avversità di ogni sorta giorno e notte tormentano i mortali (2) ».

Una singolare rassomiglianza scaturisce da questo mito colla caduta di Adamo ed Eva. Il Zeus geloso del suo impero, il Zeus che punisce Prometeo di aver rapito il fuoco sacro per illuminare gli uomini, condanna l'umanità pel fatto di un solo, e non sorpassa l'iniquità del Dio della Genesi vendicatore dell'uomo che voleva attingere la cognizione all'albero della scienza del bene e del male. Jehova è, come Zeus, geloso dell'uomo fatto simile a Dio (3), Jehova punisce l'amor della scienza e dà in retaggio all'umanità le malattie, la morte ed il lavoro.

Trovare una soda esplicazione del mito di Esiodo e di Omero non credo sia cosa possibile. Se ne escludi il naturalismo evidente della cosmogonia, il singolare intrecciamento dei miti, non offre alle indagini grandi punti di appiglio. Il Renand ha tentato di interpretare la leggenda di Prometeo con i soli criterii dell'eliosismo, e il Müller credeva che i Ciclopi indicassero le perturbazioni passeggere cagionate dagli uragani, e i giganti centomani (He-

(1) Omero, *Iliade*, VIII, 480.

(2) Esiodo, *I lavori ed i giorni*, V. 47 e seg.

(3) « Poi il Signore disse: ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi avendo conoscenza del bene e del male: or adunque conviene provvedere che talora non istenda la mano e non prenda ancora del frutto dell'albero della vita e viva in perpetuo. » (Genesi, III, 22).

katoncheiras) la spaventevole potenza delle grandi rivoluzioni della terra; ma convien pure confessare col Grote, che « benchè si possano spiegare per l'allegoria alcuni degli attributi od atti degli Dei, giammai convien farlo per il seguito ed il sistema intero ». I teorici che hanno adottato questo genere di spiegazione, dopo due o tre passi facili e senza ostacoli, trovarono la via chiusa (1).

Nondimeno, qua e là fra gli elementi eterogenei che adombrano il mito, qualche traccia dell'origine astronomica la si afferra pure, ma così semplice, così elementare che quasi le diresti fuggevoli lampi in un labirinto senza luce. In generale, senza essere tacciati di eccessiva severità, puossi dire che i tempi di Omero sono ancora lontani dalla scienza astronomica, della quale poco si seppe in Grecia prima di Talete. L'antropomorfismo omerico si applica invece alle cose immediatamente percettibili, ai fenomeni terrestri. Giove regola i nubi, è cinto di nubi, è il nubi-adunatore, il nubiifero: ed è lui che vibra il rovente fulmine fabbricatogli dai ciclopi. L'iride è segno di guerra e di fredda vernata; i venti governati da Eolo, sono enti di diversa natura; Nettuno cinge la terra e la scuote col suo tridente; è lo scuotitore della terra, il terremoto; l'Oceano è il divino fiume generatore delle cose; la Terra è la madre degli Dei, e moglie del cielo stellato. Persino il corso dei fiumi e dei ruscelli è animato da un Nume.

Orfeo chiude per la Grecia il periodo delle grandi rivelazioni. Non si sa se egli fosse persona vera e i dotti disputano ancora sulla sua realtà storica. La prima menzione che abbiamo di lui è quella del poeta Ibico, 530 anni avanti Cristo; ma i Greci della scuola orfica lo reputavano

(1) G. Grote, vice-chancellor de l'université de Londre, *Histoire de la Grece*, T. I, C. II.

anteriore ad Esiodo, senza fondamento però, sembrando che le sue istituzioni, per quel poco che ne sappiamo, segnano un periodo ben marcato, un periodo filosofico e speculativo non confondibile coll'era poetica. Due specie di miti, o due parti di uno stesso mito, incominciano a rivularsi colle istituzioni degli orfici, che tanto attinsero alla scuola d'Egitto. La prima comprendeva la parte *arcana* e si insegnava nei misteri, specialmente negli Eleusini e nei Cabirici; la seconda era aperta al popolo e modellavasi sulle comuni credenze e sulle leggende vulgari. La dottrina arcana insegna, al dir di Platone, un Dio supremo, l'eternità della materia, e il panteismo dell'anima considerata come parte integrante della divina sostanza (1). Il caos, coesistente a Dio, fu per volere di lui messo in movimento, e le sue parti che prima erano divise da odio implacabile corsero per l'amore a congiungersi ed incatenarsi; il fuoco brillò per la prima volta nelle tenebre; l'aria si separò dalla terra e dall'acqua, e questi quattro elementi vennero destinati alla composizione d'ogni corpo (2).

Negli inni di Orfeo, scrive il professor Asson (3), si cantava Giove supremo Iddio, la natura madre universale coi medesimi attributi di esso, i quali creavano, governavano, animavano tutte le cose. L'unità di Dio però scomponevasi nella trinità di un principio attivo, di uno passivo e del simbolo del mondo da esso nato; Iside, Osiride e Oro; Bacco, Cerere e Giano, a cui aggiungevasi il Dio del mo-

(1) Barthol. Anacarsi, T. IV.

(2) Tre specie di anime distingueva la filosofia: l'anima dell'intelligenza, l'anima dei sensi e l'anima del moto e della vita. La prima aveva sede nel cervello ed era questa che veniva considerata siccome emanazione della divinità ed immortale. Le altre due, fattura delle divinità inferiori, avevano il loro posto nello stomaco e contribuivano ai soli uffizi della vita materiale.

(3) Sulla storia dell'epoca mitica, § II.

vimento Tot o Mercurio. Questa trinità, rivela la sua doppia origine, quanto al principio, dal sistema emanativo dell'India; dalla congiunzione dei due sessi di Brama, e dall'adorazione delle forze naturali; quanto alla forma, dalla triade egizia, come chiaramente appare dalla conformità dei nomi.

Ma i principii speculativi della dottrina arcana, i quali costituivano un corpo di scienza naturale e filosofica, ritornavano, secondo l'opinione vulgare, al completo antropomorfismo ed ai miti affini. La degenerazione dell'uomo, che fu mistero per la filosofia greca, si converte pei vulgari intelletti nell'età dell'oro e dell'argento, e il dualismo teistico dei due principii che si uniscono e danno origine al terzo, si trasforma in Saturno generato dal commercio del Cielo e della Terra, donde nacquero i tre sommi Dei: Giove che regna sul cielo, Nettuno sul mare e Plutone sull'inferno. Anche la sfera celeste, soggetto prevalente d'ogni culto, non poteva restar straniera ai miti della Grecia, e doveva aggirarsi intorno al perpetuo movimento degli astri. Tutte le mattine (cantano gli inni attribuiti ad Orfeo), una giovane Dea apre le porte dell'Oriente al Dio del giorno; il suo carro condotto dalle Ore, s'innalza e riempie l'universo della sua luce; e giunto al palagio della regina dei mari, la Notte che cammina eternamente sulle sue orme, stende sul mondo il suo tetto velo; allora sulla volta stellata appare Diana...

Ed ecco perchè altrove lo stesso poeta chiama Ercole il Dio dalle varie forme, generatore del tempo, il padre di tutte le cose, il conduttore dell'Aurora e della Notte, il quale dall'Oriente al Ponente, percorre la carriera dei dodici lavori; valoroso Titano, Dio forte, invincibile e onnipotente, che scaccia le malattie e libera l'uomo dai mali. Ed è di quest'Ercole che, non so con qual fondamento, sulla fede dei poeti, non pochi storici eruditissimi si occu-

parono stillandosi il cervello per interpretare le migrazioni presso i vari popoli che ebbero un Dio di egual nome.

Ed è singolarissimo a vedersi come una sistematica tendenza a voler trovare nella favola i rudimenti della storia, abbia potuto far traviare tanti ingegni fino a supporre la esistenza di uno o più eroi storici che abbiano dato origine alla leggenda vulgare. Le prove tradizionali dell'esistenza storica di questo personaggio non possono, invero, citarsi senza assurdit  nemmeno da coloro che veggono in questo Dio null'altro che l'epopea di un uomo. In Italia, in Grecia e in molti altri luoghi si mostravano dagli antichi perfino le orme dei suoi passi impresse nella roccia; si citavano le citt  che egli aveva fondate, i canali che aveva scavati, le colonne che aveva poste ai confini del Mediterraneo ed altre cose simili, la cui realt  storica non ha miglior fondamento delle orme del piede di Budda e del trasporto della santa casa di Loreto. Ma contro queste fiabe; che per cos  dire sono la sintesi ultima delle popolari leggende, ne pone in guardia l'avviso di Macrobio che dimostrava essere l'Ercole identico al sole (1) e l'opinione del poeta Nonno, l'autore delle *Dionisiache*, il quale gi  nel quinto secolo avvertiva che Ercole era lo stesso Dio Helios (sole) che a Memfi chiamavasi Api; Saturno in Arabia; Giove in Assiria; Serapide in Egitto; Apollo a Delfo; Esculapio in tutta la Grecia.

Comunque sia, la favola fa nascere il Dio da Giove e da Alcmena in Tirinto o in Tebe nella Beozia, circa tredici secoli prima di G. C. Per vendicarsi dell'incesto, la gelosa Giunone, non volendo che il figlio adulterino succedesse all'alto retaggio del padre promessogli dal Destino, per opera d'incanto fece in modo che Alcmena non parturisse al dovuto tempo; e diede la luce ad Euristeo prima

(1) Saturnali, lib. I. cap. 14.

d'Ereole, affinchè quello avesse autorità sopra questo. Vuolsi però ch'ella si piegasse di poi ai prieghi di Pallade, ma il fratello geloso della sorte di Ereole gl'impose le dodici fatiche, nelle quali egli doveva perire od uscirne pieno di gloria. L'erudito studio di Dupuis che qui riporto, chiarirà il lettore che le dodici fatiche, come tutte o quasi tutte le grandi epopee dei poemi antichi, non rappresentano altro che il movimento annuo del sole:

CALENDARIO ASTRONOMICO

Primo mese

Passaggio del sole sotto il leone celeste, chiamato **leone di Nemea**.

Seconda mese

Passaggio del sole al segno della vergine, segnato dal tramonto totale dell'Idra celeste, chiamata **Idra di Lerna**, la di cui testa nasce il mattino col segno del **cancro**.

Terzo mese

Passaggio del sole al segno della bilancia, all'entrata dell'autunno, fissato dal levare del centauro celeste, colui che dà l'ospita-

SISTEMA MITOLOGICO

Prima fatica

Vittoria di Ereole, riportata sul leone di Nemea.

Seconda fatica

Ereole sconfigge l'Idra di Lerna le di cui teste rimanevano, intanto che un gran cancro lo disturbava nel suo lavoro.

Terza fatica

Ospitalità data ad Ereole da un centauro, e combattimento dei centauri per una botte di vino; vittoria di Ereole su di essi ottenuta,

lità ad Ercole. Questa costellazione è rappresentata con un otre pieno di vino ed un tirso ornato di pampani e d'uva, immagine delle produzioni della stagione. Allora si leva nella sera l'Orsa celeste, chiamata da altri il porco o l'animale di Arimantea.

Quarto mese

Passaggio del sole al segno dello scorpione fissato dal tramonto di Cassiope, costellazione nella quale altre volte si dipingeva una biscia.

Quinto mese

Il sole passa al segno del sagittario, consacrato alla dea Diana, nel cui tempio di Stinfalo, si vedevano gli uccelli stinfalidi. Questo passaggio è segnato dal levare dei tre segni, l'avoltoio, il cigno e l'aquila ferita dalla freccia d'Ercole.

Sesto mese

Passaggio del sole al se-

e disfatta di uno spaventevole cinghiale.

Quarta fatica

Trionfo d'Ercole sopra una biscia colle corna d'oro e coi piedi di bronzo, vinta sulle sponde del mare ove essa riposava.

Quinta fatica

Ercole dà la caccia, nelle vicinanze di Stinfalo, agli uccelli conosciuti sotto il nome di uccelli del lago di Stinfalo e rappresentati in numero di tre nelle medaglie di Perinto.

Sesta fatica

Ercole pulisce le stalle di

gno del capricorno, marcato dal tramonto del fiume Acquario che scorre sotto la casa del Capricorno, e la cui sorgente è nelle mani di Aristeo, figlio del fiume Pe-neo.

Settimo mese

Passaggio del sole al segno dell' Acquario al luogo del cielo ove si trovava la luna piena tutti gli anni, la quale serviva d'epoca per la celebrazione dei giuochi Olimpici. Questo passaggio era segnato dall'avvoltoio posto nel cielo a lato della costellazione detta Prometeo, nello stesso tempo che il toro celeste, detto toro di Pasifea e di Maratona, culminava al meridiano, verso il tramonto del cavallo d'Arione o di Pegaso.

Ottavo mese

Passaggio del sole ai pesci, fissato dal levare del cavallo celeste che porta la sua testa su Aristeo o sull'Acquario, figlio di Cirene.

Augia, il figlio di Nettuno, e vi fa scorrere il fiume Pe-neo.

Settima fatica

Ercole arriva in Elidia montato sul cavallo Arione, egli conduce il toro di Creta che aveva amato Pasifea, il quale devasta le pianure di Maratona. Fa celebrare i giuochi Olimpici nei quali combatte per primo, uccidendo l'avvoltoio di Prometeo.

Ottava fatica

Ercole conquista il cavallo di Diomede figlio di Cirene.

Nono mese

Passaggio del sole al segno dell'Ariete consacrato a Marte, e che si dice ancora Ariete del velo d'oro. Questo passaggio è segnato dal levare del naviglio d'Argo, dal tramonto d'Andromeda o della donna celeste e della sua cintura, da quello della Balena; dal levare di Medusa e dal tramonto della regina Cassiope.

Decimo mese

Il sole lascia l'Ariete ed entra nella costellazione del toro. Questo passaggio è marcato dal tramonto d'Orione, l'amante di Atlantide o delle Plejadi; da quello del bifolco conduttore dei buoi d'Icaria, da quello del fiume Eridano, dal sorgere delle Atlantidi e della capra, moglie di Fauno.

Undecimo mese

Passaggio del sole ai gemelli, indicato dal tramonto

Nona fatica

Ercole s'imbarca sul vascello d'Argo per andare alla conquista del velo d'oro; egli combatte delle donne guerriere figlie di Marte, alle quali rapisce una superba cintura; libera una giovane minacciata da una balena, o da un mostro marino, simile a quello a cui fu esposta Andromeda figlia di Cassiope.

Decima fatica

Ercole, dopo il viaggio fatto cogli Argonauti, ritorna in Esperia alla conquista del bue Gerone; uccide anche il crudel principe che perseguitava le Atlantidi ed arriva in Italia da Fauno al levare delle Plejadi.

Undecima fatica

Ercole trionfa di un cane spaventevole, la di cui coda

del cane Procione; dal levare cosmico del gran cane, in seguito al quale si allunga l'Idra; e dal levare, nella sera, del cigno celeste.

Dodicesimo mese

Il sole entra in Cancro, al qual corrispondeva l'ultimo mese, col tramonto del fiume Acquario, e del Centauro; col levare della mandra e dei suoi montoni. Allora appunto la costellazione dell'Ercole, *Igeniculus*, discende verso le regioni orientali chiamate Esperidi, seguita dal dragone del polo, guardiano dei pomi del giardino delle Esperidi; dragone che esso, sulla sfera celeste calpesta, e col quale scende verso il tramonto.

L'antichissimo divieto osservato dalla setta degli orfici di nutrirsi con alimenti animali, e in certi giorni anche di portare vestiti di lana, perchè fatti col pelo animale (1), è forse una esagerazione del precetto buddistico di non uccidere ogni cosa che abbia vita, e prepara i tempi al precetto cattolico dell'astinenza delle carni. Però il sacrificio degli uomini, sostituito poscia da quello degli ani-

era un serpente. Sconfigge Cino o il principe Cigno nel momento in cui la Canicola abbrucia la terra col suo fuoco.

Duodecima fatica

Ercole viaggia nell'Esperide per rubare i pomi d'oro guardati da un drago che, nelle nostre sfere, è vicino al polo. Egli si dispone a fare un sacrificio e si veste di un abito tinto del sangue di un Centauro, da lui ucciso nel passaggio di un fiume. Quest'abito lo abbrucia. Egli muore e finisce così la sua carriera mortale per riprendere la sua gioventù nei cieli ed ivi godervi della meritata immortalità.

(1) G. Grote. — *Histoire de la Grèce*. T. I.

mali, non che non vietato, era anzi prescritto in tutta la Grecia (1). Le vittime che si offrivano in sacrificio, dicono le leggi ateniesi, dovranno essere vittime scelte, senza difetti e senza macchia (2). La vittima doveva abbruciarsi con legno di fico, di mirto o di vite, dopo averla aspersa d'olio e di vino (3).

Davano voto di castità la sacerdotessa di Bacco, quelle di Diana e la Pizia di Delfo, e i sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi. Gli iniziati ai loro misteri si astenevano invece dai volatili, dal pesce, dalle melagrane e dalle fave (4). La potenza dell'acqua, considerata come primo elemento di purgazione delle macchie materiali, così nella Grecia come nell'India, era già prima di Gesù applicata alla purgazione morale. Siccome l'acqua purifica il corpo, dicevano i Greci, così essa purifica l'anima ed opera su di essa nel doppio modo espiatorio e propiziatorio (5). Le lustrazioni erano fatte in questo doppio senso

(1) John Robinson. *Antichità greche*, traduzione di D. G. M. Monforte, § *leg. Aten.*

(2) Questo precetto ha grandissima analogia colle prescrizioni ebraiche, le quali imponevano ripetutamente che l'animale pel sacrificio fosse senza difetto e senza macchia. Esod., XII, 5. — Lev. III, 1; XXII, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25. — Deter., XV, 21; XVII, 1.

(3) Anacarsi, T. II, 345.

(4) Anacarsi, T. II. — Dupuis, *Abrégé*, 483.

(5) Tale e non altro è il primo concetto del battesimo, comune a moltissimi popoli, e adottato, non creato, da Gesù. L'acqua, considerata come elemento purificativo, doveva naturalmente divenire il simbolo dommatico della riabilitazione morale. « E ne serbarono, soggiunge il Vico, gran vestigio i Romani nel pubblico sacrificio, con cui credevano purgar la città da tutte le colpe de' cittadini, il quale facevano con l'acqua e 'l fuoco; con le quali due cose essi celebravano altresì le nozze solenni; e nella comunanza delle stesse due cose riponevano di più la cittadinanza; la cui privazione dissero perciò *interdictum aqua et*

(immagine delle opere propiziatorie e delle espiatorie della chiesa cattolica) ed applicavano per implorare la clemenza degli Dei, o il loro soccorso. Anche i bambini venivano immersi e lavati nell'acqua tiepida durante le ceremonie della nascita (1).

Il sacerdozio della Grecia distinguevaasi da quello degli altri popoli per la molteplicità stessa de' suoi ordini, per la mancanza di un'azione direttrice e di un rito comune. Ogni tempio e ogni Dio aveva i suoi sacerdoti con riti, costumi e misteri propri, conviventi senza dipendenza da altri ordini (2). A questa eterogeneità di elementi nell'ordine sacerdotale, corrispondeva la molteplicità delle forme rituali proprie del culto di ogni tempio e di ogni Dio. Singolarissima era la festa del Dio Adonide, reputato figlio di Cinnira re di Cipro e di Mirra, lo stesso che il Tammuz siriano, che fu quasi stadio preparatorio alle credenze cristiane sulla resurrezione di Gesù. Questo Dio, al dir di Macrobio (3), presso gli Assiri, gli Egizi ed i Fenici, veniva reputato identico al sole, il cui giro annuo attraverso ai sei segni superiori ed inferiori, era raffigurato dalla morte e dal risurgimento d'Adone di sei in sei mesi.

La leggenda aggiunge, che le forme di questo Dio erano sì belle che Venere ne divenne visceratamente innamorata e fu inconsolabile allorchè egli fu ucciso da un cinghiale (4). Nella festa commemorativa della sua morte, in

ignit: e tal sacrificio chiamavano *Iustrum*; perchè dentro tanto tempo si tornava a fare, significò lo spazio di *cinque anni*, come l'*olimpiade* significò ai Greci quel di *quattro*. » (*Princ. di Scienza Nuova*).

(1) Anot. de Mazieres., *Cod. Sacro*, C. XV.

(2) A. Maury, *Relig. de la Grèce*.

(3) *Saturn.*, lib. I, c. 21.

(4) Immagine forse dell'orsa celeste, o l'animale d'Arimatea, la quale surge sull'orizzonte all'equinozio d'autunno, quando il sole declina i suoi raggi e le notti si fanno più lunghe. Le

tutte le città, nelle quali il culto di Adonide aveva settatori, ogni cosa giaceva nel lutto durante sette giorni (settimana santa), piangevano le donne, e gli uomini si flagellavano. Ad Atene delle immagini raffiguranti il cadavere del Dio eran poste sulle pubbliche vie, e donne vestite a lutto le circondavano esprimendo il loro cordoglio con canti e gemiti lugubri. Finita la settimana, al cordoglio succedevano trasporti di pazza gioia per commemorare la risurrezione di Adonide, la cui statua veniva nuovamente esposta e festeggiata in segno del fausto avvenimento (1).

Altro invece era il carattere delle feste di Bacco e Dionisio, nelle quali le donne passavano nella solitudine del Parnaso, di Taygete, di Chiterone, ecc., ove al lume delle torcie sfrenatamente danzando, si gettavano in preda al

donne, osserva Plutarco, piangevano la sua morte per dinotare che il cielo e la terra nel verno sono mesti e squallidi. Alla risurrezione poi esse si rallegravano, perchè quando il sole ripassa l'equinozio di primavera, la terra e la natura tutta ringiovanisce e si rallegra. Sul monte Libano esisteva un simulacro della Venere piangente cogli occhi rivolti al cielo e lo sguardo mesto, della quale si affermava vedersene le vere lacrime, ciurmeria sacerdotale forse non dissimile da quelle dei Cristi sanguinanti e delle Madonne piangenti dei nostri giorni.

(1) A Biblos la stessa cerimonia finiva col farsi radere la testa secondo il costume egiziano, sotto pena per le donne che avessero voluto sottrarsi al precetto, di venir abbandonate durante un giorno intero, alla parte delle sacerdotesse della Venere impudica. (Luciano, *De Dea Syria*, § 6, apud Sainte-Croix. *Myster du pagan*, e *Sect. VIII.*) L'antichità della festa della morte e risurrezione d'Adonide, non potrebbe essere impugnata nemmeno dalla ortodossia. Lo stesso Ezechiele ne fa menzione colle parole: « E quivi sedevano delle donne che piangevano Tammuz ». Già dissi che il Tammuz siriano era identico all'Adonide greco, ed infatti la stessa vulgata così traduce il passo del profeta ebreo: « *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.* »

delirio e all'estasi profetica (1). In paese nel quale l'inspirazione era regola d'ogni civile consorzio e manteneva il popolo in stretta e continuata relazione co'suoi Dei, era logico che i mezzi di indovinare il futuro, e di predire precetti nascosti o di arcana sapienza, dovessero moltiplicarsi oltremisura.

I sogni, l'aspetto delle interiora delle vittime, il moto convulsivo delle palpebre, il volo degli uccelli, il tintinnio delle orecchie, lo sternuto, erano perciò presagi di futuri avvenimenti. La Pitia di Delfo, che svela il futuro ispirata da Apolline, doveva aver valichi i cinquant'anni e sceglievasi da condizione oscura, spesso ineducata ed inesperta, purissima di costumi, ma di limitatissimo intelletto. Posta una volta sul sacro tripode, erano le sue membra agitate da moti convulsi; mandava grida e gemiti lamentevoli, e con gli occhi scintillanti, la bocca schiumosa, irti i capelli, non potendo resistere al vapore che la soffocava, nè abbandonare il tripode sul quale era costretta dai sacerdoti, lacerava il velo e fra orribili urla pronunciava poche parole sconnesse che questi si affrettavano a raccogliere e coordinare per cavarne il remoto senso sulla sorte di coloro ond'erano consultati (2).

A questa credenza non era straniera l'opinione radicatissima nella Grecia, che ogni uomo avesse per guida un demone particolare, nel quale era personificata la sua identità morale, motivo per cui si credeva che durante le crisi violente, i deliqui, le allucinazioni, e, nelle malattie mentali, gli atti degl'individui attaccati dal morbo fossero puramente attribuibili agli spiriti che eran loro famigliari. Già Omero, parlando di un uomo affetto da morbo violento, dice che un demone crudele lo tormenta (3). Più tardi i filosofi

(1) G. Grote, *Histoire de la Grèce*, T. I.

(2) Creuzer, *Simbolica*, T. I. Anot. *Cod. Sacro*, C. XIII.

(3) Omero, *Odissea*, V. 296.

stessi della Grecia accreditavano questa superstizione, Una allucinazione faceva credere a Socrate d'essere ispirato da un genio familiare del quale intendeva la voce, ed ascoltava i consigli (1). Platone sosteneva nel suo *Fedro* che spesso un Dio è la sorgente dei nostri disordini intellettuali e Plutarco affermava che i demoni ohiedono qualche volta che sia loro abbandonato il corpo dell'uomo per tormentarlo (2).

Era destinato alla scuola neoplatonica il ridurre a sistema questa opinione, supponendo che l'universo fosse pieno di demoni coi quali l'uomo doveva mantenersi in costante rapporto (3). Vuolsi però avvertire che i demoni dei Greci erano ben diversi da quelli dei Cristiani. Secondo la dottrina platonica e secondo l'opinione volgare, i demoni erano puri spiriti, non maligni però, ma soltanto inferiori agli Dei in potenza ed in virtù. Nonchè non odiati, erano dunque essi oggetto di riverenza e di culto, e i loro responsi venivano raccolti come vere profezie, e massime di arcana sapienza (4).

(1) V. Lélut, *Du Demon de Socrate*, Paris, 1856.

(2) *Oracul. Defect.* 14. Maury, *Histoire des religions de la Grece antique*, T. II.

(3) Questa dottrina la vedremo riprodursi cogli identici caratteri per opera dei monaci del medio evo e, nei tempi moderni, dai spiritisti. Tant'è vero che la superstizione cangia sempre di nome ma non di sostanza.

(4) Conformemente alla etimologia della parola. In greco *daimon*, identico al *sapiens*, *sciens* dei latini, spirito, genio, intelligenza. Seguendo questa opinione, i neoplatonici sostenevano essere i demoni e non gli Dei che parlavano negli oracoli, donde la persuasione dei Cristiani che gli oracoli Pagani fossero alimentati dallo spirito maligno. Omettendo di fare la necessaria distinzione fra il senso preso originariamente in buona parte, e l'applicazione odiosa data dai Cristiani a questo vocabolo, egli non è a stupirsi se il *demone* dei Greci (*daimon*, forse derivato dal *Dieus* sanscrito, genii buoni. V. la nota 2 a pag. 120), abbia finito coll'identificarsi assolutamente nel Satana dei Cristiani.

I neoplatonici li distinguevano in parecchie classi e immedesimando la dottrina degli Egizi colle credenze elleniche, costituirono una prima gerarchia di sette ordini corrispondenti ai sette pianeti dell' antichità, dalla quale più tardi il cristianesimo dovrà trarre la gerarchia de' suoi angeli. Anche la circolazione degli astri, nei quali gli Egizi ponevano i loro Dei inferiori, doveva entrare nella composizione di questa credenza; sicchè i Greci ed i Latini trassero il nome dei pazzi da quello del nostro satellite; i primi, da *mene*, li chiamarono maniaci, e i secondi lunatici, vale a dire, colpiti dalla luna (1).

Un saggio del criterio usato dai Greci per conoscere la specie del demone ond'erano invasi i maniaci, l'abbiamo nel seguente passo di Ippocrate: « Se il malato stringeva i denti e il suo lato destro era in convulsione, la Madre degli Dei era riguardata come la causa della malattia; se egli parlava d' un tono duro e più forte che non era suo costume, lo si comparava ad un cavallo, e si attribuiva il suo male a Poseidone; s'egli non ratteneva gli escrementi, Ecate Enodia ne era la causa; allorchè egli parlava con vivacità ed agrezza, come gli uccelli, il male era prodotto da Apollo Nomio. Se aveva la bocca schiumosa e batteva del piede, Are era reputato l' autore del male. Tutte le volte che alcuno era colpito di spavento durante la notte, che cadeva fuor de' sensi o balzava fuor dal letto, erano degli agguati che li venivano tesi: Ecate e gli eroi prendevano possesso del suo corpo » (2).

Si distinguevano i demoni in buoni e cattivi, retaggio della divisione degli spiriti della Persia secondo la creazione d' Ormuzd e d' Arimane. Anche le anime dei morti furono reputate autrici delle malattie, e col tempo vennero

(1) Esquirol, Dell' alienazione mentale, T. II.

(2) *De morb. sac.* Ap. Maury, *La magie et l'astrologie.*

confuse coi demoni. Il supremo rimedio delle malattie sacre eran li esorcismi e le purificazioni, da cui ne venne l'uso nella chiesa cattolica. Dopo aver scongiurata la divinità di abbandonare il corpo della sua vittima, questa si lavava coll'acqua e la si purificava colle fumigazioni, avvegnachè ritenevasi che gli odori, a cui tuttavia resistevano gli uomini e gli animali, mettevano in fuga i demoni. Da ciò ebbe origine la credenza che le piante odorifere appese alla porta dei malati ne allontanassero i demoni. Il lauro, fra gli altri, aveva questa potenza, motivo pel quale se ne adornavano le case come preservativo contro le invasioni.

In conclusione puossi a buon diritto ritenere che tutta la serie delle profezie e degli oracoli ellenici, fu opera di alienati e di maniaci, quando pure l'estasi non fosse provocata artificialmente, costume allora non riprovato, per mettersi in relazione colla divinità (1). « Una prova che Dio non ha dato la divinazione all'uomo, che per supplire al difetto dell'intelligenza, è questa, che nessun individuo avente l'uso della ragione giammai raggiunge una ispirazione veramente ispirata, ma quegli soltanto nel quale la facoltà di pensare si trova impaniata dal sonno, e sviata dalla malattia o dal furor divino » (2). Così la filosofia

(1) È a questa credenza che vuolsi attribuire il gran numero di profeti e di rivelazioni che ebbe l'antichità, e lo stesso cristianesimo non poté a meno di assumerne il retaggio. Era nella mente dell'Apostolo Paolo che l'insensato fosse ispirato da Dio. « Imperocchè, dic' egli, quando noi siamo fuori di senno, siamo a Dio; quando noi ridivendiamo calmi siamo a noi ». (II. Corinti, V. 13). Anche le allucinazioni e i sogni si reputavano opera di Dio: « Io conosco un uomo, dice lo stesso apostolo, che quattordici anni or sono, fu rapito fino al terzo cielo. Non so poi s'egli lo fosse in corpo. » (Ibid, XII, 1, 2).

(2) Platone, *Timeo*, § 71. — La chiara e completa intelligenza di questo sistema sui demoni è importantissima ad averci per

per la bocca di Platone poneva il suggello alle tradizionali superstizioni e sempre più accreditava quella credenza nella molteplicità degli spiriti che fu, quasi senza variazioni, accolta dalla Roma pagana non menò che dalla cristiana.

Gli oracoli della Grecia ben ci provano che se gli Eleni dall'Egitto riportarono i simboli, da quello ebbero anche l'arte divinatoria. Credevano fermamente alla potenza degli incanti ed ammettevano che sotto l'evocazione

ben conoscere la teoria demoniaca di Gesù e quella del medio evo sugli spiriti. Il piccolo trattato di Apuleo, intitolato il *Demonio di Socrate*, è a questo oggetto preziosissimo e ci informa largamente sulle credenze antiche in materia di demonologia, sicchè io credo prezzo dell'opera riportarne qualche frammento: « Platone, dice Apuleo, riconosceva degli Dei superiori, altri inferiori, ed altri che tengono il mezzo. Fra gli Dei superiori, gli uni sono visibili, tali che il sole padre del giorno, la luna e le cinque stelle erranti. Gli altri non possono esser veduti che cogli occhi dello spirito, tali che Giunone, Vesta, Giove, e molti altri, i cui differenti poteri non si manifestano che coi benefizi.

« Platone crede che questi Dei siano delle sostanze immateriali, animate, che hanno esistito da tutta l'eternità e che esisteranno eternamente; esse si godono della suprema felicità dovuta alla lor natura intelligente. Sono buone senza la comunicazione del bene eterno, e per sè stesse hanno facilmente, semplicemente, liberamente e perfettamente tutto quanto a lor conviene (primo saggio di spiritualismo cristiano).

« Dopo queste esistono delle potenze mediane che abitano l'intervallo aereo che sta fra la terra e il cielo. Son questi i demoni, pel cui ministero gli Dei ricevono le preghiere e le suppliche degli uomini, e gli uomini il soccorso ed i benefici degli Dei. Questi Dei presiedono a tutte le rivelazioni, a tutti i presagi, a tutti i sogni, quanto ai diversi miracoli che provengono dai maghi... La ragione deve dunque concepire degli esseri animati che sieno particolari alla grande quantità d'aria che dal sommo del monte Olimpo raggiunge la linea del fuoco elementare....

« Ora, questi esseri, questi demoni, sono costituiti in modo da non esser tanto pesanti da cader al basso, nè tanto leggeri da perdersi nel fuoco elementare. Essi sfuggono agli sguardi dei mortali, attesochè sono composti di una materia sì brillante, sì

vincolata a strane parole, gli Dei dovessero comparire e dar responsi. L'astrologia venne in tanto uso, che giunse a costituire un culto speciale sotto il patrocinio di Ecate, Dea della magia. Naturalmente anche in questa, come nella maggior parte delle superstizioni, gli attori si divisero in due parti, quella degli ingannati e quella degli ingannatori. I taumaturghi non mancarono d'impressionare le menti vulgari sia con parole ignote, d'origine caldea, od egizia, sia con apparati atti a colpire l'immaginazione ed

rara, e sì sottile che i raggi della luce l'attraversano senza lasciare alcuna traccia.

« A differenza degli Dei celesti che stanno in una perpetua eguaglianza di spirito, gli Dei mediani od i demoni, quantunque immortali, partecipano alle affezioni e alle passioni umane. La collera li irrita, la pietà li piega; si propiziano colle offerte e si addolciscono colle preghiere; il disprezzo li rivolta, il rispetto li riconcilia.

« Si dicono ancora demoni, in un altro senso, le anime liberate dai legami del corpo. Quelle che vissero onestamente hanno cura della loro posterità; stanno colla famiglia e si dicono *Lari* o demoni famigliari. Quelle invece che furono perverse non ottengono alcuna dimora certa, e sono condannate sotto il nome di *Larve* o fantasmi ad errare a caso senz'altra occupazione che di spaventare i mortali.

« Vi hanno, infine, degli Dei d'altra specie, numerosissimi, superiori in dignità a questi ultimi, i quali essendo sempre stati sciolti dai vincoli del corpo hanno una potenza più estesa. In questa legione infinita di genii sublimi, Platone pretende che ogni uomo ha il suo, arbitro sovrano della sua condotta, invisibile e assiduo testimoniaio della nostra vita e dei nostri pensieri. Dopo la morte questo genio si impadronisce di noi per condurci al giudizio degli Dei, ov'esso deve riprenderci, se nella nostra difesa diciamo cose false, e giurare per noi se siamo veritieri, offrendo così la sua testimonianza per fondamento della sentenza pronunciata. »

Il lettore non tarderà ad accorgersi che in questi pochi periodi, se si notano gli elementi d'importazione persiana sui genii guardiani, si riscontrano eziandio tutti i caratteri essenziali della gerarchia angelica, dell'angelo custode e del giudizio speciale dei cattolici.

allucinare i sensi, tali che potessero far parer vero ciò che era prodotto dalla loro doppiezza. La seguente formola d'evocazione conservataci da Origene, ci appalesa una mal ferma immaginazione, intenta a connettere fra loro le frasi più ampollose ed enimmatiche, nell'intento di impressionare gli uditori. — « Vieni infernale, terrestre e celeste Bombò, Dea delle grandi strade, delle crocevie, tu che porti la luce, amica e compagna della notte, tu che ti compiacci dell'abbaiamento dei cani e del sangue versato, che erri colle ombre fra i sepolcri; tu che desideri il sangue e porti il terrore fra i mortali, Gorgo, Mormo, luna dalle mille forme (1), assisti coll'occhio propizio ai nostri sacrifici ». — Nè la formula era la sola parte dell'oracolo; l'astrologia e il teatro avevano i loro segreti per produrre con colpi di scena appropriati al caso, il miglior effetto possibile. Il medesimo autore ci ha pur conservato la memoria di qualcuna delle magiche ciurmerie del suo tempo e specialmente quella detta *lecomanzia* o divinazione, fatta col mezzo di un bacino di acqua, la quale, com'egli narra, si faceva in una camera chiusa il cui soffitto era colorato in azzurro. Nel centro di essa un gran bacino, pieno di acqua, riflettendo l'azzurro della soffitta, rappresentava il colore del cielo al naturale. Quando l'evocatore voleva far comparire gli spiriti, faceva improvvisamente aprire il fondo del bacino, il quale comunicava con una camera inferiore oscura, ove due o tre individui già si trovavano travestiti in costume apposito. L'acqua poi rimaneva sospesa per una lastra di vetro, la quale, costituendo il doppio fondo del bacino, lasciava scorgere ciò che, nella camera sottoposta avveniva; locchè, per illusione ottica, poteva far creder

(1) Si chiarisce questa invocazione osservando che Ecate era, nel concetto astrologico, la luna la cui luce cupa e malinconica, fra gli orrori della notte, era più propizia alle magiche mistificazioni.

ai vulgari che gli spiriti erano realmente comparsi nell'acqua. Talvolta, senza uopo di bacino, gli spiriti apparivano in fiamme. In questi casi la camera era perfettamente oscura; su una parete della medesima era già stata disegnata la figura dello spirito evocato, con una composizione infiammabile, alla quale l'evocatore non aveva che la pena di appiccare il fuoco.

« Ecco, continua l'oratore cristiano, qual'è l'artificio per far volteggiare Ecate sotto la figura di un fuoco aereo. Il mago fa nascondere il compare in luogo determinato, poi conduce gli ingannati, ai quali egli persuade che farà vedere la Dea volteggiante nell'aria, sotto la forma ignea; ma raccomanda loro di star bene attenti nel momento dell'apparizione della fiamma e di prosternarsi tosto col viso nascosto contro terra, restando in questa positura finch'egli non li abbia chiamati: allora il mago intuona fra le tenebre più fitte la formola d'evocazione. Appena l'ha egli pronunciata, che si vede volteggiare un fuoco per l'aria. Colpiti da spavento alla vista del prodigio operato dalla Dea, gli astanti, fatti zimbello del negromante, cadono senza voce a terra e si celano il viso. Tutto l'artificio si riduce a ciò. Il compare, appena terminata l'evocazione, scioglie un avvoltoio al quale è attaccata una spugna infiammata. L'uccello, spaventato dalla fiamma, si innalza volando sempre più presto, si getta contro i muri ed i mobili e porta l'incendio in tutte le parti, locchè spinge al colmo lo spavento degli ingenui spettatori » (1).

Questi e simili processi caratterizzano abbastanza l'indole della magia e dell'astrologia, fatta da uomini cui l'inganno era arte, e l'usura un merito. Oggidì tali miseri espedienti sarebbero impotenti ad acquistare fiducia,

(1) Origene, *Philosophumena*. V. Maury, *La magie et l'astrologie*.

ma ben si capisce quanta influenza dovessero avere su popoli per le tradizioni e per l'indole stessa dei tempi, proclivi a prestar fede a tutto quanto avesse almen l'apparenza del sovrannaturale.

Mentre però nella Grecia la rivelazione diretta della divinità era abbandonata al primo che sapesse impossessarsene, la parte del culto che rifletteva le grandi divinità e l'iniziamento alle sue pratiche era avvolta nel mistero, e pene severissime erano comminate a coloro che ne tradissero il segreto (1). Nei misteri di Cerere, che si celebravano in Eleusi, un banditore avvertiva i profani perchè si allontanassero, e l'osservanza di questo segreto era tale, che lo stesso Nerone trovandosi nella Grecia, non osò violarlo.

Concorrevano nella celebrazione di queste feste tutte le risorse della meccanica e della magia, della musica e dell'arte drammatica. I canti, le danze, il suono dei cimbali erano propri a provocare l'entusiasmo e il delirio. La notte accresceva l'incanto, e l'illusione forniva nuovo stimolo all'invasamento profetico (2).

Da qualche frammento di Varrone e di Plutarco appare che la dottrina arcana dei misteri si aggirasse sulla dimostrazione simbolica delle forze naturali. Il *Phallus* e lo *Cteis*, i due simboli degli organi sessuali, avevano il loro culto nei misteri di Cerere, e l'uovo simbolico rappresentante il mondo e la divisione dell'universo in principio di luce e di tenebre, eran pure argomento delle iniziazioni. Riferisce Ateneo che nelle processioni che accompagna-

(1) Non è permesso ad alcun straniero il farsi iniziare ai sacri misteri — Colui che rivelerà i misteri sarà punito di morte — (Sopater *in dir. Quaest.* apud. *Antichità greche*, T. II. — Livio, XXXI, 14).

(2) Il quinto giorno della celebrazione dei misteri d'Eleusi era famoso per la processione delle fiaccole.

vano la celebrazione di questi misteri, il capo si chiamava il Creatore; chi portava la face, il sole; chi stava presso l'altare, la luna; l'araldo o diacono, Mercurio. Ma la maggior parte della cerimonia era assorbita dalla rappresentazione della vita futura che veniva data in spettacolo nei santuari. Quivi rappresentavasi, come dissi, con tutti i corredi dell'arte e del prestigio, il giudizio delle anime, e si offriva ai fedeli un quadro vivente dei premi e delle pene future.

Convien dire però che la dottrina sulla vita ulteriore, se ebbe tarda vita nella Grecia, raggiunse anche e prestamente il culmine della determinazione teologica e iniziò quella credenza nei tre regni ulteriori, che costituiscono oggi il dommatismo cattolico. Per la bocca di Pitagora, la filosofia greca insegnava che la divinità non erasi spiegata intorno alle pene ed alle ricompense della vita futura, ma riconosceva però, sul sistema delle purificazioni egizie, la trasmigrazione delle anime da corpo a corpo. Che insegnando la metempsicosi, il filosofo greco la credesse, è molto dubbio. Anzi, Timeo, che fu maestro pitagorico di Platone, diceva esplicitamente che: « Noi raffreniamo gli uomini colle false ragioni, s'eglino non si lasciano guidare dalle vere. Quindi è la necessità di narrare quelle strane punizioni delle anime, come se elle entrassero da corpo a corpo » (1). E così scusando l'errore, il filosofo insinuava bellamente che le anime dei timidi passano nel corpo delle donne; quelle delli assassini nel corpo delle bestie feroci; gli uomini lubrici si trasformano in cinghiali e in porci, i volubili e gl'incostanti negli uccelli, e in fine gl'indolenti nei pesci. Platone, che attinge a queste fonti, le elabora per modo che la metempsicosi scompare totalmente, e le sue idee si aggrano unicamente sul concetto meta-

(1) *Igiene Pitagorica*, Ap. Doc. nella Storia Univers., P. I.

fisico dell'immortalità dell'anime e sulla dipintura delle pene e delle ricompense messe in armonia colle sue credenze demoniache.

Nel *Fedone*, il filosofo ateniese fa descrivere a Socrate le meraviglie dell'Eliso con quella stessa accuratezza con cui, alcuni secoli dopo, i padri della Chiesa dovevano tratteggiare le delizie dell'epoca millenaria. La vegetazione vi è più attiva e lussureggiante che non sia in questo mondo, i colori vi hanno maggior vivacità e splendore e le sue vie son seminate di perle purissime d'oro e d'argento d'una bellezza incomparabile. In questo soggiorno di delizie tutto raggiunge il più alto grado di perfezione concepibile. Gli animali sono più mansueti e vigorosi, l'alimento aereo costituisce il mare, e il fluido etereo costituisce l'aria. Gli Dei stessi abitano i templi e conversano cogli uomini, i quali possono riguardare il sole, la luna e gli astri tali come realmente sono e senza che alcun elemento straniero alteri la purezza della luce. Ma questo soggiorno di delizie nel quale l'anima s'innalza alla sublime altezza della perfezione spirituale, non sarà dato che alla virtù, a coloro che sapranno svincolarsi dagli organi corporei, perocchè i sensi non possono veramente dare che la materia della scienza, la scienza stessa non mai.

Ed è singolare a vedersi come da Platone e da Socrate, se almen dobbiam credere al dialogo che ci riferisce il primo, dipenda in gran parte l'indirizzo di tutta la filosofia cristiana. Nessun libro meglio del *Fedone* (1) potrebbe infatti, colle iperboliche pitture dell'altra vita, in miglior modo preconizzarci i principii della morale di Gesù, che impone l'avvilimento del corpo, il disprezzo della carne, e ripone tutte le speranze del fedele nella stolta idea d'essere presto liberato da questa vita per fruire anticipatamente dei beni dell'altra.

(1) Una versione succinta, ma incompleta e mutilata, il lettore la può vedere nei *Documenti alla Storia Universale*.

. Togliendo via il corpo viene tolto ogni impedimento alla contemplazione delle essenze; l'anima riacquista la sua libertà, partecipa alle cognizioni eterne e non è più traviata dai sensi. Ecco il principio della dottrina che fa del corpo un soggetto di corruzione, un vincolo oneroso, ed erige a principio di virtù l'assopimento di quei sensi che sono la fonte d'ogni nostro inganno, il principio di dannazione (1).

Quanto siano lontane coteste idee da una sana filosofia, appare dal fatto, che se mai fuvvi autor pagano apprezzato dalla teologia, questo fu Platone, il quale per moltissime ragioni può dirsi il precursore della filosofia cristiana.

Alla pittura dell'Eliso, naturalmente segue quella del Tartaro. Esiodo l'aveva definito siccome l'abisso, la materia cupa e la forza distruggitrice. Platone dà corpo e forma a tale idea, e assimila il Tartaro agli abissi della

(1) « Dal principio che io ho già esposto) soggiunge Socrate, l'interlocutore essenziale del *Fedone*) risulta necessariamente che i veri filosofi deggiano pensare e ripetere fra loro, che fino a quando noi avremo il corpo, e l'anima nostra sarà avvinghiata a questa corruzione, non raggiungeremo mai la verità. E invero, è il corpo che ne circonda di mille impacci, che ne riempie di amori, desideri, terrori, di mille chimere e sciocchezze per modo ch'esso non ci lascia un'ora sola di saggezza. Egli è dunque dimostrato che se noi vogliamo sapere alcun che, bisogna che l'anima nostra si svincoli dal corpo ed esamini da sola le cose nelle cose stesse. È allora soltanto che noi avrem la sapienza, vale a dire: dopo la morte e non nella vita. È allora che l'anima, liberata dalla follia del corpo, converserà colle altre egualmente libere. Così che l'*affrancamento dell'anima, la sua separazione dal corpo, formano la stessa occupazione del filosofo*, ed ogni uomo che sia veramente filosofo, riguarderà come una fortuna il passaggio all'altra vita, persuaso che in nessuna parte di questo mondo egli potrebbe trovare la sapienza pura a cui aspira. » (Platone, *Le Fedon*, traduit par Cousin T. I, 204, 208).

terra. Sotto di noi, dice il filosofo Ateniese, mettendo in bocca a Socrate i suoi concetti, vi hanno voragini incommensurabili poste fra loro in comunicazione da sentieri sotterranei e da fiumi che affluiscono in altri più vasti, scaricando le acque fredde entro le calde. Alcuni travolgono torrenti di fuoco, altri un'acqua limacciosa che scorre lentamente e tutti mettono capo al Tartaro, il più grande di questi abissi, nel quale le acque entrano ed escono per una sorta di flusso e di riflusso, simile a quello dell'aria aspirata ed espirata dai polmoni (1). Quattro sono i fiumi principali del Tartaro; l'Acheronte che forma l'immensa palude nella quale si riuniscono le anime, il Piriflegetone che trasporta torrenti di zolfo infuocato, vicino al Cocite ed allo Stige.

La terribile Tisifone colla veste insanguinata custodisce la porta del Tartaro cinta da mura e da torri e ricinta dalle acque infuocate del Flegetone. Avvicinandosi a questi luoghi, s'odono i colpi che lacerano le carni dei dannati, i cui gemiti fan strano contrasto col rumor delle catene da essi trainate. Qui la spaventevole Idra dalle cento teste fa delle vittime orrendo pasto; più avanti un crudele avvoltojo si sazia delle viscere sempre rinascenti dei colpevoli; altrove sono le anime costrette a far risalire al sommo di una montagna un grande masso che sempre precipita alla calle; e uomini arrotati, e altri assetati dal cui labbro sempre sfugge l'onda rinfrescante, e donne costrette a colmar di acqua il tino, dai cui fori esce perpetuamente il liquido ristoratore. Tal'è il quadro orribile che Platone fa dell'altra vita. E che queste sue idee corrispondessero a'suoi tempi e costituissero il patrimonio delle superstizioni comuni, ci è dato indurlo dal fatto, che le dipinture del tempio di Delfo corrispondevano a tai supplizii,

(1) *Fedone*, 112, 113. Consulta la versione di Cousin.

come oggi nelle nostre chiese le fiamme del Purgatorio rammentano ai fedeli le pene dell'altra vita (1).

Un decreto divino decideva della sorte delle anime, come fu già avvertito dalla relazione d' Apuleo. Dopo la morte si rendevano alla gran crocevia, nel mezzo della quale siede il tribunale di Minosse, assistito da Eaco e Radamante. Era il *Campo della verità*, perchè in quel luogo il demone guardiano d'ogni anima assicurava il giudice delle opere compiute nella vita. In tre sorta erano esse giudicate, o imperocchè, dice Platone, allorchando le anime sono arrivate laddove il demone famigliare le conduce, s'incomincia dapprima a giudicare quelle che vissero secondo le regole dell'onestà, della pietà e della giustizia; poi quelle che se ne sono assolutamente allontanate; infine, quelle altre che temero una specie di mezzo fra le une e le altre. Dopo il giudizio, le prime volgevano i passi per la via di *destra* che menava agli Elisi; gli altri invece eran condotti per quella di *sinistra* (2), colla differenza che gli assolutamente tristi eran precipitati nel Tartaro dal quale mai più uscirebbero; mentre i colpevoli di peccati gravi, ma tuttavia perdonabili, *peniali*, ne erano dopo un anno rigettati dai flutti, affinchè potessero implorare la grazia da coloro cui in vita avevan nociuto.

Per certo, su siffatti concetti sulla vita ulteriore si ispiravano il popolo e parte piccola de' filosofi. Gli altri, tuttochè tacevano dell'assurdità dei misteri, si serbavano nondimeno increduli e propugnavano la necessità delle

(1) Anche nei misteri d' Eleusi facevasi vedere la rappresentazione d'un luogo funebre nel quale le anime si purificano finché pervengono al soggiorno della felicità. Anot. Cod. Sacr., C. X.

Omero d'altrove traccia la vita ulteriore in modo non dissimile dal Tartaro di Platone. — *Odissea*, II.

(2) La superstizione che accorda alla *destra* la preferenza sulla *sinistra* ha evidentemente origine dal dualismo persiano dal quale è passato nella scuola pitagorica, la qual definiva il buon principio, il *diritto e luminoso*, e il cattivo *sinistro e tenebroso*.

favole religiose per moralizzare il vulgo. Nel numero di questi era Pitagora; come disse; e non pochi continuatori della sua filosofia furono ben lontani di partecipare alle idee platoniche e socratiche sull'annientamento dei vincoli corporei. « Niun fatto, diceva Eurifamo, può essere più gradito agli Dei, quanto la composizione di una città bene ordinata e le formazioni di buone leggi e della buona repubblica (1) ». Ocello da Lucania si esprimeva decisamente sulla necessità di conservare il corpo e paragonando la cura che l'uomo addimosta nell'allevamento dei cani e dei cavalli, scagliavasi contro i genitori che generano loro figli a caso ed hanno pochissima cura del nutrimento loro e della loro educazione. « La negligenza intorno a queste cose è cagione della malizia e malvagità umana e fa alla per fine degenerare la specie degli uomini, rendendola simile a quella delle bestie (2) ».

Chi riflette sulla storia greca vede nel suo movimento religioso due correnti ben distribuite e non confondibili; la scuola dei poeti seguita dai filosofi metafisici, costituente in complesso il principio dommatico attinto alle più lontane e varie fonti delle tradizioni nazionali d'altri popoli; e la scuola dei filosofi che applicarono la religione come necessità, non come scopo della vita.

Fra questi due sistemi corre certamente un abisso, e le

(1) *Collect, opuscola mytologica physica et ethica graecae et latine*, apud: *Doc. alla Storia Universale*.

(2) *Ibid.* — Lo stesso divieto della igiene pitagorica di non mangiare carne e fave, mirava nel recondito senso, non ad onorar gli Dei, ma a migliorar gli uomini. « Del non volere che si mangiassero gli animali, dice Laerzio, il diritto comune delle anime era un pretesto. La verità si era, ch'ei voleva assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano dappertutto ». Ma forse non era straniera all'igiene pitagorica anche l'idea dell'animazione, che Pitagora credeva pure che le piante fossero animate; la quale idea ebbe comune coi Tibetani, cogli Egizi e coi Romani ancora.

due opposte idee di considerare la religione come mezzo di governo, o il governo come diretto dalla religione, rivela quel massimo antagonismo dell'epoca e trova la sua applicazione nei due diversi reggimenti di Atene e Sparta. Appartiene alla prima l'ascetismo metafisico, la dommatica dei misteri e le pene comminate per le trasgressioni religiose; alla seconda invece convergono quelle succinte massime che ridussero la religione ad un più che secondario strumento di governo. Per eccitare il coraggio e l'ardor belligero degli Spartani, tutte le statue degli Dei dovevano essere armate. Tenui dovevano essere i sacrifici, e di poco valore; le preghiere nè inconsiderate nè lunghe, qual si convergono a gente che invoca col cuore, non colle labbra. Gli Spartani seppellivano inoltre i loro cadaveri entro il recinto della città (1), persuasi che la vista della morte, spogliata di tutto quanto di ributtante le aveva attribuito il rito ortodosso delle pene future e il principio metafisico del disprezzo del corpo, dovesse rendersi meno odiosa ad uomini che erano destinati ad affrontarla nelle patrie battaglie. Nulla si gettava nella tomba ed erano vietate le ampollose iscrizioni o quelle che potessero dare argomento di paura e di ribrezzo. Parimente, le lagrime ed i singhiozzi dei congiunti erano proibiti in pubblico; il lutto durava undici giorni; nel dodicesimo si offriva un sacrificio a Cerere e tutto era finito.

Ed ecco come fra uno stesso popolo le diverse necessità della vita e la mancanza di certi speciosi sistemi di filosofia, diretti, più che altro, a condurre al trascendentale tutti gli atti della vita, poterono ingenerare una razza robusta e forte, tanto lontana dalle mollezze, quanto dalle ascetiche macerazioni di coloro che si gettarono nell'opposto campo delle essenze e dei substrati.

(1) *Antichità greche* di John Robinson, trad. D. G. M. Monforte.

CAPITOLO IX.

Religioni italiche.

I sei millenari degli Etruschi — Naturalismo dei primi culti italici — Il Dio sole (Giano) — Il Dio luce (Giove) — Dottrina demoniaca — Concetto del panteismo, che si trasforma nell'immortalità — L'Eliso e il Tartaro — Gerarchia jeratica — Parallelo tra il sacrificio pagano e il cattolico — È conforme anche al sacrificio ebreo — Gli aruspici — Preparano il tempo della magia e della chiromanzia — Persecuzioni degli imperatori contro le scienze occulte.

Derivazione e quasi appendice del mito greco è quello di Roma. Ma passando dall'uno all'altro non si tarda a riconoscere che quest'ultimo conservò non pochi caratteri assolutamente indigeni, i quali, benchè frammisti alle Divinità posteriori dell'invadente politeismo ellenico, non cessarono tuttavia di additarsi siccome le reliquie del primo culto etrusco.

Un autor greco dell'undecimo secolo ci ha conservato una non disprezzabile traccia dell'antica cosmogonia italica. « Un dottissimo autore etrusco, dice egli, ha scritto che il gran demiurgo (il sole) ha impiegato 6,000 anni per compire le opere della creazione, distribuendoli in sei tempi regolari a seconda delle sei case del sole (1). Nel

(1) Veramente le case sarebbero 12. Qui vuoi si però intendere il numero relativamente alle sei costellazioni d'estate.

primo mille egli fece il cielo e la terra; nel secondo, il firmamento; nel terzo il mare e le acque; nel quarto il sole e la luna; nel quinto l'anima degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili; nel sesto l'uomo. I sei primi mille avendo preceduto la razza umana, non par fuor di luogo che questo debba sussistere durante i sei mila che sono necessari per compiere il periodo di dodicimila, in capo ai quali il mondo finisce (1). »

Nemmen fa duopo ch'io qui spieghi la conformità di questa leggenda con ogni altro simbolo astronomico. Le ragioni che dissi per le altre già citate, valgono anche per questa e varranno per tutte quante potremmo incontrare. Egli è naturale che un popolo primitivo dovesse attingere alla natura le prime aspirazioni del suo culto e procedesse man mano dalle forme primigenie, alle secondarie e alle ultime, nelle quali la primitiva idea del mito compare finalmente velata dal simbolismo eroico.

L'antico culto italico era infatti un naturalismo puro e ingenuo, non senza punti di contatto cogli altri miti primitivi. Come il soggiorno di Mitra, figura del sole, veniva dai Persi collocato sulla cima de' monti, così i templi delle antiche città italiche furono eretti sulle alture. Il culto di *Giove latiaris* era celebrato sul maestoso monte che domina Alba, e l'*Apollo soranus*, antico Dio italico quantunque greco di nome, era adorato sul Soratte. Diana trovava il suo tempio al sommo del Tifata sopra Capua, e, come narra Dionisio d'Alicarnasso, Saturno sarebbe stato invocato su tutte le alte montagne d'Italia (2).

Era egualmente diffuso, non men che in Grecia nei tempi primitivi, il culto dei fiumi e delle sorgenti, e spe-

(1) Suida, *Lexicon*, Art. Tyrrenia.

(2) Se crediamo alle stesse tradizioni cattoliche, S. Benedetto fondando un chiostro sul monte Cassino, vi avrebbe trovato un antico santuario d'Apollo, cioè del Sole.

cialmente quello delle *Capita fontium*, ove la forza putrificatrice dell'acqua usciva immediatamente dal seno creatore della natura. Oggetto di culto era anche il fuoco, considerato come secondo elemento purificatore, e le piante stesse erano ritenute oggetto di culto, come appare dalla importanza dei boschi sacri. Plinio chiama gli alberi i più antichi templi degli Dei (1); e visse per lungo tempo sotto Roma l'uso di lasciar in mezzo ai campi dissodati un gruppo d'alberi dedicato alla divinità. Fra tutte le specie la quercia era la più reputata, ma appare da Virgilio che anche l'olivo fosse dedicato a Fauno (2).

Pare che al culto dei primi popoli non fossero estranei i sacrifici umani, sostituiti poi da certi fantocci che nelle ferie si appendevano agli alberi. Anche la potenza generatrice della natura trovava il suo posto nelle consacrazioni religiose e faceva riscontro al *Lingam* e al *Phallus*. L'uso dei *Pyallophori* era comunissimo, e i versi fescennini si rilegano a quest'uso, come pure l'impiego in Italia del *fascinum* quale amuleto e talismano.

Anche la serie degli Dei corrisponde nei suoi primordi al processo naturalistico degli altri popoli e presenta certi tratti d'un simbolismo sì ingenuo e piano, che a suo petto la chiarezza del Rig non sopporta il confronto. Giano, *Janus* (il sole), che sarebbe il mascolino di *Jana* e *Diana* (la luna), è il portiere del cielo. Tutte le mattine apre la

(1) Stor. nat., V. I, XII. 1, 2.

(2) Virg. Eneide, XII. 706. Pare che anche la vanga stessa ottenesse gli onori del culto, siccome quella che traeva dalla terra la scienza misteriosa della vita. Predominano anche qui, come in Grecia, i principii del movimento e dell'azione. L'acqua che scorre, l'albero che cresce, il fuoco che serpeggia, in lingue nell'aria furono gli elementi di tutti i culti primitivi, perchè l'ignoranza dei naturali fenomeni non tarda a riconoscere in essi un principio motore che rivela l'individualità.

porta del giorno e la chiude alla sera, motivo pel quale lo si rappresentava con due teste (Giano bifronte), e il più antico idolo di questo Dio, quello che Numa aveva eretto sui limiti del foro, volgeva le due faccie a levante ed a ponente. Era a lui consacrato il primo giorno d'ogni mese, nel quale appunto il sole entrava in un nuovo segno dello zodiaco, e il mese di gennaio (*januarius*) da lui prendeva il nome ed era posto sotto la sua protezione, perchè è appunto nel solstizio d'inverno che incominciano i giorni lunghi nei quali il sole prende il sopravvento. Motivo pel quale Giano era ancora considerato come il Dio creatore della vita organica, la quale succede per la manifesta e sensibilissima influenza dei raggi solari. A lui erano consacrate le porte, imagine materiale di quelle che il mito supponeva ch'esso aprisse al principio e al termine della sua quotidiana carriera (1).

Jupiter, Giove (*Diovis, Jovis*) non aveva forse il primato nell'antichità italica come l'ebbe di poi per un'astrazione metafisica e una trasposizione cronologica. Era anticamente il Dio del cielo e della luce, ma il suo nome stesso che suona in tutte le lingue per *chiarezza del giorno*, mostra ch'egli aveva pure qualche analogia col sole. Chiamavasi anche *Lucetius* e *Diespiter*, per cui veniva creato padre del giorno, il sommo Dio. Buono, giovole, come l'indica il nome (2), egli rappresentava presso i latini le idee di fedeltà, ordine e diritto. Presiedeva al lampo, motivo per cui disse il Vico essere reputato il fulmine la

(1) Alcune monete antiche raffigurano ancora Giano colle dita delle mani disposte in modo che colla destra forma tre C, e così CCC (300) e colla sinistra LXV, formanti in complesso i 365 giorni dell'anno.

(2) Giovere pare che provenga da Giove, i cui benefizi erano le sue ordinarie manifestazioni. (*Les Dieux de l'ancienne Rome*, de L. Preller., traduction de M. L. Deptz).

favella di Giove, e gli Etruschi ne interpretavano la direzione onde cavarne gli augurii. A Giove erano consacrati i luoghi colpiti dal fulmine, e le persone su cui esso cadeva, vedevano in questo fatto un presagio felice per la loro posterità.

Giove non acquista il primo posto che dopo la fondazione di Roma. È allora ch'egli par presiedere all'Olimpo e agli Dei consenti, forse così detti perchè dal loro consiglio si ispiravano i decreti divini (1). Agli Dei consenti tenevano dietro gli otto *Dii selecti*, ed a questi una moltitudine di *Dii minorum gentium*. Nei primi 170 anni della esistenza di Roma non credevasi già alla corporeità degli Dei. Novello Mosè, Numa aveva pure ammonito i Romani a non farsi imagini materiale degli Dei (2); il quale concetto corrisponde all'ideale di Varrone, prima fonte delle antichità romane, e a quel panteismo orientale pel quale la divinità era compenetrata nel gran tutto senza forma.

Varrone, nella sua opera *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, di cui S. Agostino ce ne ha trasmessi numerosi frammenti; non occulta le sue simpatie per una religione senza imagini, quale l'ebbero i primi abitatori di Roma. Così che, dic'egli, il culto e le credenze della religione posteriore, vogliono essere considerate come il prodotto della storia e del governo di Roma. La divinità è, secondo lui, l'anima del mondo; e il Giove particolare e gli altri Dei non voglion essere considerati che come

(1) Gli Dei consenti, dice Apuleo (*De Deo Socratis*), erano: Jano, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo, perchè: quia in consilium Jovis adhibebantur. (S. Agost. Città di Dio. IV. 22). Nelle antiche iscrizioni si leggeva: *Jovi optimo maximo, cæterisque Diis consentibus*. (Adam. *Antichità romane*: C. VII).

(2) Plutarco. *Vita di Numa*.

le forze parziali di tutta quanta la natura, la manifestazione del Giove universale. Contuttociò Varrone acconsente quel grande errore che fu comune alla antichità come ai giorni nostri: « l'inganno, dic'egli, in materia di religione, non solo è necessario; ma è utile » (1), ed è in forza di questo inganno che il panteon di Roma, non che contenere tutti gli antichi Dei italici, accolse quanti altri vennero importati dagli altri popoli, ed ebbe la deificazione della pace, della salute, della concordia, e d'ogni altro bene e d'ogni virtù.

Come il domma del fatalismo passò da Atene a Roma nel tempo degli Scipioni, così vi trasmigrò pure la teoria demoniaca di Platone. Ai demoni Greci corrispondono i genii dei Romani, esseri intermediari fra Dio e l'uomo, i quali vegliano sulle famiglie, sugli individui e sulle città, sotto il nome di *penati*. Anche i maniaci erano considerati siccome invasi da uno spirito, e specialmente dagli Dei *mani*, col qual nome si designavano dapprima le anime dei morti, che poi si confusero coi geni degli ordini inferiori. Ondechè l'insensato fu' anche detto *larvarum plenus larvatus* (2) e alcune volte venivan qualificati col *cerritus*, vale a dire sottoposti alla vendetta di Cerere, Dea della terra, nella quale si supponevano rinchiuso le anime dei morti. Varrone, in un passo citato da S. Agostino, dice che tutto l'universo è popolato dagli spiriti, ma che sono immortali quelli soltanto che abitano le serene distese dell'etere; gli spiriti della nebbia, dell'aria, dell'acqua, della terra, del mondo sublunare, quelli che si adorano sotto i nomi di Eroi, Lari, Geni, ecc., non sono immortali.

In questo concetto dell'antico storico io vedo alcune che di più profondo e di più capitale che non sia la sola

(1) S. Agost., Città di Dio, III. 4; IV, 27.

(2) Orazio, *Satire*, III, 273.

riproduzione delle idee platoniche ed il pronostico dello spiritismo moderno; vedo cioè un principio antichissimo e spontaneo in vari popoli, benchè ritenuto non possibile oggi, pel quale si ammetteva senza ombra di dubbio che l'uomo ha un fine nella sua individuale carriera, e che come il corpo ha un limite al movimento, così lo spirito ha un limite al pensiero. Se l'apoteosi poteva quindi innalzare l'anima degli eroi agli onori divini, o se le credenze demoniache lasciavano supporre che l'anima dei defunti esistesse poi in uno stato immateriale e più potente, è però fuor di dubbio che questo stesso stato doveva avere un fine, e che, come il corpo, così anche lo spirito avrebbe avuta la sua dissoluzione. Avvegnachè soltanto gli Dei superiori, gli Dei celesti avevano diritto all'immortalità; il quale concetto si rilega strettamente all'altra idea di Varrone sulla universalità dell'essere, sul panteismo divino, pel quale l'assoluto si compenetra con tutto quanto costituisce l'universo. In questo senso l'idea manifesta e sensibile dell'immortalità degli Dei superiori, si risolve ancora nel grande e supremo principio filosofico dell'immortalità della forza, ossia di quell'anima universale che i filosofi suppongono inerente a tutta la materia (1). Che poi vulgarmente l'assunzione delle anime sotto la forma di geni venisse intesa nel senso più materiale di una esi-

(1) Il concetto dell'eternità della materia e del panteismo era comunissimo nell'antichità come già ne diedi li esempi. Plinio, che fu contemporaneo di Varrone, si spiegava ancor più concisamente: « Io giudico debolezza il voler cercare la figura e la forma di Dio. Se pur Dio esiste, chiunque egli sia ed ovunque si trovi, egli è tutto del senso, tutto della vista, tutto dell'udito, tutto dell'animo, tutto dello spirito e finalmente tutto di sé stesso. » (St. nat. C. 7, lib. II). Le quali parole si commentano colle altre dello stesso naturalista già riferite a pag. 93 sulla natura ed infinità del mondo.

stenza futura entro alcuno degli elementi del mondo, tali che l'acqua o l'aria, non v' ha luogo a dubitare; ma è egualmente certo che questa stessa esistenza sfuggiva ad ogni locale determinazione, e che ai tempi de' Cesari ancora si dubitava dell'immortalità dell'anima (1).

Nella serie dommatica della religione di Roma, le idee sulla vita futura apparvero infatti talmente confuse, che nessuno, per quanto io sappia, ha potuto determinare in modo plausibile le credenze degli antichi Romani sull'inferno e sul paradiso. Le credenze nella vita ulteriore, acquistarono un grado di determinazione pel solo fatto della trasmigrazione delle idee elleniche, le quali appaiono in Virgilio, sei secoli dopo la fondazione di Roma, vestite forse di più elegante forme, ma nella totalità perfettamente identiche a quelle già manifestate da Omero e Platone. Il campo della Verità, il giudizio delle anime, la loro divisione in tre classi, è identica tanto in quello quanto in questo. Le pitture della felicità dell'Eliso, il terribile racconto delle tenebrose regioni del Tartaro, hanno tanti e siffatti punti di rassomiglianza che quasi li diresti un racconto solo. Il nome dei fiumi e degli Dei infernali è identico negli uni e negli altri. Condotte da Mercurio, le anime arrivavano allo Stige, ed il barcaiuolo Caronte le traghettava all'altra riva purchè pagassero l'obolo; gli impotenti a soddisfare il debito lasciava errare per cento anni in quei rudi luoghi; tradizione antica per la quale si soleva porre insieme ai morti una moneta, con che essi potessero pagare l'inesorabile nocchiero. Traghettate le anime all'altra sponda, passavano attraverso alla pianura ove avevano loro sede gli spiriti de' bambini morti innanzi il tempo, sorta di limbo oscuro oltre il quale la via, dipartita in due,

(1) Sallustio, *Discorso di Cesare nella Catilina*. — Anot. Cod. Sac., C. VI.

saliva dall'un lato all'Eliso e dall'altro scendeva al Tartaro. A nessun'anima è però dato d'innalzarsi al fuoco purissimo dell'etere senza innanzi essere purificata, senza passare per un purgatorio, nel qual siano fatte monde dalle colpe che ogni uomo, per quanto sia giusto, non manca mai di commettere nel corso della vita. Era a coteste che si applicavano i tre sistemi di purificazione noti agli antichi, imperocchè venivano esse sospese nell'aria all'arbitrio dei venti, altre precipitate in laghi d'acqua o nelle fiamme finchè trattate per anni ed anni in questa guisa non fossero degne d'essere ammesse all'Eliso (1).

Ella non è dunque credenza italica quella dell'Eliso e del Tartaro, come non è punto cristiana quella dell'Inferno e del Purgatorio. L'immigrazione delle idee è, sopra questo argomento, di una incomparabile evidenza, e la storia ce le mostra dipartenti in prima dalle remote regioni della Persia, passate nella Grecia, elaborate a Roma e ridutte infine a moderna lezione dai padri della chiesa.

Appartengono invece esclusivamente alla storia di Roma certi ordinamenti gerarchici che si trasfusero poi nella gerarchia cattolica. Quella tendenza potentissima all'accentramento, che fu necessaria conseguenza delle vittorie e della dominazione romana, trova il suo riscontro e la sua continua azione nell'accentramento temporale e spirituale dei vescovi di Roma, la cui autorità non fu stabilita senza lotte e interni dissidi della chiesa primitiva. Ma era logico che il vescovo cristiano sedente in Roma dovesse considerarsi come continuatore delle antiche tradizioni; e come volle far cristiane le feste del paganesimo, così tentasse sostituirsi in certo qual modo anche alle consuetudini gerarchiche della chiesa pagana.

Roma per vero, aveva quattro pontefici che Silla au-

(1) Virgilio, *Eneide*. Lib. VI.

mentò fino a quindici (1), con incarico di decidere sulle cause promosse in materia di religione, e di vigilare sui sacerdoti. Ma più che veri pontefici erano questi i membri costituenti il sacro concistoro, e possono giustamente assomigliarsi ai cardinali del papa. Ma il sommo pontefice, il *Pontifex Maximus*, era il vero papa di Roma pagana e tutti i sacerdoti stavano sotto la sua dipendenza. Poteva interdire ai sacerdoti l'uscita dalla città (2) e assoggettarli anche all'ammenda, benchè potessero questi essere rivestiti della autorità magistrale o consolare; cosa frequentatissima in quei tempi, in cui ordinariamente li uomini più distinti dello Stato erano elevati alla carica di sacerdoti. Sotto la speciale vigilanza del sommo pontefice stava il collegio delle vestali, vero monastero nel quale le giovani romane entravano a sei anni per rimanervi sino a quaranta, facendo voto di non lasciare estinguere il fuoco sacro, imagine di quel fuoco purissimo che li antichi supponevano esistere nelle supreme regioni dell'etere (3). Se la vestale mancava ai suoi doveri, il sommo pontefice la riprendeva, la castigava, ma se essa rompeva il voto di castità, era sepolta viva e l'amante era messo a morte. In questi casi la sentenza capitale era pronunciata dal pontefice col voto del sacro collegio (4).

Apparteneva pure al pontefice di regolare il pubblico calendario, il distinguere i giorni fasti dai nefasti e l'an-

(1) Livio, XXII, 57.

(2) Ibid., XXVII, 5.

(3) Il tempio di Vesta nel quale si conservava il fuoco sacro, aveva la forma rotonda, come a rappresentare l'universo in mezzo al quale pongono i pitagorici il fuoco sacro, da loro appellato Vesta, cioè *unità*, lo che è una imagine del gran tutto.

(4) Livio, VIII, 15; XII, 57. Appare che in alcuni casi avesse inoltre il diritto di vita e di morte sui cittadini. (Adam., *Antichità romane*, Cap. VII).

notare nei fasti il nome di coloro che si erano resi benemeriti della patria (1).

La stretta unione dello Stato colla chiesa riuniva naturalmente nel pontefice anche l'esercizio di certe prerogative politiche, per quei fatti ai quali fosse mancata la sanzione della chiesa. È perciò che il pontefice poteva rompere i comizi, annullare gli atti pubblici, arrestare le imprese più importanti con un semplice ordine verbale. Poteva inoltre cancellare i magistrati nominati con trascuranza delle forme religiose e perfino abrogare le leggi emanate senza la cerimonia dei riti (2).

Sacerdoti delle divinità particolari erano i *Flamini*; vestivano le porpore e non potevano giurare.

Il sacrificio ch'essi compivano componevasi di vittime bianche o nere a seconda che fosse offerto agli Dei del cielo o dell'inferno. Gli Dei del mare esigevano invece ostie d'ambo i colori, ma nell'uno o negli altri casi facevano parte del sacrificio l'incenso, il vino e l'acqua, materie che erano reputate indispensabili a compiere le quattro parti principali del sacrificio, vale a dire la *libazione*, l'*immolazione*, l'*oblazione* delle interiora e la *litazione* o compimento del rito. Non è senza importanza il riflet-

(1) È da quest'uso che derivò alla Chiesa cattolica il costume della canonizzazione, colla quale uno dei giorni dell'anno vien contraddistinto col nome d'un uomo benemerito alla Chiesa. Il passaggio dall'uno all'altro costume non fu per certo immediato. Ma già vediamo sull'orme dei fasti, gli antichi fedeli segnare nei sacri distici il nome dei cristiani appartenenti alla comunione, cancellarne li scomunicati, e in seguito notare il nome dei martiri, dei quali di tempo in tempo se ne dava pubblica lettura.

(2) Il sommo sacerdote era eletto a vita, ma si riteneva contaminato pel contatto o per la vista di un morto. Questa circostanza era d'altronde comune agli Ebrei, come si legge nel *Levitico*, XXI, 11.

tere che queste parti del sacrificio pagano riassumono sommariamente anche il cattolico. Il sacrificio della messa, tuttochè sia incruento, presuppone però sempre la immolazione della vittima, l'oblazione di essa fatta sotto la forma del pane alla divinità, la libazione del sangue sotto l'apparenza del vino e la litazione o compimento del rito (1).

(1) A questo proposito non sono prive d'interesse le notizie che ne dà l'abbate di Marolles nelle sue *Memorie* (part. I, pagina 215), delle quali giova qui riportarne il parallelo:

Sacrificio dei pagani.

Era obbligo dei sacerdoti pagani di lavarsi le mani innanzi di offrire il sacrificio. Esiodo vieta espressamente di offrir vino a Giove senza prima aver coll'acqua purificate le mani. (Esiodo, *Operum et dierum*).

Enea non osa toccare i suoi Dei per salvarli dal sacco di Troia, senza essersi prima lavato. *Donec me de flumine vivo obluero* (Virgilio, *Eneide*, lib. II).

Numa Pompilio II re di Roma vieta ai sacerdoti di offrire il sacrificio senza aver confessati i peccati e chiestone il perdono agli Dei ed alle Dee.

Lo stesso re impose ai sacerdoti uffizianti l'abito bianco detto *Alba*. Ordinò eziandio al sacrificatore di sovrapporre all'alba una tunica dipinta in colore con pettorale di rame, e di non offrire alcun sacrificio

Sacrificio della messa.

I preti della Chiesa romana debbono lavarsi le mani prima di officiare la messa. *Sacerdos sanctam Eucharistiam administraturus procedat ad altare lotis prius manibus.*

Il prete della Chiesa di Roma non deve por mano all'ostia innanzi di essersi pulite le mani.

Deve il prete prima di offrire il sacrificio incruento confessare (*Confiteor Deo*, ecc.) ai piedi dell'altare le proprie colpe e chiederne la remissione a Dio, alla Vergine e ai Santi.

Celebrando la messa deve il sacerdote romano vestire il bianco *Camice*, ed a questo sovrapporre la *pianeta* colorata con pettorale d'oro o di argento. Porta pure un velo detto *Ammitto*, col quale av-

Gli animali che erano offerti pel sacrificio venivano ornati di bende, inghirlandati di fiori ed avevano le corna indo-

zenza aver il capo velato dall'*Ammitto* (Alex. ab. Alex., libro 4. C. 17).

Il sacerdote pagano poneva sul collo della vittima che era menata all'altare, una stola (fascia zodiacale).

Essi non offrivano mai alcun sacrificio agli Dei senza incensi. (Ovid., *Fast.* 5).

Narra Plutarco che Numa Pompilio aveva ordinato ai preti di volgersi or dall'una or dall'altra parte, nell'atto dell'adorazione.

I sacrifici pagani erano offerti nel mattino. Credevasi che quel tempo fosse il meglio adatto e che gli Dei assistessero al tempio per ricevervi le orazioni. (*Dou coul.* p. 309).

Tuttochè i sacerdoti credessero che gli Dei avevano ordinariamente lor stanza nel cielo, ritenevano però che spesso scendessero sulla terra, come disse Omero nell'*Illiade*.

Nessuna cerimonia era officiata senza il corredo di lampade accese e di fiaccole fatte di una sorta di legno detto *Fœda*. Lattanzio così ne li rim-

volgevasi la testa circa cencinquant'anni or sono, sebbene oggi se lo metta dietro le spalle sotto il Camice.

I preti della Chiesa romana in ogni cerimonia portano la stola appesa al collo.

Essi non celebrano mai una messa solenne senza incensi.

Polidorio Virgilio soggiunge: « I sacerdoti dei Pagani usavano voltarsi quando sacrificavano. » Non avvi alcun dubbio che l'uso fra noi introdotto dai nostri preti di voltarsi all'altare od al popolo, fu tolto da quelli (Lib. 5, c. II).

I preti della Chiesa romana debbono celebrare la messa nel mattino. È peccato mortale il recitarla nelle ore pomeridiane. (Azor, 1, 20, c. 25, 9, 6.)

Tuttochè i preti cattolici credono che G. C. sta nel cielo assiso alla destra di Dio Padre, credono nondimeno ch'egli ogni giorno scenda sulla terra in virtù della loro consacrazione.

I preti della Chiesa romana non fanno cerimonia alcuna senza il corredo di ceri accesi.

rate (1). Venivano condotti all'altare colla corda non tesa, affinché apparisse che la vittima vi si recava senza riluttanza, e per lo stesso motivo venivano lasciati completamente liberi davanti all'altare, ritenendosi di cattivo pre-

provarava: «Se levassero lo sguardo verso quella luce che noi diciam sole, vedrebbero che Dio non ha d'uopo delle loro lampade, avendo egli a noi dato quell'astro splendidissimo ch'è nostra luce e guida. Abbenchè quel globo dalla sua remota dimora non sembri più grande della nostra testa, dardeggia però tali fulgurei raggi ai quali non reggè la nostra vista. Qual dunque non sarà la luce ond'è centro la stessa divinità? ed è a noi lecito credere sensati coloro che intendono onorare il Padre, Creatore e dispensatore d'ogni luce col debole lume dei moccoli?» (Lact. I, 6, c. 2).

I sacerdoti pagani costumavano tener chiusi gli Dei con chiave per tema dei ladri. Ond'è che Arnobio diceva loro: «Perché tenete i vostri Dei chiusi? Forse nutrite tema che i ladri non ve li involino durante la notte? ma se voi credete nella divinità loro, lasciate ch'abbiamo cura di sé stessi.

I preti pagani compiono il sacrificio licenziando gli assistenti colle parole: *Ite, Missio est*, ovvero, *I licet*.

(1) Adam. Antichità romane. Cap. VII.

Innocenzo III ordinò a' sacerdoti di tener chiuse con chiave alcune ostie consacrate, simulacro della Divinità.

Terminata la messa, il sacerdote licenzia gli assistenti colle parole: *Ite, Missa est*.

saggio quand'essi dovessero essere tratti a forza o volgesero a fuga. Per iniziare il sacrificio, il sacerdote prendeva una focaccia di farina e miele, e la versava con vino sul capo della vittima (1). La rimanenza del vino era dapprima gustata dal sacerdote, poi offerta agli assistenti, e ciò costituiva la libazione. Quindi si strappavano alcuni pei d'infra le corna della vittima e si gettavano al fuoco. Il sacerdote la colpiva poi colla mazza, la scannava e ne versava sull'altare il sangue, che veniva raccolto entro vasi. L'animale era quindi tagliato a pezzi, abbruciavasi in piccole parti e la rimanenza spettava al sacerdote (2).

(1) Virg., *Eneid.*, II, 133.

(2) È appena necessario che io dimostri la grandissima concordanza che corre tra il sacrificio pagano e quello degli Ebrei. Nella nota 2 a p. 216 si trovano citati i passi della legge di Mosè nei quali è prescritto che l'animale pel sacrificio sia senza difetto e senza macchia. Convien ora aggiungere che nel sacrificio degli Ebrei il sangue doveva essere sparso sopra l'altare; (Lev. VII, 2). Si abbruciava una parte piccolissima della vittima (il grasso, la coda, la rete che è sul fegato *ibid.* 3, 4) e il rimanente spettava al sacerdote (*ibid.*, 7, 8). Offerivansi pure le focaccine, ma al miele era sostituito l'olio (*ibid.*, 10, 12). L'oblazione delle focaccine era eziandio in uso nei misteri mitridaci, come ho notato a pag. 180, e nella chiesa cristiana dei primi tempi era colle focaccine che si amministrava l'Eucaristia. Gregorio Magno descrisse pure le corone delle oblazioni e Iconomaco fece menzione delle rotelle di pane che i cristiani usavano nella celebrazione del sacrificio. Il quale non era consumato per tutti i fedeli, ma secondo l'uso dei Pagani, veniva specialmente offerto in nome di coloro che facevano l'oblazione. La vittima che i Romani offerivano pel sacrificio era data dai privati a beneficio del sacerdote; parimente fu solenne costume della chiesa antica che i fedeli offerissero al tempo della messa il pane o il vino e altre cose a beneficio del celebrante, costume che fu vietato dal terzo concilio di Cartagine (Cartag. III, Can. 22), e del quale ne rimangono ancora le vestigia nell'*offertorio*. La libazione del sacrificio pagano era eziandio osservata dalla Chiesa primitiva del rito romano, il vino si versava in uno o più calici che erano offerti agli assistenti.

Dopo il sacrificio, le viscere, e specialmente il fegato servivano a dare auguri sulla sorte dell'offerente e sulle disposizioni colla quale l'offerta era stata accolta dagli Dei. A questo intento provvedeva un'altra classe di sacerdoti, appellati *auguri*, la cui carica era tenuta in tanta altezza che non potevano essere processati per qualunque delitto; il quale privilegio Plutarco spiega colla ragione ch'essi conoscevano tutti i segreti dello Stato. Colla credulità degli antichi nel fatalismo degli avvenimenti, si comprende facilmente quante e molteplici dovessero essere le incumbenze degli auguri e con quanta cura venissero instruiti nelle scienze arcane della divinazione. La Toscana, siccome la terra più antica che aveva dato origine a tale scienza, era per questo oggetto reputatissima, e un decreto imperiale mandava sei giovani de' principali di Roma per esservi instruiti (1). L'augure pronosticava non soltanto sulle vittime dei sacrifici, ma in moltissime altre occasioni solenni e vitali per le sorti del paese.

Nell'atto di trarre il pronostico degli avvenimenti, l'augure mettevasi in alto, sedeva col capo coperto e in posizione tale da avere il sud a destra e il nord alla sinistra. Col *lituus* circoscriveva allora la celeste regione dall'est all'ovest, notando un astro siccome base delle operazioni. Si avevano inoltre moltissime altre specie di auguri vulgari e si tiravano presagi dallo sternuto, dal versare il sale sulla tavola, dalle combinazioni dei nomi o dei numeri dei dadi; i quali ultimi modi di indovinare il futuro, siccome affatto dipendenti dalla sorte, venivano detti *sortilegi* (2).

L'autorizzazione e il riconoscimento pubblico degli aruspici doveva accreditare fede ad ogni dicitore di buone

(1) Cic, *Div.* I, 41.

(2) *Antichità romane.*

avventure, ed ogni mago o stregone che con mistiche parole od areani processi, sapesse imporre ai deboli intelletti. Ondechè fu naturale che anche in Roma, come in ogni altro paese, prendessero radice quelle credenze sulla sovranaturale potenza di certi uomini, delle quali le superstizioni del medio evo non furono che una ripetizione. Le virtù dei malefici che attiravano la pioggia, la tempesta e l'uragano, erano altamente temute, e la legge delle dodici tavole esplicitamente le condannava (1). D'altra parte la credenza negli auguri nazionali si presto colti in fallo, e della cui influenza la filosofia tendeva a rompere il prestigio, senza rivolgere le menti a più razionali convinzioni, portava anzi coloro ch'erano vaghi di meraviglioso a sospirare l'arcana scienza dei Caldei e degli Egizii, i quali, lontani com'erano e veduti attraverso al prisma menzognero dell'immaginazione, supponevansi valent nell'arte di indovinare il futuro e di gettar la sorte altrui, per quel falso principio, che fu un malanno di tutti i popoli, di ricercare di fuori, quanto, si in bene che in male, hanno di dentro.

Allettati dal guadagno e dall'accoglienza dei privati, i Caldei inondarono dunque Roma, come già avevano invasa la Grecia. Le donne soprattutto, e non le vulgari, ma quelle stesse dei patrizi, li ricercarono avidamente, e in breve ridussero il loro ministero a questione di necessità e di moda. La credulità della donna, condizione imminente della sua imperfetta e superficiale educazione, vestiva allora sì grandi proporzioni, che Plutarco credeva necessario di insistere assai sul dovere maritale di non lasciarla avvicinare agli astrologi, e il satirico Giovenale ammoniva il lettore a fuggire la donna che in ogni incontro consulta le effemeridi astrologiche, o che sull'ispe-

(1) Tabula VII, de Delictis.

zione degli astri rifiuta di accompagnare il marito alla battaglia o alla terra natale. « Vuol ella, continua il poeta, farsi portare ad un miglio? l'ora della partenza è presa nel suo libro d'astrologia; ha male ad un oocchio? nessun rimedio è buono prima di essersi riguardata nello specchio. Costretta al letto, essa non toccherà cibo fuor delle ore fissate dal suo astrologo. Le donne di classe mediana percorrono il circo prima di consultare il destino, poi abbandonano all'indovino le loro mani e il loro viso » (1).

Così l'astrologia si rilegava alla chiromanzia, divinazione fatta per l'ispezione delle linee delle mani e alla metoscopia o divinazione fatta coi tratti del viso (2). Cicerone accenna queste tre specie di divinazione, le quali, tuttochè ne rimanga a noi qualche trivialissimo vestigio, pare che allora fossero tenute in qualche altezza e non appartenessero esclusivamente al dominio del vulgo, poichè Giovenale ci fa conoscere che i più opulenti facevano venire dall'India e dalla Frigia, con grandi spese, gli auguri.

Che poi costoro, benchè giungessero tanto da lungi, portassero, se non una scienza veramente divinatoria, almeno un'intima e incrollabile convinzione di predire il futuro, è molto dubbio. Pare anzi che, come li auguri nazionali, i quali al dir di Cicerone ridevano sotto i baffi allorquando si incontravano fra di loro, così li indovini stranieri fossero, come riferisce Apuleo, assai esperti nell'accordare le loro risposte coi desideri di coloro ond'erano consultati. Ed era questa la prima, anzi la sola difficoltà che l'arte divinatoria presentava ai suoi cultori, poichè se nulla impediva agli auguri di preconizzare cose liete e giove-

(1) *Satir.*, VI, 553.

(2) Cicer., *De fat.*

voli, essi divenivano però responsabili delle loro predizioni, e quando queste fallivano, correvano nella disgrazia del principe, venivano messi ai ferri e anche puniti di morte.

Ad onta però che la fiducia dei grandi fosse loro assicurata, non pare che li astrologi godessero tranquilli l'acquistata influenza. Tanta e sì tenace era allora la fede nella divinazione, che li imperatori temettero non fosse la propria sorte rivelata ai nemici e che questi non se ne approfittassero. Tale è senza dubbio il remoto motivo per cui mentre li astrologi trovavano fidanza appo i regnanti, vediamo che a più riprese essi venivano banditi, e pene severissime erano pubblicate contro quelli che si applicavano all'arte loro. Sotto Augusto tutti i libri che trattavano di astrologia furono vietati, e Svetonio ci narra che ne furono abbruciati oltre duemila. Nei tempi cristiani il rigore aumenta; Costanzo incomincia a far suppliziare parecchi individui rei di aver consultato gli oracoli, e Valerio raddoppia in crudeltà. Ognuno si vedeva esposto ad essere denunciato per aver serbato relazioni cogli indovini, per poco che si fosse mostrato vago di conoscere l'avvenire, quando pure le spie di Palladio, strumento principale di queste persecuzioni, non s'insinuassero nelle case per lasciarvi delle formole magiche destinate a formare altrettanti capi d'accusa. La delazione era giunta a tal punto, come ne avverte Ammiano Marcellino, che moltissimi gettarono al fuoco i libri che possedevano, temendo che in essi non si rinvenisse un'accusa di sortilegio. Quattro mila persone furono bandite dall'Italia sotto Tiberio, siccome colpevoli di essersi abbandonate alla pratica della magia; Vitellio rinnovò il decreto che fu ancora sanzionato da Vespasiano, eccezione fatta per l'astrologo Barbillo, che l'imperatore solo si riservava di consultare (1).

(1) Dion. Cass., LXVI, § 9, ap. Maury. *La magie et l'astrologie*, C. IV.

Così, mentre la mano della legge si aggravava sulla generalità degli abitanti e sugli stessi indovini, i grandi dell'impero e gli imperatori stessi aggiustavano la più cieca e stupida fede alle predizioni di cotesta gente, che talora non rifuggiva nemmeno di secondare le sanguinarie tendenze del principe e di spingerlo ai men giustificabili delitti (1). Tra li stessi uomini di scienza, l'arte divinatoria trovava credenti, e se Luciano e Giovenale risero dei ciarlatani e dei venditori di filtri e ne svelarono con caustico stile le imposture, non mancarono anche coloro che li difesero con una gravità di argomentazione che oggi a noi muove il riso, come lo moverà ai futuri la gravità stessa di coloro ch'oggi difendono la virtù santificante delle specie materiali impiegate nei sacramenti (2).

Per tal modo la scienza inaugurale degli Etruschi, passata poi nel culto ufficiale di Roma, stringeva connubio colla magia dell'oriente. Ma è nell'epoca cristiana che innestandosi strettamente, come vedremo, nella dottrina demonologica della Grecia, dovrà produrre quel cumolo di superstizioni che, sotto il futile pretesto della magia e dello stregonaccio, fece la Chiesa continuatrice delle atrocità degli imperatori.

(1) E basti l'esempio di Nerone che faceva uccidere tutti coloro che l'astrologo Barbillo gli designava come successori al trono.

(2) Se li impostori spesso si ingannano appoggiandosi alla scienza caldea, non è questa una ragione per credere che tal scienza non sia che vanità. Così argomentava Tacito (*Annali*, XIV, 14).

CAPITOLO X.

Religioni del Nord e della Gallia.

Origine dei Norvegi — Cosmogonia — Tracce della trinità — Fine del mondo — È un mito astrologico — Mito eliosistico: resurrezione del sole sotto il nome di Balder — Sua morte e discesa agli inferni — Paradiso di Odino — Sulla ipotesi di due Odino — I poemi d'Ossian e le antichità caledonie — Naturalismo primitivo degli Scozzesi — Il druidismo gallico — Eternità della materia — Cerimonia del musco — Sacrifici gallici — Immortalità dell'anima — Credenze sulla vita ulteriore — Considerazioni generali sulle origini europee.

Le genti che dai vasti pianeti dell'Asia centrale avevano accumulate le tradizioni astronomiche dei magi e dei Caldei colle idee mitiche della penisola gangetica, si scisero in due rami non confundibili, e da una parte, per la via della Fenicia e dell'Egitto, penetrando in Europa, furono stipite delle credenze greche; dall'altra, rimontando verso il nord, occuparono le rive del Dnieper, donde si bipartirono in due direzioni differenti. Gli uni, avanzandosi nelle regioni boreali, nella Danimarca, Svezia e Norvegia, furono negli scorsi tempi noti sotto il comune appellativo di Scandinavi; discendendo gli altri nella Tracia e nel Tirolo, vogliono alcuni che penetrassero nell'Italia sotto il nome di Tusci e fossero stipite al popolo Etrusco.

Non discuterò di questi ultimi, le cui lontanissime tra-

dizioni nei tempi storici vanno prestamente a confondersi colla civiltà romana. Dirò invece dei primi, i quali per aver costituita e conservata la propria nazionalità, serbarono anche non pochi e splendidi tratti della loro derivazione.

Alle gagliarde e belligere rimembranze della storia scandinava, si rilegano tutti i caratteri delle tradizioni mitiche dell'oriente. L'idea invadente ogni terra, è penetrata fin nelle più remote e occulte regioni ed ha stampato sulle ghiacciate gogaie del nord l'impronta della sua origine. Ma lontani da ogni commercio con popoli civili, abbandonati agli impulsi della propria natura, e sopra un suolo ostile e poco generoso, nell'aspetto selvaggio e irto di dirupi e balze che sorgono in ogni punto tra fiumi e torrenti che affluiscono in grandissimo numero di laghi, si comprende quanto prestamente dovessero degenerare, e quali radicali alterazioni dovessero introdursi nelle *rivelazioni per la luce* dei miti vedici e zendici, non più rispondenti alla cupezza d'un cielo fosco e tenebroso.

Ma se da un lato le trasformazioni dei miti complementari dovettero modellarsi sulla natura del suolo e dei suoi abitanti, dall'altra conservarono, siccome rispondente ai bisogni ed alle tendenze di essi, il mito cardinale del dualismo. Il quale, supponendo la gran lotta dei due principi perpetuamente avversi, nell'antagonismo degli Dei, riproduceva egregiamente le lotte e le battaglie di quel popolo bellicoso.

Due erano le antichissime divinità degli Scandinavi: il *Padre Universale* (1) che abitava un palazzo di fuoco e di luce, e il *Saturle-Mir* che soggiornava nella regione delle

(1) Vuolsi porre mente alla natura di questo *padre universale* che trova il suo riscontro nel panteismo di tutti i miti dell'Oriente.

tenebre e della morte. L'abisso stava tra l'uno e l'altro di questi luoghi. Ma avvenne che i fiumi degli inferni essendosi allontanati dalla sorgente, si congelarono formando le montagne di ghiaccio, dalle quali nacque il terribile gigante Ymer. Gettato, come Brama, in mezzo a questo caos del quale nulla era ordinato, dalle montagne all'infuori, egli stava per perire d'inanizione, quando la vacca divina Adumbla, leccando i monti coperti di ghiaccio e sale, fece sgorgare dalle sue mammelle i quattro grandi fiumi che valsero la nutrizione del gigante (1). Ymer divenne allora padre di una razza di giganti destinati ad avere l'impero del mondo. Ma mentre la vacca leccava il ghiaccio e il sale, ne uscirono verso sera, in prima, dei capelli d'uomo, di poi una testa e in fine un corpo intero. Fu questo che ebbe il nome di Boore e che fu stipite alla razza degli Dei; imperocchè Boore, sposando una figlia del gigante (2), ebbe tre figli che furono Odino, Vil e Ve, il primo dei quali ottenne il governo del cielo e della terra, ed è il più possente di tutti (3). Allora i discendenti di Boore si scaglia-

(1) Questo mito ha qualche riscontro colla vacca simbolica del poeta vedico. Vedi la nota 2 pag. 146.

(2) Concorda pure colle tradizioni orientali l'idea di un connubio fra i giganti e gli Dei. La Bibbia stessa accenna a questa credenza colle parole: « I figliuoli di Dio veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, se le scelsero per mogli (Gen. VI, 2) In quel tempo i giganti erano in sulla terra e furono anche dappoi quando i figliuoli di Dio entrarono nelle figliuole degli uomini ed esse partorirono loro figliuoli. »

(3) Anche qui il passaggio del dualismo al triteismo lascia una traccia non dubbia. La nascita contemporanea di Odino, Vil e Ve rappresenta la coeternità dei tre principii; e la supremazia di Odino che assume il nome di padre universale (*Edda*, mit. V.) e che si compenetra col principio increato, lascia una traccia rozza sì, ma pur visibile della precedenza del padre sul figlio. La terra inoltre è sua figlia e sua moglie, altra conformità coi miti orientali (V. nota 3 a pag. 117); dal loro connubio nacque

rono contro al gigante, l'uccisero e gettatolo nell'abisso trassero la terra dalla sua carne, le roccie dalle sue ossa, le piante dal suo pelo, le nubi dal suo cervello, e formarono la vòlta stellata col suo cranio. Ma il sangue in copia grandissima sgorgò dalle sue ferite e tutto il mondo ne fu inondato. Un solo fra i discendenti d'Ymer poté salvarsi da questo cataclisma salendo co'suoi sopra una barca, e per lui si conservò la razza dei giganti del ghiaccio (1). Per evitare la collera dei superstiti, i figli di Boore costruirono colle ciglia del gigante il terribile Migdar entro cui si trincerarono, e Odino stesso costruì un ponte luminoso che dalla terra metteva al cielo, custodito dal cane Hiemdal (la stella Sirio), dall'udito sì fino, ch'esso udiva crescere l'erba nei prati e la lana sul dorso degli agnelli, e dalla vista sì acuta che poteva vedere a cento leghe di distanza.

I compagni di Odino in numero di dodici riposano in una città d'oro e di luce, e sopra il palagio degli Dei si stende il grande frassino Ygdrasil il cui fogliame copre tutto il mondo e le cui radici in numero di tre abbracciano il cielo, la terra e l'inferno (2).

Non lungi di là è il Valhalla, stupendo e maestoso palagio nel quale Odino, il *padre dei combattimenti*, accoglie i guerrieri morti combattendo, e li ordina in formidabile

Thor, il primogenito e tutti e tre costituiscono la santa Trinità adorata nel celebre tempio di Upsal. (Anot. Cod. Sac.)

(1) Oltre la concordanza sul connubio dei figli di Dio colle figlie dei giganti citato dalla Genesi, vuolsi osservare che tanto nel mito scandinavo quanto nel biblico il diluvio segue immediatamente la narrazione del primo fatto.

(2) Nel mito del ponte luminoso di Odino concorrono senza dubbio i rudimenti della favola del gran ponte dell'abisso dei Persiani; e in questo sul grande frassino si osserva, in genere, la credenza negli alberi sacri che fu comune a tutti i popoli Germanici e agli Etruschi.

armata per combattere l'ultima battaglia, allora che verrà il giorno nel quale i giganti tenteranno di assaltare il cielo. È la prima occupazione dei beati il combattersi tutto il giorno ad oltranza. Ogni mattina allorchè un gallo eterno ha dato segnale, si aprono le porte del palazzo, n' escono fuori gli eroi in armi e combattono e si fanno in pezzi, locchè forma l'elemento della loro essenziale beatitudine. Ma tosto che l'ora del riposo è scoccata, ognuno rimonta sul cavallo sano e salvo e rientra nel Valhalla ove le Valkiri versano agli eroi birra ed idromele e loro apprestano le carni di un cinghiale tutti i giorni redivivo.

Loke, l'antagonista di Odino, corrispondente al secondo principio del dualismo persiano, aveva una donna della razza dei giganti e da essa aveva avuti tre figli. Fu il primo il lupo Feris tanto tristo e calunniatore quanto il padre; il secondo fu il serpente Migdard, che precipitato nel mare da Odino prese tali proporzioni da abbracciare la terra col suo corpo e mordersi la coda con la bocca (4). Hela, la morte, fu il terzo figlio ed ebbe il governo delle regioni infernali, ove sono accolti i vili cui vecchiaia rapì la vita.

Tai miti, che sommariamente rispondono alle teogonie orientali, ritraggono però nei caratteri li elementi dei costumi nazionali e le tendenze proprie alle idee dei popoli nordici. Dove la morte naturale era riputata infame, perchè supponevasi che l'individuo troppo avesse curata la vita; dove le supreme necessità si soddisfavano con una lotta perpetua contro la natura, li animali e i nemici, si comprende come le idee di felicità e di benessere dovessero risolversi in pugne e battaglie continue; e l'attaccamento alla vita in un affetto immorale. Però, un profondo

(1) È comune ancora ai naviganti della Scandinavia la credenza nel gran serpente sottomarino.

e incommensurabile abisso separa il concetto buddistico e cristiano dal disprezzo della vita, dall'idea, comune a tutte le schiatte nordiche, per la quale volevasi onorato chi affrontava la morte. Se pei primi il disprezzo della vita era unicamente consigliato dal concetto metafisico dell'emanipazione dello spirito stretto entro i vincoli della materia, e non aveva altro scopo che quello di far più prestamente raggiungere il sommo della felicità futura; in questi invece il bisogno di affrontare la morte era unicamente consigliato dallo spirito guerriero dei popoli pei quali la guerra era uno stato normale e una conseguenza immediata della rapina e dell'invasione.

È una particolarità della mitologia scandinava il narrare lungamente nei primi miti dell'Edda le vicende degli Dei. Fin qui infatti non appare che le vicende di Odino e Boore, dei giganti e di Hela si riferiscano a cose umane. Infatti il genere umano non ha origine che dal momento nel quale due figli di Boore essendosi recati sulla spiaggia marina, e ritrovatevi due piante, le cangiano in due esseri umani. Odino dà loro l'anima e la vita; Vil, la ragione; e Ve il viso, la parola, l'udito e la vista (1). L'uomo fu detto *Ask* e la donna *Embla*. La traccia della supposta caduta del genere umano si ritrova poi confusamente nell'Edda, accennata in un'età dell'oro che disparve colla venuta di certe donne (2); e il trionfo della luce e la

(1) Qui i rudimenti della trinità si fanno ancor più palesi. L'Edda a questo punto così si esprime: « Si dà ad Odino il nome di Allfader (padre universale) perch'egli è veramente padre del tutto. La terra era sua figlia e sua moglie, ed è per essa che egli divenne padre degli Dei. » (V. *Edda*, traduit par M.elle du Pujet, p. 40). A questo proposito confronta la nota 2 a pag. 257.

(2) « Tutti gli Dei avevano lavorato la pietra, il legno, e i metalli per le occorrenze degli uomini, e l'oro era in sì grande abbondanza che tutti gli utensili di cucina erano fatti di questo

caduta del principio delle tenebre ha qualche riscontro in Locke posto sotto il serpente che vomita su di lui gran copia di veleno.

Anche la tradizione della fine del mondo e del gran combattimento del genio del male, che nella Persia doveva precedere l'ultimo giudizio, ha grandissima consonanza con parecchie pagine dell'Edda, nelle quali naturalmente il mito assunse forme e proporzioni più adatte alla immaginazione dei popoli nordici ». Il crepuscolo degli Dei, sarà preceduto da un inverno orribile, detto *Fimbul*. La neve abbondantissima, la violenza del gelo e dei venti faranno sparire il calore del sole. Il *Fimbull* si comporrà di tre inverni simili che si succederanno senza estate, durante i quali il mondo resterà preda alle discordie ed alla guerra. Il sangue sarà sparso in gran copia; i fratelli uccideranno i fratelli, ed ogni vincolo del sangue sarà obliato persino tra il padre e il figlio.... Prima della fine del mondo vi sarà un'età di tempesta e un'età di carneficina; e per disgrazia umana il lupo che persegue il sole, finirà per ingoiarlo. Cadranno le stelle del cielo, la terra tremerà; saranno sveltiti gli alberi, e le montagne crolleranno rompendo ogni riparo alle potenze nocive. L'Oceano sorpasserà il suo letto, poichè il gran serpente Midgard si slancerà sul continente, intanto che il gigante Ymer sull'enorme vascello formato dalle unghie dei morti vogherà sull'Oceano a lato del lupo divoratore, le cui mascelle toccheranno il cielo e la terra (1) ».

Qui dunque il cataclisma di fuoco che nella Persia poneva fine al mondo, simboleggiando il finale incendio del

metallo. E perciò che tale epoca fu detta l'età dell'oro. Ma l'arrivo delle donne di Joetenhem fece disparire questo tempo di felicità. » (V. *Edda*, trad. par M.elle Pujet, pag. 31).

(1) *Edda*, *ibid.*, pag. 107-113.

sole giunto al declino della sua carriera, si converte in oruda vernata, in uno straripamento dell'Oceano, in un diluvio universale, quasi punto medio fra il mito indiano e il Perso: Tolta però l'alterazione del mito dovuto alla diversa longitudine, la rappresentazione astronomica dello stato del cielo conserva ancora i suoi caratteri e la sua evidenza nelle tre immagini del naviglio, del lupo e del serpente, simboleggianti il lupo celeste, che nel polo antartico si trova in faccia alla costellazione del serpente preceduto dalla nave. D'altronde, anche l'incendio finale non è affatto straniero al mito scandinavo, imperocchè dopo la gran battaglia degli Dei contro i principi delle tenebre, il nero Suttur trionfante vomiterà allora tai torrenti di fuoco sul mondo, che l'universo intero dovrà perire divorato dall'incendio. Quando ogni cosa sarà consumata, uscirà dal mare superstite una terra verde e nuova e i due primi uomini, Lif e Lif-Thraser, che saranno stipite della ventura umanità. Il sole essendo stato divorato dal lupo e che aveva privato il mondo della sua luce, avrà un figlio, il quale raggianti e glorioso, sotto il nome di Balder, allierà la nuova vita.

Se ci fosse lecito indurre anche da quest'ultimo tratto del mito scandinavo una lieve divergenza dall'orientale, ove il sole soccombe pure ma risurge sempre nello stesso corpo e non accieca mai del tutto l'umanità, potremmo spiegare il fatto della morte assoluta del sole divorato e del ritorno della luce col mezzo di un altro sole, col fenomeno delle regioni polari pel quale, durante sei mesi, quest'astro si rende invisibile e risurge durante sei altri come luce nuova.

È intorno a questo stesso figlio del sole che fu tessuta una delle epopee eliosistiche, comunissime all'Oriente e che, come quelle dell'Adone Fenicio e Greco, rispondono per sommi tratti al corso del grande astro. Lo stesso nome

di Balder, Baal-Her, il Dio Bel dei Babilonesi e il Baal-Zebub dei Filistei, ci rivela una delle sue derivazioni. Balder era figlio del possente Odino e della Dea Frigga sua sorella e moglie (1), e nessun Dio del Valhalla lo superava in bontà, bellezza e generosità. Come l'Adone dei Fenici, lo si rappresentava sotto la forma di un giovane biondo e di vago aspetto, la cui testa era circondata dai raggi. Nella luce dei cieli egli aveva innalzato il suo palazzo, entro il quale fra la splendida serenità delle notti di estate occultavasi colla sua giovane sposa, la celeste Nana, per gustare, lontano dai combattimenti degli altri Dei, la dolce intimità di una affezione ardente (2). Ma le insidie dello spirito delle tenebre dovevano prevalere anche della bontà e della grazia di questo Dio. Loke giunge infine a trafiggere Balder in un festino del quale il Dio era l'eroe, come già nell'Egitto Tifone trionfa del suo rivale nel congresso degli Dei.

Qui però il principe del male non va impunito. I compagni stessi di Balder si incaricano della vendetta, richiudono Loke in una caverna e ne lo avvinghiano con robuste catene. Poi volendo rendere al Dio li ultimi onori, pensano di abbruciarne le spoglie sopra quello stesso vascello che ei si diletta ormeggiare nei suoi viaggi. Invano però tentarono questa volta di rimorchiare il naviglio nelle onde. Resistente a tutti gli sforzi, il legno non obbedì all'impulso se non quando in soccorso degli Dei venne una potente maga montata sopra un lupo mostruoso

(1) Come Brama e Sarauti (V: nota 1 a pag. 125).

(2) Questo stesso carattere del Dio si trova in manifesta opposizione collo spirito belligero dei popoli germanici. La dolcezza, la bontà, la mollezza delle forme e degli affetti, risponde invece perfettamente alle mitiche tradizioni dell'Oriente; sicché da questo semplice saggio non ci è lecito dubitare che il Balder del settentrione non sia una copia riformata dell'Adonide orientale.

ch'essa guidava con serpenti a vece di briglie (1). Gli Dei avendo ottenuto l'intento e dato il fuoco al vascello, Balder discese agli inferni, com'è condizione naturale d'ogni mito eliosistico. Dolente Frigga della sua scomparsa, fa pubblicare a suon di tromba in tutto l'universo che essa avrebbe dato una ricompensa a chi avesse avuto il coraggio di scendere agli inferni per supplicare la crudele Hela a concedere il ritorno di Balder fra gli Dei. Ermonda un dei figli di Odino si incarica di eseguire la rischiosa missione. Montata sul corsiero Sleipner (il lampo), si rende nel soggiorno della morte. Dapprima ella incontra il triste luogo coperto da fitte nebbie, ove se ne stanno i vili ed i pacifici, sorta di limbo a cui, secondo i costumi nordici, erano dannati coloro che troppo avevano curata la vita; quindi raggiunge i fiumi avvelenati che circondano il palazzo della Morte (2), alla quale infine giunge a dar noti-

(1) Si noti bene che questa accozzaglia di avvenimenti senza nesso e senza seguito non avrebbe senso quando non fosse interpretata colle regole già tante volte esposte. La costellazione del lupo che si trova al di sotto di quella del serpente nell'equinozio d'autunno, quando il sole degrada ed è presso a morte, e la nave che si trova indietro al solstizio d'inverno e par quasi condotta a rimorchio, spiega gran parte dell'allegoria.

(2) Una parte di questo palazzo, aggiunge la leggenda, è formata di serpenti le cui teste rivolte verso d'interno vi vomitano gran copia di veleno. Nove sono i soggiorni di quel recinto. Nel primo vi abita la morte che ha per ministri la Fame, lo Stento e il Dolore. Poco lungi si apre il tetro Nostrond o riva dei cadaveri, e più lontano è una foresta di ferro nella quale si tengono incatenati i giganti. Sopra gli assassini e gli spergiuri vola un nero drago che li divora e li rivomita senza posa; altri dannati sono lacerati dal cane Managarmorf, e il lupo K'eris e il gran serpente Mingard girano intorno a quei luoghi. (Edda, 33, Anot. Cod. Sac.) Però anche questo inferno avrà un fine, e i dannati secondati dai cattivi genii spezzeranno le loro catene; tradizione che concorda coll'inferno dei Persi.

zia del messaggio degli Dei. Il responso di Hela fu, per vero, men duro di quanto era lecito attendersi dalla Dea dell'inferno, perocchè lasciandosi piegare alle preghiere di Ermonda, essa volle che fosse compenso alla liberazione dell'eroe il pianto d'ogni essere del mondo.

Ermonda tornossene agli Dei, i quali avuta notizia del voler di Hela, si sparsero pel mondo al fine di supplicare tutto quanto esiste a piangere la morte di Balder. E piansero li uomini, le bestie, gli alberi, i metalli e le rocce stesse, ma il triste Loke ch'era stato incatenato nella caverna, per quante preci gli fosser fatte, non volle versare una lagrima in favore del suo rivale. Così, per la tristizia del malvagio, Balder rimane preda dell'inferno fino al crepuscolo degli Dei.

Odino intanto regna e impera, e dal cielo beneficia i prodi. Vogliono alcuni, e Schlegel fra questi, che Odino fosse un personaggio storico, principe conquistatore, eroe e poeta nello stesso tempo. È opinione probabile che meglio spiegherebbe la composizione del mito coi portati della scuola storica, la quale afferma che il fondamento delle tradizioni epiche fu l'adunarsi di vicende reali. L'ipotesi però, in questo caso almeno, non potrebbe provarsi senza congiungere i due processi che fan derivare i miti dalla doppia fonte dell'antropomorfismo delle vicende di natura e dall'apoteosi degli eroi. A così fatta doppia derivazione corrisponde l'ipotesi dell'esistenza di due Odino, dalla quale pare che Schlegel dissenta, il primo assai antico e mitologico, il secondo comparativamente moderno e storico.

Al primo apparterebbe l'idea mitica della religione scandinava, e sarebbe press'a poco, se così posso esprimermi, l'antropomorfismo di un avvenimento, ossia del passaggio della tradizione religiosa dall'Oriente al Nord d'Europa, cosa che si accorda alla tradizione scandinava che fa

viaggiare Odino dall'Asia alla Sassonia. Il secondo invece fu primo conquistatore e re di Sassonia, il quale, ritiratosi colle sue genti dinnanzi alle romane legioni guidate da Pompeo, andò a ricoverarsi nella penisola del Nord, e veduta quella gran valle che sta nel mezzo della Svezia, che forma oggi la provincia d'Uplandia, divisò di fermar ivi sua stanza. E rigettati in parte gli abitatori, in parte li soggiogò coll'armi e coll'inganno, facendo prodigi e miracoli e lasciando credere che in virtù della metempsicosi, la cui credenza sbiadita ancora conservavasi, l'anima dell'antico Odino fosse passata nel suo corpo. Così si spiega la duplicità di questo Dio-eroe e l'anacronismo della sua esistenza. Appartengono indubbiamente all'Odino storico i sacrifici detti Disa-blote offerti alla fortuna per incoraggiare le genti nella battaglia, le favole che di lui ancora serba la tradizione, nelle quali si racconta di una stupenda nave che portava in tasca piegata come un fazzoletto, e gli ordini pei quali provvedendo all'idoneità virile, la sottopose ad un certo esperimento pubblico del quale si serba ancora in Isvezia un raro monumento (1).

Fedele alla tradizione di quei popoli belligeri, e non volendo smentire fino all'ultimo il carattere glorioso del Dio che adorano li Scandinavi, Odino, quando fu presso a morte, chiamò i più prodi de'suoi guerrieri, e loro annunciando che egli andava a precederli nel paradiso, ove avrebbe accolti tutti quelli che avessero resa la vita da forti (2), si

(1) Il conte di Brienne che lo vide, così ne parla: « *Ibi (vestrogoticis sylvis) cippus lapideus pertusus explorandae maritorum memerositati; qui pares foramini, approbantur; qui impares, excluduntur connubiali toro.* »

(2) Per altro, pare che il disprezzo della vita, l'odio e la ferocia fossero comuni a tutti i Goti. Una canzone tradotta in latino da Olao Wormio e attribuita all'antichissimo Regner Lidbrog, re di Danimarca, ne dà un sufficiente saggio. « Qual cosa, dice la canzone, ad un valoroso è più certa della morte? Quegli

trafisse il petto prima che la morte prendesse su di lui il sopravvento. Così ebbe fine gloriosa il secondo Odino, il quale abbandonando il mondo prima che la morte reclamasse i suoi diritti, lasciò fama d'essere una incarnazione del celeste Dio ed ebbe dal popolo innalzato un magnifico tempio in Upsal del quale tuttodi ne rimangono le vestigia.

Questa ipotesi, che oggimai assume il grado di storica certezza, togliendo l'anacronismo, spiega pur anche la tradizione scandinava che dà origine sassone ad Odino, tradizione che pare concordi colla formola con cui il sassone, nell'atto di professare il cristianesimo, giurava così: « Io rinunzio a tutte le opere e parole diaboliche, a Thunnaer (cioè al Dio del tuono od a Thor), a Wodano e al sassone Odino, ed a tutti i maliardi loro compagni (1) ».

La completa distruzione dell'odinismo par che dati dall'epoca presuntiva di questa formola, cioè nell'ottavo secolo, sebbene appaia che anche più innanzi, ai tempi di Carlo Magno, Odino fosse ancora venerato nella Sassonia, e nella Selva Ercinia se gli facessero voti per ottenere la vittoria contro Carlo stesso. Il quale però, dopo aver soggiogata la Sassonia, estirpò ogni radice di questo culto, di cui tuttavolta ne rimasero le vestigia nella festa di primavera corrispondente alla nostra pasqua, e nella venerazione del frassino e della quercia che fu comune a tutti i popoli settentrionali e germanici, non meno che

solo compiangere la vita che non seppe mai che sia disgrazia. Chi aspira all'amor delle donzelle dev'esser primo nel muggito dell'arme.... Corro in fretta al mio fine... una serpe abita nel mio cuore, ma spero che la spada di qualunque de' miei figli debba ancor essere bruttata nel sangue di lei... Le Dee della morte mi chiamano, le Dee che Odino mi manda dalla sua sala: io vado a seder sopra un seggio elevato, e a ber la cervogia gioiosamente colle idee della morte. (*Dissertaz. critica* del dott. Ugo Blair).

(1) Schlegel, St. della lett., L. VII.

agli Etruschi, che da essi si vogliono derivati. Notiamo inoltre che questa concordanza non è forse del tutto senza fondamento, e prova assai per questa derivazione, specialmente quando si riflette che il Dio Thor dei popoli germanici e scandinavi trova il suo corrispondente nel Tina degli Etruschi. L'arte inaugurale dei quali non è poi senza riscontri anche fra i primi, poichè è certo che sulle coste del Baltico aveva sede quel misterioso culto di Hertha che Tacito ci rappresenta all'intutto, come una sorta di misteri, dai quali è probabile sia uscito il costume di quei bastoncini sparsi sopra una stoffa bianca per vaticinare il futuro (1). « Presso i germani il modo delle sorti è semplice. Tagliano una vermena di albero fruttifero in pezzetti, e distintili con certi caratteri, li spargono alla rinfusa, e a caso su una bianca veste: poscia, se di cosa pubblica si cerchi, il sacerdote del comune; se privatamente, il padre di famiglia, fatta orazione agli Iddii e gli occhi alzati al cielo, leva quei pezzetti tre volte ciascuno, e ne giudica secondo i caratteri. Se n'esce proibizione, più non si tratta la medesima cosa nel medesimo dì; se permissione, vuolsi ancor la conferma degli auspicii; sapendo essi pure come noi interpretare le voci e il volo degli uccelli. Proprio è di loro, tirar presagi ed ammonizioni da cavalli ». (Tacito, *Germ.* c. 10).

E da ciò che succedeva nei Germani, nei Galli e poi nei Bavari e nei Goti della Spagna, convien credere che tali superstizioni siansi conservate lungamente. È a tutti noto il famoso albero di Benevento che ancora nel settimo secolo era tenuto in grande venerazione dai Longobardi, eredi delle tradizioni germaniche sull'augusto carattere di ogni albero grande oltre la comune misura (2).

(1) Bianchi Giovini. *St. dei Longobardi.*

(2) Dissi già essere costume dei popoli italici di consacrare agli Dei alcuni alberi nel mezzo dei campi nuovamente disso-

Quasi contemporaneamente alla potenza eroica dei Norvegi, sembra che siano nate le poesie di Ossian, le quali in più luoghi fanno menzione di essa, e lo stesso Odino rappresentano come ferito dal padre del poeta. La autenticità di questi canti nazionali della Scozia, che furono pubblicati per la prima volta dall'inglese Macpherson al finire dello scorso secolo, fu oggetto, di una disputa lungamente e accanitamente combattuta. Se questo dibattito letterario foss' anche riuscito sterile per la questione particolare di cui si trattava, esso avrebbe pur sempre il grande vantaggio di riportare nei nostri tempi e in moderne proporzioni, la gran questione dell'autenticità dei libri santi degli Ebrei (1).

dati. La salvaguardia degli Dei sotto i quali erano posti li garantiva da ogni sfregio, così che avevano d'ordinario proporzioni grandissime. Da ciò, cioè dall'esser questi alberi dedicati agli Dei, venne l'uso della venerazione attribuita ad ogni grande albero. È poi naturale che la leggenda cristiana per opposizione alle antiche idee, volendo attribuire un carattere demoniaco a tutti i costumi Pagani, abbia poi fatto di questi alberi il ritrovo delle streghe.

(1) Perché il lettore abbia una idea della difficoltà di stabilire l'autenticità di un libro antico anche nei tempi nostri, nei quali la stampa offre un gran mezzo di pubblicità e di controllo, basti dire che quando il Macpherson pubblicava i suoi poemi, subito si aprì la gran lizza letteraria fra gli amici e i nemici dell'autenticità. Il Macpherson affermava di aver raccolti i suoi canti nelle montagne della Scozia ove l'antichissima tradizione li faceva attribuire ad Ossian. Johnson, scozzese d'origine ma abitante in Londra, venne fuori con una sua memoria a combattere questa pretesa, e dichiarando che la lingua dei Caledoni dalla quale il Macpherson pretendeva aver tradotto i suoi poemi era un gergo barbaro d'un popolo barbaro, che quindi non era mai stata una lingua scritta, continuava: « Sarebbe facile al traduttore mostrare il manoscritto, s'egli lo avesse; ma donde poté averlo, se in quella lingua esiste nulla di scritto? Ha egli raccolto i nomi che nelle popolari storie ricordansi? ha per av-

Ma sia o non sia certa l'autenticità dei poemi di Ossian, è però un fatto non revocabile che le immagini e la forma di essi, come identiche alle tradizioni scozzesi, collimano singolarmente colle idee degli antichi Caledoni. Questo popolo d'origine celtica era governato dal corpo

ventura tradutto alcune vaganti canzoni, se pur ne trovò: i nomi e le iscrizioni udite senza riflessione, indussero poscia qualche disattento uditore a credere d'aver udito altre volte recitare dai montanari scozzesi gl'interi poemi. « Qualche tempo dopo, Macpherson faceva pubblicare che il manoscritto originale dei poemi d'Ossian sarebbe da lui depositato nella bottega del librario Becker, ma sembra che sia sempre rimasto qualche dubbio se il manoscritto sia stato realmente depositato, e in quale lingua fosse scritto.

La sentenza di morte pronunciata da Johnson contro qualunque manoscritto caledonio, non impedì però che nel 1778 comparisse un nuovo volume intitolato: *Opere dei Bardi Caledoni*, e che due anni di poi Giovanni Smith nelle sue *Antichità Galliche* non affermasse espressamente di aver udito più e più volte recitarsi i canti di Ossian e di averne veduto l'originale. Malgrado questa testimonianza l'anno appresso Guglielmo Sahw con uno scritto intitolato: *Ricerche sull'antichità dei Poemi attribuiti ad Ossian*, riconfermando le asserzioni conchiudeva che il manoscritto originale non fu mai veduto da alcuno e ch'è per deludere i creduli, Macpherson, invece di voltar in inglese il gallese, aveva tradutto in gallese il suo inglese stesso. La disputa continuò ancora lungamente di questo passo, nè avvi ragion di credere che le indagini fatte praticare dalla Società scozzese (*Higland Society*), la quale pubblicava poi in una magnifica edizione tutti i poemi d'Ossian, abbia potuto sciogliere ogni dubbio. I meno creduli convengono che se i poemi pubblicati dal Macpherson possono essere il frutto di antiche tradizioni, non possono per certo essere attribuite ad un poeta del terzo secolo, e che d'allora ne sia stato conservato il manoscritto fra quelle incolte e alpestri regioni. (*Notizie sullo stato attuale della questione relativa ai poemi d'Ossian*, di P. L. Guinguené, premessa all'edizione francese delle poesie di Ossian tradutte da Latourneur. Paris, Dentù 1820, *Ragioni storico-crit. sull'autenticità*, ecc. di M. Cesarotti nelle *opere scelte*. Milano 1820.)

dei druidi, come attestano Strabone e Diodoro, con un sistema formale di costumi e discipline alla foggia dei pitagorici. Sappiamo da Cesare che la scuola principale dei druidi era stabilita in Bretagna, donde fu poi traslatata nella Gallia, e che in Bretagna appunto si recavano coloro che volevano essere iniziati ai misteri religiosi. All'ordine dei druidi era annesso quello dei bardi, o poeti destinati ad illustrare col canto le gesta degli eroi, ordine celebratissimo accarezzato dai regoli, e in quei tempi reputato indispensabile allo Stato. Se mai dunque esistette un vero Ossian, questo fu certo dei tempi in cui la potenza druidica già era al declino e le idee cristiane non ancora penetrate nella Scozia. Tanto almeno ci è dato indurre dai poemi e dal loro tono elegiaco qual si conviene ad una nazione che si viene estinguendo, o nella quale la casta sacerdotale ha perduto il sopravvento. Nei poemi di Ossian non si trova alcuna idea cosmogonica, nè tampoco il concetto trascendente di una provvidenza od influenza suprema. Quasi si direbbe che, cadute le antiche tradizioni, i Caledoni siano ritornati, rispetto al sentimento religioso, in quella primitiva ingenuità di forme e d'immagini ch'è tutta propria dell'infanzia dei popoli. L'ordine dell'universo era devoluto ad una classe di spiriti presiedenti a qualche parte della natura od a qualche importante funzione della vita umana. L'aria, i boschi, le fonti, il mare erano popolati di Dei, e l'infantile immaginazione di quei popoli vedeva spiriti anche nei venti, nella tempesta e fin negli astri. Tra tutti però, lo spirito del cielo par dalle espressioni di Ossian che portasse seco un non so che di più luminoso e vivace. L'anima era immortale ma non immateriale, e l'ombra del morto spesso errava intorno alla tomba che doveva accogliere il suo corpo. L'essere insepolto era pei Caledoni, non meno che pei Greci e pei Romani, l'estrema delle miserie, come pure la funebre can-

zone dei bardi era reputata indispensabile per l'anima che doveva raggiungere la beatitudine. Semplice e qual si conviene a menti inculte, era il disegno della vita futura. « Gli uomini valorosi, che si erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto sereno e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva seggio più o meno elevato, secondochè nella scorsa vita si era distinto nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione di uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri* nell'anima, cioè i superbi e i crudeli venivano spaventati dall'aspetto terribile dei loro padri sdegnosi, che li scacciavano lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra i venti » (1). Le anime erranti amavano visitare i luoghi del loro antico soggiorno, si aggiravano intorno ai figli ed agli amici e si spassavano sui nemi, strepitavano sulle tempeste e si diguazzavano nell'acqua. Ogni rumore, ogni suono improvviso era la voce degli spiriti, era un presagio. L'urlar dei cani, il saltellar dei cavrioli, il suono dell'arpa, il ronzio del vento, tutto insomma era augurio delle ombre che vedevano e movevano ogni cosa; ond'è facile imaginare quanto i caledoni fossero sospettosi e superstiziosi, e in qual guisa, pretendendo per l'efficacia delle ombre, ch'essi evocavano nei sogni, di veder ogni cosa, abbiano dato origine alla credenza nella *seconda vista*, di cui ancora nel secolo scorso menavano vanto i montanari scozzesi.

L'opinione che i Caledoni tenessero assai alle credenze primitive, è avvalorata anche da alcuni non dubbii indizi forniti dai versi d'Ossian. Il sole è talora descritto come ente animato: il suo letto, simbolo del tramonto, sta in

(1) Cesarotti, *Riflessioni sopra i Caledoni*.

fondo al mare ove in una grotta riposa. La luna assume la forma di mesta donna, è sposa del sole ed ebbe sorelle ed amiche ch'essa piange quando si ritira dal cielo: è simpatica e melanconica perchè la sua luce invita alla meditazione; ma, nè essa, nè il sole sono eterni. Il tempo deve colpirli come ogni altra cosa, e verrà giorno che, scemati, dovranno spegnersi per sempre, per lasciare il posto alle stelle invidiose della loro luce. Chi non sente tutto il naturalismo di questa poesia e insieme non ne ammira la semplicità e la metafora candidissima? Non indica essa la mano inesperta dell'uomo fanciullo che guida i suoi primi passi nei penneali della natura, e spiegando con cose sensibili le ignote, intreccia il primo mito?

Per vero, se l'autenticità dei poemi d'Ossian non è dubbia, questo stato, tuttochè si faccia risalire non più oltre dell'era nostra, segna già un grado di sensibile degenerazione rispetto a quell'antichissima teoria druidica che già fioriva parecchi secoli prima. Nella Gallia, ove la scuola dei druidi era stata traslocata, l'insegnamento teologico si divideva in due dottrine, come già era costume nella setta degli orfici: l'una, segreta od interna, era insegnata ai soli novizi della casta de' sacerdoti; l'altra, pubblica o palese, veniva insegnata ai vulgari. La mancanza di qualsiasi codice sacro è di grave nocumento, almeno per quanto importerebbe di conoscere in ordine ai principi insegnati dalla dottrina segreta, sì curiosa e importante; apparendo che appunto in questi occulti insegnamenti a cui erano ammessi i soli iniziati, la scienza antica usasse trasfondersi e rivelarsi tutta intera in quegli stessi simboli che erano chiamati a rappresentare la parte arcana della natura. Ad ogni modo, se dobbiam credere alla testimonianza di qualche storico, non pare che tutte le verità naturali fossero ignote a quei tempi, poichè fra le altre, il druidismo professava singolarmente queste: Ciò

che è, sempre fu; la materia è eterna ed inalterabile sotto la perpetua variazione dei fenomeni prodotti dall'azione dell'acqua e del fuoco (1) ». Un sì alto e sì grande principio può forse parer contrario alle opinioni e ai costumi nostri, abituati come siamo a considerar le cose sotto le idee della fisica scolastica, ma nullo timore ci stringe a confessare che certe verità, che pure sono le più semplici e naturali, se furono le prime note alla semplicità e al retto senso degli antichi, non sono però le prime a conoscersi sotto il pondo di una filosofia a cui è massimo scopo il fuorviare le menti e allontanarle dalla cognizione della natura. Non pare d'altronde che la Gallia fosse un tempo tanto rozza e lontana d'ogni scienza, come lascierebbe credere la ignoranza dei popoli contermini. Anzi, se dobbiamo credere alla testimonianza di Ammiano Marcellino, il reggimento druidico che ha tanta somiglianza col pitagorico, sarebbe stato, non portato, ma esportato dalla Gallia di Pitagora, il quale proclamava i druidi li uomini più elevati per la mente (2).

(1) Un'altra verità meno palese e assai più complicata era pur nota ai Galli. Nel canto del mondo di Tagliessino si leggono i seguenti versi che suppongono una scienza già molto inoltrata: « Io dimanderò ai bardi qualche cosa del mondo. — E perchè i bardi non risponderebbero? — Io dimanderò loro chi è che sostiene il mondo? — Perchè privo di sostegno esso non precipita? — E se precipita quale via segue? — Che mai gli potrebbe essere di sostegno? — Oh il gran viaggiatore che è il mondo! — Mentre si rivolge senza riposo, esso rimane tranquillo nella sua orbita. — E come la forma di cotale orbita è ammirevole, perchè il mondo non cada fuorviando in nessuna direzione! »

(2) « L'astronomia preoccupava abbastanza la Gallia perchè ci sia lecito di pensare che ella formasse tra i druidi una classe particolare di scienza... Quello che è certo, si è che i più dotti druidi avevano saputo stabilire i problemi fondamentali dell'istoria geometrica del cielo e facevano professione di conoscere, come si vede in Cesare ed in Nicla, le dimensioni della terra,

Sotto la figura di pietre coniche, le quali vedemmo in ogni paese consacrate all'astro del giorno, i druidi adoravano lo spirito del sole col nome di Belen, identico al Bel babilonese. Tarana era lo spirito del tuono, lo stesso che il Tauner sassone; e Teutate il semidio o il santo per eccellenza, colui che nelle sue mani teneva i destini delle anime. Dio supremo presso un popolo belligerò era lo spirito della guerra (1), l'Heus o l'Hesus gallico, il Giove dei Pagani, il cui nome per una coincidenza, certo non fortuita, suonava presso i Galli, come presso tutte le nazioni orientali: *Io sono colui che sono.*

La volta stellata era il tempio dei Galli, la quercia il loro altare. Fra le foreste, al principio dell'anno e nel sesto giorno della luna nascente, celebravasi la cerimonia del musco (2). Il gran druido, vestito dei bianchi lini sacer-

come anche la sua forma, e le disposizioni del cielo col movimento degli astri... L'attenzione dei druidi si era soprattutto rivolta alla luna. Si sa, per testimonianza di Eraclea, che essi si erano accorti (probabilmente dall'osservazione delle macchie) dell'esistenza delle montagne lunari: quindi si possono presupporre le idee che il loro domma favorito della continuità della vita, avrebbe dovuto ispirar loro relativamente alle prospettive astronomiche. » (Reynaud. Encicl. nouvelle, art. Druid.).

(1) Anche l'Jehovah degli Ebrei si compiaceva singolarmente del nome di *Signore degli eserciti*, 2, Sa. VI, 18. — Salmi XXIV, 10. — XLVI, 7. — LXXXIV, 1. — Isaia VI, 3, 5. LIV, 5, *Gerem.* XXII, 15. XLVI, 18. Hab. II, 13.

(2) Siccome la quercia per la sua maestà rappresentava Dio, il musco che da quella trae il suo nutrimento rappresentava l'uomo nelle sue relazioni colla divinità. I Galli usavano spesso il musco di quercia, siccome la pianta simbolica del druidismo, e le stesse parole galliche Derw (quercia) vyd (musco) dyn (uomo) dalla cui corruzione ne derivò la parola druido, significavano uomo del musco. D'altra parte, se poniam mente al vocabolo Derw, sinonimo di quercia, simboleggiante la divinità, non avremo fatica a riconoscere che il Derw degli Arii dell'India anche qui non può essere straniero alla composizione della parola.

dotati, sacrificava allora un toro bianco, indi colla roncola d'oro tagliava da una quercia il sacro musco, lo riceveva in una bianca tela, e compiva il rito con un banchetto ov'era offerta la vittima propiziatoria. Quel musco ridotto in polve aveva la virtù di guarire tutte le malattie (1). Noto era il costume, non dissimile da quello usato nei misteri mitridaci e in tutti i sacrifici pagani, di offrire il pane e il vino insieme alla vittima propiziatoria. Compiva questa cerimonia ancora il pontefice massimo dopo la gran processione della foresta e prima del taglio del sacro musco (2). A questa specie di sacrificio che ricorreva ogni anno, si aggiungeva l'altro delle vittime umane, dei delinquenti sui quali pendeva sentenza a morte, la cui esecuzione era affidata ai druidi, e specialmente dei nemici catturati in guerra, che venivano immolati in onore degli Dei.

L'immortalità dell'anima congiunta alla certezza della metempsicosi, era pei Galli una idea non confutabile. Tre erano gli stadi della vita ulteriore e compendiarono entro un limite determinato le idee orientali. Nello stesso modo che, nell'India, l'anima si supposeva passare per una serie di trasmigrazioni proporzionate ai meriti acquistati nella precedente esistenza, finchè in ultimo l'eccellenza delle opere le meritava la celeste palma, così nella

(1) Oltre al musco, era talismano infallibile per allontanare ogni specie di malattia, un frammento dell'uovo sacro raccolto dai sacerdoti nel momento in cui i serpenti delle caverne, dopo averlo formato colla loro bava, lo levavano in aria e ve lo tenevano sospeso per qualche momento fra i loro sibilli. Era fama che le serpi inseguissero il rapitore, motivo pel quale si aveva cura di tener pronto un buon corsiero su cui fuggire senza mai più fermarsi, prima di aver frapposto un corso d'acqua tra i serpenti e il fuggiasco. Plinio, *Stor. Nat.*, 29, 3.

(2) Michelet, *Storia di Francia*, T. I.

Gallia essa doveva percorrere i tre grandi cerchi dell'inferno, nell'ultimo dei quali ha sede Iddio (1).

Grande e intensa era la fede in queste trasmigrazioni, non turbate dalla tema di un futuro soggiorno di inauditi tormenti, e fattrice, come sempre, di quel feroce coraggio e di quel disprezzo della vita onde furon deturpati i primi secoli del cristianesimo, non meno che l'epoca trionfale del buddismo. Ma qui però, come conveniva a nazione guerriera a cui la difesa delle terre o l'assalto del nemico facevano assoluto bisogno della guerra, questo stesso disprezzo della vita, anzichè indurre a vani e sterili sacrifici, risolvevasi per lo più in atti di indomito coraggio, pei quali le donne stesse erano votate alla difesa della patria (2). Non già che presso ai Galli non si avessero a

(1) « Pei druidi, la totalità degli esseri che il pensiero abbraccia si divide in tre cerchi. » Il primo di cotali cerchi (Clych-y-Ceuyan) « *Cerchio dell' Immensità*, dell' infinito, non appartiene che a Dio; il secondo (Clych-y-Gwynfid), *Cerchio della Felicità*, comprendeva gli esseri rivestiti del grado superiore della Santità, era il Paradiso; il terzo cerchio (Clych-yr-Abred), *Cerchio dei Viaggi*, avviluppava tutto l'ordine naturale; è là, nel fondo degli abissi, nei grandi oceani dello spazio, che cominciava il primo sospiro dell'uomo. Posto subito tra il bene ed il male, egli si esercitava lungamente nelle prove di quel centro, uscendo dell'una colla morte, ricomparendo in una nuova prova col risurgimento; la meta proposta al suo coraggio era quella di acquistare ciò che si chiamava il *punto di libertà*, equilibrio tra i doveri e le passioni. Arrivato a tale punto di eccellenza, l'uomo lasciava finalmente il cerchio dei viaggi o prove, per pigliar posto in quello della felicità. Non c'era l'inferno; l'anima degradata o malvagia ricadeva a una condizione inferiore di esistenza, più o meno tormentata; c'erano abbastanza supplizi in evidenza nel vasto cerchio dell'umanità per dispensare dall'immaginare un luogo separato per le punizioni. » (Gio. Raynaud, *Druidismo, Enc. nuova*).

(2) Aristotile assicura che « i Galli spingevano il disprezzo del

deplorare i sacrifici volontari e sterili quanto quelli dei cristiani.

Le sacre vergini non sdegnavano alcune volte salire il rogo per far di sè offerta ai numi, e l'amico seguiva l'amico defunto col darsi la morte (1). Singolare ed eroico era il costume del *cambio*, pel quale si credeva colla immolazione volontaria d'alcuno di salvare dalla morte altri che non era presto al gran viaggio. Chi cadeva gravemente ammalato teneva essere un avvertimento dell'angelo della morte per approntarsi a partire. Ma chi aveva importanti affari da ultimare, o da sostenere il carico di grossa famiglia, o qualsiasi altra cosa per cui la morte fosse tenuta per un vero contrattempo, e se nessuno de' suoi era disposto a partire per l'altro mondo, ricorreva allo spediente del *cambio*. « Il *cambio*, riferisce Posidonio, arrivava in compagnia di amici, stipulando una somma per prezzo del suo incomodo, la quale soventi volte distribuiva come regalo d'addio ai suoi compagni. Talora non si trattava d'altro che di una botte di vino: si alzava un palchetto, si faceva una specie di festa, indi l'eroe si stendeva sul proprio scudo e si faceva tagliare i legami del corpo dal sacro coltello. »

pericolo sino a ricusare di fuggire da una casa che stava per crollare. » Orazio definisce la Gallia « la terra dove non si prova la paura della morte. » Mutilati dalle scuri a due tagli, dice Polibio, tagliati a colpi di spada, la loro baldanza non s'indeboliva infino a tanto che potevano respirare. « Le donne Gallesi, dice Plutarco, slanciavansi dall'alto dei carri di guerra contro i Romani armati di spade e ferri, digrignando i denti di rabbia e di dolore. Elle menavano colpi egualmente sui nemici come su coloro che fuggivano... afferravano colle mani nude le daghe dei Romani, riportavano ferite e si facevano tagliare a pezzi senza sgomentarsi (Plut. in *Vita Marcelli*).

(1) In questo caso gli amici dicevansi *salduni*. Cesare, *De Bello gall.*, III.

Tanta e tenace era la credenza nelle future trasmigrazioni, che spesso si facevano prestiti redimibili cogli'interessi nell'altra vita, nella quale un giorno o l'altro ognun credeva incontrarsi con chi aveva vissuto. Alla bara dei defunti od a chi era presto a morte, si affidavano lettere e commissioni e saluti per gli amici o pei parenti che erano già passati a nuova vita, sicuri, per altro, che presto o tardi si sarebbero di nuovo incontrati (1).

Egli è, come dissi, a deplorarsi che la mancanza di monumenti scritti non ci abbia trasmesso qualche visibile segno della cosmogonia druidica. Che la materia è eterna, sarà senza dubbio stato un domma della scuola sacerdotale, ma non è supponibile che fra le credenze vulgari non si trovasse qualche leggenda sull'origine delle cose e su altre tradizioni, che avrebbero maggiormente ravvicinato il sistema druidico alle mitologie orientali. Per altro, questa lacuna non deve gran fatto renderci titubanti nell'apprezzamento dei risultati in gran copia forniti dalla mitologia e dalla filologia comparate. Se ravvicinando le varie forme religiose e i nomi che le sono speciali, troviamo presso ogni popolo europeo delle leggende affatto nazionali, presso tutti però rinveniamo eziandio quella comune tessitura leggendaria e quella designazione orale delle cose che, tolta la corruzione necessaria per l'influenza del clima e dei costumi, riconducono senz'altro all'origine della nostra razza presso quei popoli iranici che, costeggiando i contrafforti occidentali dell'Himalaya, traversavano il fertile paese che l'Indo bagna e che si chiamava il Saptā-Sindhu, o il paese dai sette fiumi, che è quanto dire il moderno Pengiab e l'Afganistan orientale. È quivi ch'ebbe culla la lingua dei santuari brammanici, il sanscrito, il quale, nonostante le sue figure che l'assimila-

(1) Cantù, *St. Un.*, *Schiarimenti al lib. V.*

vano al geroglifico, si trovò, non senza stupore, dai dotti dopo che ne furono intese le regole, essere fratello primogenito, non solo degli idiomi Germanici e Slavi — come per qualche anno credettero i Tedeschi, intitolando il proprio idioma indo-germanico, quasiché non c'entrassero che essi e gli Indiani — ~~ma~~ ~~eziandio~~ dei nostri Latini e Greci.

Per certo, non dobbiam pretendere in questi studii comparativi una continuata relazione d'imagini e di suoni. Ma basta aver richiamata l'attenzione sulle nostre origini per capire che quelle concordanze, le quali un tempo si potevano riguardare come l'effetto di una mera accidentalità, debbono oggi essere classate in regolate serie di trasmigrazioni, e servono tutte a scoprire i remoti viaggi dei nostri antichi. Chi mai avrebbe pensato che si potesse addivenire per naturale concatenazione dalla cagna d'Indra al mercurio Psicopompo dei Greci e al cane da cui nella bassa Bretagna le anime dei trapassati si credono condotti a casa dal curato di Braspar? (1) Chi avrebbe mai supposto che nel nome sconosciuto d'una divinità iranica, si sarebbe trovata la radice del vocabolo derivativo d'ogni divinità europea? Chi nel mito bramanico avrebbe mai scoperte le tracce della filosofia cristiana? Eppure oggi tutte queste derivazioni non son più una semplice ipotesi, sono una certezza storica tanto chiara e manifesta quanto può esserlo la storia filosofica della nostra specie. Poco monta se coloro i quali trovavano il loro tornaconto nel farci tutti provenire dall'Adamo del paradiso terrestre, troveranno avventate e temerarie le pretese della scienza moderna. I fatti non saranno perciò men chiari o men palesi, e tutte le denegazioni di costoro non sospenderanno di un sol giorno la sentenza formale che la scienza sta per pronunciare, essere gli antichi Arij i progenitori degli Europei.

(1) Vedi lo scritto di A. Reville: *Les origin. des Europ.*, II.

CAPITOLO XI.

Religioni dell'Affrica.

Rottura delle tradizioni tra l'Asia e l'Affrica — Poche tracce della derivazione egizia — Qual prova abbia la dottrina del *consentimento universale* — Religioni dei Selvaggi — In qual senso debbonsi intendere le loro conversioni — Idoli ed amuleti — Credenza nell'anima? — Sulla antropologia dei popoli negri.

Se si esclude l'Egitto, del quale parlai altrove perchè meglio rispondeva alla descrizione dei miti asiatici, tutta l'Affrica e l'America dei tempi primordiali rappresentano un punto autonomo e senza continuità di relazione cogli altri popoli. Se la gran muraglia ha difesa la Cina dagli stranieri assalti, vuolsi dire che il mare, questo immenso e naturale riparo contro ogni invasione od immigrazione, ha conservato a questi due continenti la loro piena autonomia. Nell'Affrica infatti, e così pure vedremo nell'America, tutto quel parallelismo e quelle concordanze colle religioni orientali, che in ogni altro paese riscontrammo, scompaiono affatto e non lasciano di sè alcuna traccia. Penetrate pell'istmo di Suez nell'Egitto, le tradizioni asiatiche si fermarono al littorale Mediterraneo, e mancando d'ogni esterno impulso, non si spianarono la via a penetrare nel continente. Le religioni del quale, appartenendo al novero di quei miti rozzi e primitivi di cui ho tracciati gli ele-

menti nei primi capitoli di questa storia, non offrono alcuna correlazione coi miti combinati e i simboli ingentiliti delle religioni posteriori. Questa stessa divergenza è però di non poco giovamento ai nostri studi, perchè ci prova che anche colle divisioni tipologiche della storia, i popoli non attestano punto la loro derivazione da un solo ed unico centro, ma anzi accennano a tanti centri essenziali storicamente divisibili nei tre tipi dell' Asia, Affrica ed America. E infatti, come mai si potrebbe altrimenti spiegare questa violenta rottura della catena di continuità fra le tradizioni religiose, se non supponendo una pluralità di origini a cui d' altronde la stessa etnologia non ripugna? Non mi pare poi che il quesito presenti tante difficoltà da rendere trepidanti gli spiriti deboli. Esso si delinea anzi nettamente e francamente da sè stesso, nè offre via di sghembo che possa tergiversarlo. Se nell' Affrica e nell' America noi non troviamo i caratteri tipici delle tradizioni asiatiche od europee, se le antiche credenze di questi due paesi si presentano anzi intrinsecamente diverse dalle immagini mistiche degli altri popoli che li precessero nell' incivilimento, ciò, senza contrasto, vuol dire che diversi furono gli stipiti d' onde ebbero origine i loro abitatori. D' altra parte non è qui da pretermettersi l' osservazione già più volte esposta, che certe idee religiose direttamente attinte alla natura devono necessariamente manifestarsi in ogni tempo e in ogni paese anche indipendentemente dalla continuità delle tradizioni, e pel solo ed evidentissimo fatto che la natura nei suoi principii generali è eguale in ogni luogo.

Ora, le poche notizie che si hanno sull' Affrica, possono servire a mettere in qualche luce l' argomento, e bastano senz' altro a spiegare questi tre principali cardini della controversia: primo che in alcuni di quei popoli, specialmente i più inciviliti, rimescolatisi da alcuni secoli in

qua con altre razze senza lasciare visibile traccia dei precedenti costumi, il culto primitivo alterato dalla religione di Maometto presenta poche o nessuna vestigia del culto originale. Secondo, che presso alcuni altri non si trovano dommi o credenze fisse, ma un cumulo di idee, non che rozze e incomplete, assolutamente inette a comporre un sistema di religione. Terzo, che finalmente presso i rimanenti, non si riscontrano dottrine religiose propriamente dette, ma semplici e rozze idolatrie, senza alcun concetto trascendentale, perocchè piuttosto che indagare l'origine delle cose, essi neppure le pensarono.

Alla prima categoria appartengono i popoli abitatori della costa marittima del mediterraneo e del mar rosso che furono soggetti alla dominazione dei mori. La Nubia soltanto conserva un monumento che attesta la derivazione del suo culto primitivo dall'Egitto, nel bel tempio d'Isambal, stato disotterrato da Belzoni dalle sabbie ond'era sepolto. Sulla sua porta vedesi ancora rappresentato l'Osiride del mito egizio, le cui vestigia si stendono fino all'Abissinia. Sono questi, infatti, i due paesi dell'Africa maomettana che corrispondono all'antica Etiopia, le cui credenze ebbero già da tempo immemorabile una costante relazione coi miti generali del paganesimo.

Era quivi instaurato il culto di Giove Ammone, e Pan, Iside, Ercole, Esculapio eran pure veneratissimi. Però, ci assicura Diodoro, che gli Etiopi in più remoti tempi adoravano il sole e reputavano atee le popolazioni che, stando nella zona torrida, maledicevano la comparsa di quest'astro e lo riguardavano come loro implacabile nemico, a cagione dei suoi raggi infuocati cui dovevano fuggire ricoverandosi in luoghi umidi e paludosi.

Traccie del culto egizio si trovano pure presso gli Agovi, abitatori dei cantoni prossimi alle sorgenti del Nilo. Sebbene le missioni abbiano accanitamente lottato per intro-

durvi il cristianesimo, questo popolo par che tuttodi pre-
sti culto a quello spirito universale che nell'Egitto si
identificava nel Tot, Dio del movimento, e che ora è ri-
dotto alla più modesta missione di dirigere il corso del
Nilo, il sacro fiume dell'Egitto, a cui ancora oggi il gran
sacerdote, alla ricorrenza d'ogni anno, fa il sacrificio della
vacca—

Tuttavia, vi hanno pure intorno al Nilo delle tribù nelle
quali la completa assenza d'ogni ideale religioso protesta
tenacemente contro le convinzioni di certi filosofi nostrali,
che vorrebbero innestare sullo stipite-uomo il sentimento
della religiosità. Il signor Baker, intrepido viaggiatore
inglese, riferisce un' assai istruttivo dialogo ch' egli ebbe
con un indigeno della tribù dei Latuki, ed io non posso
esimermi dal riprodurlo per intero, siccome quello che parla
meglio d'ogni ragionamento. Senza contare la naturalezza
ond' è improntato questo dialogo, noi dobbiamo esianadio te-
ner calcolo che se in esso vi fosse esagerazione, questa non
potrebbe al certo imputarsi allo spirito sommamente reli-
gioso dell'austero anglicano.

« Un giorno, dice il signor Baker, dopo che furono fi-
nite le danze funebri, inviai a cercare Commoro, re dei La-
tuki, e col mezzo dei miei due interpreti ebbi seco lui un
lungo colloquio sui costumi del paese. Io voleva, per quanto
fosse stato possibile, scoprire l'origine dell' uso straordina-
rio che faceva disotterrare i cadaveri dopo la loro sepol-
tura, uso che io attribuiva ad una credenza nella risurre-
zione..... Io gli richiesi perchè si lasciassero insepolti i
guerrieri uccisi sul campo di battaglia — Era un costume
che aveva sempre esistito, ma egli non poteva spiegarme-
ne la causa — Ma, io soggiunsi, perchè disturbare le ossa
di quelli che sono già stati sotterrati per esporle fuori
della città? — Era l' uso dei nostri antichi, mi replicò
quegli, e noi lo abbiamo conservato — Non credete voi ad

un'altra esistenza dopo la morte, e questa credenza non è essa espressa nell'atto di disotterrare le ossa dopochè la carne è passata allo stato di putrefazione?

« — *Commoro*. Esistenza dopo la morte? Ma è possibile? Un uomo ucciso può egli uscire dalla sua tomba se noi stessi non lo disotterriamo?

« — *Io*. Credete voi che l'uomo sia eguale ai bruti pei quali dopo la morte tutto è finito?

« — *Commoro*. Senza dubbio, un bue è più forte d'un uomo, ma muore e le sue ossa durano più a lungo perchè esse sono più grosse, ma le ossa di un uomo si spezzano facilmente, poichè esse sono assai più deboli.

« — *Io*. Un uomo non è superiore per la intelligenza ad un bue. Non ha egli una ragione per guidare la sua intelligenza?

« — *Commoro*. Molti uomini non sono intelligenti al pari del bue. L'uomo è costretto a seminare del grano per procurarsi la nutrizione, il bue e le bestie selvagge l'ottengono senza seminare.

« — *Io*. Non sapete che esiste in voi un principio spirituale differente del vostro corpo? Durante il vostro sonno non sognate mai? non viaggiate col vostro pensiero in lontane regioni? Nullameno il vostro corpo è sempre nello stesso luogo. E come spiegate tutto questo?

« — *Commoro* (ridendo). Ebbene, come spiegate tutto questo voi? la è una cosa che non comprendo, tuttochè mi avvenga ogni notte.

« — *Io*. Ho uno spirito indipendente dal corpo, il corpo può essere legato, non così lo spirito, il corpo morirà e sarà ridotto in polvere o mangiato dagli avvoltoi, ma lo spirito vivrà per sempre.

« — *Commoro*. Dove?

« — *Io*. Ove vive il fuoco. Non potete voi accendere del fuoco conficando due pezzi di legno l'uno contro l'altro. Intanto voi vedete il fuoco nei boschi.

« Questa fiamma che è senza forza ed insensibile nel bosco, non è essa capace di consumare tutto l'intero paese? Chi è il più forte? il piccolo legno che produce il fuoco, od il fuoco stesso. Lo spirito è l'elemento che esiste nel corpo, nella stessa guisa che il fuoco è l'elemento che esiste nel legno: l'elemento è superiore alla sostanza nella quale si trova.

« — *Commoro.* E [potete voi spiegarmi quello che vediamo sovente la notte allorchè siamo perduti nel deserto? Io mi sono smarrito, ed errando nell'oscurità ho veduto un fuoco da lungi; avvicinandomi al fuoco è scomparso; io non ho mai potuto saperne le cause, nè trovare il sito ove ho creduto di vedere il fuoco.

« — *Io.* Non avete alcuna idea dell'esistenza di spiriti superiori all'uomo o agli animali? Non credete ad altri mali oltre a quelli che ne provengono dalle cause fisiche?

« — *Commoro.* Io temo gli elefanti e gli altri animali quando mi trovo durante la notte in un bosco; ecco tutto.

« — *Io.* Allora voi credete a niente, nè ad un buono, nè ad un cattivo spirito? Voi credete che alla morte lo spirito perisca nella stessa guisa che il corpo; che voi siate assolutamente come gli altri animali, e che non vi sia distinzione alcuna fra l'uomo e la bestia?

« — *Commoro.* Senza dubbio.

« — *Io.* Non trovate niente di diverso fra una buona ed una cattiva azione?

« — *Commoro.* Sì, e negli uomini e nelle bestie vi è il buono ed il cattivo.

« — *Io.* Credete voi che gli uomini buoni e cattivi abbiano la stessa sorte, che muoiano gli uni e gli altri e che tutto per essi sia finito per sempre?

« — *Commoro.* Sì, che possono essi fare, come possono evitare di morire? Noi moriamo tutti e buoni e cattivi.

« — *Io*. I corpi muoiono, ma gli spiriti sopravvivono, i buoni nella felicità, i tristi nella pena. Se voi non credete nella vita futura, perchè un buono sarà buono? perchè non sarà cattivo, se la sua cattiveria gli è causa di prosperità?

« — *Commoro*. Per la più parte gli uomini sono cattivi; se essi sono forti, saccheggiano i deboli. I buoni sono tutti deboli: essi sono buoni perchè non hanno sufficiente forza per essere cattivi.

« Un poco di grano che era stato tolto dai sacchi pel nutrimento de' cavalli e che trovavasi sparso pel terreno, mi suggerì l'idea di dimostrare a *Commoro* la vita avvenire col mezzo della sublime metafora di cui fece uso S. Paolo.

« Scavando un piccolo buco nella terra vi deposi un grano. « Questo, gli dissi, siete voi allorquando morirete. » Poi, coprendo il grano con alquanto terra: « Questo grano, soggiunsi, perirà, ma da esso sortirà la pianta che produrrà la sua forma primitiva.

« — *Commoro*. Benissimo, ciò facilmente comprendo. Ma questo grano che voi avete sotterrato non comparisce più, esso marcisce nello stesso modo che l'uomo muore. Il frutto prodotto non è il grano che fu sepolto ma il risultato del grano.

« Lo stesso accade dell'uomo. Io muoio, cado in putrefazione e tutto è finito; ma i miei figli crescono come il frutto del grano. Qualche uomo non ha figli, e qualche grano perisce senza produrre dei frutti, allora tutto è finito.

« Io fui costretto a mutare il soggetto della conversazione. Questo selvaggio non aveva una sola idea superstiziosa sopra la quale potessi innestare un sentimento religioso. Egli credeva alla materia e la sua intelligenza non comprendeva niente di quello che non fosse materiale. Era cosa veramente straordinaria lo scorgere una così chiara

penetrazione unita a tanta incapacità per afferrare l'ideale (1) ..

L'interno dell' Affrica ne è pressochè sconosciuto, cosa d'altronde di lieve momento pei nostri studi. E, infatti, cadrebbe in grave errore chi credesse di trovar quivi dei sistemi di religione connessi e coordinati all'ideale nostro. Quanto più anzi ci allontaniamo dall'Egitto, ultimo anello della catena tradizionale dell'oriente, le tradizioni religiose vanno maggiormente scombuiandosi, ed è già molto se non si arriva al punto di trovare dei popoli assolutamente atei. E invero, se qui, in luogo dell'*homo sapiens* dei teologi, rinveniamo una razza pressochè bestiale e tanto lontana dalle cognizioni metafisiche quanto dall'incivilimento moderno, nullo stupore deve recarci se le aspirazioni di questo popolo rispondono esattamente a quelle rozze imagini e a quei materiali concetti già additati pei periodi antistorici. Se dunque la cognizione di Dio non è innata nell'uomo, se la morale dei tempi nostri non s'attaglia per nessun verso alla morale dello stato di natura, è logica conseguenza il credere che possano esservi popoli i quali non abbiano cognizione alcuna della divinità, e che il grande assioma del *consentimento universale*, che i teologi d'ogni tempo crearono a prova della spirituale esistenza del loro Dio, non ha maggior fondamento d'ogni altra prova della dommatica cristiana. La questione fu invero lungamente dibattuta, specialmente dopo le esplorazioni nell'Affrica australe del celebre dottore e missionario inglese Livingstone; ma tuttochè possano le conclusioni del viaggiatore cristiano parer contrarie ai fatti stessi per lui narrati, nulla toglie che le vere impressioni dei suoi viaggi non risultino con evidenza da quanto ha egli scritto.

(1) S. White Baker. *Nouvelles explorations des sources du Nil.*

« L'ultimo Matiamvo (capo dei Balondas), scriveva Livingstone, uccideva, rubava, cacciava gli schiavi senza scrupolo e per puro capriccio. Matiamvo, così io soggiungeva, sa egli che dopo la sua morte comparirebbe davanti ad un capo che non ha riguardo ad alcuno, e che giudicherà la sua vita alla stregua delle vittime da lui fatte? — *Noi, rispondeva il mio interlocutore, non ascendiamo al cielo come voi fate, nè andiam dunque davanti a Dio, perchè restiamo sempre sulla terra ove fummo deposti* » (1). Dopo aver ciò narrato, Livingstone, da buon cristiano, colla maggior serietà del mondo, soggiunge: « Egli è dunque evidente che i Balondas hanno una assai profonda convinzione della vita futura. » Così, coll' aiuto delle missioni e alla maggior gloria di Dio, si scrive la storia!

Ma abbandonando i commenti individuali ed i ripieghi con che ogni buon cristiano si crede obbligato ad occultare ai trecento milioni de' suoi correligionari certe cose poco atte a rinfocolar la fede, non ci è difficile trovare nelle loro stesse relazioni dei fatti capitali ed eloquentissimi.

Parlando dei Bakalaharis, tribù di Bekuani, Livingstone ha gran motivo di lagnarsi della meschina riuscita che produce l'istruzione religiosa su questi popoli selvaggi. « Essi ascoltano le nostre parole con attenzione e rispetto, ma quando noi pieghiamo il ginocchio per pregare un essere invisibile, sembriam loro tanto ridicoli ed insensati da farli smascellare dalle risa.... Il giorno in cui un missionario si arrischiò a cantare, fra una riunione di Bekuani, a cui la musica era cosa affatto nuova, l'ilarità dell' auditorio fu sì grande, che ognuno s'ebbe il viso irrorato di

(1) Livingstone, *Viagg. 2.º* — Estratti di Letourneau, *Missionari e selvaggi dell' Affrica merid.*

lagrime. Tutte le loro facultà sono assorbite dai bisogni del corpo, nè io saprei rispondere a chi mi richiede dei risultati ottenuti su questa razza dalla predicazione dell'Evangelo. Sechele, principe della tribù dei Bekuani, presato da Livingstone a rigenerare il suo popolo, così rispondeva: « V'immaginate che il parlare a questa gente basti per far credere quanto dite? Ma io stesso non verrei a capo di nulla se non li facessi battere. Quando a voi piaccia, io chiamerò i miei capi, e, grazie all'ajuto dei nostri *litupas* (scudisci in pelle di rinoceronte) li avrem tosto decisi a credere. Altre volte, di poi aggiungeva, quando un capo amava la caccia, tutti erano cacciatori; preferiva egli la musica? erano tutti frenetici per questo divertimento; prediligeva invece la birra? tutti s'inebbriavano di questa bevanda. Ma qual non è la differenza in questa occasione? Io amo la parola di Dio e nessuno de' miei è disposto ad ascoltarla! » Tal'era la fedele pittura che questo, da Livingstone acquistato al cristianesimo, faceva del suo popolo. Non già che gli indigeni fossero restii ad ascoltare la parola dei missionari, i quali tentavano ogni via per penetrare nel loro animo; ma convien dire che l'inveterato abito a considerare le cose secondo le proprie idee, non lasciasse a loro maggior libertà d'azione di quanto fra noi non ne lasci' al vulgo l'antico costume di ormeggiare la ragione sulle tracce della Chiesa. Se le magnificenze del paradiso li riempivano di stupore, le pitture dell'inferno li sgomentavano; ma nè per l'una nè per l'altra via ci fu mai mezzo di dar loro un concetto che non fosse tutt'affatto materiale e partecipasse in qualche modo all'essenzialità dommatica del cristianesimo.

Trista figura che fa nell'Africa l'*homo sapiens* dei teologi e l'*evidenza* della religione! Perfino Sechele, già guadagnato alla causa del cristianesimo, non seppe mai uscire dalla ristretta cerchia delle sue materialissime impressioni.

Nè maggiori sono i progressi fatti dal cristianesimo presso i Mokololos. « Se alcuno, dice Livingstone, pregava in segreto il Dio dei bianchi, gli altri passavano la notte nel rammentarsi ciò che avevano udito sul proposito della vita eterna. Sgomentati dalle terribili pene comminate dal supremo giudice, essi formavano allora la risoluzione di non più prestare fede ai discorsi dei missionari. Nel mezzo dell'Africa, aggiunge il dottore, io vedo gli abitanti di certi villaggi mettere a morte tutti i galli del paese per non udire nella mattina il loro canto che li chiamava alla preghiera.

Idee tanto ristrette e conversioni tanto superficiali, se non corrispondono punto alle esigenze della religione e alla dottrina del consentimento universale, ci provano però quanto le popolazioni selvagge siano lontanissime dal nutrire certe credenze trascendentali sull'origine delle cose e sulla vita ulteriore. Anzi, se vogliamo credere ad Anderson, presso i Bekuani non solo non s'incontra l'idea di Dio, ma nemmeno nella loro lingua si trova un vocabolo adatto ed esprimere il concetto di un creatore (1). « Molto desiderai, a questo proposito soggiunge il missionario Moffat, di trovare qualche cosa che toccasse il cuore di questi indigeni; cercai di scovrire presso di loro un altare innalzato ad una divinità sconosciuta, qualche traccia della credenza dei loro antenati, l'immortalità dell'anima od altra qualsiasi idea religiosa, ma mi convinsi che essi giammai non pensarono a tali cose. Quando m'intrateneva coi principali fra essi e lor parlava di un creatore che governa il cielo e la terra, della caduta dell'uomo e della redenzione del mondo; della risurrezione dei morti e della vita eterna, pareva ad essi di sentire le cose più favolose, più insensate e ridicole delle stesse loro esagera-

(1) Viaggio d'Anderson nell'Africa merid.

zioni dei leoni, delle iene e dei chacal. Quando poi diceva loro ch'era duopo conoscere e credere questi precetti della religione, gettavano delle forti esclamazioni di sorpresa come se ciò fosse per essi una cosa troppo madornale » (1). Parimenti assicura Barrow che presso i Caffri non gli fu possibile di scovire alcuna credenza nell'immortalità dell'anima, ed Oppermann aggiunge che essi non hanno nemmeno l'idea di Dio.

Ora, da tutto questo si rileva che, per la stessa attestazione di zelanti missionari, gli indigeni non si sono mai innalzati all'idea metafisica di una divinità, e che in materia di religione rappresentano il primissimo grado della scala sociale, e il periodo ch'io direi *anteriore alla rivelazione*. Un'altra serie di idee però si manifesta presso altri popoli della gran penisola, dove, per vero, l'idolatria già accenna ad un principio di religione e di culto. Per altro, non possiamo credere che tali rudimenti possano ancora togliere a cotesti popoli il loro carattere puramente negativo in fatto di credenze trascendentali. In generale, qual più qual meno, tutto il culto dei popoli africani non partecipanti all'islamismo, si riduce ad un naturalismo iniziale appena appena sbucciato dalle nebbie del più grossolano feticismo. Le tribù degli Ottentotti che stanno all'estremità meridionale dell'Affrica, ai confini della colonia del Capo, sono forse le sole che sotto questo rapporto

(1) Lo stesso missionario narra il seguente aneddoto: Un membro della tribù dei Bekuani un giorno gli si presenta col suo cane, e, qual'è, gli dice, la differenza che corre fra me e questa bestia? Voi pretendete che io sia immortale; perchè il mio cane ed il mio bue non lo potrebbero essere egualmente? Alorché muoiono, vedete voi alcun che dell'anima loro? E se no, qual differenza può esservi fra l'uomo e l'animale, se non quella che l'uomo è un più gran furbo? (Estratto da Büchner — *Forza e materia*).

presentino una certa conformità coi dommi orientali per una specie di dualismo, dei quali l'un dei principii andrebbe, secondo alcuni, a confondersi colla luna cui prestano culto; l'altro, *Toraqua*, sarebbe il genio del male, e se lo rappresentano piccolo, mostruoso e malvagio per natura, ond'è che cercano di amcarselo sacrificandogli un bue.

Nelle regioni superiori, il più stupido feticismo è retaggio dei popoli non solo centrali, ma pur anche dei marittimi. Presso gli uomini di razza nera, le nozioni dell'infinito e dell'assoluto religioso sono surrogate da una stolta credenza nei sortilegi e nella recondita influenza in certi amuleti detti *grigris*, consistenti in oggetti di varia foggia, talora in pezzetti di carta scritta che essi non intendono e che loro vengono smerciati dai taumaturgi dell'islamismo; tal'altra in pezzi di legno, o in certe qualità di sassi, e perfino, come fanno gli Ashanti, in frammenti di stoviglie variamente colorati, ai quali attribuiscono il potere di guarire i mali, di allontanare le disgrazie e di preservare dai pericoli. Se queste superstizioni, d'altronde comunissime anche fra noi, benchè sott'altre forme, meritano il nome di religione, vuolsi dire che la religione nei suoi primi elementi si riduce ad una sorta di fatalismo, come difatti l'indica il nome di feticci dato a questi popoli (1). Per tal guisa, tutto il culto di queste popolazioni, si risolve in una specie di magia, la quale, diciamolo pure, è uno degli essenziali argomenti di tutte le religioni positive. Tolte infatti che siano alle religioni europee il trascendentalismo metafisico di che vanno rivestite, e che forma la parte non accessibile alle menti del vulgo, quel tanto che ne rimane consta di elementi e di pratiche essenzial-

(1) La parola *feticcio* è derivata dal portoghese *fetisso* che significa cosa incantata, o dal latino *fatum*, destino.

mente magiche. La potenza dell'acqua lustrale, quella delle parole dedicate alla consacrazione, l'acqua santa, il segno della croce, il crisma, l'olio santo, le medaglie, gli *agnus Dei*, e in generale tutta la potenza virtuale delle materie impiegate nei sacramenti, costituiscono un insieme di pratiche magiche e di amuleti affatto accessibili alla mente dei negri (1).

È invero a questa semplice esteriorità di forme che si limitano tutti i progressi fatti dal cristianesimo fra i popoli selvaggi, e ci vuol proprio tutta l'impudenza dei missionari per far credere a certe iperboliche conversioni. A sentirli, il Congo a quest'ora dovrebbe essere il figlio primogenito della Chiesa; tuttavia, se leggiamo Grandpré, gli indigeni, nonchè essere arrendevoli alle nuove idee, non hanno fatto altro che avvelenare ed assassinare i missionari incaricati di convertirli. Altri viaggiatori ci descrivono una parte dei nuovi convertiti come ipocriti che abbracciano il cristianesimo per la sola paura dei Portoghesi, mentre ritengono tutte le antiche loro superstizioni idolatriche, ed adorano in segreto le antiche loro divinità. Tutto quanto si può ottenere da essi, è che vadino carichi di croci e di corone, cosa che essi fanno di buona voglia, essendo disposti ad accettare queste cose, che essi credono una sorta di amuleti e che poi confondono coi *grigris*, ai quali ricorrono senz'altro se le croci e le medaglie non li esaudiscono. « Quegli stessi che dimostrano maggior inclinazione pel cristianesimo, soggiunge candidamente un missionario, e si mostrano fino ad un certo punto docili alle leggi della Chiesa, consentendo, per esempio, di avere una sola moglie,

(1) Gli stessi teologi non potendo negare la conformità di queste pratiche con quelle della magia, le distinsero attribuendo l'efficacia delle prime alla potenza di Dio, quella delle seconde alla potenza del diavolo.

non vogliono però persuadersi che sia proibito aver quante concubine ad essi piaccia » (1).

In realtà, la conversione nei negri non si riduce dunque che ad una sostituzione di simboli, non mai alla penetrazione di nuove idee. Poco importa se i *grigris* di cui deve esser pieno l'enorme vaso che adorano i Bambaras (2) consistono in sassi, stoviglie rotte o in medaglie cristiane; purchè rappresenti alla loro immaginazione una potenza occulta, il più lurido cencio è per loro tanto venerabile quanto pei cattolici il simbolo della croce. I sacerdoti di questi popoli, son tutti maghi, e l'ascendente da essi acquistato non basta sempre a preservarli dalla collera di questa sorta di fedeli, quando le loro congiurazioni non ottengono il desiato intento (3). Ma abituati come sono a questi passaggi dalla venerazione alla collera, essi sopportano in pace le offese, persuasi che chi è avvinto dalla superstizione, presto o tardi dovrà tornare agli antichi amori. Così il Kalmucco colpisce e schiaccia sotto i piedi l'idolo che non esaudisce i suoi voti, ma il giorno dopo un'altro se ne fabbrica e a lui dirige le sue preci.

(1) Secondo il sig Reade, i cristiani negri dell' Affrica si fanno battezzare in buon numero, non già perchè comprendano l'entità del sacramento, ma parte perchè suppongono che il Dio dei cristiani sia più forte del loro, parte per aver il vanto di portare il nome glorioso de' cristiani; e un po' anche per gustare il sale di cui vanno ghiottissimi. Ma la nuova religione non ha alcuna influenza sul loro genere di vita. Essi, non meno delle loro donne, trovano che la monogomia è una pratica delle più detestabili, ond'è che preferiscono l'islamismo il quale essendo più proprio ai loro costumi potrebbe renderli sobri, onesti e sinceri, più di quanto faccia il cristianesimo (*Antropological Review*). Luglio 1866. Procès-verbaux de la Societé anthrop. de Londres, résumé par Letourneau.

(2) A. Raffinel, *Voyage dans l'Afrique occid.*

(3) P. Ichihacthef, *Voyage scientifique dans l'Altaï oriental.*

La cerimonia cattolica dello sposalizio del mare, la si trova praticata dagli indigeni della costa dell'Avorio, ove si crede che gl'incantesimi siano gli inseparabili retaggi del re e del sacerdozio. Commercianti e navigatori, hanno essi il mare per prima divinità, e cercano di placarlo con sacrifici. Incominciando dal dicembre fino all'aprile, il re manda i sacerdoti a navigare lungo la costa, ov'essi con magiche parole gettano in mare stracci, differenti qualità di sassi, e corna ben ripiene di pepe, sperando con siffatte offerte che il maligno elemento rimanga docile alla navigazione.

Il culto del serpente e degli alberi di straordinaria altezza, si trova diffuso fra le tribù abitatrici della costa degli schiavi. Desmarchais, che ci lasciò una descrizione della specie di serpenti adorati in questo paese, dice che essi sono lunghi non più di due piedi, son grossi quanto un braccio, hanno gli occhi vivaci e intelligenti, e si addomesticano facilmente alla compagnia dell'uomo. L'ignoranza in che giacciono queste popolazioni, non ci lascia supporre per certo che codesto culto abbia una origine astronomica qualsiasi, poichè le cognizioni e lo studio metodico del cielo, già richiedono un certo grado di civiltà; ma pare invece che direttamente attinga la sua origine in certe qualità benefiche che si suppongono proprie dell'animale. Questa specie di serpenti non sono infatti velenosi, e sono invece capitalissimi nemici degli altri loro congeneri che hanno veleno; i quali essi assalgono e, ove possano, uccidono. Questo segnalatissimo servizio dall'animale fatto all'uomo, esagerato poi ed illustrato ad arte dai sacerdoti che tuttodi sono addetti al suo culto, hanno potuto dar inizio ad una sorta di rozza idolatria; cosa della quale non abbiám diritto di far le tante meraviglie, quando ancora fra il nostro vulgo, che pur vive frammezzo ai lumi del secolo XIX, esistono individui che, se non tributano culto,

hanno però un superstizioso rispetto per certe specie di animali, quali sono i gatti e le rondini della madonna.

Nemmen credo che mai possa ricondursi ad alcuna peculiar forma astronomica il mostruoso idolo che adorano i Balondas, e così descritto da Livingstone. « In ogni borgata per la prima volta mi venne fatto di osservare un mostruoso idolo che non è poi tanto raro in tutto il paese dei Balondas; è la figura di un animale che ha qualche rassomiglianza coll' alligatore. È desso composto di erba, coperto di argilla con due conchiglie che raffigurano gli occhi, ed una specie di crine fatto coi peli della coda di un elefante. Questo idolo è posto sotto un *hangar*, ed i Balondas l'invocano e battono i tamburri davanti ad esso quando sono ammalati. » Qual può mai essere il principio di questa superstizione, della quale Livingstone affermava essere inutile dimostrare l'assurdità? È dessa una lontana reminiscenza ed un rozzo simulacro dell'alligatore del Nilo? ed è il simbolo di quel tanto di brutto e di schifoso con che l'immaginazione dei negri può rappresentarsi l'occulto maleficio?

La cosa non è certo spiegabile. Per altro, giova tener calcolo di questa riflessione del dottore inglese: « Non è già che essi amino i loro feticci; essi anzi li temono e li invocano soltanto nel momento del pericolo ». Ed ecco in qual guisa i fatti, per la bocca stessa di un apostolo del cristianesimo, vengono a confermare i principii dell'interpretazione naturale del *sentimento religioso*, per la quale si è detto che al primo culto non fu stimolo l'amore, ma la paura.

Arroggi che la parte non materiale e più metafisica del culto dei selvaggi, si risolve ancora in una certa tema delle anime dei morti, cui vengono offerti alimenti, supponendo che esse se ne possano servire. Con questa circostanza eglino provano di qual natura sia la *spiritualità*

delle loro anime che ancor si cibano di materia. Le credono malvagie, vendicative e terribili, perchè sempre soggiornano fra i viventi, cosa che faceva dire a Livingstone: « Suppongo che negli onori da essi resi alle anime dei morti c'entri più la tema che l'amore (1) ». I preti indigeni hanno la pretesa di evocarle, come già nel medio evo i nostri sacerdoti evocavano i demoni, e talora le anime stesse si mostrano nelle visioni provocate dai narcotici, il cui uso è più grande quanto maggiore è l'ignoranza e la spensieratezza dei popoli (2). In paesi ove le più elementari

(1) Lo stesso può dirsi delle idee sulla vita futura presso le tribù che hanno questa credenza. Non è già una vita spirituale nè tampoco un godimento trascendente prodotto dalla artistica idea di una esagerata perfezione delle cose, come immaginarono i Greci, ma puramente e semplicemente una continuazione di questa vita. — Il re di *Kjebi*, nell'Africa Occidentale, ove la società di Basilea ha stabilito una stazione missionaria, morì il cinque maggio dell'anno scorso, e la notizia erasi appena sparsa nella città che già moltissime persone d'ambo i sessi vennero a rifugiarsi nella casa del missionario, per tema di essere scannati, allo scopo di formare una corte che all'altro mondo potesse rendere al defunto re gli stessi onori che aveva ricevuti sulla terra. Malgrado queste precauzioni, e le proteste e le preghiere del missionario, 30 di que' sciagurati negri e alcuni fra i principali della città furono messi a morte. Fra queste vittime una delle mogli del defunto, era stata dalle sue compagne di sorte in uno stato di ubbriachezza completa abbattuta a colpi di pugni e di bastone e poi sotterrata nella fossa del marito, sebbene non ancora morta, onde avesse a tenergli compagnia. Rinvenuta poi dentro la fossa appena coperta da tronchi e rami d'albero, trovò modo di sollevarsi e uscir fuori all'aria aperta. Ma vana fu ogni sua speranza, poichè non si tosto fu veduta e gli astanti furono rimessi dalla paura della sua inattesa apparizione, venne trucidata a colpi di pietre, e questa volta in modo che non fosse più possibile sfuggire al marito che la aspettava nell'altro mondo.

(2) È un fatto indubitabile che tutti i popoli tanto più usano dei narcotici quanto maggiormente sono lontani da un sistema

funzioni fisiologiche sono pressochè ignote, qual non doveva mai essere l'influenza dei sogni, grandissima anche fra noi, sulle credenze religiose? Quelle figure che l'immaginazione assopita presenta al dormiente, quelle naturalissime immagini degli amici e dei parenti che talora vediamo nel sonno, come avrebbero potuto non far credere all'esistenza di quegli esseri che, essendo morti, tuttavia ricomparivano colle loro precise sembianze? Veri fanciulli adulti, non potevano i selvaggi che confondere in una sola impressione la realtà coll'immagine, ed è così senza altro che essi ebbero il concetto di una sopravvivenza dell'individuo, senza che, del resto, siano mai corsi col pensiero ad immaginare un soggiorno ulteriore, una pena ed un premio futuri. « Questo delirio, soggiunge Maury, nel quale l'uomo credulo si immagina di vedere i demoni ed i genii, si diffonde epidemicamente. Esistono presso i negri, come presso moltissimi popoli dell'America, delle cerimonie notturne, delle danze misteriose nell'intento di produrre un entusiasmo frenetico, la cui mercè credono i selvaggi di mettersi in più intimo e frequente commercio cogli spiriti. Ivi si esalta la mente col rumore di una musica clamorosa e lugubre. I negri hanno trasportato questi riti diabolici fin nelle Antille ove essi sono noti sotto il nome di *vaudou* e costituiscono delle vere iniziazioni, nelle quali la vocazione di stregone si manifesta in chi cade in preda a più forte esaltazione, e fini-

di vita positiva e intellettuale. La Siberia adopra i *fongus*; la Turchia, l'India e la China hanno l'*oppio*; l'Affrica, dal Marocco sino al Capo di Buona Speranza e gli Indiani del Brasile s'inebbriano di *haschish*; l'India, la China e l'Arcipelago del Levante consumano il *betel*; e nella culta Europa è ancor restato l'uso del tabacco, narcotico debolissimo ma pur sempre efficace. Ma nel medio evo le classi proletarie maltrattate dal feudalesimo cercavano nell'oppio, e nella belladonna l'oblio della loro miseria e il commercio dell'altro mondo che, coi patti del diavolo, era foriero di fortuna.

sce per contrarre una cronica alterazione del sistema nervoso (1) ».

Gli elementi delle religioni sono essenzialmente gli stessi, e quando noi volessimo sinceramente considerare l'attitudine e le tendenze d'ogni culto, vedremmo che, al postutto, sotto una forma più o meno artistica, filosofica o metafisica si occulta sempre il principio magico che n'è per così dire l'inizio e il fondamento.

Anche sull'Affrica dunque se dovessi, d'un tratto di penna, por compimento a queste parziali e frammentarie notizie quali mi fu dato di sceverare dalle molteplici e contraddittorie relazioni che abbiám su quel paese, non potrei altro aggiungere, che appunto questo suo basso e rozzo sistema religioso, questa sua forma imperfetta ed incompleta, rende impossibili, o li annulla se possibili, tutti i calcoli fondati sulla pretesa derivazione dagli Ebrei. Se si eccettuino i popoli circostanti all'Egitto, i quali da questo paese ebbero senza contrasto i rudimenti del sabeismo, gli altri nulla hanno di comune fra di essi, dal culto della natura all'infuori. La qual prova conduce a conclusione diametralmente opposta a quella data da tutti i cristiani e, fra questi, dal conte Balbo, che cioè le genti africane sian venute dalla schiatta camitica e di Mezraim accennate dalla Bibbia, e quelle internandosi via, via, trovarono d'innanzi a sè non solamente un intero continente, ma uno spazio immenso, arso dal sole, inaridito in gran parte dalle sabbie, non diviso, non fecondato da fiumi, inospite, mal opportuno alle abitazioni. Per lo che ogni schiatta

(1) V. Sulle associazioni magiche degli abitanti della Guinea e loro misteri notturni, Leighton Wilson, *Viaggi in Affrica*, pag. 395. La rivelazione di questi misteri è punita di morte. Nella Guinea settentrionale si crede che gli stregoni possano cambiarsi in tigris e metamorfosare i loro nemici per ucciderli. (V. *La Magie et l'astrolog.*, V. I.).

abitasse divisa e moltiplicasse da sè, i vizii corporali, le anomalie, le figure eccezionali si perpetuassero, il colore si formasse più o men negro, e lingue e costumi civili e culti, non solamente non progrediti, ma perversati, diventassero selvaggi.

Siffatte opinioni, come tutte quelle che nella Bibbia cercano appoggio, e vogliono con essa conciliare ogni cosa men che conciliabile, invertirebbe ogni condizione del progresso perenne, nell'altra del peggioramento costante; ciò che è contrario, non che a tutte le storie, anche a tutte le opere ed industrie umane manifestatesi in tempi normali; e sarebbe pur contrario all'altro fatto ancor più decisivo, che più popoli settentrionali dell'emisfero nostro, non men bersagliati dalla natura e contrariati da un clima ostile, da un terreno non arso, ma gelato; non sabbioso, ma squallido, furono comparativamente, più inciviliti degli africani; e che gli Arabi, presso i quali l'incivilimento è tanto antico, hanno avuto un suolo non meno infocato, non meno arido, non men sabbioso pei grandi suoi deserti.

E neppure è vero, come fu asserito, che il continente africano sia stato la sola e precipua causa che abbia impedito lo sviluppo ulteriore della natura umana. All'infuori della parte equatoriale e della centrale che è ignota (1),

(1) Anzi, le scoperte recenti gettano oggi maggior luce su questo argomento. Un bollettino della Società geografica di Parigi (maggio 1864) porta una relazione del capitano inglese Speke nella quale egli accenna l'esistenza di una zona di fertilità sorprendente, la quale si estenderebbe lungo l'Africa equatoriale. Sarebbe quasi un nuovo mondo, un nuovo Eden paragonabile nella vegetazione e nel clima, alle più belle e ricche regioni dell'India. Ondechè, se ulteriori scoperte confermeranno tale relazione, tutti gli arzigogoli del conte Balbo cadono da sè stessi, perciocchè se l'Africa dovrà essere paragonabile nel clima e nella fertilità all'Asia, non vi sarà più ragione di credere a quelle

tutto il litorale marittimo che d'intorno la cinge, offre condizioni di cultura ben migliori di molte parti dell'Asia stessa; e il mare, questa immensa strada aperta da tutti i lati, avrebbe insegnato agli inciviliti discendenti di Cam e di Mezraim che pel suo mezzo, e mercè una modesta navigazione di cabotaggio, tutte le comunicazioni fra tribù e tribù erano possibili, come era invece impossibile l'isolamento, la dispersione delle medesime, supposta dal Balbo per spiegare la gradazione dei colori; perchè la dispersione delle genti avvenne sempre per motivo d'esuberanza di popolazione, o per cercare terreni e posizioni migliori e più confacenti alla caccia, alla pastorizia o alla preda, a seconda dei costumi dei popoli immigranti; le quali due condizioni non confanno per alcun verso all'assunto del Balbo. E non può nemmeno provarsi la pretesa gradazione naturale dei colori fra uomini d'una medesima razza, gradazione tale da rendere negri nell'Affrica quegli uomini che bianchi erano nell'Asia, perchè ciò si oppone, non che alla natura nostra, a tutte le induzioni, a tutte le osservazioni della scienza.

Dacchè infatti la teologia cristiana ha insegnato che l'umanità discende, in via diretta, da Adamo e da Eva, niuno ha osato supporre che multiple fossero le origini della razza umana. Creduli e scettici, teologi e filosofi, dubitarono o risero degli accessori della creazione e del Dio artefice che forma l'uomo e lo rimpasta col fango della terra, e gli imprime il moto e la vita col suo fiato; ma niuno osò mai, nei tempi scorsi, dubitare che tutta la progenie umana non discendesse da una sola origine. Scienza e teologia concordano perfettamente sopra questo punto, come sopra affermazione matematicamente dimostrata.

circostanze eccezionali, per le quali si volle che uomini usciti da un medesimo stipite, assumessero nell'Affrica e nell'Asia due colori differenti.

Si comprende, del resto, assai facilmente la causa per cui la religione costantemente rimorchiata dal progresso, avendo transatto sopra molte questioni, non abbia mai voluto ammettere modificazioni sulla sua dottrina dell'unità della razza umana. La base di tutti i dommi del cristianesimo poggiando sulla creazione, la chiesa non potrebbe ammettere pluralità d'origine senza capovolgere d'un tratto tutto il suo edificio. « La parola di Dio, dice Wisemann, ha sempre riguardato l'uman genere come disceso da un solo padre; e il gran mistero della Redenzione riposa sulla credenza che tutti gli uomini peccarono nel loro comun genitore. Poniamo diverse e sconnesse creazioni d'uomini, e il profondo mistero della Redenzione è cancellato dal libro della Religione » (1).

Ecco il motivo per cui la chiesa non ha mai potuto accanziarsi al progresso della scienza sopra questo riguardo, e la causa di quel titanico lavoro tentato dal cardinale inglese, di dimostrare la connessione delle scienze colla religione rivelata. L'anatomia, la cranologia specialmente, e fin la linguistica, coi loro studi comparativi, hanno prodotta la più formale smentita alla favola biblica. Contro la logica dei fatti, egli è pur forza che s'infranga lo scoglio del pregiudizio per quanto antico e duro esso sia, e lasci libero il campo alle nuove manifestazioni dell'intelligenza.

Un fatto naturale, fra tutti quelli citati dalla scienza in appoggio della molteplicità delle razze umane, è quello del colore della pelle. Sfugge talora, col mezzo di cavillose comparazioni, l'essenziale differenza del cranio fra le diverse razze umane, e l'impossibile derivazione di alcune lingue, stabilita dagli studii etnografici; ma il colore della pelle è fatto tanto visibile e incontrastabile, che a niuno

(1) *Concessione delle scienze colla religione rivelata.*

cade in mente occultare. Però concordava colla rivelazione l'ignoranza degli antichi che faceva attribuire esclusivamente all'azione solare e climaterica la varietà dei colori, ma dacchè Malpighi ha scoperto che la pelle degli uomini di tutte le razze è egualmente bianca, anche la supposizione, già per sè stessa assurdisima, della reazione esterna della luce e dell'influenza climaterica, cessava di aver ogni, benchè minimo, motivo di fondamento.

La materia pigmentaria o tessuto detto di Malpighi, risiede infatti sotto la pelle, ed è quello esclusivamente che ne determina il colore (1). Questa materia sensibile soltanto all'azione della luce, può essere influenzata tanto al ventesimo quanto al sessantesimo grado di latitudine, tanto all'equatore quanto al polo; laonde, ciò che caratterizza la razza, non è punto la posizione termometrica o barometrica, ma la speciale natura del tessuto stesso sparso sotto l'epidermide, la quale segna una linea netta di de-

(1) È questa una osservazione vecchia e ripetuta da Freret, fin dal secolo scorso. — « È ugualmente difficile di concepire come i negri possano avere coi bianchi comune l'origine. Il signor Beulainvilliers, che ha trattato delle cause del colore dei negri, nella sua *Storia del mondo*, pretende che vi siano delle ragioni fisiche che ne scoprono l'origine. » L'anatomia, dic'egli, ha messo in evidenza da pochi anni, una causa fisica e sensibile del colore dei negri, presa dalla sola disposizione della loro pelle, cioè un tessuto che ha il suo principio all'ombellico e si spande in tutta l'epidermide, il quale tessuto di un colore azzurro carico, non si trova assolutamente nei bianchi. « Ne verrebbe dunque che essi devono avere differente l'origine, e che per conseguenza essi non possono discendere da Adamo, il che ancor potrebbe provarsi con un osservazione di Brower, che il colore dei negri si presenta sempre cangiando paese e quando non vi sia miscela di razze, mentre i bianchi non producono giammai dei negri quando non si mischiano con loro, *abbenchè nei loro paesi si stabiliscano.* » (Freret, *Examen critique des apologistes de la religion chretienne*).

marcazione fra gli uomini di differenti origini. Se fosse infatti altrimenti, non si saprebbe comprendere come la figliazione del negro sia sempre negra, e bianca quella del bianco, siano essi trasportati in Europa od in America, all'equatore od al polo. D'altronde, sul medesimo parallelo, il quale pur segna intorno al globo l'uniformità del clima, non è raro incontrare una intrinseca differenza nel colore degli uomini. Al grado centesimo di latitudine, per esempio, il parallelo segna già tre differenti colori e nelle Indie si incontra spesso il paria, soggetto pei suoi lavori alla sferza del sole, comparativamente bianco in confronto dei bramini che, benchè ricchi e riparati, sono assai più neri; circostanza che milita in favore dell'opinione, che supporrebbe nell'India promiscuità di razze per causa di sopravvenuti popoli conquistatori. Anche l'America ne vien a conferma, considerando che sotto il diversissimo clima che è proprio di tutta la parte del continente, compresa tra le rive ghiacciate del Canada e le ardenti pianure del Pampas, non v'ha differenza di colore fra gli uomini, tutti appartenendo al medesimo tipo color di rame.

Notevole è altresì la circostanza, che mentre il figlio di un negro appena nato ha una tinta quasi rossa affatto simile ai figli degli Europei, esso benchè mantengasi al coperto e lontano dal sole, diventa in pochi giorni del più bel nero e tradisce subito la propria origine.

Tra i naturalisti, coloro che si attaccano ostinatamente alla teoria dell'unità della razza umana, son poi costretti ad adottare un sistema di prove e controprove che essendo già accettato anche dai razionalisti, sebbene con conclusioni diverse, non può in alcuna maniera adattarsi agli insegnamenti della chiesa. Ammettono essi la transizione fra le differenti razze umane, per modo che dall'imperfetto tipo, per scala graduale e saliente, si giunga al tipo perfetto. Ora, il tipo più imperfetto, dicono essi, è

il negro nella cui razza saranno da classificarsi Adamo ed Eva. Ed invero, l'ammettere che i nostri progenitori siano stati neri, non è ciò che possa direttamente ostare agli insegnamenti della chiesa. La Bibbia nulla ci dice del colore dei primi uomini, nulla c'insegna della successiva distribuzione delle razze. Ciò però che contraddice in modo aperto l'insegnamento suo, è la conseguenza che puossi dedurre dal periodo di transizione. Ammessa una volta la possibile transizione fra l'una e l'altra delle razze umane, nulla impedisce che un'altro periodo antecedente possa supporre per spiegare la transizione del bruto all'uomo, cosa che, come ognuno vede, fa cader l'obbiezione stessa in appoggio delle opinioni di Darwin, gran maestro nel sistema delle transizioni. Noi troviamo poi sui più antichi monumenti dell'Egitto, molti dei quali sono indubbiamente anteriori di 2300 anni a. G. C. due grandi tipi distinti, l'arabo all'Est ed all'Ovest dell'Egitto e il negro al Sud; il tipo egiziano occupa fra i due un posto intermedio.

Quantunque rappresentate sopra monumenti convenzionali, queste figure son tanto caratteristiche, che è affatto impossibile il fraintenderle e i loro tipi distinti predominano ancora nell'Egitto e nelle circostanti contrade. Per tal guisa, soggiunge il signor Poole, durante questo grandissimo spazio di tempo, noi non troviamo che alcun cambiamento sia avvenuto nè nel Negro, nè nell'Arabo, e il tipo stesso che sembra essere l'intermediario fra l'uno e l'altro è virtualmente restato identico. A coloro i quali pensano che il tempo a lungo andare può modificare il tipo umano, gioverà far presente questo fatto, che tre mila anni non forniscono alcuna prova in appoggio della loro opinione (1).

Certo non dobbiam credere che le circostanze del clima,

(1) Poole, *Transaction de la Société ethnologique*, Vol. II, p. 261. — Lubbok, *L'homme*, ecc., p. 490.

e specialmente gli usi e i costumi e il frequentare con altre razze, non possano produrre nella nostra specie delle importantissime modificazioni, ma non crediamo però che queste possano raggiungere in un tempo relativamente breve, un sì radicale cambiamento qual'è quello dell'assoluta trasformazione del colore della pelle. Ad ogni modo, quando anche in un periodo incommensurabile di tempo la cosa fosse possibile, nulla gioverebbe alle pretese della teologia, imperocchè se già per uno spazio di circa tremila anni noi sappiamo che il tipo egizio non ha subito alcun sensibile cambiamento, non potremmo capire come mai negli altri tremila anni circa di vita che la Bibbia assegna all'uomo sulla terra, abbia questo potuto subire una sì grande trasformazione. Nel capitolo che segue, io verrò esponendo altri e altri fatti di questo e d'altro ordine riferibili all'America, pei quali verrà posto in miglior luce questo vitalissimo argomento, dalla cui soluzione in gran parte dipende l'autorità della rivelazione.

CAPITOLO XII.

L'America e l'Oceania.

Le quattro età antistoriche dell'America, e l'impossibilità di una derivazione dagli altri continenti — Caraibi, Peruviani, Messicani e Virginiani — Culti solari — Idee sul paradiso — Il dualismo e la tema del principio malvagio sono il carattere dominante delle religioni americane — Sulla pretesa origine buddistica dell'incivilimento americano — Sulla fede che meritano certi monumenti storici — Sguardo generale sui selvaggi dell'Oceania — Cosmogonia e naturalismo primitivo dei Mauri e dei Taitani — Conclusione.

Due gradi ben diversi dell'incivilimento europeo ed americano dei tempi antistorici, confortano grandemente la tesi della indipendenza delle due civiltà. Mentre infatti nell'Europa le recenti escavazioni hanno dimostrata l'esistenza delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro, nell'America invece si osserva che fra la prima e la seconda di questa età se ne frappa un'altra di rame. Questa interpolazione fra le due età ha un grandissimo significato. Infatti, il bronzo antico che risulta composto di circa 9 parti di rame sopra 1 di stagno, si fonde assai bene, si lavora meglio e acquista infine una tempra assai più dura. Ma d'altra parte, la scoperta dello stagno, metallo che non si trova mai allo stato nativo e le cui miniere sono assai rare, non è cosa tanto facile e non è la prima a presen-

tarsi alla osservazione. Il rame invece è assai diffuso nella natura, si trova spesso allo stato nativo in masse considerevoli, una delle quali staccata dalla miniera e mutilata in più parti, come fu trovata in una antica escavazione, attesta che chi la aveva in origine scoperta, non essendo riuscito a dividerla nè a levarla dal fondo, l'aveva abbandonata dopo averne con pena tolti gli angoli più prominenti con accette di pietra. Ecco perchè nell'America all'età del bronzo naturalmente precede quella del rame. I numerosi strumenti di rame che i signori Squies e Davis hanno scoperti nella valle del Mississipi son tutti lavorati a freddo, a colpi di martello, necessariamente di pietra, attesochè questo metallo poco si presta alla fusione e all'impronta.

Nell'Europa invece nessuna traccia di un'età del rame: cosa la quale, osserva Worsane, ci fa credere che l'industria del bronzo fu portata dal di fuori e che la fabbricazione di questa lega fu inventata altrove. È senza dubbio in qualche parte dell'oriente, possedente insieme lo stagno e il rame, che si sarà dapprima prodotto il bronzo. Di là questa scoperta sarà passata immediatamente all'Europa; ed avrebbe egualmente dovuto trasmettersi all'America, se realmente per l'unità della specie, fosse vero che tutti gli Americani derivarono dagli abitatori del mondo antico (1). Ma posto che nell'America gli strumenti in metallo furon dapprima fatti in rame con faticosissimo lavoro, e l'età del bronzo non comparve che assai tempo dopo e durava tuttavia all'epoca della scoperta, quando cioè fra noi il ferro era già noto e impiegato in tutti gli usi, devesi ritenere che quel continente compendia un'epoca di civiltà tutta autonoma, perchè passata per tutti

(1) *Etudes Géologico-archéologiques* par A. Morlot — Lausanne, 1860, p. 277.

i gradi delle necessità materiali inerenti ad ogni umano progresso.

D'altronde una prova per certo non confutabile della nascita spontanea della civiltà, l'abbiamo nelle religioni dell'America, non certamente derivate da alcuna cosmogonia rivelata. Questo vasto continente che stendesi dall'uno all'altro polo, eppure isolato dal rimanente mondo, dovrebbe, se è vero che primordialmente una sola fu la religione nota e diffusa, contenere tutti i germi di essa e la parte essenziale de' suoi dommi, senz'alcuna mistura d'ogni altra posteriore asiatiche od europee. Le quali, fossero esse o no rivelate, non poterono umanamente insinuarsi traversando l'oceano quando la bussola era ignorata, e trasportarsi in America quando questo paese era a tutti ignoto. Però che, qualora fossimo costretti a supporre vera la favola del Diluvio noetico, dovremmo eziandio concedere che la discendenza di Noè andasse a perpetuarsi nell'Asia, nell'Europa e nell'Africa soltanto, lasciando l'America che il mar circonda, inabitata ed inabitabile. E così non fu (1). Quando Cristoforo Colombo la scoperse e per la prima volta la volle nota al rimanente mondo, trovò un suolo fertilissimo, popoli già costituiti in nazioni, templi e religioni già istituiti, ed una

(1) Quand'anche si volesse discutere seriamente la questione del Diluvio, poco importerebbe di sapere se l'America prima di esso fosse unita all'Asia mediante l'Arcipelago Oceanico, il quale vuolsi sia stato un immenso continente sepolto da un cataclisma. (V. Suidel, *La Creation et ses Mysteres dévoiles*). Ma vera o falsa che sia questa opinione, sarà pur sempre vero che l'ultimo cataclisma il quale abbia potuto operare questa violenta separazione dell'antico dal nuovo mondo, non può esser stato che il Diluvio. Ma se il Diluvio fu universale, come mai l'America ha poi potuto essere popolata? La questione è per lo meno importante e merita tutta l'attenzione dei teologi.

civiltà incipiente e in alcune parti progredita. Nessuna traccia della religione ebraica, nessuna della cosmogonia orientale si trova fra le altre americane che non sia stata introdotta dopo la scoperta di Colombo e l'invasione dei missionari in quelle regioni. Invano vi cercheresti l'idea della redenzione e della trinità. Questi due miti che sursero nell'Asia e si diffusero in Europa sempre innestati sui principi dell'avatara e dell'emanatismo iranico, dovettero naturalmente fermarsi laddove un ostacolo insormontabile poneva un limite alla immigrazione dei popoli od allo scambio delle idee, laddove un oceano senza fine segnava irreparabilmente una linea di separazione fra i due mondi.

La prima volta che Colombo approdò alla *Turugueira* (Guadalupa), nelle sue frequenti escursioni esaminando il suolo e visitando le abitazioni disertate dalla popolazione, vi trovò copia di crani che servivano da utensili; in una casa vide il collo di un uomo che bolliva in una specie di pentola; e in altre case diverse teste e moltissime membra umane appese alle pareti come provvigione. « Sappero dalle donne prigioniere che gli uomini erano partiti col loro capo in numero di circa trecento sopra dodici grandi canotti, per andare a fare le loro provvigioni nelle isole vicine: si avventuravano fin oltre cento leghe su quei battelli per rapir uomini, la cui carne riusciva al loro palato una vivanda deliziosa: è cosa strana, che non prediligevano la carne di donne e di fanciulli: tuttavia rapivano pur anche donne e fanciulli; questi per ingrassarli e mangiarli quando avessero tocca l'adolescenza, e quelle per servirsene come schiave o quali amanti: se ne avevano figli, questi sciagurati non erano risparmiati: nonostante la disperazione delle loro madri, li privavano della loro virilità e gl'impiegavano in diversi uffici fino all'età pubere: allora poi li uccidevano per cibarsene: trattavansi

a mo' di capponi, affine d'ingrassarli meglio e dar loro miglior sapore: non conservavano che i figli la cui madre era del loro sangue (1).

Questi furono i primi saggi, che nel suo secondo viaggio, si offerse a Colombo sui costumi e la fede di quel popolo che, al dire dei teologi, discende in linea retta da Noè. Ma lasciamo stare le pie invenzioni della chiesa. Il fatto per tutti evidente è questo, che anche fra i popoli non antropofagi dell' America, non si scovirono indizi di religione che avessero colle altre europee alcuna affinità all'infuori di quelle parti che spettando al puro naturalismo, trovarono una ragione d' essere, non già nelle circostanze del suolo o del clima, le quali son speciali a questo od a quel popolo, ma negli istinti stessi della nostra natura. È quindi logico che anche i Caraibi depravati e posti in perpetua lotta col rimanente degli uomini, si creassero un culto e una cosmogonia rispondente alla inclinazione della lor razza. Era infatti loro tradizione che lo spirito supremo fosse disceso dal cielo per uccidere un orribile mostro dal cui corpo putrefatto nacquero dei vermi, ciascuno dei quali produsse un Caraiba colla sua donna; e siccome il mostro aveva fatto la guerra ai popoli vicini, così i Caraibi che si reputavano discendere da lui, pensavano che per tutta l' eternità essi dovessero riguardar quelli come nemici e mangiarli. Maboia era il cattivo principio, autor delle tempeste, del tuono, degli eclissi e delle malattie, ed a lui soltanto rendevano omaggi con digiuni talora, tal'altra offendendosi le carni con coltello.

Quando Cristoforo Colombo arrivò a S. Domingo, gli abitanti avevano delle imagini dette *Cemis*, che guarda-

(1) Petri Martyris mediolanensis, *Oceanæ Decadis primæ*, ap. Roselly, *Cristoph. Colomb.*, T. II. C. I.

vano siccome Dei tutelari. Credevano che tutte le cose derivassero in origine da due sommi esseri Torooihetoo-moo e Tepapa, che le comuni tradizioni riferivano essere stati una grande roccia (1). Nacque da essi una figlia detta Tettowmatatayo, che vale l'anno, e dall'unione di essa col padre comune vennero i mesi e dai mesi i giorni. Le stelle sono in parte generate dalla prima coppia, in parte moltiplicate per proprio impulso. Tra i figli dei due primi grandi esseri, figurava la razza inferiore degli Eatuas, due dei quali che da lunga pezza abitavano la terra generarono il primo uomo. Costui però nacque rotondo come una palla, e non riuscì ad aver la sua forma attuale se non dopo i grandissimi sforzi della madre che gli stirava le membra. Mancava però di femmina, sicchè per appagare il suo istinto s'unì alla madre, e dal congiungimento ebbe una figlia, dalla quale si propagò il genere umano (2).

Fin qui giunge il naturalismo primitivo dei popoli insulari; ma maggiori e più evidenti saggi si ottennero nel cuor del continente. Pasciacamac, l'antico Dio dei Peruviani, è l'anima del mondo, la rappresentazione generalizzata della natura, di cui il sole, riguardato come altro Dio, è la manifestazione sensibile. Dal sole e dalla luna nacque Manco-Capac, primo legislatore, il quale riunendo le sparse tribù formò una nazione, le insegnò l'agricoltura, le arti e l'industria e lasciò fama veneratissima di savio.

L'incarnazione del sole era un mito essenzialissimo dei Moxi, popoli che stavano lungo le Cordilliere, fra il Paraguai ed il Perù. Vestito di umane forme, quest'astro

(1) Donde la venerazione che gli abitanti delle Antille avevano per una montagna del paese, perchè in essa vi erano due caverne dalle quali reputavano essere uscito l'uomo.

(2) *Les fastes universels* par Buret des Longchamps.

apparve agli uomini sotto il nome di Bochica. Buono e benefico, come dev'essere l'incarnazione della luce, egli non aspirava che l'amor degli uomini; ma ogni suo progetto era contrastato dalla sua sposa Huyateca, la quale distruggeva i frutti e le sementi ch'e' faceva crescere, e la terra immergeva nel lutto e nella desolazione. Stanco all'fine di tanto strazio, il sole trionfa del cattivo principio; esiglia la sposa nel cielo ov'essa si trasforma in luna, e allora fatto libero nella sua missione redentrice, insegna agli uomini le arti, feconda la terra, incastra i fiumi e ne fa scorrere le acque in un gran lago: con un colpo di bacchetta allor separa le due roccie che stanno oggi a lato della gran cascata di Toquendama: ivi fa surgere una cella nella quale scorre il tempo in pie meditazioni fino al giorno della senile età, in cui rimonta al cielo (1).

Abbiamo in queste poche idee un completo compendio dei miti solari già osservati nell'oriente. Qui però l'idea è più elementare, più semplice l'intrecciamento delle immagini, e qual si conviene ad uomini appena entrati nella civiltà. Ciò nonostante la sua forma complessiva non è priva di espressione, e va, come sempre, a risolversi nell'amore e nell'ammirazione che l'uomo porta a quell'astro che fa fruttificare il suolo e non rende vani i suoi sudori.

Il sole era pure il Dio dei Messicani, adorato sotto il nome di Vitzliputzli; i Canadesi ammettevano in esso un Dio in quattro persone: padre, figliuolo, la madre e il sole (2); il cielo è il principe creatore degli Irochesi, e i selvaggi dell'America settentrionale non stringono patto senza invocare la sua suprema testimonianza. Gli stessi Virginiani allorchè fumavano nei loro tubi detti *tabacos*, gettavano il fumo verso il sole, credendo per tal guisa di rendere

(1) *Les fastes universels* par Buret des Longchamps, Paris 1822.

(2) Anot. Cod. Sacr.

omaggio alla sua potenza. Ad eccezione del Brasile, che sotto il nome di Tupan adorava lo spirito del tuono e che non aveva nella sua lingua una parola adatta ad esprimere il concetto di Dio (1), l'astro del giorno, era dunque il vero principio generatore, dimezzato in certo modo per formare della sua luce e della sua vivificante influenza un principio separato, un'anima universale. Se l'antica religione dell'America era più rozza d'ogni altra, non differiva però dalle asiatiche negli elementi costitutivi, salva una naturale semplicità propria di gente che attingeva senza intermediario nella natura le sue ispirazioni. Non si aveva idea di quell'esistenza incomprendibile che fu ed è ancora il mistero dello spirito. Gli indigeni concepivano bensì la sopravvivenza dell'anima, ma erano molto lontani dal supporre che sotto le corporee spoglie si occultasse un *substrato* sì fino e fuggevole com'è quello che guizza sotto le dita anche degli odierni metafisici. Per li indigeni l'anima costituiva un tutto col corpo, col quale serbava relazione d'identità e di natura. I Peruviani che ammettevano una risurrezione, credevan pure che il risurgimento dei corpi fosse una necessità connaturale al futuro risveglio delle anime. Pregavano perciò gli Spagnuoli di risparmiare le tombe dei loro avi, nella tema che questi al momento del risveglio, non faticassero a trovar le loro ossa. Ma non aspettavano da questa risurrezione nè gloria nè supplizio (2). La stessa idea della vita futura nelle tribù inadigine che l'ammettevano, era quale si conveniva alla infantile immaginazione di popoli non ancora temperati agli sforzi della filosofia. Pei Virginiani la felicità dei giusti

(1) Longchamps, *Les fastes univ.* Gli Aripiugans dell'America settentrionale credevano pure in un grande uccello che gettava lampo dagli occhi e produceva il tuono colle ali.

(2) Anot., *cod. sacr.*, C. V.

doveva consistere nell'ornarsi di piume, nel pingersi il corpo dei più vivaci colori, e nel fumare in pippe lunghissime e di stupendo lavoro. Pei Canadesi invece la felicità del paradiso tutta consisteva nel tranquillo soggiorno in ridenti praterie smaltate di fiori e nella facile caccia fatta in foreste rigurgitanti di selvatici.

Nei genii buoni e cattivi credono generalmente tutti i popoli dell'America, siccome principio originario di ogni culto. Dove l'uomo vede e considera un effetto ignoto della natura, e non gli è dato di scoprirne la remota causa, presto colla mente corre a personificare la cosa, a darle una personalità distinta e superiore, in buono od in mal senso, a seconda della natura di esso effetto. È così che prese radice la universal credenza negli angeli o genii buoni o cattivi, ed è pur questa la metafisica del dualismo. Tale credenza non ha però in sè stessa gli elementi necessari per crescere e rafforzarsi in ragione dell'incivilimento. Anzi, quanto maggiormente la mente umana si va illuminando, e scopre sotto la recondita possanza dei più imponenti fenomeni il solo impulso delle leggi di natura, il meraviglioso va man mano diradando, e i venti, le tempeste, il tuono, il fulmine, gli astri, presto ritornano corpi materiali privi del sentimento e della vita. Di cotal guisa quanto più l'uomo trovasi nel più basso della scala dell'intelligenza, tanto più si foggia genii e spiriti invisibili pei quali spiegare l'occulta azione della natura. Quindi è che anche nel nuovo continente troviamo tutta quella moltitudine di esseri superiori, impersonali in essenza, ma materiali nel fatto, che divisi in due grandi legioni di opposta natura, tendono gli uni al bene, al male gli altri: simbolo perpetuo del bene e del male che l'uomo sopporta nella natura.

In realtà, checchè ne vogliano dire gli speculativi dei nostri giorni, egli è pure un fatto che il dualismo sotto

questa o quella forma più o meno complicata, ci si presenta sempre come il movimento iniziale del sentimento religioso. L'adorazione dello spirito del male, e la normale condizione dei popoli che più si avvicinano allo stato di natura. Potrebbero essi mai trascurare l'autore del maleficio, l'implacabile nemico del genere umano? Posto che la religione primitiva si fonda tutta sulla tema, come non dovrà il negro ed il selvaggio non cercare di amcarsi con sacrifici ed offerte, quegli esseri nella cui mano stanno i più tremendi flagelli della natura? Il curarsi dei genii buoni a poco giova: la stessa loro indole provvede alle necessità nostre, e tutt'al più a loro si ricorre nel momento del bisogno. Ma guai allo sciagurato che non piega il ginocchio ai malvagi spiriti; tosto la procella, la fame, le malattie o la morte cadrebbero su di lui, in pena della irriverenza. L'uomo succhia col latte l'adulazione e la menzogna; non è l'incivilimento che ne rende tristi, ma la natura stessa, l'istinto di difesa che ci rende menzogneri. L'incivilito dissimula con arte, il selvaggio no; ma è però men dissimulatore? Obbligato a riscattare la vita dallo strettoio delle sue superstizioni, egli s'umilia e si inchina all'idolo del male; lo adula, lo onora, gli protesta stima, amore e adorazione. Ma s'egli potesse vincerlo, l'ucciderebbe, e ne vorrebbe essere per sempre liberato. Ma la natura del male sta fuor della sua possanza, essa l'opprime, l'annichila, e mentre in suo cuore egli la detesta, pur sempre l'adora.

Il bene e il male! Ecco la grande sorgente del dualismo universale. Cupai era la cattiva possanza del Perù, e allorchè i Peruviani eran stretti a nominarlo, sputavano in terra in segno di orrore. Eppure l'adoravano, come ogni oggetto terribile che riguarda sèro quale sua manifestazione. Il Kiyasa dei Virginiani, il Maci-Monitù dei Canadesi, sono pure incarnazioni della natura malvagia, e ogni

perversa cosa, ogni dannoso effetto trovava sempre presso codesti popoli il suo altare.

Nè mancavano già i templi offerti al principio buono per lo più al sole. Splendidi soprattutto erano quelli del Perù, colle pareti d'oro, siccome il tetto e le porte, e in mezzo l'immagine del sole ornata di raggi e fiamme che ne simboleggiavano la luce e la potenza. Nel Messico le porte del recinto principale erano aperte ai quattro venti; meno magnifici ma più terribili, perchè avevano una terrazza su cui non pochi pali portavano i teschi delle vittime trafitte. Nel mezzo surgeva una piramide che ricorda il primo emblema con cui venne raffigurato il teocosmo. La piramide e il cono erano pure una forma ordinaria dei sepolcreti. I *guachi* dei Peruviani fatti di terra o di pietra con arte e perizia e con ingresso volto dalla parte ove surge il sole per intromettervi il cadavere, rispondevano a questa immagine, e se ne veggono ancora nel distretto di Caiambè, riputato l'antico cimitero dei principi. Mansiche, antica città peruviana, e la spianata di Paucara, dove è fama che si seppellissero i cacichi più illustri, son tutte disseminate di monoliti piramidali (1).

Al Perù i sacerdoti dovevano discendere dal sangue reale, dagli Incas reputati figli del sole, ed essi stessi assumevano poi questo titolo. Sacrificavano parimenti al sole immagini d'uomini, d'uccelli e di quadrupedi in metalli preziosi e gli offrivano pure le produzioni della terra; nella celebrazione della gran festa in onore del sole, lapidavano vittime umane e del loro sangue le madri tingevano le mammelle come ottimo perservativo contro i mali del popante. Nel Messico queste offerte, erano frutto e sostentamento dei sacerdoti; ma il vero sacrificio si compiva nelle feste celebrate alla ricorrenza delle stagioni, e consisteva

(1) Humboldt, *Vue des Cordillères*, T. I.

in vittime umana. Sei sacerdoti sacrificatori erano allora impiegati a sgozzare le vittime, che talora, se si trattava di prigionieri, sorpassavano il centinaio. Cinque di essi stendevano il paziente sopra una pietra formata a guisa di cono e ve lo tenevano stretto e immobile per le estremità e la testa, intanto che il sesto, fattogli nel seno una grande ferita, gli strappava il cuore per offrirlo al sole.

L'idea del sacrificio volontario tanto vagheggiato nell'India qui non trova dunque alcun riscontro. La religione è ancor robusta e selvaggia e procede direttamente dal primo terrore. Dio vuol la strage e il sangue; non per l'amore ma per la tema di lui. Gli si offrano dunque i nemici, si facciano rosseggiare i suoi altari, lo si pasca in copia di vittime, purchè ne lasci in pace, ne protegga, ne renda forti. L'idea del sacrificio volontario fatto per l'amore della divinità, per meglio e più presto raggiungerla, è un raffinamento metafisico che non poteva essere contemporaneo al primo stadio, e che filosoficamente accenna ad uno stato assai posteriore e di maggior sviluppo. Or, questa idea che non s'incontra nell'America, tanto più ci conferma la violenta rottura delle tradizioni religiose dei due mondi. Per vero, un recente autore (1), del quale ci accadrà di parlare più innanzi, tentò, non senza argomenti, di mostrare nel nuovo mondo le vestigia del buddismo, in certe prove dolorose cui si sottomettevano volontariamente i Maudans, una delle tribù del Messico. Si facevano essi passare nella pelle del dorso una corda e così si facevano appendere in alto, rimanendo in tal positura per lungo tempo; ma ci vuol poco a capire che questa accidentalità tutt'affatto speciale di un popolo, di poche tribù selvagge, non costituisce assolutamente una tesi che possa infirmare il fatto.

(1) *Gustave d'Eichtal — Des origines asiatico-bouddhiques de la civilisation americane. Revue Archeologique, 1864.*

generale. L'idea del *Nirvana* e dell'assopimento dei sensi è tanto lontana da questi sacrificii che parecchie tribù limitrofe costumano flagellare i valorosi fino al sangue, senza che questi muovano piato o versino lagrime, e danno patente di coraggio a chi può uscire vittorioso dalla dura prova. In questo caso, l'idea dell'annientamento non c'entra per nulla, e il sacrificio si compie unicamente per la volontà morale di vincere il dolore fisico e di preparare al paese uomini coraggiosi e invincibili in guerra. Nè maggior valore ha forse la tradizione di un diluvio diffuso nel Messico e nel Perù, che lo stesso autore cita fra i Maudans. L'idea di un diluvio può essere generale quanto lo sono le innondazioni, in paesi specialmente nei quali lo straripamento dei fiumi è un fatto pressochè normale e una conseguenza delle grandi piogge. I Maudans ne celebrano infatti la commemorazione quando il Missouri travolge nelle sue acque le foglie di salice, prova che al cataclisma essi congiungono l'idea dell'autunno in cui cadono le foglie e dello straripamento di un fiume. Che poi si immaginino che dal diluvio fu salvata una coppia entro un'arca, dalla quale venne fuori la colomba col ramo d'ulivo, è cosa per noi di niun valore. Quando si pensa che, appena scoperta, l'America fu invasa da preti e missionari che s'adoprano per ogni verso a diffondere le loro idee, non si dura fatica a capire come qualche idea nostrale debba pur essere rimasta agli indigeni e sia poi stata con troppa leggerezza accolta da quanti l'udirono narrare come tradizione nazionale anteriore alla scoperta. Veramente fino ai nostri giorni la scienza, seguendo l'antico andazzo, tendeva a trovare dappertutto l'uniformità delle tradizioni asiatiche, sicchè per poco che l'osservatore fosse prevenuto, non tardava a scoprire le tracce dei nostri antenati in ogni luogo. Ma poche e lontane tradizioni, per lo più secondarie, scoperte dopo che l'America fu fatta preda dei missionari, non mi

pare che possano infirmare i fatti generali e ben più decisivi che provano appunto l'opposta ipotesi e danno alle religioni del nuovo mondo una impronta tutta speciale, che non trova analogie fuorchè nelle idee superstiziose dei selvaggi d'ogni altro paese.

Io insisto fortemente su questo punto perchè mi pare essenziale, capitalissimo, e la miglior prova di fatto contro l'universalità della rivelazione orale o scritta che sia. Il nucleo, infatti, delle religioni costituite americane anteriori alla scoperta, tutto si concentra nel Messico e nel Perù. Poco ne sappiamo dei paesi meridionali e ancora meno dei nordici, se ne toglie quel solito cumulo di pratiche superstiziose non ancora passate allo stato dommatico. Quanto più anzi scendiamo verso il mezzodì, troviamo anche oggi intere tribù selvaggie senza continuità di culto coi due annunciati paesi, e tanto più si va allontanando dalle idee peruviane quanto maggiormente si avvicina al Mar Pacifico. Qual via ha dunque potuto tenere la tradizione per giungere al cuor dell'America? Ha essa preceduto il viaggio di Colombo, e rifatta la sua strada attraverso l'Atlantico? Nessuno lo pensa. La tradizione non si propaga per mezzo degli individui, i quali sostanzialmente non imprimono la forma ai popoli, ma la subiscono. Le tradizioni furono sempre importate dalla immigrazione di intere tribù, di nazioni formate e unite per le quali il commercio delle idee fra gli individui di una stessa razza, poteva continuare anche dopo la dispersione ed imporsi o amalgamarsi a quelle del nuovo paese. A nessuno però, per quanto io sappia, è mai caduto in mente di supporre la immigrazione in America di intere tribù per la via dell'Atlantico. Chi la suppose possibile credette anzi che la tradizione fosse partita dagli estremi lembi dell'Asia e che lenta lenta, conquistando le innumerevoli isole del grande Oceano, si fosse trasportata nell'America inferiore.

Lungo e titanico lavoro; lotta di secoli contro i più terribili e avversi elementi! In questa ipotesi la tradizione penetra arditamente nel mare, scorre leggera sopra il grande arcipelago, balza qua e là a capriccio, e con un ardito salto piomba nel cuor dell' America senza lasciar traccia veruna delle sue vie. Singolar fenomeno! Strana ipotesi che fa viaggiare una intera popolazione attraverso ad un mare di oltre venti mila chilometri, e la fa convergere in un sol punto senza lasciar orma de' suoi viaggi.

Alcuno per vero suppose che l'immigrazione si fosse compiuta nel senso opposto; e che passando dal nord dell'Asia nell'America pel mare di Bering, siasi poi diffusa nell'America centrale e nella meridionale. Così almeno pensò Malte-Brun. Altri vollero che i primi abitatori dell'America fossero i Giapponesi e i Baschi e non mancò chi suppose che Manco-Capac sia stato nientemeno che il figlio dell'imperatore del Mogol, nipote di Gengins-Kan, il quale mandato dal padre con un gran naviglio contro il Giappone, fu per fortuna di mare trascinato lungi dalla costa e gettato sulle spiagge americane (1).

Io passerò sopra a siffatte asserzioni, che non mi sembrano gran fatto degne di rimarco. Solo mi piace accennare qui, non senza commenti, un'altra ipotesi del De Guignes che veggo ora rimodernata del già citato autore delle *Origini buddistiche dell'incivilimento americano*. Fon-

(1) Ranking, ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel decimoterzo secolo fatta dai Mongoli. — La cosa parve tanto strana che lo stesso cardinale Wisemann non la accolse senza osservazioni — Si riporta, dice il cardinale, ad Humboldt come ad autorità per una iscrizione tartara che dice trovata nella baia di Wavraganset; Humboldt, in quello stesso luogo, rigetta quel racconto come cosa più che dubbiosa. Wisemann, *Connessione delle scienze colla relig. riv.* C. II.

dandosi sopra un passo degli annali della Cina, De Guignes aveva supposto che alcuni Cinesi si fossero trasportati nell'America, approdando dapprima a' Jesso, poi alla penisola Kamschatka e quindi attraverso il mar di Bering e per un tratto di ben 25 gradi si fossero trasportati nell'America russa. Quantunque Klapproth nella sua celebre memoria (1) avesse già confutata siffatta ipotesi e provato che il paese di Fou-sang, al quale alludono gli annali cinesi, era precisamente null'altro che il Giappone, il signor Gustavo d'Eichtal ha pur trovato agevole di risollevar la vecchia ipotesi e di esporla con una sua memoria (2) all' accademia delle iscrizioni, la quale nella sua seduta del 10 e 17 giugno 1864 non pare che la prendesse in grande considerazione, dacchè la rimandava per un maggior sviluppo.

Il passo che ha originata una tale controversia si trova inscritto nel Nan-szu, una delle parti degli annali cinesi, e che sulle tracce del Klapproth vuol letteralmente tradursi così: « Nel primo degli anni, Yung-Yuan del regno di Finti, della dinastia di Tshi (499 a. G. C.) un Cha-men (prete buddista) detto Hoci-chin giunse dal paese di Fou-sang a King-techeou (città di primo ordine situata alla destra del grande Kiang). Egli racconta ciò che segue. Il Fou-sang si trova a 20,000 *li* all' Est del paese di Fa-han ed egualmente all' Est della Cina ». Lo scrittore continua poi narrando che in quel paese i gelsi raggiungono l'altezza di parecchie mila tese e producono frutti sì maravigliosi che gli abitanti cibandosene

(1) *Recherches sur le pays de Fou-sang mentionné dans les livres chinois et pris mal à propos pour une partie de l'Amérique*, 1801.

(2) *Des origines asiatico-bouddhique de la civilisation américaine*, par Gustave d'Eichtal, apud. *Revue archéologique*, 1864.

acquistano un color d'oro in tutto il corpo e la facoltà di volare in aria (1). Singolarissima prova davvero per mostrare che il Fou-sang, al quale alludono gli annali cinesi è la costa americana vicina al mar polare artico! Se è vero che i preti buddisti entrarono nell'America, come mai non portarono essi le costumanze indiane, le arti o le scienze, o almeno i dommi cardinali del loro culto, anzichè poche ed equivoche tradizioni che non si possono rilegare alle idee asiatiche senza un potente sforzo dell'immaginazione?

D'altra parte, l'ipotesi presenta sempre le stesse difficoltà e il viaggio non diventa perciò più regolare, nè lascia migliori tracce delle vie per cui la tradizione si è d'un tratto trasportata dal polo nel cuor dell'America senza segnare l'impronta caratteristica del suo passaggio.

Le regioni nordiche non avevano culto stabilito e non ne hanno nemmeno oggi gli Esquimesi, come confermano parecchi osservatori, non senza grave scandalo dell'ortodossia. Egli è ben vero che ad alcuni parve di vedere una credenza nella vita futura nel loro costume di tumulare il cadavere cogli utensili di sua proprietà, affinché il defunto se ne possa servire nell'altra vita; ma Egede nega formalmente che tal sia il loro pensiero, e Wall conferma che quest'uso deriva unicamente dalla ripugnanza che hanno gli Esquimesi di toccare qualsiasi cosa che appartenga ad uomo morto.

Non mancarono per altro nemmeno nell'America nordica i soliti scopritori di monumenti adatti a provarci, con una proverbiale buona fede, le sue derivazioni asiatiche od europee (codesta famiglia di antiquari si trova sempre in discrepanza). L'iscrizione più degna di rimarco è quella che porta una roccia detta Dighton Rock sulla riva orien-

(1) Klaproth, *ibid.*, pag. 68.

tale del Tauton River. Il dottor Wilson ci dà una dilettevole storia di questo monumento e delle diverse conclusioni che se ne dedussero. Nel 1783 il reverendo Ezza Stiles, dottore in teologia e presidente del *Yale College*, predicando davanti al governatore del Connecticut, citava questa roccia sulla quale egli vedeva i caratteri fenici, come una sicura prova che gli indigeni discendevano da Canaan e per conseguenza erano maledetti. Court de Gebelin vi vedeva invece una iscrizione cartaginese; poca differenza invero! Nell'ottavo volume dell'*Archeologia*, il colonnello Valeney tentava invece di provare che la iscrizione era propria della Siberia, mentre altri antiquari danesi la volevano scritta in caratteri runici e pretendevano leggervi il nome di Thorfinn « con una lista men chiara ma tuttavia esatta dei nomi di coloro che, secondo le tradizioni di una Saga, accompagnavano Karlsefne nel 1007 nella sua spedizione nel Vinland ». Infine, il signor Scooleraft ne sottopose una copia all'esame di Ching Wacuk, capo indiano molto indigente, che la spiegò come una commemorazione della vittoria di una tribù indigena contro una tribù rivale, senza per altro esprimere la sua opinione sulla sua antichità (1). Un caso identico al precedente è quello del disco ovale di arenaria trovato nel tumulo di Grave Creck, sul quale si vedono incise 22 lettere. Dopo lunghissimi studi e dopo aver consultati i più competenti archeologi d' America e d' Europa, il signor Scooleraft finì col conchiudere che delle 22 lettere 4 si trovavano nell' antico greco, 4 nell' etrusco, 5 negli antichi runi del nord, 6 nell' antico gallese, 7 nell' antico earso, 10 nel finnico, 14 nell'angolo sassone, 16 nel celtiberiano,

(1) *Archeologie de l'Amérique du Nord*, traduit de l'anglais de M. Lubbock par E. Assolant. *Revue archeologique*. Décembre, 1865.

senza poi parlare dell'antico ebraico. Così che questo piccolo disco si presta ancor meglio nella roccia di Dighton a tutti i sistemi possibili anteriori a Colombo e attesta, se non altro, il passaggio sul suolo americano di almeno una dozzina di popoli europei ed asiatici. « Una pietra di carattere tanto dubbio; soggiunge Lubbock, poco proverebbe in ogni caso; ma è duopo aggiungere che il dottor James W. Clemens, dirigendo al dottor Marton i particolari di una esplorazione del tumulo, non dice verbo di questa pietra. Fu solo quando il sepolcreto venne aperto dal suo proprietario e disposto per gli osservatori, che la meravigliosa iscrizione fu scoperta molto a proposito per attirare i curiosi a pagare il diritto di entrata (1). « Tal'è un breve saggio della fede che oggidì meritano certi monumenti offerti dalla scienza ortodossa.

Se passiam poi all'estremità più meridionale dell'America, sulla Terra del fuoco, troviamo che gli indigeni non differiscono gran fatto dagli Esquimesi. L'ammiraglio Fitzroy assicura di non avervi mai osservato alcun atto che avesse un carattere positivamente religioso. Tutt' al più credono essi che nei boschi esista un grand'uomo nero che tutto sa ed a cui niuno può sfuggire, che produce la pioggia ed il bel tempo, secondo che gli uomini meritano o demeritano (2). Tradizioni, come ognun vede, da fanciulli; e tali infatti sono i selvaggi.

D'altra parte le relazioni fatteci sulle credenze religiose dell'Oceania son esse veramente tali da farci ammettere un passaggio, un'emigrazione di popoli dall'Asia all'America? Veramente io nol posso credere. Per esempio, il tipo australiano forma una specie tutta propria e sì infimamente rozza che non può assolutamente essere confusa colle altre.

(1) Lubbock, *Loc. cit.*

(2) Lubbock, *Ibid.*

Il conte Stizeleeki è sì lontano dall'ammettere gli Australiani fra alcuna delle cinque razze conosciute, che anzi li dichiara appartenenti ad una nuova « cosa però, soggiunge prestamente il missionario Salvado, che è contraria alla santa scrittura (1) ».

L'angolo facciale dinotante l'ampiezza del cervello cade presso gli Australiani fino sotto il 65 grado (2), e la loro inferiorità morale è tanta, che essi non vivono nemmeno in tribù, non sanno fondare una capanna e non contano oltre il numero tre. I selvaggi dei dintorni della nuova Norcia, dice il missionario Salvado, non adorano vera nè falsa divinità. Hanno però l'idea, continua egli con singolare in conseguenza, di un Essere onnipotente creatore del Cielo e della Terra (3). Avverta però il lettore che questo essere sul quale il degno missionario si diffonde a provarne la consonanza col Dio della Genesi, si risolve infine in uomo molto forte, alto, saggio e del loro stesso colore e paese, al quale danno il nome di *Motogon*. Questo uomo però suppongono che sia morto da lungo tempo ed in decrepita età. Temono invece un'altro essere ch'essi denominano *Cienga* e che suppongono autore d'ogni male, specialmente dei fulmini e delle tempeste; ma all'uno e all'altro di questi esseri non tributano culto, ma imprecazioni.

Quando un'improvviso temporale li sorprende, gridano orribilmente, sputando verso il Cielo e imprecando morte e malanno a *Cienga*, quasi lo volessero spaventare colle loro minacce; costume che d'altronde è comune a non pochi popoli selvaggi ai quali il prete, solito e inevitabile

(1) Gli stessi missionari attestano che gli abitanti dell'Isofa del fuoco non hanno parole adatte ad esprimere le idee della nostra religione.

(2) Letourneau, *Physiologie des passions*.

(3) *Memorie storiche dell'Australia di Mons. Salvado*.

intermediario fra Dio e l'uomo, non abbia ancora insegnato a piegar la fronte e ad umiliarsi ora e sempre dinanzi alla potenza di ciò, che nelle sue mani diventa docile e pieghevole strumento alle ambiziose brame.

La luna, che presso di loro è di genere maschile, è quasi una manifestazione sensibile del Cienga. Sua consorte è il sole, incarnazione di Motogon, tanto amica dei selvaggi quanto n'è nemica la luna. Questo astro, soggiunge Salvado, passeggia il cielo accompagnato da molti cani che manda sulla terra a procacciargli delle prede se mai gli venga fame: quando discende egli stesso invola i figli dei selvaggi, che poi è costretto dalla sua consorte, il sole, a restituire (1).

Cremono che le stelle s'uniscano, abbiano prole e si moltiplichino non meno degli uomini. Hanno qualche rozza idea della metempsicosi e suppongono che l'anima passi dall'uno all'altro corpo. Morto un selvaggio, l'anima di lui sale sopra una pianta, poi slancia un volo, entra nella bocca di alcuno e poi ne esce fuori dal corpo per ripassare in un altro, finchè si ferma nell'ultimo il quale resta così dotato di due anime. Pretendere che cotesta gente serbi traccia anche lontanissima di una qualsiasi tradizione religiosa, è cosa non presumibile ed è già molto se le loro idee non si discostano dal più grossolano feticismo.

Ad esempio, il padre Rougeyron, uno dei primi missionari della Nuova Caledonia, narra che per proteggersi contro le rapine degli indigeni aveva fatto venir d'Europa un cane mastino. Or siccome il paese è affatto sprovvisto di quadrupedi mammiferi, parve agli indigeni che l'animale fosse un essere prodigioso e loro ispirò tale profondo terrore, ch'essi risolsero di conciliarselo e gl'inviarono una deputazione incaricata di offrirgli dei doni e di recitargli una

(1) Salvado. *Ibid.*, P. III, C. III.

orazione, nella quale si vantava la sua potenza e si richiedeva il suo favore. Veramente è questo un eloquente saggio delle cose che furono stimolo alle prime rivelazioni!

I Mauri della Nuova Zelanda sono i rappresentanti più meridionali della grande famiglia polinesiana, e costituiscono forse la razza più intelligente dei selvaggi dell'Oceania. Terribili battaglieri e conquistatori del mare del Sud, dopo aver respinto dal Nord-Ovest e Sud-Ovest i Papuani, per dir più giustamente, dopo averli uccisi e mangiati, essi hanno appena oggi abbandonato il cannibalismo, sebbene tuttavia si compiacciano di gustare la carne dei capi nemici vinti in battaglia, persuasi che con questo semplicissimo processo verrebbero ad assimilarsi, non soltanto le parti materiali del corpo di essi, ma ben anche il loro coraggio, l'abilità e la gloria. Siffatta pratica è per loro tanto naturale che l'un dei capi molto si meravigliava dell'orrore provato dal colonnello d'Urville. « Il pesce grosso, diceva egli nel suo ingenuo linguaggio, mangia il piccolo; gli insetti divorano gli insetti: i grandi uccelli si cibano dei piccoli: egli è dunque in conformità alla natura che gli uomini mangino i loro nemici ». Non hanno idea di un Dio onnipotente, ma credono in uno spirito detto Atona che era com'essi un ferocissimo cannibale.

Al suo invasamento attribuiscono le malattie, durante le quali essi sperano di allontanarlo, spaventandolo con minacce e maledizioni, sorta di preghiera ben singolare. Per altro, alcune volte si piegano fino ad offrirgli sacrifici umani. Le loro idee sulla divinità sono d'altronde tanto limitate, che certi loro capi furon creduti Dei, e i bianchi stessi alla prima loro comparsa ebbero l'onore dell'apoteosi.

Fra le *mitologie* della Polinesia edite in Inghilterra, trovasi pure una tradizione, non so se sincera, della genesi di questo popolo. Gli uomini non ebbero in origine

che due antenati, il Cielo e la Terra. Rangtū (il Cielo) e Papa (la Terra) sono le origini d'ogni cosa, e da essi nacquero sei figli che sono: Tangaroa (pesce d'ogni specie), Rongō-ma-tanè (patata dolce), Haumia-tikiki (radici commestibili), Tanè-mahuta (foreste e ogni sorta di legno), Tahuiri-ma-téa (venti e tempeste), e finalmente Tu-ma-tahuenga (uomo). Ora, tutti questi figli stavano nel caos perchè i loro progenitori, la terra e il cielo, si trovavano uniti. Ma essendo finalmente annoiati di questa vita tenebrosa, si consultarono fra essi per avvisare ai modi d'uscire da quel penoso stato.

— Uccidiamo i nostri parenti, grida l'uomo, il più impetuoso dei figli.

— No, risponde la foresta, no; val meglio separarli, mettere il Cielo sulla nostra testa e la Terra sotto i nostri piedi.

Un solo dei fratelli non adottò siffatta idea: e fu Tahuiri-ma-téa, il padre dei venti e delle tempeste, il quale da questa separazione temeva non derivasse la rovina della sua potenza. Per altro, mercè la possente opera del padre delle foreste, che col dorso appoggiato al Cielo e i piedi contro la terra spinse i genitori con supremo sforzo, la separazione avvenne con orribile fracasso. Allora incominciò la gran lotta dei fratelli. Il padre dei venti si moltiplica in una progenie di nubi, si diffunde nel cielo e si scatena contro la terra, specialmente contro il fratello, padre delle foreste, ne abbatte i colossi, frantuma i tronchi e riduce le foglie in polve. Poi va a colpir Tangaroa (il padre del mare); commove le acque e costringe il fratello a rifugiarsi nei bassi fondi, ove egli dà in luce due figli, Ika-teré, genitore dei pesci, e Tu-te-uchi-uchi, genitor dei rettili, il quale ultimo, spaventato dalla burrasca, chiede rifugio al padre delle foreste, che accoglie qual si conviene il nipote e lo nasconde nel più folto dei boschi. Ma l'ospitalità ac-

cordata a questo figlio ribelle non rimane impunita, e il Dio del mare vendica l'oltraggio del fratello e dà inizio ad una guerra che durerà eternamente. Ecco perchè Tanemahuta per distruggere gli abitatori delle acque, fornisce ai figli di Tu-matahuenga (figli dell'uomo) i tronchi delle sue foreste e le cortecce fibrose per far canotti, e remi e alberi e corde; e perchè dal lato suo Tangaroa divora la progenitura di Tane sommergendo i canotti, le terre, le case e le foreste intere con quanto esse contengono.

Intanto il Dio dei venti aveva rivolto il suo furore contro i fratelli Rongo-ma-tanè e Haumia-tikiki, i genitori delle patate dolci e delle radici. Ma Papa (la Terra), nello scopo di conservarli, li afferra mentre fuggivano e li occulta sì bene nel suo seno, che il loro mortal nemico non seppe mai più trovarli. Vinti o dispersi tutti i suoi fratelli, il Dio dei venti si lancia finalmente sull'ultimo, sull'uomo; ma non seppe vincerlo nè prevalere contro di lui. Allora l'uomo concepisce il pensiero di vendicarsi dell'isolamento in cui l'avevano lasciato i fratelli, prende possesso delle foreste, pesca nel mare i pesci, strappa le patate e le radici per mangiarle e ogni cosa converte in strumenti di caccia, di pesca, in alimenti e in conserve; ma egli non arrivò mai a soggiogare il vento.

Fino a quel giorno, il Cielo era restato disgiunto dalla donna sua, la Terra; ma la loro mutua tenerezza sopravvisse alla violenta separazione e non cessa di manifestarsi con segni sensibili. I dolci ed amorosi sospiri della Terra si distaccano dai monti e dalle valli, e sotto la forma di nubi salgono lentamente verso il cielo, il quale durante il corso delle lunghe notti, piangendo l'amaro distacco, versa lagrime d'amarezza e sotto la forma di rugiada le fa cadere sulla Terra (1).

(1) George Grey, *Polynesian Mythology and ancient tradi-*

Qualunque sia l'autore di questa cosmogonia, egli è certo che sotto le forme di una poesia primitiva, ha saputo tratteggiare le prime impressioni dell'uomo selvaggio e simboleggiare con simboli più rozzi e immediati le cause di quell'eterno contrasto che si trova nella natura. In questa genesi si segue mano mano e si vede svolgere il pensiero dell'uomo fanciullo e la personificazione degli enti materiali. Non avendo ancora raggiunto l'ideale di una personalità ipotetica affatto distinta dalla materialità delle cose, il selvaggio dà il pensiero e l'azione ai corpi bruti, li crea enti pensanti e attribuendo ad essi le sue idee e le sue passioni, li fa cause attive e razionali delle lotte che osserva d'intorno a lui negli elementi del mondo materiale. Contuttociò, un siffatto processo segna già un certo sviluppo dell'intelligenza, imperocchè sebbene la poesia sia sempre la prima e più notevole estrinsecazione dell'uomo, non sempre però assume forme artificiali e continuate quali si scorgono in cotesta genesi.

Vero è che tutte le relazioni dei viaggiatori concordano nell'assegnare un posto più elevato a questa razza in confronto della degradazione degli Australiani. Nè questo è il sol popolo dell'Arcipelago che accenni a più svegliata intelligenza. Egli è anzi presumibile che gli abitanti dell'isola di Taïti appartengano alla stessa famiglia dei Mauri; e se crediamo alle relazioni di Cook, hanno essi conformità non solo di religione, ma eziandio nella lingua, nei costumi, nel modo di fabbricar le case e i canotti e perfino nel tatuaggio. Essenziale è poi la differenza che corre fra questi due popoli nelle relazioni fra i genitori ed i figli. Mentre, infatti, nella Nuova Zelanda non pare che queste siano meno umane delle nostre, a Taïti invece si trovava

tional history of the New-Zealand Race. London, 1855, résumé par Hippolyte Vattermare.

una numerosa società detta Arreoy composta di individui d' ambo i sessi, i quali si ritenevano rispettivamente congiunti. Se una donna aveva un figlio doveva metterlo a morte, essendo l'infanticidio cosa obbligatoria per la società. Ma quand'ella si fosse ricusata al feroce atto, cosa per altro che succedeva assai di rado, veniva esclusa dal comune consorzio e condannata all'onta di restare indissolubilmente unita al padre del fanciullo (1).

Dei Taïtiani abbiám pure una sorta di cosmogonia, scritta, dicesi, nella lingua nativa, da un vecchio indigeno convertito al cristianesimo, per nome Marè, dietro istanza del contrammiraglio e governatore Lavaud (2), il quale lo richiedeva delle antiche tradizioni religiose del suo paese. Io qui ne riporto alcuni frammenti:

« O governatore Lavaud!

« Salute in Dio! Ecco le parole che tu mi hai domandato:

« *Taaroa nui mete*: Taaroa è Toivi; non ha padre veruno, madre veruna, discendenza veruna.

« Taaroa stava nel nulla. La terra galleggiava senza direzione agitata come l'acqua al soffio del vento: essa non era fermata. Taaroa, disse: « Ecco, il cielo erra nello spazio, la terra informe ondeggiante balla nella profondità dell'abisso; essa è anelante come il palombaro nel fondo del mare ». E Taaroa pose la testa fuori dal suo involucro e il suo involucro svani e divenne la terra. Così Taaroa vide che la terra era divenuta terra, che il mare era divenuto il mare, che il cielo era divenuto il cielo.

(1) Ellis calcola che per questa guisa due terzi dei nati erano messi a morte dai loro parenti. (*Recherches sur la Polynésie*, V. I, p. 334).

(2) Il M. S. si dice conservato nel deposito della marina di Parigi. Di esso si trova una versione inglese fatta a Taïti, e un'altra francese del sig. Gaussin.

« Allora Taaroa vide che non era l'uomo sulla terra, e di sotto alla terra scorse Tepaparahara (Dea dalla chioma ondeggiante): essa levò gli occhi verso Taaroa e gli sorrise.

« *Doloro na que o neura* (l'arena rosa) divenne o *ne-menea* (l'arena bianca). Quelle furono le sabbie della terra. Poi nacque *Oro*, indi venne *Tane*, indi venne *Tiri*, indi venne *Tefatu*, indi venne *Toahiti*, indi *Ruaurua*, indi *Tu*, indi *Punna* e questi sono i soli che nacquerò iddii. »

Tali sono le tradizioni dei Taïtiani; se vere e sincere io non saprei assicurarlo, ma è molto dubbio, poichè per solito questa sorta di documenti scritti da selvaggi già educati alla civiltà, non meritano gran fede e sono sempre redatti, come i rapporti delle missioni, alla maggior gloria di Dio.

La razza nera, l'essenzial nemica della polinesa, non serba tradizioni cosmogoniche. Ha però templi in forma piramidale, spesso fondati sopra altipiani come quei dell'America centrale, ed adora certe pietre verticali non dissimili dai massi druidici. « Gli insulari di Viti, dice Hazlewood, considerano gli Dei siccome esseri animati, pari agli uomini nelle passioni. Essi amano ed odiano, sono orgogliosi e vendicativi, fan la guerra, si uccidono e si mangiono a vicenda. » « La crudeltà, dice il capitano Erskine, la sete del sangue ed in particolare l'appetito della carne umana, sono i tratti caratteristici degli Dei » (1). Per altro, i Vitiani si credono tanto superiori agli insulari di Samo perch'essi non hanno nè religione, nè Dei pari ai loro, che li riguardano collo stesso orrore che i nostri preti addimostrano per i moderni eretici (2). Credono alla

(1) *Journal d'une croisière dans les mer occidentales du Pacifique*, p. 247.

(2) John Lubbock, *L'homme avant l'histoire*, C. XI.

vita futura, o meglio suppongono di rivivere dopo la morte in altri paesi, nella stessa età e colle identiche condizioni in cui vissero in questa. Tal'è il motivo del costume dominante fra essi di uccidere i parenti con solenni cerimonie. Il missionario Hunt invitato da un di loro ad assistere alle esequie della madre, fu molto stupito di vedere il corteo funebre senza il cadavere. E come n'ebbe chiesta la causa, il giovane selvaggio mostravagli la madre che lo seguiva fra gli amici tanto vispa e allegra quanto ogni altro del corteggio. Aggiungeva che l'amor della madre l'obbligava ad agire in siffatta guisa e che appunto in conseguenza di tale amore andava allora a sotterrarla. Nessun altro poteva adempire questo sacro dovere. *Ella* — così ragionava a forza di logica il selvaggio — era sua madre, *egli* era suo figlio; egli dunque *doveva* metterla a morte prima ancora che la vecchiaia non l'avesse completamente estenuata, in guisa che nella seguente rinascita fosse poi ridotta a troppo miserando stato.

La credenza di rinascere nello identico stato in cui si trovano quando abbandonano il mondo, fa sì che tutti affrontino con piacere la morte innanzi di raggiungere l'età decrepita. Il capitano Wilker in una città di parecchie centinaia di abitanti, non vide un sol uomo che oltrepassasse gli otto lustri. Com'egli richiedeva notizia dei vecchi, gli era risposto che tutti erano stati interrati. Il signor Hunt in un anno di soggiorno fatto a Somo-Somo non ebbe ad osservare che un sol caso di morte naturale: tutte le persone d'età avanzata, tutti gli ammalati erano stati strangolati o sotterrati vivi.

Se muore un capo, vuol l'uso che siano con lui inviati all'altro mondo parecchie delle sue donne e de'suoi schiavi. Alla morte di Ngavindi, il signor Calvert si recò a Mbau nella speranza di poter impedire che le sue donne fossero strangolate. Fatica inutile! Tre erano già state uccise e

la quarta lo fu in seguito. I vitiani sono antropofagi e vanno tanto ghiotti per la carne umana, che essi non possono vantare la squisitezza d'un cibo senza dire che è « tenero come l'uomo morto. » Tant'è la delicatezza del loro gusto, ch'essi sdegnano la carne dei bianchi, preferiscono quella delle donne e considerano l'avambraccio e la coscia siccome le parti più squisite. L'assassinio, dice Williams, è un fatto abituale e si annovera fra gli avvenimenti ordinari della vita. Un Vitiano non è mai sicuro quando ha uno straniero dietro di lui, avvegnachè comportano i costumi che l'ambizione più grande di quel popolo sia quella d'essere reputato un assassino famoso, talchè una delle prime lezioni che si danno ai fanciulli è di colpire la loro madre (1).

Se questi esempi sono invero poco adatti a darne un alto concetto della potenza civilizzatrice della pretesa rivelazione naturale, vengono però sempre in appoggio della spontanea figliazione di tutti i culti primitivi, i quali non ebbero già una base comune nel principio divino, ma sibbene e soltanto in un fatto naturalissimo e spontaneo, nella naturale estrinsecazione della natura umana, che fu ovunque portata a manifestarsi ad un modo, a progredire secondo regole necessarie e fatali, conformi alle diverse contingenze del nostro mondo. La superstizione non è dunque un fatto isolato manifestantesi occasionalmente qua e colà per degenerazione di un uomo o di un popolo unico. Dagli esempi dati e dagli studi che faremo, ella ne appare invece un fatto generale, universale, coefficiente alla nostra natura, contemporaneo all'ignoranza e a quello stato infimo intellettuale, pel quale tanto più si rafforza l'apparenza quanto minore è la vivacità e la chiarezza del raziocinio.

(1) Williams, *Viti et les Vitians*. T. I, p. 180. — Lubbock, *L'Homme avant l'histoire*.

CAPITOLO XIII.

Sull'autenticità del Pentateuco.

La Bibbia è libro divino o umano? — Superstizione dei popoli a suo riguardo. — Divisioni fra loro — Il Pentateuco — Cause della diffusione straordinaria dell'antico Testamento — Il Pentateuco non può provare la propria origine rivelata — Prove interne — Passi contrari alla sua autenticità — Manca di unità e rivela composizione di più autori — Argomenti teologici in confutazione — Prove esterne — Impossibilità in Mosè di scrivere il Pentateuco — È stato scritto da Esdra — Opinione degli ellenisti — La questione d'autenticità è vitale per la Bibbia — Sistema cattolico per provare che la Bibbia è la sola vera rivelazione — Quale importanza meriti la così detta tradizione ecclesiastica.

Entriamo in un nuovo periodo. Finora le osservazioni fatte sui diversi culti non avevano d'uopo di grandi commenti, poichè generalmente tutti concorrono nel rigettare e mostrar false le religioni altrui. Ma ora non è più l'idolo del sabeismo o del paganesimo che io m'appresto a descrivere, ed a notomizzare ne'suoi profondi misteri, ma bensì la religione detta dominante, la Cristiana ed insieme l'Ebraea, poichè l'una è l'appendice dell'altra e la seconda non esclude la prima.

Gli Ebrei ed i Cristiani adottarono per codice sacro l'antico Testamento; i secondi vi aggiunsero poi un altro

libro che chiamarono *nuovo*. Non v'ha dottrina nella loro religione che non si pretenda precontenuta in questi libri; essi sono la base della vera fede, essi il principio d'ogni virtù, essi la voce parlante della divinità. E nondimeno alcuno, per quanto prevenuto sia in loro favore, giungerà, io credo, a trovare nella Bibbia tutta quella sublime morale che dovrebbe apparire evidente dalla parola di Dio; nè, per lo contrario, se credente, avrà il coraggio di superare le sue prevenzioni, di rendersi superiore ai suoi pregiudizi, rigettandola come pessimo fra i pessimi libri. Due sole son le vie in questo campo aperte: o la Bibbia è il libro di Dio, è il vero canone dell'umanità, è la base insomma di una credenza sovranaturale, superiore ad ogni legge; oppure non è che un'antica cronaca composta da pochi visionari o da individui, cui era interesse il sostenere i privilegi jeratici, e raffazzonata alla meglio con frammenti delle antiche leggende. Nel primo caso essa dovrebbe essere il libro infallibile come Colui che l'ha dettata, e quindi dovrà evidentemente innalzarsi sul livello di qualunque tempo e scienza; ma se un solo errore sta nella Bibbia, se una sola parola può con certezza dimostrarsi quale errore, allora il secondo caso sarà provato, poichè Dio non potrebbe ingannare, nè essere ingannato.

Ma le patenti contraddizioni della Bibbia, la sua derivazione da altri culti, e, quel ch'è più, il difetto d'autenticità, la riducono ben presto, agli occhi di chi la studia imparzialmente, al suo vero valore, a quello di una leggenda, antica se vuolsi, ma non più. E a far ciò basterà soltanto che essa sia letta, poichè non v'ha dubbio che chi ben conosce questo libro, non vi presta nemmeno più quel tacito culto, quella muta adorazione tanto necessari, alla sua apoteosi. Una volta che questo fascino sia annullato, e il valore della Bibbia venga ridotto a giusta proporzione, crollerà senza fallo la base d'ogni edificio sa-

cerdotale, per quanto maestrevole si sia. E sarà un bel passo. Se i popoli non avranno ancora abbracciato il razionalismo e la filosofia dal nuovo secolo, certo non presteranno neppur fede al dommatismo teologico, limitandosi tutt'al più ad ammettere la sola idea di Dio. Ma sarà pur vero che quel Dio cambierà natura e specie: non sarà più il Dio della vendetta, del paradiso e dell'inferno, il Dio insomma quale oggi ce lo rappresenta il sacerdozio, ma una semplice aspirazione verso l'increato e il sovrainelligibile, un pensiero filosofico perfettibile e nulla più.

L'antico testamento, che mi propongo di esaminare, componevasi secondo l'antico canone ebraico di ventidue libri di differenti autori tutti contestati o contestabili; i protestanti divisero poi questi libri formandone trentanove, come sono le Bibbie moderne, ed i cattolici vi aggiunsero per proprio conto quattordici altri libri, antichi sì, ma che non sono riconosciuti rivelati nè dalla chiesa ebraica, nè dalla protestante. La qual divisione, se non altro, può formare un buon argomento sulla contestabilità delle prove su cui si fonda la rivelazione. Gli Ebrei rigettano il Vangelo, i protestanti i libri apocriefi, i cattolici l'interpretazione degli uni e degli altri. Ma, se la religione è, come vuoi, una credenza intima, che certamente ognuno acquista colla fede, come mai sarà possibile accettare la Bibbia, formante già per se stessa un punto di capitale controversia? O la fede è una qualità che si acquista col mezzo delle altrui lezioni, ed allora non si potranno conciliare le lezioni contraddittorie che nel genere umano si insegnano; od è essa un puro e gratuito dono dello Spirito Santo, ed allora come ha mai esso potuto mettere in controversia ciò che per la maggior gloria di Dio dovrebbe essere di unanime consenso? Se lo Spirito Santo fu solo per i cattolici, perchè non si comunicò agli Ebrei ed ai protestanti; e se fu solo per i protestanti e per gli Ebrei, perchè non

si comunicò egli eziandio ai cattolici? Io d'altronde non credo che ai lettori culti occorra tanto sforzo di argomentazione per capire quanto oggimai gli studi esegetici hanno fermamente stabilito. Tuttavia, convenirlo con rammarico, non è punto dal risultato degli studi positivi che oggidi la gran maggioranza attinge le sue conclusioni; e v'ha pure tal classe di persone anche istruite per le quali i soli portati della scienza sembrano troppo piccini ed a cui occorre non una, ma una serie ben ordinata di prove di fatto e d'induzioni logiche, che non si possono ottenere, se non da uno studio, anche compendioso, ma alquanto regolare.

Ora, fra i libri nei quali le tre citate religioni concordano, ve n'hanno cinque, di cui se ne vuole conoscere con certezza l'origine. Essi formano il così detto *Pentateuco*, parola greca che vale *cinque volumi*, il quale ritenesi un libro che i fatti, la storia e la tradizione dimostrano irrefutabilmente essere stato scritto dal sommo profeta Mosè sotto la divina ispirazione; esso, come tutti gli altri libri della Bibbia, proviene dunque, a peggio andare, da Dio stesso, il quale per sola bontà sua e per ineffabile amore, si è degnato di scriverlo per mezzo d'un suo servo, ad istruzione dei fedeli; e contiene l'unica storia vera, l'unica ammissibile, dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè *inclusiva*. E dico *inclusiva* non a caso, poichè, come ognun sa, il *Pentateuco* narra appunto la morte del suo autore.

Degli errori sì di scienza che di storia, onde sono ripieni i libri canonici, dirò a suo luogo. Nè questa è cosa che possa d'altronde recare stupore a chi consideri gli annali ebraici collo stesso criterio con che l'erudito esamina le antichità mitiche d'ogni altro popolo, per esempio nel *Rig-Veda* e nel *Ramayana*. La poesia d'allora andava di pari passo colle cognizioni di quei tempi, e traendo in iscritto

le tradizioni correnti sulle origini delle cose e sulle antichissime epopee, non si curava gran fatto di espurgarle dai miti sovranaturali manifestamente attribuibili ad un volgare lavoro delle menti avidi di meraviglioso. Io pertanto non credo che convenga giudicare con soverchia severità coloro che in quei tempi, uniformandosi alle comuni credenze, scrivevano o parlavano sotto il vincolo di una ispirazione che poteva talora essere in buona fede; ma ben più degni di biasimo sono quegli altri che ai giorni nostri sorreggono colla loro autorità o con stolti palliativi, questa credenza, ch'è la prima origine della servitù delle menti. Il fatto stesso che costituisce questi libri come dettati da una intelligenza superiore ad ogni umano scrutinio, impedì sempre che un successivo esame mostrasse erronee ed insistenti le verità rivelate, ed invece occupò sempre la fatica e il senno degli uomini nel tentare la conciliazione di due parti inconciliabili, nel sottomettere le scienze e la ragione ai libri santi, in luogo di assoggettare i libri santi all'esame della ragione e delle scienze. La qual cosa erigendo la Bibbia a sola e vera misura di tutte le cose, la società presente trovò, senza saper come, di aver accettati con venerazione dei libri che un più serio esame avrebbe fatto rigettare come inconcludenti e contrari al pubblico bene — e il tempo nostro sarebbe ben stato speso in opera di miglior momento che non sia quella di confutare una leggenda, che oggi con stolta costanza e con nessunissimo profitto si diffonde a milioni di copie ed a centinaia di edizioni per tutto il mondo incivilito.

E veramente, a primo aspetto, questa straordinaria diffusione ha qualche cosa di grande, di maestoso, e appare quasi un miracolo a chi l'osservi soltanto dal fatto compiuto, senza che l'idea stessa della possibilità naturale di cosa sì grande e bella, corra alla mente del pensatore cristiano in traccia del sovranaturale. Ma se nel giudizio im-

parziale si badasse alla continuata successione delle cause che concorsero a formare la ragione ultima produttrice del fatto, si vedrebbe l'idea della grandezza dell'avvenimento, andar man mano sfumando fino a confondersi coll'altra della possibilità del fatto, considerato naturalmente. Due sole osservazioni bastano a stabilire questo processo. La prima: che i libri santi dell'antico Testamento, non acquistaron mai per sè stessi nè rimaomanza nè diffusione, in modo che, all'infuori di quello stesso, fra il quale furon fatti, essi non vennero adottati da altri popoli. La seconda: che tali libri non acquistaron rimaomanza se non che dipendentemente dal cristianesimo, dal quale ne seguirono le tracce con una giusta progressione: Gesù era venuto, diceva egli, non per rigettare, ma per attivare l'antica legge; le sue dottrine furono dunque quelle che divulgarono le dottrine ebraiche che fino allora non avevano mai superati i confini del nativo paese. Se dunque avvì qualche cosa di meraviglioso nella straordinaria diffusione degli scritti di Mosè e degli altri profeti ebrei, questa vuolsi attribuire a Gesù. Ma il cristianesimo stesso elimina poi questa idea di grandezza, dal momento che la sua propagazione, dapprincipio priva di ostacoli, si effettuò lentamente e con quella gradazione regolare con cui si effettuarono tutte le opere della natura. Sulle rovine del vecchio mondo, della schiavitù e del feudalismo, benchè impedita, manomessa, perseguitata, surgeva la prima scintilla della libertà; ma nessuno si è mai proposto di attribuirne la propagazione ad opera divina. Altrimenti non fece il cristianesimo. Era anche una redenzione vera che si effettuava contro l'antico mondo e che trovava potentissimi veicoli di propagazione nell'adozione e nel plagio di certe idee orientali e del paganesimo che gli spianarono la via al finale trionfo.

E non solo non può il Pentateuco attribuirsi il merito della propria fama, ma nemmeno può render ragione di sè,

provando la propria origine. Si tentò bensì e si tenta attribuirlo a Mosè, ma esso non si è mai prestato al postulato, esso anzi ha sempre fornito delle prove positive contrarie ad una tale derivazione. Vi hanno nel Pentateuco circostanze di luogo e di tempo, di fatti e di narrazioni, che è impossibile siano state scritte da Mosè. Diffatti, come osserva al proposito Spinoza (1), l'autore dei libri del Pentateuco, oltre ad parlare in terza persona, rende sul suo conto un gran numero di testimonianze, quali invero non usansi fare dallo scrittore medesimo. Dio, egli dice, ha parlato a Mosè (2); Mosè era il più umile degli uomini (3); Mosè era uomo divino (4); Mosè, il servitore di Dio, è morto, alcun profeta non è riconosciuto in Israel simile a lui (5). Quest'ultima attestazione nella quale Mosè scrive la sua fede mortuaria, è singolarissima davvero: certo, sopra questo punto, tutte le chiese si trovano d'accordo, nell'ammettere che l'ultimo capitolo del Deuteronomio sia stato intercalato posteriormente; ma simili concessioni che dovettero poi moltiplicarsi oltre misura per tutte le frasi che contengono errori troppo evidenti per poter essere attribuiti, non che ad uno scrittore ispirato, ad uno qualsiasi di buon senso, non sono per certo un indizio di buona fede. Fortunatamente però tutte le prove interne contrarie all'autenticità, quelle cioè che chiaramente si desumono dal contesto stesso del libro, non si contengono in quest'ultimo capitolo; sono bensì alternate qua e là nei cinque libri, in modo da costringere i teologi ad a sostenere energicamente certe incongruenze che sono

(1) Spinoza, *Traité théologico-politique*, traduit par M. Saisset.

(2) Numeri, C. XII, v. 3.

(3) Ibid.

(4) Deuteronomio, C. XXXIII, v. I.

(5) Deuteronomio, C. XXXIV, v. 10.

perfin contrarie al senso comune, ed a concedere che una serie continua e non discernibile di interpolazioni potesse alla questione d'autenticità gran parte del suo valore. In primo che abbia avanzato il dubbio sull'autenticità del Pentateuco fu, cosa singolare, il celebre rabbino Abenezra di Toledo (secolo XI). I profondi studi della buona fede di questo dottore della sinagoga non gli permisero di occultarsi le molte difficoltà che si opponevano direttamente all'accettazione autentica di questi libri. Sebbene credente e vivente in un secolo nel quale ogni uomo si faceva scrupolo di opporsi ai supremi decreti della Chiesa, ebbe però bastante coraggio per formulare ed esporre al pubblico i suoi dubbi. Per conto di cause di questi dubbi apparso facilmente a chiunque sia alieno da pregiudizi è senza uopo di lunghi studi; ma dobbiamo tener calcolo dei costumi d'allora, e delle lotte che avrà dovute sostenere il rabbino per poter degnamente valutare questa ardita confessione di un dottore della chiesa ebraica.

La questione dell'autenticità non è d'attonde così logica come ad alcuni può sembrare. Essa anzi ha una importanza altissima, non solo dal lato teologico, siccome quella che toglie l'unico criterio per giudicare sull'autorità rivelatrice di autore ignoto, ma anche dal lato storico, per stabilire come e da qual fonte derivarono certi miti orientali. Posto, infatti, come si compiacciono affermar le Chiese, che il Pentateuco sia opera di Mosè, e quindi non posteriore all'anno 1451 avanti G. C., è naturale che tutte le teogonie orientali la cui antichità può rimontare, ma non fu fermamente stabilita, oltre questo limite, debbono nei punti paralleli considerarsi come una derivazione dai libri della Bibbia. Ma se invece, come proveremo, la redazione definitiva del Pentateuco rimonta ad epoca molto più recente, non può nascer dubbio che tutti questi parallelismi debbiano interpretarsi in senso inverso e venire a conferma delle derivazioni in questa storia già stabilite.

ed i passi contrari all'autenticità dei libri mosaici contengono errori di tempo e di luogo, e che è quanto dire contrari alla miglior prova che un libro possa fornire del suo autore. La migliore istruzione del lettore ne verrebbe qui estando i più salienti e decisivi in questa controversia. (1)

Al capo III, v. 8, del Deuteronomio si legge: « Ecco le parole che Mosè indirizzò al popolo d'Israele, *al di là* del Giordano, ecc. » (1). È noto che Mosè non passò mai questo fiume, essendo morto prima della conquista della terra promessa; egli non poteva dunque dire *al di là*, come se stesse sulla opposta riva di un fiume che non aveva mai valicato; la qual cosa lascia chiaramente supporre che l'autore si trovava precisamente dalla parte della sponda occidentale del fiume, conquistato dagli Ebrei dopo la morte del profeta. Le difese dei teologi a questo passo sono di due sorta, e non invidiabili davvero. La prima consiste nel cambiare semplicemente le parole *al di là* in quelle *al di quà* su tutte le versioni delle Bibbie che si vanno stampando; la seconda nell'affermare nei commenti, che il detto ebraico corrispondente può tradursi tanto colle parole *al di quà* che con quelle *al di là* (2).

minuta: Ha quo d'alg' meo... (1) Le stesse parole si ripetono al C. IV, 41 e IV, 44.

(2) A questo proposito l'eccellente amico mio Miron (pseudonimo di Morin), assai competente in questi studi, in un pregevole ed elaborato lavoro che mi accadrà spesso di citare, soggiunge: Secondo Volney, il detto ebreo *b' aber* significa rigorosamente *al di là*, *ultra*. La versione greca dei settanta impiegherà il detto *pefon* che ha la medesima significazione. La versione latina della vulgata, che fu adottata dal concilio di Trento e che forma autorità nella Chiesa cattolica, si serve della parola *trans*, *al di là*. Malgrado tutte queste autorità, Du Pin, e dopo di lui Bergier, pretendono che la medesima parola ebraica significhi nello stesso tempo, *al di là* e *al di quà*. Sarebbe una lingua ben singolare quella nella quale la medesima parola esprimeva delle idee diametralmente opposte, e dovrebbe ben com-

... (1) Le stesse parole si ripetono al C. IV, 41 e IV, 44.

Al cap. XII, v. 6, della Genesi si legge: « Ed Abram passò per il paese fino al luogo di Sichem, fino alla pianura di Moorel. Ed in quel tempo i Cananei erano nel paese ». L'impiego del verbo *erano*, dimostra ad evidenza che quando l'autore scriveva, i Cananei non erano più nel paese; la quale cosa non può corrispondere ai tempi di Mosè, stantechè la Bibbia stessa ci fa conoscere che i Cananei furono cacciati dal paese soltanto dopo la morte del profeta.

Eguualmente nella Genesi si legge: « Ed Abramo come intese che suo fratello era condotto prigioniero, arimò 318 de' suoi allievi nati in casa sua, e persegui coloro fino a Dan » (1). La qual città di Dan non esisteva nè a' tempi di Abramo, nè a' quelli di Mosè, perciocchè risulta da un altro libro egualmente ispirato (2) che soltanto al tempo dei Giudici ebrei la città di Lais, essendo stata sorpresa da seicento uomini della tribù di Dan, ricevette il nome de' suoi aggressori. Ora, se l'autore di questo passo poteva citare il nome di Dan che era imposto alla città di Lais non prima del 1230 a. G. C., è manifesto che, secondo i più stretti calcoli, egli era posteriore a Mosè di almeno cinque secoli.

È pure detto nel Deuteronomio che i figliuoli di Esaù cacciarono gli Horei e si stabilirono nel loro paese, nello stesso modo che avea fatto « Israel nel paese della sua eredità che il Signore gli ha dato » (3) Ma è noto che questo paese dell'eredità di Israel era appunto la terra promessa, della quale gli Ebrei non ebbero il possesso che

piangere una Provvidenza che avesse adottato per le sue rivelazioni il più oscuro degli idiomi. *Examen du Christianisme*, T. I, p. 144.

(1) Genesi, XIV, vers. 14.

(2) Giudici, C. XVIII, 29.

(3) Deuter. II, 12.

parecchi anni dopo la morte del profeta. Mosè non poteva dunque annunciare un fatto che, lui vivente, non erasi compiuto. Parimenti leggesi al cap. III, v. 11, che il letto di ferro del gigante Og, si mostrava ancora in Rabath città dei figli d'Ammon. A chi sappia che Rabath era città posta sull'opposta sponda del Giordano, parrà naturale che Mosè non potesse conoscerlo quanto avveniva in paese nemico nel quale non era mai entrato; molto più poi in una città che anche dopo la conquista della terra promessa fatta dagli Ebrei, si mantenne sempre ostile e non si ridusse a soggezione che ai tempi del re Davide (1); se poi si considera che la parola « *si vede ancora il letto* », indicano che l'autore allude a tempo assai remoto per quanto riguarda l'origine di siffatto mobile, non parrà probabile che tali parole sieno state scritte da Mosè, che fu appunto il vincitore del gigante Og (2).

Ecco il re, dice la Genesi, che regnarono nel paese di Edom, *avanti che i figli d'Israele avessero dei re* » (3). Siccome però il popolo Ebreo, come ne fa conoscere la Bibbia stessa, non ebbe re fino a Saule (4), che fu il primo investito di questa dignità, così parrà per lo meno singolare che Mosè accenni un fatto che si è compiuto soltanto 356 anni dopo la sua morte (5).

Leggesi nella Genesi che Abramo, acquistando un luogo di sepoltura per Sara, pagò 400 sicli d'argento in moneta (6); cosa assai inverisimile, poichè non puossi presumere ragionevolmente che un popolo nomade quale

(1) Il Samuele, XII, 29.

(2) Numeri, XXI, 33-35.

(3) Genesi, XXXVI, 31.

(4) I.º Samuel, IX.

(5) Confronta parimenti lo stesso caso citato dalla Genesi, XXXVI, 31; col II.º Re, VIII, 14.

(6) Genesi, XXIII, 16.

era quel d'Israele, un popolo pastore ai tempi di Abramo e guerriero ai tempi di Mosè, ma assai poco dedito, almeno fino allora, al traffico ed all'industria, già avesse mezzi di contar moneta, quando invece la civiltà egizia molto inoltrata nelle scienze e nelle arti, non annovera monete anteriori al regno di Dario. L'inverosimiglianza e lo stupore aumentano ancora se è possibile, quando si legge nell'Esodo che la capitazione degli Israeliti era fissata a mezzo siclo di venti oboli secondo la misura del tempio (1), vale a dire secondo un valore che si riflegava alle tradizioni del tempio. Per chi sappia che le fondamenta del tempio furono gettate da Salomone (2), riuscirà per lo meno molto singolare che Mosè facesse menzione di un valore nominale, il quale nelle abituali contrattazioni aveva dovuto incominciare non meno di 439 anni dopo di lui.

È pure posteriore a Mosè il fatto che si legge nell'Esodo (3) sulla cessazione della manna, la quale si è verificata soltanto all'epoca di Giosué, come narra il suo successore (4).

Finalmente, per coronare come si conviene il compimento di tanti anacronismi, il supposto autore del Pentateuco fa parlare Mosè sulle sponde del Mar Rosso nel quarantesimo anno ed undecimo mese della sortita dall'Egitto (5), ai quali se si aggiungono gli anni 80 che il profeta già contava fin dall'epoca di tale sortita (6), si avrà la età di Mosè in quel giorno nella cifra di anni 120 e mesi undici. D'altra parte lo stesso Deuteronomio ci fa co-

(1) Esodo, XXX, 13 — Lev., XXVII, 25 — Num., III, 47.

(2) I.º Re, VI, 1-38.

(3) Esodo, XVI, 35.

(4) Giosué, V, 12.

(5) Deuter., I, 3.

(6) Esodo, VII 7.

noscere che il profeta, dopo aver percorso il suo pellegrinaggio di 40 anni nel deserto, è morto nell'età di 120 anni (1). L'autore avrebbe dunque fatto parlare Mosè alle turbe sulle rive del mar Rosso, quando appunto egli era già morto da parecchi anni.

Errori di questa natura non avvengono di solito ad autore che parli di fatti veri, specialmente poi ad autore, non dirò ispirato — che oggimai non credo che alcuno dei miei lettori abbia d'uopo di veder confutata si stolta pretesa — ma che almeno parli di fatti riguardanti in particolare la sua persona. Egli è bene qui il rammentare che tutti i libri santi dell'antichità presentano, dal più al meno, un carattere poco omogeneo e si risolvono in una raccolta postuma di moltissimi frammenti eterogenei di diversi autori, appartenenti alle epoche più disparate. Questo è senza dubbio il motivo delle tante oscurità e ripetizioni delle cronache sacre d'ogni nazione, nelle quali è raro che s'incontri una esposizione storica o mitologica regolarmente progressiva, senza che di quando in quando le contraddizioni e i non sensi non vengano a interrompere l'ordine della narrazione e a gettare chi la studia in tante ambiguità da non dirsi. È poi anche presumibile che questi frammenti fossero infine ordinati e raccolti da un solo individuo (2), e che il desiderio di porli fra essi in armonia, abbia dato luogo a molte alterazioni dei testi originali, le quali ne manca oggi il mezzo di constatare; ma ad ogni modo, o sfuggirono o non furono curati, siccome allora di niuna importanza, quei passi di minor rilievo nei quali la critica moderna, attenta e sottile nelle sue indagini, ha trovato materiali più che sufficienti per costruire il processo

(1) Deuter, XXXIV, 7.

(2) Vedi le note a p. 115.

contro la loro autenticità. Del carattere frammentario del Pentateuco ne ha lungamente discusso il signor Munk con argomenti che meritano almeno di essere riassunti. I differenti brani di quest' opera sacra, parecchi dei quali realmente costituiscono tante piccole opere separate e complete per sè stesse, sono riuniti insieme in una maniera sconnessa e sovente coll' ordine cronologico non strettamente osservato ed offrono non poche ripetizioni e contraddizioni. Nel principio della Genesi noi troviamo che l'istoria della creazione è narrata due volte e in due differenti modi: nemmeno il nome di Dio è eguale nelle due relazioni. Nel primo capitolo egli è chiamato *Eloim*, nel secondo e terzo *Jehovah-Eloim*, e in altri luoghi *Jehovah* soltanto. L' istesso dicasi della storia del diluvio e di molte parti della vita dei patriarchi. Se la difficoltà fosse soltanto per la Genesi, si potrebbe rispondere che Mosè vi ha raccolti tutti i documenti che potevano servire al suo scopo, senza curarsi di metterli d'accordo in tutti i loro particolari; ma anche gli altri libri del Pentateuco non vanno esenti da ripetizioni e contraddizioni. Ci accontenteremo di citarne qualche esempio. Nel VI capitolo dell'Esodo, Mosè dice a Dio che egli parla con difficoltà e che Faraone non l'ascolterebbe; e Dio gli risponde che avrà Aaron con lui per servirgli d'oratore. Non solamente la difficoltà elevata da Mosè si trova annunciata nel capitolo IV, 10, 16, ma Mosè aveva già avuto su questo oggetto un lungo discorso con Dio, il quale avevagli promesso che suo fratello Aaron gli servirebbe di bocca. Ci parrebbe qui dunque di avere due memorie di diversi autori sul medesimo oggetto. Ciò risulta anche dalla fine della tavola genealogica di Mosè ed Aaron (1), ove si dice che Aaron e Mosè, son quelli ai quali Iddio

(1) Esodo, cap. VI., verso 26-27.

ordina di far sortire dall'Egitto tutti i figli d'Israele e che essi stessi parlarono a Faraone re d'Egitto. Questa osservazione è fuori di luogo, poichè nel capitolo precedente non vi è quistione che di Mosè ed Aaron e della lor missione presso Faraone. Più lungi, la descrizione del tabernacolo e dei vestimenti sacerdotali si trova due volte ripetuta, ma con l'ordine invertito. È probabile che un medesimo autore abbia scritti due volte di seguito tutti questi lunghi particolari col cangiare solamente la formola *e tu farai*, in quella: *e si faccia?* — Il miracolo delle quaglie e della manna, raccontata nell'Esodo (1), è riprodotto nei Numeri (2); ed è poi gran motivo di meraviglia il vedere come gli Ebrei mancassero di cibo, nell'epoca indicata dall'Esodo, poichè essi erano appena sortiti dall'Egitto con armenti numerosissimi (3), che non potevano al certo esser periti, nè per mare, nè per mancanza di nutrimento, poichè più avanti si parla di sacrifici e di olocausti (4), di pecore e di buoi che andavano al pascolo (5). Lo stabilimento di un consiglio composto di settanta anziani è parimenti raccontato due volte (6) e con poche variazioni (7).

Parrebbe d'altronde che dopo siffatte prove, la questione d'autenticità avrebbe dovuto già da lungo tempo essere decisa; e la sarebbe stata davvero se si fosse trattato di tutt'altro libro che quello sul quale si fondano le credenze di trecento milioni di fedeli. Come teologi e rab-

(1) Esodo, cap. XVI.

(2) Numeri, cap. XI.

(3) Esodo, cap. XII, 38.

(4) Esodo, cap. XXIV, vers. 5, XXXII vers. 6. Numeri cap. VII.

(5) Esodo, XXXIV, 3.

(6) Esodo, cap. XXIV. Numeri, cap. XI.

(7) *La Palestine* — Univ. Pitt., p. 133 — Miron, *Examen du Christ.*, pag. 149.

bini avevano dichiarato che il Pentateuco era certissimamente opera di Mosè, così conchiusero che se nel libro stesso esistono prove contrarie alla sua autenticità, queste — ma queste soltanto — debbono senza fallo attribuirsi ad una interpolazione posteriore di qualche inesperto copista. Strano modo invero di risolvere la questione, e comodissimo a chiunque voglia emanciparsi d'ogni legame logico.

Tuttavolta, quelle citate, costituiscono soltanto le così dette prove interne contro l'autenticità del Pentateuco, quelle, cioè, che si desumono dal contesto del libro stesso. Altre però e non meno numerose sono quelle che si desumono chiaramente dalla testimonianza degli avvenimenti e delle circostanze che concorsero alla redazione dell'opera. Quando e come avrebbe Mosè potuto scrivere il Pentateuco? Non prima della sortita dall'Egitto, perchè in tal caso non avrebbe potuto narrar cose avvenute dopo; non dopo, perchè risulta dal libro stesso ch'egli ha fino alla morte continuata la sua peregrinazione nel deserto, durante la quale soltanto egli avrebbe potuto scrivere. Ma, seriamente parlando, questa opinione è ella molto probabile? Come si potrà ragionevolmente credere che il condottiero di un popolo errante in un deserto, mancante di tutto e perfino del cibo, pensasse mai a scrivere la propria storia? Gli Arabi, accenna Voltaire, non lasciarono memorie scritte, perchè, nomadi come gli Ebrei, pensarono a ben altro che a formar storie. Ma supposto pure che Mosè avesse e voglia e tempo di redigere le sue memorie, come avreb'egli potuto effettuare il suo divisamento? Se la scrittura fosse nota a' tempi suoi, è molto dubbio. Per vero, nell'Egitto si può ben credere che il geroglifico fosse già in uso e nulla urta contro la possibilità che Mosè, allevato a corte, l'avesse ivi appreso. Ma come e perchè ha egli allora scritto in caratteri ebraici che appar-

tengono alla classe puramente fonografica e non hanno alcuna relazione con quelli dell'Egitto? E d'altra parte, poteva il popolo ebreo avere caratteri affatto propri e diversi da quelli del paese in cui era lungamente soggiornato? Ma allora bisognerebbe ammettere che questa scrittura rimontasse fino all'epoca di Abramo, sotto il quale codesto popolo era partito dalla terra di Canaan per recarsi in Egitto; bisognerebbe cioè attribuire un carattere storico a gran parte della Genesi, la quale, non solo non presenta i caratteri della storia, ma nemmeno quelli della leggenda. Quando anche poi potesse ammettersi che la scrittura fonografica fosse nota agli Ebrei prima ancora della loro immigrazione nell'Egitto, e che quivi, soggiornati per lunghissimo tempo nella prospera fortuna, e ridotti infine a schiavitù per un periodo di oltre cento anni, avessero avuto e mezzi e tempo di coltivarla e trasmetterla a Mosè, come avrebbe il profeta scritto senza gli elementi essenziali della scrittura: la carta? La scoperta del papiro data da tempi molto posteriori, e in paesi dal clima infuocato quali erano quelli dell'Arabia Petrea non è nemmeno presumibile che la scrittura incisa sulle tavolette di cera, come costumavano i Romani, potesse conservarsi a lungo. D'altra parte, quando agli Ebrei fosse stato noto un qualsiasi comodo mezzo che valesse a perpetuare la scrittura, non avrebbero inciso in pietra le tavole della legge, che dovevano essere poste nell'arca dell'alleanza; aggravando così di un peso abbastanza considerevole il *sacro palladio* della nazione, portato a braccia d'uomini.

Siffatte incongruenze non sfuggirono nemmeno ai difensori dell'autenticità; ma per volerle evitare ad ogni costo, si gettarono poi in altre di altra natura, non meno inverisimili ed avventate. Eragli infatti molto facile, dice uno storico a questo proposito, scrivere i sacri libri od in lamina di piombo, ed incidervi le lettere con uno stilo di

ferro, quali lamine gli Ebrei avrebbero facilmente potuto portare seco dall'Egitto; ovvero scrivere in tavole di legno, e queste, o portar seco dall'Egitto o mandar persona a prenderle, o anche procurarsele nel deserto tra popoli che l'abitavano, specialmente tra Madianiti, a' quali apparteneva Jetro, suo suocero; ovvero scrivere infine con lettere dipinte in membrane di pelli di agnelli o di capretti; nè tra tante persone mancar poteva chi fosse stato capace di accomodarle a tal uso (1).

È facondia meravigliosa invero, questa di narrare tante possibilità, tanti mezzi, tante invenzioni, per scrivere un libro in un deserto, ove di tutto si mancava, fin del necessario sostentamento del corpo, ed in un tempo nel quale lo stato scientifico ed artistico del popolo non era certo nella migliore prosperità del mondo. Se si fosse trattato dell'autenticità dei Vedas, gli avversari nostri avrebbero senz'altro sorriso, quando date le stesse circostanze, avessimo noi tentato di appoggiarla con questa sorta di argomentazioni. Supporre, infatti, che Mosè abbia voluto caricarsi di due o tre mila libbre di piombo per scrivere la sua storia; e che questo piombo già confezionato in lamine, abbia avuto e facoltà e potere di procurarsi in un tempo nel quale il popolo giaceva nella schiavitù; supporre che egli sia stato tanto imprevedente di voler caricare, sia gli uomini che gli animali, di un peso enorme, tanto più inutile, in quanto che avrebbe potuto con miglior ragione esser supplito con provviste di altre cose ben più necessarie alla vita, delle quali tutto il popolo diffettava; è un voler ridurre a troppo angusti limiti il genio di un condottiero, del quale d'altronde se ne vuol vantare la previdenza. E fossero poi di piombo o di legno, non è egualmente credibile che un popolo il quale fug-

(1) P. Salzano, Storia antica, LXXXI, § III, 792-793 (1)

giva dalla schiavitù di Faraone, fra la inevitabile confusione di tanto momento, pensasse a portar seco le tavole, che d'altronde richiedevano molto tempo per essere preparate. Non è possibile che dopo la partenza alcuno abbia mai pensato a procurarsele, ritornando in quel paese, ove dopo essersi sottratto alla schiavitù, e derubate le ricchezze, non poteva aspettarsi che d'esser vittima di segnalata vendetta. E neppur poteva procurarsi queste cose fra popoli rozzi, quali erano i Madianiti che, vivendo in un deserto, erano assai poveri, nè stavano con loro in amicizia. D'altronde, se ciò fosse stato, Mosè, che notò le più piccole ed insignificanti particolarità del suo viaggio, come mai avrebbe potuto tacere una cosa di sì grande importanza, qual'è quella dei mezzi impiegati per trasmettere ai posteri la sua rivelazione? Nè pur regge la supposizione che egli siasi servito di membrane di pelli delle quali almen cinquecento sarebbero state necessarie a compire tanto lavoro. Dato pure che in un deserto gli Ebrei avessero potuto procurarsi i materiali, gli utensili, le macchine necessarie alla concia, e la vernice per scrivere, come avrebbero essi sacrificato tante bestie e tante pelli, quando mancavano di cibo, e le loro scarpe stremate dal viaggio avevano d'uopo di un continuo miracolo per essere conservate in uso (1)? Quando dunque si volessero provare storicamente di tali incongruenze, tanto varrebbe l'attribuire la redazione del Pentateuco all'effetto di un miracolo. La prova almeno mi parrebbe più solida e men rischiosa degli argomenti storici, con che certi tali eruditi tentano di ridurre la scienza ancella della rivelazione.

Ma come già dissi, se non si fosse trattato di un libro al quale si riflegano le secolari superstizioni della cristianità, la questione sarebbe già decisa, e le sole prove sto-

(1) Deuter, VIII, 4; XXIX, 5.

riche avrebbero convinto il mondo della manifesta parzialità di giudizio fin qui adoperata nell'apprezzare l'antichità delle teogonie sacre degli Ebrei e degli Indiani. Il carattere frammentario sì delle une che delle altre, è tanto evidente che il volerlo negare mi parrebbe stoltezza. Se alcune tradizioni di esse possono rimontare ad epoche assai remote, non possiamo però riguardarle come fatte, se non dal momento della loro redazione definitiva. Quale poi sia il redattore delle tradizioni ebraiche e quale l'autore che tutte le raccolse in un volume, non è cosa tanto facile a determinarsi. Ma — in quanto possano considerarsi come parzialmente vere — le stesse cronache ebraiche posteriori al Pentateuco ed inserite nella Bibbia, ci presentano due fatti che molto gioverebbero allo scopo. Nel secondo libro delle *Cronache*; uno dei tanti che le chiese iscrissero nel canone dei rivelati, si vede che il volume della legge di Mosè, che è quanto dire il Pentateuco, fu trovato dal sacerdote Hilchia nel fondo di una cassa, mentre in essa cercava le offerte fatte per la fabbricazione del tempio. Grande fu lo stupore del re Giosia, quando il sacerdote gli fece conoscere il libro della legge fino a quel giorno restato a tutti ignoto. Stracciatosi le vesti, così narra la Bibbia, pel dolore che egli e il suo popolo prima d'allora non avessero potuto, per ignoranza, conformarsi ai dettami di quella legge, mandò i sacerdoti e altri della corte a consultare la profetessa Hulda che dimorava nel secondo recinto di Gerusalemme (1). La risposta, non montò a dirlo, fu quale si doveva attendere: il libro ritrovato fu riconosciuto contenere tutte le leggi di Mosè. Posto che questa narrazione sia vera, e certo non può essere smentita da coloro che ammettono la rivelazione per la Bibbia, il Pentateuco sarebbe dunque stato completamente ignorato

(1) II.º Croniche, XXXIV, 14 e seg.

fino all'anno 822 dopo la morte di Mosè. Locchè porterebbe la data della sua redazione non più in là di sei secoli avanti all'Era volgare. Notiamo però che in questo fatto concorrono soltanto i primi rudimenti della falsificazione originale. La vera redazione finale del Pentateuco vuolsi infatti far risalire ad epoca a noi più vicina, vale a dire ai tempi di Esdra. Dopo il ritorno della cattività di Babilonia, gli Ebrei avevano perduto ogni traccia delle loro istituzioni sì civili che religiose. Il sommo sacerdote Esdra fu allora incaricato di far nuova e solenne promulgazione della legge (1), la qual cosa lascia supporre che ancora in quel tempo il Pentateuco non fosse noto. Ora, chiunque voglia giudicare con retto senso, non crederà per certo che Esdra solo possedesse un esemplare dei libri di Mosè scampato alla corruzione dei secoli. Crederà bensì che il sommo sacerdote, incaricato com'era di raccogliere gli sparsi frammenti dei libri santi, di ordinare e redigere il canone, vi abbia messo del suo quel tanto che era necessario a compir le lacune ed a servire a' suoi intenti. Nessuna autorità, nessun controllo poteva in quei tempi d'ignoranza stabilirsi contro l'autenticità dei libri del nuovo canone, ed Esdra stesso trovava poi nolla dignità e nella qualità di sacro storico, una libertà d'azione che non ha esempio nei nostri tempi. S'egli abbia scritto o raccolto il Pentateuco sulla tradizione delle popolari leggende, non giova il saperlo; ma certo in quel modo istesso che ha potuto scrivere e inserire nel canone un libro di sua fattura, che oggi ancora porta il suo nome, nulla toglie che altri e altri egli abbia potuto autenticare colla sua autorità, molto più se nella tradizione orale trovavano un qualsiasi fondamento. Arroggi poi, che molti fra gli stessi autori ortodossi concorrono nell'avviso che questo sacerdote

(1) Neemia, VIII.

sia anche autore dei due altri libri biblici intitolati le *Cronache*, nel secondo dei quali si legge appunto il fatto del ritrovamento della legge in una cassa forte. Ora, e chi ben rifletta su questa non indifferente coincidenza, non parrà inverisimile che Esdra, per attribuire maggiore autorità al Pentateuco, abbia anche pensato di produrre una prova il fatto del suo ritrovamento in una cassa forte; fatto che d'altronde ha contro di sé tutti i caratteri dell'improbabilità, primo fra i quali è questo, che in una cassa, nella quale si mettevano le oblazioni fatte per la fabbrica del tempio e che giornalmente, o almeno molto di frequente, doveva essere ispezionata per contarne il numerario (1), nessuno si fosse mai avveduto dell'esistenza del Pentateuco; il quale, o fosse scritto in papiro, in tela o in pelle di pecora, doveva certo presentare un volume abbastanza considerevole.

Tutte queste circostanze abbastanza decisive, non sfuggirono nemmeno agli antichissimi scrittori ecclesiastici, per la testimonianza dei quali appare che l'attribuire ad Esdra il Pentateuco fosse comune tradizione delle Chiese primitive (2). Veramente tutte le testimonianze delle chiese moderne

(1) II.° Re, XII, 10.

(2) Tale fu infatti l'opinione di S. Ireneo (*Haeres*, lib. III, c. XXV), S. Clemente d'Alessandria (*strom.* lib. I, p. 329-342), Tertulliano (*De cultu foeminarum* c. III), S. Gerolamo (*Adversus Helvidium* T. IV, p. 134, ed. Martiany), S. Basilio (*Epist. ad Chilonem*; op. T. II, p. 742): « I libri, dice S. Grisostomo, furono abbruciati, ma Dio inspira Esdra, uomo ammirevole, perchè li facesse di nuovo » (*Homil. VIII, in epist. ad Rom.*, p. 785). S. Atanasio (*In synopsi sanctae Script.* op. T. II, p. 86); Leonzio (*De Sectis* II) Teodoreto (*Prefaz. sul cantico dei cantici*), S. Isidoro di Siviglia (lib. II, c. II), Sisto da Siena, Nicola di Lira, Baronio, ecc. (V. la dissertazione dell'abbate Vence, *Bible d'Avignon*, 1773, T. XVII, p. 30 — Miron, *Examen du Christ.* t. I, c. IV, § 4).

stanno contro questa tradizione; ma il fatto si delinea e si spiega assai nettamente, considerando che gli studi nostri sulle antichità orientali hanno spianate tali vie alla trasmigrazione dei miti, che se l'antichità del Pentateuco non viene portata oltre i quattordici secoli avanti l'era volgare, perde ogni diritto d'iniziativa e la rivelazione degli Ebrei non diventa altro che una copia sbiadita delle tradizioni d'oriente, almen nelle parti per le quali i parallelismi del mito, attestano una trasmigrazione delle idee nell'una o nell'altra direzione.

Da Esdra dunque incomincia il canone dei libri santi e la redazione definitiva del Pentateuco, la cui testimonianza storica non può in tal guisa rimontare oltre il 459 avanti G. C. Prima di quel tempo nulla sappiamo di positivo sulle tradizioni antiche degli Ebrei, e tutte le contrarie affermazioni non daranno perciò un miglior fondamento alla questione dell'autenticità. Raccogliere le tradizioni allora correnti, coordinarle cronologicamente, migliorarle e compire le lacune fu dunque l'opera di Esdra; e impresa tanto vasta, specialmente in tempi nei quali la storia non serbava monumenti scritti, non era possibile a farsi senza incorrere in errori gravissimi e in continue ripetizioni. D'altra parte, la forma stessa nella quale ci si presenta il Pentateuco, ci attesta molto spesso e per frequentissime citazioni, una redazione postuma tutta compiuta *al di là* del Giordano; e il discorso sempre continuato in terza persona e la circostanza finale della morte di Mosè narrata dal Deuteronomio, ci sono d'indizio che forse nemmeno Esdra non pensò mai a rilegare a Mosè altro che la sostanza dei suoi libri.

Neanche il valore storico di tutto quanto il Pentateuco, merita gran fede. Le inverisimiglianze e le assurdità del viaggio di 40 anni nel deserto, sono tali da trovare nessuna corrispondenza nelle storie o leggende degli altri popoli.

Gli stessi Ellenisti, Ebrei che avevano adottato il costume dei Greci, non riconoscevano nei libri sacri quel grado d'ispirazione che oggi si vorrebbe ad essi attribuire. Eran per loro antichi poemi di bell'immaginazione, degni di riguardarsi con quel rispetto di vetustà nazionale, con che noi ora riguardiamo i nostri classici poeti (1). Nel Pentateuco, la forma, lo stile, la direzione dei periodi, tutto insomma concorre a dimostrarlo un poema di cattivo gusto, con qualche raro saggio di buona legislazione, un poema cantato nelle solennità, per celebrare le gesta degli antenati, come già i bardi del medio evo celebravano quelle de' propri eroi (2). Giuseppe Ebreo, la cui autorità su questo punto non può essere sospetta, perchè ortodosso e ben versato nella propria lingua, dice di aver trovato nel codice sacro, gli esametri, i pentametri e perfino i versi lirici, locchè fu anche confermato da Filone, altro storico

(1) Bianchi Giovini, Storia degli Ebrei.

(2) È nemmen necessario il dire che se la prima estrinsecazione dell'uomo per riguardo a Dio fu la poesia, il canto, siccome conseguenza di quella, fu la prima manifestazione del culto. Nessun popolo nei primordi dell'incivilimento ha potuto sottrarsi a questa legge che direi quasi fisiologica, e su questo argomento abbiamo dati non contestabili fra gli stessi libri biblici che per la forma e per il titolo si dinotano scritti a questo scopo. I *Salmi* sono così detti da una parola greca che dinota il toccar le corde della lira e che dall'ebreo vuol esser tradotta per il *libro delle lodi*. Alcune di queste poesie furono attribuite al collegio dei profeti citate nel primo libro di Samuel (X, 5 — XIX, 20) e a Samuele stesso, in parte a David; altre rimontano all'epoca di Salomone, e alcune anche a quella di Giosafatte ed alla cattività di Babilonia (Salvador T. I, c. III). Quel che più importa a sapersi si è che la maggior parte furono composte non già perchè i posterì vi cercassero un recondito senso, come fanno oggi i nostri teologi, ma perchè servissero alla musica dei cori del tempio composti da ben quattro mila voci. (I. *Croniche*, XXV, I, 6 — XXIII, 5).

Ebreo del primo secolo dell'era nostra. Marco Meibonio poi asserì che la Bibbia era composta con un verso di metro affatto particolare. Eguale opinione fu pure quella di Van-Der, Hermann, Hardi ed altri pensatori tedeschi (1).

Ma se tutte le prove concordano nello smentire solennemente l'autenticità del Pentateuco, non sono esse in miglior armonia intorno a quella di parecchi altri libri della Bibbia. Ad esempio, nel libro di Giosuè, nel quale par che il poema incominci a voltarsi in leggenda, si legge la citazione di un tal libro del *Diritto* — che oggi più non si trova nel canone — il quale è poi citato da quello assai posteriore dei re (2), siccome testimonianza di un fatto che sarebbe succeduto molto tempo dopo la morte di Giosuè (3). L'autore dei *Giudici* è ignoto; ignoto quello dei *Re*, ignoto quel delle *Cronache* e sopra gli altri attribuiti ai profeti molto e molto si potrebbe ridire (4). Dei libri apocriefi non occorre nemmeno parlarne, poichè oltre all'aver contro di sè la testimonianza delle chiese protestanti ed israelitiche,

(1) V. Dell'Acqua, *Annotaz. al Diz. biblico*.

(2) Giosuè, X, 13.

(3) II Re, I, 16. — I traduttori ortodossi tolsero naturalmente ogni questione sostituendo qui al libro del *Diritto* la citazione di quel delle *Cronache*.

(4) Ad esempio, la critica ha dimostrato che il libro di Daniele è apocrifo e non rimonta oltre il regno di Antioco Epifane. Il libro di Giosuè si prolunga fin dopo la morte di questo condottiero; dice che Giosuè è pervenuto ad una età avanzata ed ha reso l'ultimo sospiro; che dopo la sua morte tanto che vissero i vecchi che lo avevano veduto vivente, Israel servi al Signore (Gios. XXI, 29). Cita poi dei fatti avvenuti posteriormente all'epoca dei *Giudici*, difetto che ugualmente s'incontra nel libro dei *Giudici*, scritto certamente da autore posteriore all'epoca dei re, stante che a più riprese pone in avvertenza il lettore che in *quel tempo* non vi erano ancora i re in Israele. Dicasi lo stesso del libro di Samuele, nel quale il racconto si prolunga per ben due secoli dopo la vita del profeta.

alcuni di essi non si trovano nemmeno scritti in ebraico, e nessuno poi si trova inscritto nell'antico canone (1). Singolare pretesa è quella della teologia di dichiarare autentici dei libri, dei quali essa stessa attesta d'ignorarne gli autori! Dal lato della storia, siffatta pretesa è affatto inutile, nè saprei quanto giovi alla rivelazione. Ammesso che sia l'antropomorfismo di Dio, nulla toglie che egli possa rivelarsi con dei libri; ma come, a chi e per cui mezzo questi libri furono rivelati?

Dal lato teologico, siffatta questione vuol essere assolutamente risolta, ma con una soluzione, direi, *a priori* dell'altra precedente che può soltanto venir seconda; stante che, o la Chiesa sa realmente che il libro fu rivelato; ed allora deve altresì conoscere con certezza come ed a chi lo sia stato, o non lo sa, ed allora nessun può pretendere di dimostrarlo. Ma la Chiesa, e sotto questo nome intendo qui le tre comunioni cattolica, protestante ed israelitica, non si è mai curato di stabilire con concorde dichiarazione il nome degli autori che essa riconosceva per ispirati e quali fra i libri dell'antico Testamento ad essi singolarmente attribuiva. Tutt'al più, fu lavoro dei teologi e dei

(1) Eusebio (lib. 3, cap. 10) il cardinal Gaetano (*Comment. tri epist. ad Romanos*) e moltissimi vescovi ed ecclesiastici dichiararono che i libri autentici sono esclusivamente quelli inseriti nel canone ebraico. Perfino il cardinale Bellarmino soggiunge: « Molti antichi padri come Melitone, Epifanio, Ilario, Girolamo, esponendo il catalogo dell'antico Testamento, hanno apertamente seguito il canone ebraico: i libri di Tobia, Giuditta, Sapienza, Ecclesiastico, Maccabei, sono tutti rigettati dagli Ebrei, come attesta san Girolamo, nel suo prologo Galeato » (*Bellarmino. De Verbo Dei*, cap. X). Dopo ciò si è molto stupiti di leggere negli atti del Concilio di Trento che questi libri apocrifi debbono ritenersi come autentici *seguendo l'esempio dei padri ortodossi* e sotto pena di scomunica (Sez. IV). Strano è invero questo saggio della infallibilità di quei santi e universali legislatori!

rabbini, le lavoro individuale e non concorde; quello di dichiarare a norma delle varie opinioni e delle cognizioni acquistate, gli autori a cui essi attribuirono ciascuno dei libri santi. Ma queste opinioni di per sè stesse non possono formare una regola, non dirò di scienza, ma nemmeno di fede, perchè spesso incerte e quasi sempre in contraddizione, per modo che, salvo le opinioni sul Pentateuco, unanimamente da teologi attribuito a Mosè, e al primo libro di Esdra, tutti gli altri si presuppongono dell'uno o dell'altro autore senza fondamento e senza certezza. Ben dunque appare che il processo divinatorio della chiesa nel dichiarar rivela tutti gli anonimi della Bibbia, potrebbe con pari sicurezza applicarsi a qualunque altro libro a cui la chiesa piacesse di attribuire origine divina. È questo un abuso troppo manifesto, troppo sensibile per potersi negare; donde, benchè i teologi siano usi di adoperare la logica a dritto e a rovescio, v'ha pur talvolta che poco si senton sicuri della mistificazione e cercano un cavillo, se non per giustificarla, almeno per renderla meno odiosa.

Cercarono il cavillo, ma, cosa ben strana, questa volta toccò allo Spirito Santo il fungerne le veci e le funzioni, imperocchè: « la chiesa, dissero essi, nel decidere sulla canonicità dei libri santi, consulta sempre le tradizioni delle chiese particolari, e quando queste scorge moralmente unanimi a tener per divina una scrittura, la decide esser sacra e canonica, nel che fare ella è assistita dallo Spirito Santo (1) ».

Massima simile, che più comoda non poteva essere per i teologi, potrebbe però applicarsi anche alle Bibbie di tutti gli altri popoli, e la chiesa avrebbe dovuto riconoscere come rivela i Vedas, i King, il Zend-Avesta, l'Ermes, l'Edda e il Corano, perciocchè tutte le chiese particolari

(1) P. Salzano, *Storia antica*.

di ciascuno dei popoli che adottarono tali libri, concordano nel dichiararli ispirati, ciascuno invoca l'assistenza dello Spirito Santo, dello spirito immenso o dell'anima del mondo, per farsi autorità della sua testimonianza. — Ma lasciando da parte anche siffatto arzigogolo che ci muove a schifo di ripetere e di dover nel nostro secolo confutare, i cattolici hanno essi veramente consultate tutte le chiese particolari quando conferirono patente d'ispirazione ai libri apocrifi? Veramente, se così avessero fatto, avrebbero reso ragione al parere delle chiese israelitiche e riformate, e il Concilio di Trento non si sarebbe col suo famoso decreto delli 8 aprile 1546 messo in contraddizione con tutti i precedenti della stessa chiesa romana. La quale in affare di sì grave momento pare a me che abbia operato in ben altro modo, che con quella conciliazione da essa asserita, e nonchè comprendere nel canone certi libri che tutti i fedeli reputavano non divini, siasi eretta ad arbitrio della fede e della tradizione e dell'interpretazione stessa della scrittura. Perciocchè quando la Bibbia è oscura, ed ha d'uopo di commenti, quando, cosa del resto frequentissima, si contraddice, la chiesa cattolica sfoglia i suoi *duecentosessantacinque* volumi in foglio, nei quali si contengono le tradizioni di cui essa è depositaria, e sarebbe ben sfortunata se in tanta falange di argomenti, non trovasse una pagina, un periodo, una linea che si piegasse alla difesa della sua autorità minacciata.

Perchè questa pretesa della corte di Roma potesse avere un valore esclusivamente storico, dovrebbe la tradizione rimontar fino ai primi secoli e derivare dagli stessi autori ispirati per una concatenazione orale o scritta, ma in tutti i casi autenticamente constatata con monumenti tali da non lasciare alcun dubbio. Ma oggidì è soverchio il dire che una tradizione che presenti tali caratteri d'autenticità non esiste in tutto il mondo, e quelle stesse che

si appoggiano a monumenti scritti, storicamente non fanno fede oltre all'epoca presuntiva della redazione di essi scritti (1). Se d'altronde la chiesa consultasse le genuine e più attendibili tradizioni religiose, non so invero quanto guadagnerebbe questa causa. Basta infatti dare una scorsa al *Talmud*; libro che contiene tutte le tradizioni israelitiche dei tempi antichissimi, per averne una ben chiara idea (2). Fra queste, per citarne una sola, vi ha quella che dimostra come gli antichi Ebrei, ad onta della rivelazione, credessero che Adamo fosse stato tanto grande da toccare colla testa il cielo e colle braccia l'estremità del mondo; chè dal suo collo pendesse una pietra immensa e

(1) Fu ancora il Concilio di Trento che elevò la tradizione ad un valore eguale a quello della santa scrittura... « e vedendo che questa verità e disciplina si contiene in libri scritti e in tradizioni senza scrittura, le quali ricevute dagli apostoli per bocca di Cristo medesimo o dai medesimi apostoli dettando lo Spirito Santo, quasi a mano pervennero consegnate infino a noi, seguendo l'esempio dei padri ortodossi, il sacrosanto Concilio riceve e venera con pari affetto e riverenza tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, come pure le medesime tradizioni appartenenti sì alla fede che ai costumi, come insegnate a voce da Gesù Cristo e dettate dallo Spirito Santo, e per continua successione dalla chiesa cattolica conservate. » (Il sacr. conc., sess. IV).

(2) Nell'anno 155 il rabbino Giuda, detto il santo, uomo di gran genio e d'intemerata condotta, scrisse un libro intitolato: *Seyher Mischnajot* o semplicemente *Mischna*, che in lingua ebraica significa *seconda legge*, o compendio degli usi, delle leggi, delle credenze degli antichi. Un secondo Rabbino, nominato Joacanani, commentò la *Mischna* con un libro intitolato *Gemara*; e finalmente nel secolo quinto, un'ultima illustrazione pure intitolata *Gemara* venne in luce per opera di un altro rabbino. Queste parti riunite formano il testo del *Talmud*. Io proverò più innanzi che questo libro, ad onta delle sue superstizioni, merita tutta l'attenzione degli studiosi, siccome monumento che prova la libertà d'esame ch'era concessa agli Ebrei.

portentosa, antidoto di ogni male; che Eva fosse stata formata colla coda di lui, ecc. Del resto, a provare che simili credenze siano esistite nel giudaismo, è nemmeno necessario di ricorrere al Talmud, e basta osservare il fatto della loro trasmissione fino in alcune sette del cristianesimo primitivo, basta conoscere la tradizione degli Ebioniti per la quale credevano che il Messia avesse assunto il corpo di Adamo, e che questo corpo fosse stato di una grandezza straordinaria, opinione più esattamente riprodotta dagli Elcessaiti, i quali precizarono la dimensione di quel corpo nella misura di trentasei leghe d'altezza sopra nove di larghezza, per capire qual sia il genere ed il valore delle tradizioni religiose. Se la chiesa cattolica giudicasse dunque del senso della Bibbia sulla base delle vere tradizioni, dovrebbe, per essere conseguente, seguire la via che si è fissata, adottare tutte le aberrazioni dell'umana mente, e, per far qualche cosa di meglio, per seguire il progresso del tempo, ridurre le dimensioni del corpo di Adamo in chilometri o miriametri.

Ma le tradizioni che la chiesa ha adottate a fondamento de'suoi giudizi, non sono già tradizioni vere. Si risolvono esse nelle decisioni dei concilii e nelle decretali dei papi, già state storicamente provate apocriefe, contenute nei prelodati duecento sessantacinque volumi, nei quali le falsificazioni non son rare. Sicchè si può ben dire che la Chiesa cattolica si è costituita giudice in causa propria, poichè dal momento che le tradizioni possono chiarire tutte le questioni riflettenti l'autenticità e l'interpretazione dei libri santi, e molte altre cose ancora, e che queste si risolvono poi nelle decisioni della Chiesa, rendesi manifesto che in questo caso chi decide per la Chiesa non è altro che la Chiesa.

Siffatto sistema, fu come dissi, sanzionato dai rinomati dottori del Concilio di Trento, confermato e riconfermato

da Pio IV (1) e da tutti i papi che vennero di poi, e vivrà certamente finchè vi sarà Chiesa cattolica. Perciò non ci stupiremo più se ella ha d'un tratto troncato tutte le questioni sull'autenticità del Pentateuco, e per soprassello volle anche sottrarlo, con tutti gli altri libri della Bibbia, alla pubblica indagine; più non ci stupiremo se fu detto e si dice, che essa nelle decisioni di morale consulta le chiese particolari; se fu scritto e pubblicato da Manzoni che Dio ha confidato alla Chiesa la sua rivelazione, affinchè l'interpretazione non fosse abbandonata al giudizio appassionato di chi vi si deve assoggettare. Questo divieto d'interpretazione non mi pare soverchio, e quando fosse stato universalmente osservato, avrebbe di certo prolungato ancora per secoli quel dominio il quale, giova sperarlo, è forse ora prossimo al suo fine.

(1) Ogni ecclesiastico deve giurare sulla seguente formula: « Ammetto ed abbraccio fermamente le tradizioni apostoliche ed ecclesiastiche, come pure tutte le osservazioni e costituzioni della santa madre chiesa; di più ammetto la Santa Scrittura secondo il senso che essa giudica; ad essa appartenendo il giudicare del suo vero senso e della sua vera interpretazione. » Bolla 13 novembre 1564, inscritta nel *Sacro Santo Concilio di Trento*, pag. 314.

CAPITOLO XIV.

Teogonia biblica.

Concetto generale della creazione — Antropomorfismo. — Piuttosto che alla Trinità, l'unità di Dio si rivolge nella Bibbia al dualismo persiano — Satana è increato? — Passi nei quali i teologi supposero annunciata la sua creazione — Il peccato originale secondo il testo biblico — Incongruenze ed errori della divinità secondo l'idea predominante nel Pentateuco — Dio ha corpo e figura umana — Il pensiero di Mosè si risolve nel panteismo.

Dopo la rivista di tutti i sistemi religiosi e la critica dell'autenticità de' nostri libri santi, qui ritorno al punto di partenza, cioè all'Asia, per trattare un po' più dettagliatamente, che non abbia fatto per le altre, la religione degli Ebrei. La quale, se io volessi ripartitamente narrare e confutare, basterebbe compendiassi ciò che più o meno compiutamente ha scritto di essa la scuola critica moderna. Ma sarebbe lavoro doppio e ripetuto senza scopo, dacchè Voltaire, per non dir d'altri più recenti, l'ha già fatto, e io poi, meno che gli altri, crederei utile il rifarlo per intero. Tuttavia, siccome il debito della storia vuol pur essere soddisfatto, io esaminerò qui la cosmogonia biblica, e nel capitolo seguente darò uno sguardo generale a tutti i libri dell'antico Testamento, riassumendo le obiezioni fatte o che restano a farsi a tali lavori, che la supersti-

zione ha resi tanto celebri. Questo esame, benchè compendioso, basterà anch'esso, io spero, a svelarci quel nesso che anche qui unisce la religione cristiana a tutte le altre e le dà origine comune. E quel nesso supremo, scopo ultimo della storia, quel nesso che deve legare d'un fascio tutte le religioni e rivelarne ~~la culla; non~~ sarebbe difficile a scoprirsi, se non fosse la superstizione predominante che ne lo impedisce; e lo sfoggio speciale di prove e documenti, fatto per ottenebrarlo e per provare che la cosmogonia biblica, non soltanto è la sola vera, ma anche la sola possibile, la sola che contenga il domma più perfetto dell'esistenza di Dio e della genesi dell'opere sue.

« Quell'Iddio cui sempre hanno servito gli Ebrei e i Cristiani, nulla ha di comune colle divinità ripiene d'imperfezione e di vizio che adoravansi dal rimanente del mondo. Il nostro Dio è un Dio infinito, perfetto, solo degno di vendicar i delitti e di coronar la virtù. Egli è infinitamente superiore a quella prima causa e a quel primo motore che i filosofi hanno conosciuto senza tuttavolta adorarlo. Quelli fra loro che più sono stati da lungi, e hanno proposto un Dio che, trovando una materia eterna ed esistente da sè stessa, non meno che Lui, l'ha posta in opera e l'ha lavorata come un volgare artigiano, costretto nella sua opera da questa materia e dalle sue disposizioni, ch'ei non ha fatte, senza mai poter comprendere, che se la materia è da sè stessa, non ha dovuto attendere la sua perfezione da una mano straniera; e se Iddio è infinito e perfetto, non ha avuto bisogno, per far tutto ciò che voleva, se non di sè ».

È così che Bossuet imprende ad illustrare il racconto biblico con quel suo *discorso* che certo non merita di essere proposto a modello di logica. La filosofia della storia del vescovo di Meaux, come opera teologica, non poteva al certo tener calcolo di tutti i risultati storici, che d'altronde

acquistarono la dovuta importanza soltanto in questi ultimi tempi. Il Dio di Mosè, senza rappresentare un concetto metafisico, superiore a quello del dualismo orientale, nè evitare gli inconvenienti d'ogni antropomorfismo originale, incappa poi in tutte le incongruenze di cui la teologia accusa appunto tutti i politeismi dell'antichità. Dall'eternità esistente senza scopo e senza meta, egli, dopo un tempo infinito, gira attonito lo sguardo sull'universo in-creato e come Brama gettato sul fior di loto, si appresta a dar forme e proporzioni al caos della materia e produce il cielo e la terra (1). Così Iddio (o gli Dei) (2) incomincia la sua opera, e come « il vulgare artefice » supposto da

(1) Veramente tutte le versioni della Bibbia portano le parole: « Iddio creò il cielo e la terra. » Nel testo ebraico però non pare che il vocabolo corrispondente al nostro *creare* (produrre dal nulla) avesse un senso così assoluto ed esclusivo. Il concetto della produzione *ex nihilo* è affatto moderno, è un concetto trascendentale che l'uomo non raggiunse già naturalmente, ma a forza di astrazioni inaudite affatto ignote a tutta l'antichità. A questo proposito osserva il Larroque, che il corrispondente ebraico del vocabolo *creò* nella sua principale significazione dovrebbe dire *spezzato, tagliato, colpito*, e nelle accezioni secondarie *formato, prodotto, generato*. Ora nessuno di questi significati equivale al creare *dal nulla*, e il libro della *Saggezza*, antichissimo e autorevole per la dottrina israelitica, dice espressamente che Dio ha creato il mondo *da una materia informe*, (XI, 18). (Larroque. *Examen critique*. ecc., parte II, cap. I).

(2) E non pongo la divinità al plurale soltanto a caso. Già Voltaire aveva avvertito che il testo ebraico diceva espressamente: *gli Dei fecero*, ben diverso dal *Dio crea, Deus creavit* della vulgata. (Voltaire, *Le Bible enfin expliquée*, I), e perfino Chateaubriand ammetteva la cosa, tuttavia affermando che questa molteplicità stessa è la più gran prova della maestà ed unità di Dio (*Genio del Cristiano*). Ma forse la vera spiegazione del passo risiede in una certa tendenza al dualismo persiano per quale concorrevano alla formazione del mondo due principii originali e coeterni.

Digitized by Google

Bossuet, a poco a poco la perfeziona e la riduce a compimento; non già come lo Spirito eterno, supremo onnipotente che d'un tratto crea od annienta, produce dal nulla o distrugge ogni entità; ma sibbene come il Dio di tutte le teogonie; come il Dio imperfetto, limitato, il semidio di tutti i popoli che non hanno raggiunto lo stadio metafisico, lavora e procede riflettendo come chi tema di ingannarsi e non bastare a sè stesso. Ed ecco che la terra essendo coperta di tenebre; lo spirito di Dio si muove sopra la faccia dell'abisso (1) e trova modo di girare, Egli immenso, sopra una superficie limitata; di creare la luce prima del sole, mentre il sole è la sorgente della luce; e di separare la luce dalle tenebre, quasi che queste due cose, di cui l'una è l'entità, l'altra la negazione, potessero star insieme congiunte. Son queste infatti di quelle idee che, come il freddo e il caldo, lo spazio e la materia, non rappresentano già due entità assolute, due sostanze distinte e che non possono supporre riunite senza contraddizione. Secondo i pregiudizii del suo tempo, il sacro scrittore dice che quello fu il primo giorno; quasi che senza la quotidiana rivoluzione della terra intorno al sole, ogni divisione di tempo non tornasse impossibile, attesta che Dio, soddisfatto dell'opera sua, la trovò buona, non già come la suprema intelligenza che crea con scopo certo e infallibile, ma appunto come avrebbe fatto il vulgare artefice di Bossuet che opera incerto e teme l'inganno. Dio crea inoltre una *distesa* che chiamò cielo (2), il quale è qui rappresentato come un bacino di materia consistente, sospeso nello spazio per sostenere l'acqua che sta disopra, quella cioè che, secondo le credenze antiche, era sovrapposta alla volta stellata, da

(1) Genesi, I, 2.
(2) Gen. Contradice il primo versetto ove il cielo è già creato contemporaneamente alla terra.

dove a mano a mano ricadeva in pioggia per servire ai terrestri bisogni.

Fino al terzo giorno, nel quale Iddio separa le acque che staa di sotto, nominando l'asciutto terra e la raccolta delle acque mari (1), il sommo artefice dà saggio, in certo modo, di un ordine saliente di creazione, che se non è troppo regolare, nemmen è a dirsi affatto irregolare. Ma formando poi immediatamente le erbe, le piante, e tutto il regno vegetale, egli contrasta con ogni notizia dell'odierna scienza cosmografica, la qual dimostra che il regno organico non poteva esistere prima del sole, che n'è il centro e la vita. Solo nel quarto giorno Iddio crea i due *gran luminari* e li pone nella distesa del cielo, quasichè in realtà siano essi i due più grandi corpi celesti, come la lontananza per semplice effetto ottico ci lasciò per lungo tempo credere.

Monsignore Jacopo Benigno Bossuet, da cui il conte Balbo stima vanto prendere le mosse, a questo luogo soggiunge, che il racconto della Genesi ci scopre quel gran segreto della vera filosofia, il qual dimostra che in Dio solo la vera fecondità e l'assoluta potenza risiedono; e che se a Lui piacque crear le piante e la luce prima del sole, il fece perchè da noi si concepisca che tutto da Lui dipende e che gli elementi sono sterili se la sua parola non li fa fecondi (2). Ma se è vero che Dio opera senza necessità e senza bisogno, allora non è men vero che lui sapientissimo opera senza sapienza, che lui saggio crea a caso e senza scopo; e l'ipotesi che Dio siasi servito dell'errore per rivelarci una verità occulta, attesta da sola contro l'onnipotenza sua più di quanto non possano fare tutte le dimostrazioni dei razionalisti.

(1) I, 9, 10.

(2) Gen. I, 16, 17.

Creato che ebbe l'universo inanimato, Iddio si occupò del regno animale; fece tutti « gli insetti della terra, i pesci del mare e gli uccelli dell'aria » poscia li benedisse, ingiungendo loro di figliare e di moltiplicare. Finalmente, nel sesto giorno, Iddio si accinse all'opera più grande e allo scopo ultimo della creazione. Ma qui una casuale variazione nel linguaggio del sacro scrittore viene ad aprire nel campo teologico animatissima disputa e vasto argomento d'ammirazione. Mentre, infatti, dapprima il supposto autore della Genesi parla di Dio in terza persona, qui mette in bocca a lui le sue stesse parole, e: « Facciamo, dic'egli, l'uomo a nostra imagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia la signoria sopra i pesci del mare e sopra le bestie, e sopra tutta la terra e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra » (1). Per comune consenso dei teologi qui la divinità assume un nuovo aspetto, tiene consiglio con sè stessa, quasi che voglia consultare le sue forze o le possibilità dell'evento che per avventura potessero essergli contrarie. Colle parole « facciamo l'uomo », dice Bossuet, Iddio parla in sè stesso; *ad alcuno* di cui l'uomo è la natura e l'immagine: parla ad un altro sè stesso, parla infine col suo figliuolo e nello stesso tempo collo Spirito onnipotente all'uno e all'altro eguale e coeterno. Ed ecco in qual guisa la Chiesa cattolica mette a partito una insignificantissima variazione dei testi per autenticare coll'antico Testamento il primo saggio della postuma trinità. Per altro, il ragionamento di Bossuet non è a rigor di logica inappuntabile. Imperocchè se la divinità teneva consiglio con sè stessa, segno è ch'ella era indecisa sull'avvenimento preparato e dubbiosa di sè. E consultava il Figlio e lo Spirito per sapere se il suo pensiero di crear l'uomo fosse cosa buona ed egregia a farsi, a sapere quanto

(1) Genesi 1, 26.

egli, il Padre, sommo presciente, avrebbe dovuto fin dall'eternità indubbiamente conoscere; e che se Egli ignorava, ignorar dovevano anche il Figlio e lo Spirito a Lui eguali e coeterni.

Quando la Bibbia annuncia che l'uomo fu fatto ad immagine e rassomiglianza divina, non vuol già dire che questa rassomiglianza fosse tutta spirituale, sì che debba intendersi nel senso di un riflesso dello spirito divino su quello umano. Coloro che così interpretano il passo, cadono in gravissimo anacronismo, perchè applicano le credenze dei tempi nostri altamente metafisici ad epoche nelle quali le sottigliezze del trascendentalismo erano cose affatto ignote. È dubbio se gli Ebrei abbiano mai creduto in un'anima spirituale, e d'altronde è un fatto che proverò più innanzi ch'essi non ebbero mai credenze relative alla vita futura. L'antropomorfismo antico, che trova la sua più esatta espressione nel Pentateuco, dava corpo e figura umana ai suoi Dei, senza attribuire a questa forma un recondito pensiero. Una imprescrittibile legge fisiologica impone alla specie di considerar sè stessa come il culmine della perfezione. L'uomo ammira e attinge in sè il concetto della perfezione, e fuor di sè non ha mai potuto sollevarsi ad un ideale più nobile ed egregio; sicchè se fu costume di ogni antico il foggiare la divinità sulla misura di sè stesso, non mi pare che questa legge generalissima trovi nel Pentateuco motivo e scusa di deroga. Anzi, un attento esame della Bibbia la conferma maggiormente, perocchè un *Dio che cammina* nel paradiso terrestre (1), che fabbrica l'uomo colle sue mani e gli soffia nella bocca il suo fiato (2); che entra in casa di Abramo e si asside alla sua mensa (3); che ha il davanti e il di dietro (4); la destra

(1) Gen., III, 8.

(2) Gen., II, 7.

(3) Gen., XVIII.

(4) Esodo, XXXIII, 18-23.

« la *seniabra*, (1), implica necessariamente l'idea di un corpo limitato, materiale e munito di tutti gli organi e di tutte le membra umane. Si scorge dunque di leggerli dal contenuto stesso del libro che stiamo esaminando, che il pensiero dell'autore si allontanava punto dalle vulgari credenze del suo tempo, e che il suo concetto di una rassomiglianza fra Dio e l'uomo non nasconde alcun lontano e recondito senso, ma vuol essere inteso nel suo significato strettamente materiale. D'altra parte, Dio per la sua essenza stessa spirituale e *senza limite*, non può avere nè immagine, nè similitudine, poichè l'immensità e l'eternità non meno dell'onnipotenza e dell'onniscienza nulla hanno di comune coll'uomo, nè colla sua anima, alla quale spettano appunto tutti gli attributi opposti.

Formato l'uomo, Iddio lo colloca nel paradiso terrestre, del quale Calmet ne lasciò una pianta abbastanza ideale (2),

(1) I Re, XXII, 19.

(2) *Dictionnaire Biblique*, T. II. — A questo proposito, Freret soggiunge:

« La situazione del paradiso terrestre, ha sempre imbarazzato ed imbarazzerà sempre coloro che scrivono su queste materie, poichè non v'ha alcun luogo al mondo dal quale escano l'Iddechel e l'Eufrate con due altri grandi fiumi... Lo si è posto nel terzo cielo, nel quarto, nel cielo della luna, nella media regione dell'aria, sotto la terra, in un luogo remoto e lontano dalla conoscenza degli uomini: Lo si è messo sotto il polo artico, nella Tartaria, nel luogo che occupa attualmente il mar Caspio: altri l'hanno rimandato all'estremità del mezzogiorno nella terra del Fuoco, molti l'hanno posto nel levante sulle rive del Gange o nell'isola di Ceylan. Lo si è messo nella China, nell'America, nell'Africa, sotto l'equatore e all'orizzonte equizionale, sotto le montagne della Luna ove si credeva uscisse il Nilo. La più parte l'hanno messo nell'Asia; gli uni nell'America superiore, gli altri nella Mesopotamia e nella Siria e nella Babilonia, nell'Arabia o nella Palestina, e si è trovato anche qualche autore che volle farne l'onore all'Europa. Filone e Origine soltanto

non già perchè ne godesse in pace il frutto, com'è opinione vulgare, ma affinchè il guardasse e lavorasse (1). A compagna dell'uomo aggiunge infine la donna e da questa prima coppia vuol la teologia che sia discesa tutta la progenie umana (2). Così, dopo sei giorni di indefesso lavoro, avendo Iddio finita la creazione, riposo nel settimo, per farci intendere, aggiunge Bossuet, che l'opera sua era ben compiuta, che non era necessario aggiungervi più nulla.

Il mito della caduta dell'uomo, è il primo che nell'ordine delle idee riveli i caratteri essenziali dei due maggiori sistemi, secondo i quali vanno classate tutte le religioni. Il tipo mitologico dell'ebraismo è talora dualistico e attinge le sue forme essenziali nel dualismo persiano. Chi non vede nel serpente tentatore la riproduzione di quelle astuzie alle quali lo stesso Arimane ricorreva per muovere al suo rivale una perpetua e accanita guerra? Chi non legge nel racconto della caduta di Adamo, un saggio riformato della caduta di Meschia (3)? Il Diavolo non è egli il più perfetto contrapposto della divinità; non fa miracoli, non si ribella a Dio, non attraversa ogni suo disegno per impedire l'effettuazione di tutto quel bene che la divina provvidenza vorrebbe fare? Quello spirito bizzarro che è dall'antichità affaccendato nel trarre a perdizione il genere umano, fa prodigi d'industria per ingannarli,

credettero che questo paradiso fosse puramente spirituale, ed i Seleuciani ebbero il buon senso di sostenere che era invisibile. (Freret, *Examen critique des apologistes de la religion chrétienne*).

(1) Gen., II, 15. Questo passo si trova in manifesta contraddizione nel successivo III, 19, dove il lavoro è applicato all'uomo qual pena servile in punizione del peccato.

(2) Gen., II, 18, 22. Anche qui la Genesi contraddice il versetto 27 del capitolo precedente, dove la creazione della specie umana è già annunciata.

(3) V. la nota 1 a pag. 177.

illuderli, traviarli, e noi lo vediamo fare la sua gran comparsa in tutte le religioni del mondo i cui fondatori si trovarono nell'impossibilità di far derivare il bene ed il male da una stessa sorgente. Il concetto della teologia moderna, che fa del diavolo un essere subordinato a Dio, se sradica i principii del dualismo antico, è però pieno di palpabili contraddizioni e non risolve il problema, però che, come osservava Freret, se è stato il diavolo che ha fatto peccare egli solo in tutta giustizia, dovrebbe portarne la pena: se Dio è autore del tutto, è egli pure che ha creato il diavolo: se questo diavolo è cattivo, se manda a vuoto i disegni della divinità, ciò avviene perchè la divinità permette e vuole che i suoi progetti vadino a vuoto, o perchè ella non ha tale onnipotenza da impedire al diavolo di esercitare il suo potere. Se Dio non volesse, il diavolo non sarebbe; ma dal momento che il diavolo agisce ed opera, noi siamo autorizzati a credere che la divinità trovi cosa buona ch'egli agisca siccome fa, e sconvolga perpetuamente i suoi disegni.

Ma se la interpretazione della teologia non regge contro gli assalti della logica, essa non ha nemmeno miglior fondamento nella Bibbia. Se si ammette che sotto l'immagine del serpente l'autore della Genesi abbia voluto rappresentarci quel principio malvagio che è il cardine di tutte le teologie, non si potrà poi comprendere com'esso possa essere inferiore a Dio in potenza, dal momento ch'egli pure partecipa all'eternità. Infatti, in nessuna parte del Pentateuco tu vedi annunciata la creazione di Satana, e il serpente entra in campo nella narrazione genetica senza che alcun precedente ne abbia svelato l'origine. Ma lo scrittore che narrò della creazione dell'acqua e della terra, delle piante e degli animali, come avrebb'egli potuto non accennare anche la creazione di un essere tanto importante qual'è il diavolo, se realmente nel suo pensiero, più

che il dualismo dell' oriente, fosse stata l'idea di una assoluta dipendenza del principio cattivo? Di qual natura poteva mai essere questo stranissimo essere, in tempi, nei quali la spiritualità dell' anima era una astrazione, una idea tanto poco concepibile, che Dio stesso doveva assumere forma e lingua e costumi umani?

La storia degli angeli, taciuta nel Pentateuco, non si riscontra nemmeno nelle altre parti della Bibbia. Soltanto qualche frase, qua e là staccata dal comune concetto, lascia supporre un'esistenza primitiva di spiriti incorporati. Il libro del profeta Isaia, è il primo che confusamente ne parli (1), e lasci supporre un peccato primitivo degli angeli, il quale però non appar manifestato che nel nuovo Testamento e specialmente nell' Apocalisse (2). Ma questo domma d'importazione straniera e che non trova alcun riscontro esatto in tutto l'antico Testamento, non è nemmeno per incidenza citato nei cinque libri pretesi di Mosè. Fu perciò necessario di trovare o bene o male, o aperta, o velata, o vera o falsa, una corrispondenza anche nel Pentateuco, per lochè non si poteva ammettere che il più ispirato scrittore, ed il più antico, avesse ignorato il primo atto creativo della divinità. È da questo punto che incomincia lo sfoggio di dialettica teologica, per provare che Mosè non solo non aveva ignorato quel fatto, ma che l'aveva anche chiaramente, e indubitabilmente espresso nelle sue scritture. — Riassumerò in poche righe alcuni esempi di questo lunghissimo, ma pur sempre infelice lavoro, che per soprassello riuscì anche contraddittorio, com'è impossibile non avvenga d'ogni studio che attinge i suoi criteri alla mutabilissima fonte della immaginazione. E cominciarono col dire che nessuna necessità consigliava Mosè la scrivere

(1) Isaia, Cap. XVI. *Et erunt angeli eius in circuitu throni eius.*

(2) Apoc., Cap. XII. *Et vidi un altro segno in cielo, e vidi una donna vestita di sole, e con i piedi sopra la luna, e con la corona di dodici stelle, e con un serpente sotto i piedi.*

esplicitamente la storia degli angeli, perciò che scrivendo per un popolo inclinato all'idolatria, avrebbe potuto facilmente scambiare la creatura pel creatore, l'artefice per l'opera, tralignando in un culto vieto e condannato. Non dimeno, siccome quest'argomento zoppicava d'ogni lato e senza convincere gli avversari, nemmeno rassicurava i fautori, bisognò cercar altri e più solidi e, più adatti mezzi di conciliazione fra le dottrine della chiesa e quella della Bibbia.

Se Dio parlò, dissero i teologi, qualcuno vi era per sentire la sua voce, non potendo supporre che Dio parlasse oziosamente prima ancora che l'uomo fosse creato; sicchè le parole « Dio disse: sia fatto, ecc. » devono intendersi dirette agli angeli, la cui creazione Mosè accennò chiaramente nella parola *cielo*, il quale fu da Dio fatto innanzi tutto. Per tal guisa e per lunga pezza fu la prima creazione del cielo interpretata nel senso di una creazione angelica; ma anche questa interpretazione cessò d'aver valore, quando S. Agostino venne fuori con quella sua idea, per la quale supponeva che lo scrittore sacro avesse voluto far allusione alla creazione degli angeli colle parole: « E Dio disse: sia fatta la luce e la luce fu fatta ». Nulla di più certo, di più evidente dell'identità di questo passo colla creazione angelica! Angeli e luce nella mente di S. Agostino erano la stessa cosa; ma è poi singolare che all'una e all'altra di queste opinioni contrastasse S. Basilio, secondo il quale non è supponibile che Dio abbia realmente parlato all'atto della creazione, sicchè l'espressione « Sia fatta la luce », deve, secondo lui, intendersi nel senso che egli abbia pensato il comando, senza che per altro si trovasse nella necessità di formulare la parola. Cotali contraddizioni e incongruenze possono intanto esserci per saggio della difficoltà in cui versa la stessa teologia, sopra questa scabrosissima questione, che diventa poi ancora più

difficile nella condanna pronunciata contro il primo uomo. Se l'idea di una colpa primitiva, causa della degenerazione dell'umana specie, fu comune a tutto l'oriente, la teogonia biblica si scosta però dalle altre in questo singolarissimo concetto, che Dio fu il nemico della scienza, l'avversario della luce e del sapere, verso il quale Satana spinge l'uomo contro il divieto assoluto della divinità. Triste antitesi, che pur troppo si rinnova in ogni epoca; e la sua verità è tale che quasi diresti aver lo scrittore tratteggiato con quella prima lotta il simbolo di tutte le lotte future per le quali l'umanità, di secolo in secolo, deve contrastare colla immobilità del domma per incedere sulle vie del progresso. Così, lo spirito di Satana è l'immagine di Prometeo che santifica la sua lotta contro Dio, per illuminare l'umanità!

Però, di quanto comunemente si dice e si crede sulla prima condanna dell'uomo, questo soltanto è vero, che tutta l'umana specie avendo peccato in Adamo, fu decaduta dal primitivo stato di felicità e dannata al lavoro qual pena servile. Ma il domma del peccato originale e del battesimo necessario a cancellarlo, non trova alcun appoggio nella Genesi, ove una pena tutta materiale e di questa vita è fatta conseguenza del peccato. In tutto l'antico Testamento non si trova una sola parola che riveli la credenza ebraica in una macchia originale, dalla quale dovessero essere fatti liberi anche gl'infanti sotto pena della futura dannazione; e l'assoluta mancanza di una vita futura esclude anzi fin la possibilità di un tal domma, che non rimonta indubbiamente oltre l'epoca cristiana.

Ad ogni modo, il complesso dei fatti che si svolgono nella Genesi intorno al periodo della creazione, non è tale da poterci dare un gran concetto della divinità ebraica. Un Dio così limitato e imperfetto da ignorare perfino le più elementari leggi della natura, è sì lontano dall'ideale

nostro, che perfino Origene trovò il racconto sì poco naturale e sì poco degno dell'alta sapienza del supremo fattore, che volle interpretarlo come simbolo di una verità teologica. « Qual è l'uomo così rozzo, dis'egli, da pensare che Dio come un giardiniere abbia piantato un giardino con un albero della vita i cui frutti si potessero mangiare coi denti per acquistare la scienza del bene e del male? Chi mai potrà credere che Dio abbia passeggiato nel giardino e che Adamo si sia nascosto fra gli alberi per non essere da lui veduto? Niun dubbio dunque che il racconto debba essere inteso in un senso figurato e non letterale ». Così la teologia stessa, per la bocca di uno de' suoi più antichi dottori, era stretta a cercare per altra via che non fosse la nuda realtà, una più attendibile spiegazione alle favole mitiche dell'antico Testamento. Ma come, per altro, si potrà interpretare il principio della Genesi coll'allegoria teologica, senza ammettere al tempo stesso l'allegoria di tutto quanto il Pentateuco, al quale mancano tutti gli elementi della storia non solo, ma quelli ben anche della leggenda? Come adattare in buona fede due diversi modi d'interpretazione per un libro ch'è essenzialmente uno, poichè vuolsi che sia di un solo autore?

D'altra parte, il Dio della cosmogonia mosaica, il Dio imperfetto, limitato, errante del primo capitolo della Genesi, è pure il Dio di tutti gli altri libri del Pentateuco. Egli è uniforme, invariabile e sempre si manifesta sotto lo stesso aspetto di basso antropomorfismo. Questo Dio inconsequente fallisce in tutti i suoi tentativi; si sforza di produrre il bene, crede di farlo; eppure tutte le sue opere non sono che la manifestazione del male! In qualsivoglia modo la si consideri, la Bibbia dà sempre un'assurda idea della divinità. Dio crea l'uomo perchè sia felice, perchè lo onori, lo ubbidisca, lo ami; e l'uomo gli si ribella, lo espone al demonio e cade in perdizione. Scacciato dal

paradiso terrestre e maledetto nella sua progenie, l'uomo moltiplica peggiorando; contro Caino è scagliata la maledizione; la posterità di Abele è perversita, e tutta quanta l'umanità si allontana dal bene fino al giorno nel quale Dio stesso deve pentirsi di averla creata; confessare a se stesso la propria impotenza a far opere assolutamente buone e « rammaricarsi in cuor suo », di aver così fatto ed agito senza giungere innanzi tempo a prevedere ciò che la vera onnipotenza avrebbe preveduto. Così, questo Dio perfettissimo e onnipotente, che tutto ha disposto e regolato colla sua provvidenza perchè avvenisse quanto è avvenuto, concepisce poi l'orrendo pensiero di distruggere tutti gli esseri da lui creati, vendicando sulle creature il proprio inganno e su esse, che così erano state da lui fatte, rigettando la responsabilità della sua opera, con quella irreflessiva e poco logica collera, con che il fanciullo accusa e calpesta il lavoro delle sue mani quand'esso, per la propria imperizia, non risponde al suo intento. Dio elaborò lungamente in cuor suo l'atto vandalico che doveva portare la distruzione e la morte su tutta la terra; ma l'efferrata barbarie di questa divinità inconcepibile, non riuscì che ad un risultato empio e ad un tempo ridicolo. Il solo suo pensiero sarebbe bastato ad annichilare la creazione; una sola parola avrebbe potuto far giusti i travati. Ma Dio s'inganna ancora e si illude, e sperando che il suo popolo si ravveda, lo avverte col mezzo di Noè del terribile castigo che lo attende; e il suo popolo si ride di lui, e peggiora fino al giorno in cui Dio, disperando ormai della sua possanza, stabilisce il Diluvio. Così, per voler di Lui si scaricarono sulla terra le cateratte del cielo e i mari si rovesciarono sul continente travolgendo nelle loro acque devastatrici, ad eccezione di pochi, tutto il genere umano, le donne, i fanciulli, gli embrioni stessi nel seno delle madri, fatti vittime d'espiazione a quella scelta

divinità, che puniva nella creatura il risultato della propria impotenza.

Io non risolverò la questione che, partendo dal nostro punto di vista, parmi oziosa ed inconcludente, sull'impossibilità che l'arca potesse contenere una coppia di tutti gli esseri viventi col nutrimento necessario per sì lungo periodo; nè ripeterò il quesito sull'impossibilità fisica del diluvio (1). Ma vero o falso, possibile o no, questo castigo ottenne almeno lo sperato intento? la divinità fu più felice nelle sue previsioni? ebb'ella un popolo più fedele? Basta scorrere innanzi poche pagine della Bibbia per avvedersi del contrario. La terra ripullulò di perversi, gli idoli risursero, e se mai fuvvi divinità disconosciuta nella sua onnipotenza, questa fu appunto il Dio della Bibbia e del diluvio! Il quale ancora ingannato sullo scopo finale della creazione, nè potendo modellare la sua opera sulla misura dei suoi voleri, decise di scegliere d'infra il suo popolo un uomo solo, e non fra i migliori (2), al quale facendo grandi promesse di felicità, di ricchezze, di prosperità futura,

(1) Dirò solo che il computo fatto e rifatto da me, per quanto lato e generoso si fosse, mostrò sempre la falsità di quello di don. Calmet (V. *Dictionnaire biblique*, T. I). Si noti che degli animali mondi entrarono nell'arca sette paia per ogni specie (*Gen.* VII, 2), che l'arca aveva soltanto tre piani (*ib.* VI, 16) e che doveva contenere, oltre i carnivori, anche il pasto dei carnivori. L'altezza del mare, dice Voltaire, è in media di 500 piedi, e copre un'estensione poco maggiore della metà della superficie terrestre. Dando alle più alte montagne l'altezza di 20,000 piedi; e sommergerle tutte sarebbero necessari quaranta oceani: gli uni sovrapposti agli altri, ciascuno dei quali dovrebbe contenere tutti gli altri inferiori, e l'ultimo dovrebbe necessariamente comporsi di una massa d'acqua eguale a quaranta volte quella che si trova su tutta la terra. (*Diction. Philos.*, art. Déluge).

(2) Abramo che per cupidigia di doni prostituì la propria moglie (*Gen.* XII, 13).

sperò farlo stipite d'un popolo di nuova elezione. Ma la discendenza di quest'uomo, di Abramo, perdura ancora nel vizio: la città di Sodoma è fatta preda del più schifoso delitto; le figlie di Loth giacciono col proprio padre; Isacco e Giacobbe, malgrado il divieto di Dio, si uniscono a donne Cananee; Rachele conserva il culto degli idoli; Rebecca giace collo suocero; due figli di Giacobbe sgozzano tutti gli ammalati di Sichein, saccheggiano la città e poscia per poche monete vendono schiavo il fratello Giuseppe.

Tal'era il popolo eletto, il popolo che Dio a preferenza d'ogni altro colmava di grazia, proteggeva coi miracoli, ammoniva, guidava, consigliava nella speranza di ridurlo sottomesso. Finalmente cade sotto il giogo. Menato schiavo degli Egizi, Dio ancora lo soccorre e fra la stessa corte di Faraone solleva un profeta destinato a liberarlo e vendicarlo. Mosè minaccia il principe; le sette piaghe immergono l'Egitto nella desolazione e nel lutto e costringono la nazione a concedergli l'uscita nel momento stesso che li Ebrei la spogliano de'suoi preziosi vasellami. Dio protegge i ladri profughi e con una colonna di fuoco li guida fin sulle spiagge del mar rosso. Ma quivi ancora, questo popolo che giornalmente riceve visibili favori dal suo Dio e che ha sì potenti saggi della sua bontà, si ribella d'innanzi all'impedito passaggio, minaccia Mosè, rinnega Dio e, non ostante il miracolo continuo che ha sotto gli occhi, è già pronto ad imprecare contro i benefizi di Lui. Il quale tollerante sempre e sempre pieghevole alle insistenti esigenze di quella tristissima turba, concede a Mosè la potenza di dividere le acque, nelle quali è poi travolto l'esercito di Faraone. Arrivato nel deserto, cotesto popolo, che cotidianamente vive del miracolo della manna ed a cui nuovi prodigi e nuovi favori attestano la continua azione del suo Dio, persiste nella ingratitudine e nella rivolta fino

al giorno nel quale la divinità dà la sua prima legge sul monte Sinai. Atterriti dai tuoni e dai lampi, gli Ebrei credono dapprima, diseredono poi; fabbricano il vitello d'oro e a questo simulacro tributano culto; ma Mosè, messosi alla testa della tribù di Levi, penetra fra gl'idolatri e ne uccide ventimila. Gli Ebrei allora si riconciliano colla legge, fabbricano il tabernacolo e procedono nel loro lungo pellegrinaggio. Ma arrivati ai confini della terra promessa, sopra una relazione infedele temendo di non poter lottare contro gli abitatori di essa, cadono in nuova anarchia, minacciano di lapidare il condottiero e vogliono elegerne un altro che li riconduca alla terra di servitù.

È in tale alternativa di miracoli e d'ineredità, di ribellioni e di stragi che scorre tutta la cronaca del Pentateuco. L'inconseguenza e l'assurdità procedono sempre di pari passo colla cronaca degli avvenimenti che lo seguono; nè giova annunciarli perchè sono fatti che oramai sanno anche i bimbi. Quel che qui importa di stabilire, è che il Dio della Bibbia, come già dissi, è un Dio imperfetto, impotente e infinitamente inferiore anche al concetto metafisico dei teisti d'oggi. Malgrado le punizioni ed i miracoli, i favori e le promesse, egli non giunge a farsi lungamente riconoscere ed adorare dal suo popolo, al quale egli comanda di scannare e disperdere le nazioni contemini, quasi che i popoli non fossero tutti fattura delle sue mani ed eguali al suo cospetto. Certo, la critica moderna che colle idee nostre volesse inoltrarsi nella conoscenza di cotesto Dio, difficilmente raggiungerebbe il concetto primitivo onde era presso quei popoli informata la divinità.

Quello spirito assoluto ed universale che in tutte le filosofie antiche si è sempre tradutto nel panteismo e che nelle moderne abbraccia tutti gli spazii e tutti i tempi, è un concetto assolutamente straniero al soprannaturalismo degli

Ebrei. Il Dio dei quali, non partecipa a parer mio, nè coll'universalità panteistica del bramanismo, nè coi miti solari e cosmici della Persia e dell'Egitto; ma veste un abito sì piccolo e angusto che, dopo la creazione, lo riduce all'infimo grado d'una divinità particolare, di un Dio ebreo, limitato nella potenza e contrastato negli atti da altre divinità nemiche, come già lo furono tutti gli Dei del politeismo ellenico. Fuori del centro d'azione che gli era prescritto dall'influenza del suo popolo, la potenza di lui si trova in perpetuo contrasto cogli altri Dei de' popoli limitrofi, dei quali egli stesso è sommamente geloso. Dell'adorazione degli altri popoli egli poco si cura: sa di non averne diritto, sa che il culto di essi è pienamente devoluto ad altri Dei. Perciò, qual principe terreno egli procura di combatterli e molestarli per giovare al popolo suo, a quel popolo che ha creato e nel quale soltanto è ristretta la sua sfera d'azione. Non di rado però accade ch' egli si trova ridotto alle strette dal Dio nemico, il quale, trionfando della sua potenza, assoggetta il popolo eletto, lo riduce in schiavitù e atterra i templi e li altari innalzati alla sua adorazione. Talora invece, sembra che questa divinità si allarghi, si volatizzi e ritorni al suo posto di essere immenso ed universale; ma queste idee, quei lampi di un genio filosofico incompreso, si spengono ben presto sotto il prosaico inviluppo di uno scrittore materialissimo, solo intento a rappresentare un Dio sensibile, palpabile e in tutte le sue manifestazioni cadente sotto l'impero dei sensi. Ed è senza dubbio per questo motivo che gli Ebrei, tuttochè prestassero culto a Jehovah, non perciò negavano l'esistenza ed i diritti delle divinità dei popoli vicini (1). Sic-

(1) « Il Signore è più grande di tutti gli Dei (Esodo XVIII, 11). Il Signore l'ha condotto solo, e con lui non vi era alcun Dio straniero (Deut. XXXIII, 12). Non vi ha nazione per quanto sia potente, i cui Dei siano più presso ad essa di quanto a noi lo sia

come, sotto la potenza del politeismo antico, gli Iddii si moltiplicavano in ragione dei paesi e delle cause nascoste della natura, così è naturale che anche quello degli Ebrei non oltrepassasse mai i limiti assegnati alla potenza di ogni divinità particolare. Anche secondo le idee degli scrittori sacri, la questione dell'esistenza non si presentava dunque sotto l'aspetto di un assoluto antagonismo, ma semplicemente soltanto sotto quello della maggiore o minor potenza. Lo stesso Dio di Mosè, rivelandosi agli eletti, se stesso definiva sempre con parole che riassumevano un senso locale, affatto improprio all'universalità. Colui che amava definirsi siccome il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, d'Israele, era dunque una possanza particolare e propria degli Ebrei, sui quali soltanto egli aveva dritto di giurisdizione. È perciò che quando Giacobbe si appresta a ritornare alla sua terra, ammonisce la famiglia, affinché si prepari ad un nuovo culto, abbandonando quello voluto dagli Dei che presiedevano al paese nel quale allora si trovavano (1). Sicchè non pare fuor di luogo il credere che gli stessi Ebrei non trovassero sconveniente che in paese straniero si prestasse omaggio alle altre divinità, siccome a potenze presiedenti ad altri popoli.

La limitazione del Dio d'Israele è così manifesta che non deve recare meraviglia ad alcuno; anzi si avrebbero ben maggiori motivi di stupore quando così non fosse stato e il Pentateuco ci avesse veramente offerta una idea assolutamente metafisica della divinità, la quale avrebbe contrastato coll'indole decisamente politeista di quei tempi, appena appena sbucciati dalle nebbie del più grossolano feticismo.

il nostro (*Ib.* IV, 7). Ciò che possiede il vostro Dio Chamos non vi appartiene di pien diritto? ciò che il nostro Dio ha ottenuto colle sue vittorie deve dunque venire in nostro potere (*Giud.* XI, 24).

(1) *Gen.*, XXXV, 2, 3.

Ed è senza dubbio cotesto manifesto carattere della divinità, il quale d'altronde ben risponde ad una naturale evoluzione del pensiero, che fu causa dell'interpretazione tutta materiale di uno scrittore recente il quale, non so per qual bizzarria, andò fantasticando che il Dio della Genesi non fosse altro che il sovrano regnante dell'impero Cinese. La Genesi narra che quando Noè, Sem, Cham e Jafet arrivarono in Armenia, Dio li ammise alla sua alleanza. Ma il signor Saisset (1) crede che qui non si discorra punto dell'Essere supremo, bensì del monarca Cinese, figlio del cielo, al quale gli Israeliti erano infeudati. Ma anche la stranezza di questa ipotesi ben ci prova come la retta ragione mal si presti a concedere l'universalità e l'infinità ad un Dio così imperfettamente definito.

Per altro, il concetto generale che la Bibbia offre di Dio, non risponde in alcuna maniera a quel precetto di Mosè, pel quale veniva fatto stretto obbligo agli Ebrei di non mai foggjarsi alcuna imagine di lui. Io ho già accennato altrove che cotesto divieto doveva riferirsi ad un'alta idea panteistica, per la quale supponendosi che la divinità fosse il complesso d'ogni esistenza, si riteneva essere assurda e sempre lontana dal vero ogni sua limitata rappresentazione. Ma d'altra parte questo concetto, che pure è altissimo e profondo, come puossi mai coordinare colle materialissime espressioni della Bibbia? Qual relazione può mai correre fra un Dio dalle proporzioni infinite e un essere limitato, corporeo che passeggia nell'Eden e foggia l'uomo colle sue mani? Alla teologia lascieremo l'arduo compito di risolvere il quesito. Dal canto nostro, noi possiamo ben affermare che se mai nel Pentateuco avvi qualche pensiero di Mosè, egli è appunto questo, che il materialissimo scrittore dei libri a lui attribuiti riferì, senza però intendere. Tant'è vero ch'egli ne soffocò l'alto pensiero sotto un cumulo d'imagini che tenzonano con l'idea del profeta.

(1) A. Saisset, *Dieu et son Homonyme*.

Se mai vi fu un Mosè storico, un Mosè filosofo, egli segna senza dubbio un diverso e ben più elevato grado delle immagini teogoniche dell'antico Testamento, e piuttosto che all'antropomorfismo grossolano, nel quale dal più al meno incappano tutti gli scrittori sacri, vuolsi ascrivere ad una scuola puramente filosofica, alla scuola del panteismo. Tanto almeno confessa Salvador, dottissimo storico assai competente in queste materie e certo non sospetto di osteggiare le istituzioni ebraiche. Tre ordini distinti dell'idea di Dio, nella Bibbia stessa farebbero fede della tendenza primitiva alla più metafisica astrazione. L'antropomorfismo si manifesta nel primo stadio, ed è allora che Dio discende dal cielo e vi ritorna con un'apparenza e un corpo tutto affatto umani. Nel secondo stadio l'*Elohim*, uno dei nomi attribuiti alla divinità, segna la forza generale, l'intelligenza o la ragione astratta, che fa opposizione alla materia e ne è anzi la negazione. L'ultimo stadio, è quello dell'*Jehovah*, nome trascendente che abbraccia tutto e che è tutto. *Jehovah*, secondo Salvador, non è soltanto un concetto più alto, ma è la realtà stessa, la personificazione di tutte le entità materiali (1). È diffatti in questo senso esclu-

(1) Tutto ciò che esiste, soggiunge egli commentando la sua interpretazione, può essere rappresentato con delle quantità. Se eleviamo l'uomo a 10, l'umanità a 100, il globo terrestre a 1,000, il mondo planetario a 10,000, l'universo visibile, compresi tutto ciò che contiene di sostanza ed intelligenza, a 100,000, come rappresenteremo noi l'Essere generale? — Col più gran numero possibile. Ma qual sarà questo numero? Nessuno può indicarlo: noi lo chiameremo X. Questo X contiene tutte le quantità precedenti; e tuttavolta se piacesse alla nostra immaginazione di sottrargli tutte le quantità precedenti, X non cambierebbe punto; esso sarebbe sempre il più gran numero possibile, sarebbe l'1 diviso per zero dei matematici, che sempre dà il quoziente di 1 e che è simbolo dell'infinito. (Salvador, *Hist. des Institutions de Moïse*, Tom. III, p. 182).

Per chi voglia intenderlo, l'israelita Salvador ha qui esposto

sivamente panteistico che va inteso l'ideale teistico di Mosè. « È perchè il nome di Dio contiene generalmente ogni cosa e che colui che lo pronuncia mette nella sua bocca il mondo e tutte le creature » che Mosè ha vietato di pronunciarlo. Così ha scritto Basnage (1), e non a torto.

Il lettore d'altronde sa per quali concordanze io, abbi- già dimostrato che il concetto panteistico è una forma essenziale di tutte le religioni dell'Oriente (2) e nella Bibbia, come negli altri codici, specialmente appare dalla stessa definizione della Divinità. Per altro, chiunque non giaccia sotto un'assoluta preoccupazione di idee preconette, non potrà occultarsi che troppo pochi e nebulosi sono i passi biblici che diano ragione alle strane ed esagerate lodi che certi commentatori fanno alla filosofia di Mosè. La verità è questa, che una assoluta separazione delle idee, le quali possono considerarsi come retaggio di questo legislatore, da quelle che devono attribuirsi ai redattori del Pentateuco, non è cosa per ora possibile a farsi, nè lo sarà mai, dacchè ne manca ogni monumento storico che possa sanzionare cotestà scissione.

Un sincero e imparziale esame della Bibbia ci fa dunque conoscere che l'antico Testamento, il Pentateuco non escluso, non appoggia in alcuna maniera nè le pretese della rivelazione, nè le iperboli della filosofia; e che gli sforzi ideali di certuni per rilegare il progresso presente ai portati dei tempi a cui rimontano i libri santi, possono bensì far pompa di rettorica e di artificio, non però di una solida e reale argomentazione. Un completo sistema di filosofia materialista, ed attribuito a Mosè il concetto dell'*infinito della materia*.

(1) *Hist. des Juifs.*, lib. III, cap. XIII, § 5.

(2) Consulta anche la nota a pag. 201.

CAPITOLO XV.

Legislazione e morale degli Ebrei.

Errata cronologia dei libri santi e contraddizioni fra i vari testi — **Errori di fisica** — **Costumanze degli Ebrei in ordine alla morale** — **Saggi di legislazione positiva** — **Pene ingiuste ed eccessive** — **Gli antichi Ebrei credevano alla immortalità dell'anima?** — **Passi della scrittura contro questa ipotesi** — **Opinione di Bóssuet** — **Carattere positivo delle speranze profetiche della nazione.**

Come il Pentateuco non risponde all'altezza dei tempi nelle sue idee teogoniche, così nè esso, nè gli altri libri della Bibbia possono resistere contro le minute e coscienziose indagini della critica. Gli errori di storia, di fisica e di morale vi si succedono senza posa, ed ora è la profezia non avverata, or la cronologia contraddetta, e il sistema della natura invertito o male interpretato e la morale tergiversata, fanno continua testimonianza della confusione che fu sovrana nella redazione definitiva di questi libri.

Se infatti una intelligenza robusta e attiva avesse cautamente provveduto a riunire tutte le tradizioni ebraiche, i testi non sarebbero così di sovente colti in contraddizione fra di essi, specialmente in questioni di fatto per le quali non si richiede che accuratezza e prudenza. Fra gli errori di questa natura, quello riferito da Spinoza mi pare il più evidente ed insieme il più curioso, e il più proprio a mostrarci la confusione e la contraddizione dei testi sui quali per tanto tempo si fondarono i dati relativi all'an-

tichità del genere umano. Il quarto capitolo del libro del Re (I Re, IV, 1), narra che Salomone fondò il tempio nell'anno 480 della sortita dall'Egitto. Ma consultando, non dirò l'istoria, la quale tace di questi fatti leggendarî, ma la Bibbia stessa, il libro infallibile e divinamente ispirato, si trova che tra la fondazione del tempio e l'uscita degli Ebrei dall'Egitto corre un lasso di tempo assai più lungo e precisamente di 580 anni, come appare nella nota (1), nel quale del resto si computano soltanto le date

(1) Mosè governa il popolo nel deserto per	anni 40
Giosué che visse cento dieci anni non ebbe il comando,	
secondo Giuseppe ed altri storici, che	" 26
Kusan Riscatajin tiene il popolo sotto il suo imperio	" 8
Hotniel figlio di Kenaz, fu giudice durante	" 40
Heglon re di Moab, fu giudice durante	" 18
Eu! e Samgar furono giudici durante	" 80
Iachin, re di Ganaan, tiene il popolo sotto il suo giogo	" 20
Il popolo dopo un riposo di	" 40
Ricade in servitù sotto la dominazione di Midjan per	" 7
Esso riprende la libertà al tempo di Gedeone	" 40
Poi è sottomesso da Abimelec	" 3
Tola, figlio di Pua, fu giudice per	" 23
Maier per	" 22
Il popolo ricade sotto la dominazione de' Filistei e degli	
Ammoniti durante	" 18
Ieffe fu giudice durante	" 6
Absan il Betelemita	" 7
Elon il Sebulonita	" 10
Hubdan il Piratonita	" 8
Il popolo cade ancora sotto il dominio de' Filistei	" 40
Sansone fu giudice durante	" 20
Heli durante	" 40
Il popolo sottomesso nuovamente da' Filistei non fu li-	
berato da Samuelé che dopo un intervallo di	" 20
Le Davide regnò	" 40
Salomone avanti di fondare il tempio regna	" 4
<hr/>	
Totale 580	

chiaramente stabilite dalla stessa Bibbia. A questi anni bisogna però aggiungere quelli del periodo immediatamente successivo alla morte di Giosuè, durante il quale la nazione ebrea si mantenne indipendente fino al giorno in cui Kusan Riscgataiin la ridusse in servitù. Periodo di prosperità che dovrebbe essere stato assai lungo, non potendosi supporre che subito dopo la morte di Giosuè tutti coloro che erano stati testimoni della sue gesta prodigiose siano periti in un momento, e i discendenti loro, abolite le leggi e gli ordinamenti civili del gran condottiero, siano tosto caduti in servitù. Ciascuno di questi avvenimenti esigendo quasi un secolo di tempo, non puossi mettere in dubbio che la scrittura nei versetti 7, 9 e 10 del secondo capitolo dei *Giudici*, non abbracci un gran numero d'anni, la storia dei quali è passata sotto silenzio. A questi bisogna poi aggiungere quelli nei quali Samuele fu giudice degli Ebrei e non citati dalla Scrittura; quelli del regno di Saule, a disegno ommessi nella nota, perchè la sua storia non lascia punto indovinare la durata del di lui regno; quelli dell'anarchia nella quale perdurarono gli Ebrei, pure taciuti dalla Bibbia; poichè è impossibile di valutare giustamente la durata degli avvenimenti che sono raccontati nel libro dei *Giudici*, a cominciare dal capitolo XVII sino alla fine. Ma ciò, soggiunge Spinoza, prova assai bene che gli scritti storici della Bibbia non sono regolati da una esatta cronologia, e che ben lungi di accordarsi fra di essi, spesso anzi contengono delle cose diversissime. D'onde bisogna conchiudere che questi racconti attinti a diverse sorgenti, sono registrati senza ordine e senza critica (1).

Ma oltre la contraddizione implicita del testo, vuolsi qui notare anche quella relativa alle differenze che si incontrano fra il testo ebraico originale, la versione dei settanta ed

(1) Spinoza, *Traité Théologico-politique*, traduit par Saisset.

il testo samaritano (1), i quali nelle varie genealogie da Adamo fino al Diluvio e dal Diluvio fino alla generazione di Thare, danno appunto tre differenti risultati. Queste differenze non possono ritenersi l'effetto nè del caso nè dell'errore dei copisti, poichè le alterazioni sono praticate su vasta scala, non in uno ma in parecchi punti della Genesi e con tale regolare uniformità, che rivela ad evidenza la occulta mano di un ignoto interpolatore. Nella nota che riporto qui in calce (2) si vede che quasi tutte le sue differenze

(1) Sull'origine della versione dei *Settanta* si hanno delle varie ed inconcludenti relazioni che poco davvero meritano il nome di storiche. Non soltanto i settanta interpreti chiamati ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo avrebbero compiuta una traduzione dell'antico Testamento ciascuno individualmente, ma chiusi anzi in celle separate, essi avrebbero fatto un lavoro sì perfettamente compiuto, che la traduzione dell'uno era letteralmente identica a quella di tutti gli altri (Giuseppe, *Antichità giudaiche*, lib. II, c. II). — Anche sull'origine del testo samaritano non concordano le opinioni dei dotti. I caratteri di questo testo sono veramente ebraici, mentre invece il testo ebraico è scritto in realtà con caratteri caldaici. La differenza di queste due forme è spiegata da Volney in questo modo, che dopo il ritorno della cattività di Babilonia, una parte soltanto del popolo ebreo, i Samaritani, si serbò fedele agli antichi caratteri, mentre invece le altre tribù adottarono i caratteri caldaici portati dalla schiavitù:

(2)	Versione dei Settanta	Testo Samaritano	Testo dei Rabbini
Adamo genera Seth (<i>Gen. v. 3</i>) ad anni	230	130	130
Seth genera Enos (<i>Id. 6</i>)	205	105	105
Enos genera Cainan (<i>Id. 9</i>)	190	90	90
Cainan genera Malaleel (<i>Id. 12</i>)	170	70	70
Malaleel genera Jared (<i>Id. 15</i>)	165	65	65
Jared genera Enoch (<i>Id. 18</i>)	162	62	162
Enoch genera Matusala (<i>Id. 21</i>)	165	65	65
Matusala genera Lamech (<i>Id. 25</i>)	167	67	67
Lamech genera Noè (<i>Id. 28, 29</i>)	188	53	182
All'epoca del Dil. Noè aveva (<i>VII, 6</i>)	600	600	600
Dalla creazione al diluvio scorsero anni	2242	1307	1656

per ogni generazione risultano di un regolare e metodico periodo di cento anni sottratti al testo ebraico ed aggiunti invece alla versione dei settanta. Il testo samaritano dà invece un risultato identico a quello rabbinico fino alla nascita di Enoch, nella quale si scosta dagli altri due testi per poi avvicinarsi, ora all'uno, ora all'altro. Chi poi abbia alterati i testi non si sa, ed è molto difficile anche a supporre la causa e lo scopo della alterazione. Fu essa fatta dai cristiani, dai samaritani o dai rabbini? Non si saprebbe indovinarlo: tutto quanto si può dire in proposito si è, che i testi che attualmente abbiamo, in base alle accennate

	Versione dei Settanta	Testo Sama- ritano	Testo dei Rabbini
Arphaxad genera Cainan, secondo la versione dei Settanta, o Sale, secondo i testi rabbinico e Samaritano (XI, 12) ad anni	135	135	35
Cainan genera Sale (la generazione di Sale nel testo samaritano ed ebraico procede direttamente da Arphaxad)	130	manca	manca
Sale genera Heber (XI, 14)	130	130	30
Heber genera Phaleg (Id. 16)	134	134	34
Phaleg genera Reu (Id. 18)	130	130	30
Reu genera Sarug (Id.)	132	132	32
Sarug genera Nachor (Id. 22)	130	130	30
Nachor genera Thare (Id. 25)	179	179	29

Dalla generazione d'Arphaxad a quella di Thare scorsero anni 1100 870 220

Se si aggiungono gli anni del primo computo " 2242 1807 1656

Si ha dall'origine del mondo fino a Thare anni 3342 2117 1876

Le differenze dal principio del mondo fino ad oggi furono già esposte nella nota a p. 21.

alterazioni, danno tre età del mondo che differiscono fra loro per una durata di quasi *duemila anni* (1). Delle pretese concordanze della rivelazione biblica colla scienza, molto si è scritto e detto, non dai teologi soltanto, ma dai filosofi eziandio, che pure non ammettevano alcuna forma di religione positiva. Che qualche isolato concetto staccato dal nesso dell'intero racconto, abbia potuto dare argomento a certe intelligenze paradossali di fondare sopra di essi un completo sistema di scienza, è cosa che presto si intende; ma un attento e complessivo esame mette ben presto in chiaro che anche la Bibbia, come qualunque altro libro antichissimo, non regge alla luce delle scoperte nostre, ma vuol essere giudicata soltanto dal punto di vista dei suoi tempi.

La Bibbia considera il cielo come una volta solida (2) che sostiene le acque e agli estremi lembi del mondo si congiunge al mare. Il sole gira intorno alla terra (3), che è ripetutamente rappresentata siccome immobile (4), fondata sulle acque (5).

La morale ed i costumi del popolo d'Israele paragonati ai tempi nostri, non sopportano il confronto. L'antico Testamento non è in gran parte che una oscena e sanguinosa cronaca di massacri, di stupri, di adulteri, di rapine, di sodomismo. Incominciando da Abramo che prostituisce la

(1) È ovvio il dire che le alterazioni non possono essere recenti, dappoichè la *Vulgata*, che fu tradotta da S. Gerolamo, è perfettamente conforme al testo ebraico. Già d'altronde Sant'Agostino accennava che molti errori non gli parevano un effetto accidentale, ma svelavano dell'*industria*.

(2) *Gen.*, I, 7; *Prov.*, III, 19; *Isaia*, LXIV, 1, *Dan.*, III, 60; *Giob.*, XXXVI, 28, XXXVII, 18, XXV, 10.

(3) *Gios.*, X, 12-14.

(4) *Eccl.*, I, 4; *Salmi* III, 5; XCV, 10; CXVIII, 90; *Prov.*, XVI, 30.

(5) *Sal.*, XXXIII, 3; CXXXV, 6.

propria moglie al re d' Egitto (1), e la rinnega quindi e la caccia fuor di casa con un bariletto d'acqua sulle spalle per poi prendersi un'altra moglie (2), e giù giù scendendo all'altro santo patriarca Isaaco che cede ad Abimelec la donna sua (3), a Giacobbe che sposava tre donne e due sorelle in una volta (4); a Tamar che si offre sulle pubbliche vie e si prostituisce allo suocero (5); agli abitanti di Sodoma che vogliono sfogare la più vergognosa brutalità sopra due giovanetti; ad Onan ch'ebbe la triste celebrità di dare il nome all'*onanismo*; fino a David che giace con Betsabea, ed a Salomone, il concubinario per eccellenza, la storia sacra è quella che in realtà offre alla prostituzione il maggiore contingente di casi deplorabili. E soprattutto a rimarcarsi il fatto, che spesse volte lo scrittore narra cotali turpitudini, senza biasimo e senza commenti. Il vergognoso commercio che Abramo e Giacobbe fanno delle loro mogli, non eccita nel sacro autore nè sdegno nè biasimo, ed è raccontato come cosa più che naturale, comune, e quasi in segno di svegliato ingegno e di merito; e prova che allora i costumi comportavano e la religione non riprovava cotali abusi, d'altronde perfettamente conformi alle abitudini dell'oriente, dove il caldo clima e il suolo infuocato rendono pronunziatissima la tendenza sessuale. Il libro profetico del *Cantico de' Cantici*, nel quale i cristiani raffigurano l'immagine della propria chiesa, riflette chiaramente le tendenze dell'epoca di Salomone, e oggi non potrebbe esser letto da una donna onesta e pudorata. È un racconto amoroso, entusiastico e lascivo quant'altro mai; è la donna frenetica d'amore in traccia

(1) *Gen.*, XII, 13.

(2) *Id.*, XXX, 1.

(3) *Id.*, XXVI, 9-11.

(4) *Id.*, XXIX.

(5) *Id.*, XXVIII.

dell'amante.... Ella è buona e bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone. Figlia delle campagne, ella ha un cuore che palpita.... Egli l'ha condotta nella casa del convito e le ha innalzata l'insegna d'amore.... Ma la donna ancora si stempra in amorosa fiamma; che la sua mano sinistra sia sotto il capo di Lei, e la sua destra l'abbracci (1). Ella ha cercato nel suo letto colui che l'anima sua ama; l'ha cercato e non l'ha trovato (2). Ma ella s'alza, corre per la città, lo chiama, interroga le guardie, scongiura le amiche; ella lo troverà. — Eccoti, bella amica mia, anima mia; eccoti bella; i tuoi occhi somigliano a due colombe; i tuoi denti ad una mandra di pecore; le tue labbra son del più puro scarlatto; il tuo collo è grazioso; le tue mammelle son due cavrioletti leggeri che pasturano fra i gigli: in te non v'è difetto (3). — Oh amica! tu m'hai involato il cuore; quanto sei bella; quanto sublimi i tuoi amori! — Tu sei un orto serrato, una sorgente chiusa, una fontana sigillata. Oh fonte degli orti, oh pozzo d'acque vive, oh ruscelli correnti giù dal Libano! — Ebben, venga l'amico mio nel suo orto e mangi il frutto delle delizie! (4).... Io dormiva, ed udii la voce dell'amico mio che bussando esclamava: aprimi, colomba mia, anima mia. Ed io risposi: son spogliata della mia gonna, come la vestirei? io ho lavati i miei piedi, come li brutterei?... E l'amico mio mise la mano nella fessura e le mie interiora si commossero per amor di lui. Io mi levai, ma le mie mani stillarono mirra, le mie dite mirra schietta sopra di lui (5).

Riassunto fedelmente è questo il senso del *Cantico dei*

(1) Cantico de' Cantici, Cap. II, 6.

(2) Ibid. III, 1.

(3) Ibid. IV, 1-7.

(4) Ibid. IV, 9-16.

(5) Ibid. V, 1-5.

Cantici; e basterebbe da solo a mostrare quale sia lo spirito ed il carattere della santa scrittura; quali i costumi dell'epoca del tanto a torto lodato Salomone. Molti e molti passi dell'antico Testamento (1) ci attestano in non dubbio modo quel rilassamento di costumi che sempre caratterizza un popolo ancor lontano dalle civili istituzioni; e tutta la legislazione degli Ebrei, sebbene in qualche parte sembri buona relativamente ai tempi, è però ben lontana di poter far fede del contrario.

E però singolare che mentre fra le leggi del *Levitico* si trova il divieto di « scoprire la nudità della sorella », la storia di Tamar narrata nel secondo libro di Samuele provi appunto il contrario. Quando Tamar, infatti, dopo essere stata violata dal fratello Ammon, correva gridando per la ingiuria sofferta, Absalon le dice: « Il tuo fratello Ammon è egli stato tecco? taci pur ora, sorella mia, non ti accorare per questa cosa (2) », con le quali parole non indica forse la nessuna importanza ch'egli attribuiva al sanguinoso oltraggio? (3) « Per altro, se tanta rilassatezza di costumi sta in diretta opposizione con i delicati senti-

(1) Consulta specialmente i seguenti: Giud. XIX, Ezech. XVI, Osea I. — « Abramo, dice Voltaire, ruba al re d'Egitto e a quello di Gerar, facendo loro credere che Sara era sua sorella ed estorcendo dei ricchi presenti per la prostituzione di lei; Isacco ruba allo stesso re di Gerar per la medesima frode; Giacobbe ruba a suo fratello Esaù il diritto di primogenitura. Laban ruba a Giacobbe suo genero, il quale ruba a suo suocero; Rachel ruba a Laban suo padre perfino gli idoli; tutti i suoi figli rubano ai Sicheimiti dopo averli sgozzati; i loro discendenti rubano agli Egiziani, ed in seguito vanno a rubare le Cananee. » (*La Bible enfin expliquée*).

(2) Lev. XVIII, 9.

(3) II, Samuel XIII, 20. Anzi il versetto 13 attesta chiaramente che il matrimonio tra fratello e sorella non era vietato. Egli è dunque a suppersi che la disposizione del levitico sia stata interpolata molti anni dopo.

menti dell'epoca nostra, non è però senza meraviglia che si trovano fra le così dette leggi di Mosè delle pene severissime e perfino atroci per altri fatti, che ai giorni nostri non sarebbero passibili nemmeno di una pena morale ». « Se alcuno giace con donna mestruta e scopre le sue vergogne, egli ha scoperto il flusso di quella donna, ed essa ha scoperto il flusso del suo sangue, perciò sieno ambedue sterminati nel mezzo del loro popolo (1) ». « Quando alcuni contenderanno insieme l'un contro all'altro e la moglie dell'uno si accosterà per liberare suo marito dalla mano di colui che lo preme, e stenderà la mano e lo prenderà per le sue vergogne; mozzale la mano; l'occhio tuo non le perdoni (2) ».

In generale le leggi attribuite a Mosè comminavano la pena di morte per cose anche di poco momento, e si può ben dire che essa è la sola che predomini nella legislazione divina. Erano puniti di morte coloro che prestavano culto agli Dei stranieri, tuttochè essi stessi fossero stranieri (3); gli stregoni (4); il padrone di un bue che avesse ucciso un uomo (5); coloro che mangiassero dopo tre giorni l'offerta dell'altare (6); gli adulteri ed i colpevoli d'ogni specie d'impurità, fossero ammogliati o celibi (7). Tuttavia, se un uomo fosse giaciuto con donna la quale essendo serva fosse stata sposa ad altro uomo, senza essere stata riscattata, erano ambedue castigati colla verga e riscattati dalla morte, « perciocchè colei non era stata messa in libertà (8) ».

(1) *Lev.*, XX, 18.

(2) *Deuter.*, XXV, 12, 13.

(3) *Lev.*, XX, 2-5,

(4) *Esod.*, XXII, 18; *Lev.*, XX, 27.

(5) *Esod.*, XXI, 29.

(6) *Id.*, XIX, 5-8.

(7) *Lev.*, XX, 10-15; *Deut.*, XXII, 2-26.

(8) *Id.*, XIX, 20.

Ma ciò che più ripugna in questa legislazione veramente primitiva, non è forse tanto l'intensità della pena, quanto il modo di sua applicazione, che obbliga il popolo e talora perfino i parenti stessi a farsi esecutori della sentenza. « Quando il fratello, o il figlio, o la moglie che tu hai cara, o anche il tuo intimo amico, t'inviterà in segreto, dicendo: Andiamo e serviamo ad altri Dei, i quali non avete conosciuti nè tu, nè i tuoi padri, non compiaciti e non ascoltalo; l'occhio tuo eziandio non gli perdoni; non risparmiarlo e non celalo. Anzi del tutto uccidilo: sia la tua mano la prima sopra di lui per farlo morire, e poi la mano di tutto il popolo. E lapidalo con pietre, sì che muoia (1). » L'intolleranza diventa però ancor più funesta se trattasi di alcuni pochi che abbiano innalzato altari in una città a divinità straniere, però che la legge condanna tutti gli abitanti ad essere passati a fil di spada e la città ad esser ridotta ad un mucchio di rovine (2). Il figlio disubbediente deve dai genitori stessi essere denunciato agli anziani della città, affinchè sia lapidato senza misericordia (3). Le donne dei prigionieri fatti in guerra appartengono al vincitore (4). Tuttavolta l'instituzione del settenario, se da un lato condannava la terra a rimaner sterile per un anno intero, misura disastrosa e contraria ad ogni buon regime agricolo (5), dall'altra era apprezzabile siccome un termine fissato per la liberazione degli schiavi (6). Ma anche questo indulto poco appaga le esigenze civili dei nostri tempi, perocchè trattando la donna come

(1) *Deuter.*, XIII, 6-10, XII, 2.

(2) *Esod.*, XXIII, 24, *Deut.*, VII, 5; XII, 2; XIII, 15-16; *Lev.*, XXVII, 28.

(3) *Deuter.*, XX, 18.

(4) *Id.*, XXI, 18.

(5) *Esod.*, XXIII, 10, 11.

(6) *Esod.*, XXI, 1-3; *Lev.*, XXV, 39.

cosa, non già come persona, nega alla schiava il diritto di essere liberata, al marito schiavo, che seco la vuol condurre, il diritto di pretenderla (1). Il padre libero, può vendere schiava la propria figlia e prostituirla altrui: chi così l'acquista può rimandarla libera dopo averle rotto la fede (2). Se il signore percuote lo schiavo con un bastone sì ch'esso muoia, è passibile di punizione; ma se lo schiavo campa anche un giorno solo, il signore non può essere punito, poichè lo schiavo, soggiunge il santo scrittore a titolo di commento, è suo danaro (3).

Il divieto di colpire il figlio per le colpe del padre (4) è degno di rimarco; ma è però singolare che lo stesso Pentateuco in altri passi contrasti il merito di questa disposizione legislativa, rappresentando la divinità come disposta a colpire l'iniquità dei padri sui figli fino alla quarta generazione (5), e fino alla decima imponga una pena, allora infamante, ai bastardi (6).

Certo, di leggi buone e di principii giusti non è del tutto alieno il Pentateuco (7); ma esse sono poche e in-

(1) *Esod.*, XX, 4, 5.

(2) *Id.*, 8.

(3) *Esod.*, XXI, 20, 21. Un altro libro della Bibbia dichiarato canonico dal Concilio di Trento, commenta assai più crudamente questo passo. « La profenda, dice Gesù figlio di Sirach, ed il bastone e lo soma sono per l'asino: ed il pane ed il castigo ed il lavoro sono per lo schiavo. Fallo lavorare e tu troverai riposo; lascialgli rallentare le mani ed egli cercherà libertà. Non ti vergognare di castigare i figliuoli e di insanguinare i fianchi del malvagio servo. » (*Ecclesiaste*, XXXIII, 28, 29, XLII, 1, 5).

(4) *Deut.*, XXIV, 16.

(5) *Esod.*, XX, 5.

(6) *Deut.*, XXX, 2.

(7) Specialmente vuol essere rimarcato siccome un segno del benessere della vita presente a cui tendevano gli Ebrei, il divieto di sottomettersi a torture volontarie od alle mutilazioni che erano tanto comuni nell'India (*Levit.*, XVIII, XIX; *Deut.* XXII, XXIII).

sufficienti relativamente alle esigenze nostre, e non accordano poi che se ne faccia gran merito al legislatore, dacchè tutte le nazioni dell' antichità ebbero e leggi e consuetudini civili, nelle quali il principio della giustizia e dell' onestà erano trasfusi, insieme agli errori ed ai pregiudizii dell' epoca. La prima legge ebraica, detta il Decalogo, non sfugge ad ogni appunto, specialmente sull' ozio obbligatorio imposto nel settimo giorno. Merita però di essere notato il secondo comandamento che fu soppresso nelle riduzioni vulgari fatte dalla chiesa cattolica, siccome quello che appunto condanna ogni rappresentazione della divinità con cose sensibili (1). Il premio promesso a coloro che onoreranno il padre e la madre, consiste tutto in una lunga vita, e prova che la felicità del cielo non era pensata dagli Ebrei. Come, infatti, non avrebbe il legislatore citato questo futuro e grandissimo premio in una legge che, secondo il comune consenso, è il capostipite d' ogni civile e morale obbligazione! Com' anzi avreb' egli citate soltanto le due sanzioni dell' odio fino alla quarta generazione e della lunga vita, siccome conseguenza dell' osservanza, o no, di quella suprema legge, se veramente fosse stata stabilita in fatto la credenza in un luogo di premio e di pena dopo la morte? Nè qui soltanto, ma in tutta la legislazione ebraica, per quanto la si cerchi, la vita futura non vi è mai annunciata, nè implicitamente supposta. Anzi, tutti i libri dell' antico Testamento attestano questa costante tendenza del popolo ebreo ad una vita di materiale benessere e di godimenti terreni. Lo spirito ond' è informa-

(1) Gioverà che il lettore metta a confronto il decalogo col catechismo cattolico, e noti la falsificazione introdotta dalla Chiesa, la quale sopprimendo interamente il secondo comandamento (*Esod.*, XX, 3-6), si trovò costretta, per serbare sempre il numero di dieci, e suddividere il decimo in due parti (*Esod.*, XX, 10).

to tutto quanto l'*Ecclesiastico* è una evidentissima prova delle credenze dell'epoca e ad un tempo un commento autorevole alla legislazione mosaica. Ben lungi di consigliare il disprezzo d'ogni terrestre godimento in compenso dell'eterna delizia, come qualche secolo dopo dovev' fare la filosofia cristiana, l'autore consiglia piuttosto l'uomo a « mangiare e bere e far del bene a sè stesso col frutto de' suoi lavori, poichè ogni uomo che mangia e beve, gode d'un bene che è dono di Dio; e questa è la sua parte » (1). E più innanzi l'autore aggiunge: « Egli era a desiderarsi che Iddio chiarisse la condizione degli uomini e che essi credessero che da loro stessi non sono altro che bestie. Perciòchè quanto avviene ai figliuoli degli uomini, avviene eziandio alle bestie; una medesima cosa succede per tutti, come muore l'uno; così muore l'altro; tutti hanno un medesimo fiato e l'uomo non ha verun vantaggio sopra le bestie. Tutti vanno in un medesimo luogo; tutti sono stati fatti di polvere e tutti ritorneranno in polvere. Chi mai sa se lo spirito dei figliuoli degli uomini salga in alto e quello delle bestie scenda al basso? Io, conchiude l'autore, ho dunque veduto che non v'è altro bene se non che l'uomo si rallegri delle sue opere; avvegnachè questa è la sua parte. Chi lo ricondurrà per vedere quello che sarà dopo di lui? » (2).

Così la Bibbia stessa è quella che ci dà un saggio di materialismo non dubbio; ed in ciò solo è ammirabile la legislazione ebraica, avendo essa applicati quei pochi ideali di perfezione che erano alla portata d'allora, al miglioramento degli individui e della società nei tempi presenti. Vero è che i teologi d'oggi concordemente tentano di dare una falsa interpretazione ai passi citati e di cavarne

(1) *Eccles.*, II, 20-24; III, 12, 13; V, 18; VIII, 15; IX, 4, 9.

(2) *Eccles.*, III, 19-22.

fuori un senso contrario a quello che la logica deduce dallo spirito e dalla lettera del libro; ma non è perciò men vero che questi vacui tentativi e queste storpiature dei testi, hanno contro di sè le antiche tradizioni; le quali fanno fede che la credenza nell'immortalità dell'anima non fu mai per la chiesa ebraica un dogma fermamente stabilito. Lo stesso Bossuet è costretto a convenirne (1); ma quand' anche nessuna testimonianza cristiana ammettesse il fatto, ne rimarrebbe pur sempre un non dubbio monumento nella costante tradizione ebraica, ben più competente d'ogni altra autorità a giudicare delle sue leggi e de' suoi costumi. « Sappiate, diceva il rabbino Maimonide, che i dottori della legge differiscono d'assai sull'argomento dei beni futuri che Dio ha promesso a coloro che osserveranno i suoi precetti, d'onde ne è risultato un grandissimo numero di opinioni ».

Le promesse dell'antico Testamento consistono tutte in beni mondani, in godimenti di questa vita. La legislazione degli Ebrei non trascorre fino ai patetici sogni dell'infinito e delle iperboliche macerazioni della filosofia indiana. È una legislazione tutta positiva e sensibile, il cui indirizzo non può sfuggire a chiunque l'osservi senza idee preconette, senza determinazioni già fermate di trovarvi un senso diverso da quel che ha. Sotto questo rapporto,

(1) « Ancorchè, dice il vescovo di Meaux, gli Ebrei avessero nelle loro scritture alcune promesse della felicità eterna, e verso i tempi del Messia, ne quali essere dovevano dichiarate, e ne parlassero di vantaggio nei libri della Sapienza e dei Maccabei (apocriifi); tuttavolta questa verità faceva sì poco un dogma universale del popolo antico, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella sinagoga, ma ancora innalzati al sacerdozio. È uno dei caratteri del popolo nuovo il mettere per fondamento della religione la fede nella vita futura: e questo doveva essere il frutto della venuta del Messia. » (Bossuet, *Discorso sulla Storia Universale*, 2. parte, c. VI).

il popolo d'Israele avvanza ogni altro, dal cinese all'infuori, col quale forse sarebbe camminato di pari passo, se, sotto un altro aspetto, l'intolleranza degli ordinamenti primitivi non fosse stata pregiudizievole ai miglioramenti posteriori in materia religiosa. Tutte le predizioni dei profeti erano riguardate dagli Ebrei come l'espressione dei destini reali dell'umanità, come un'avvicendamento di tempi fortunati, ai calamitosi che allora correvano; nè essi pensarono mai di applicare all'epoca messianica un valore spirituale che i testi non avevano. « L'annientamento d'ogni tirannia, la pace — dicevano i loro commentari sui testi profetici — costituiranno la principale differenza fra il mondo attuale ed i tempi del Messia... Israel vivrà in amicizia con tutte le nazioni della terra, che gli renderanno omaggio per la sua giustizia. . . In quei tempi non si conoscerà nè la fame, nè la guerra, nè le violenti ambizioni, nè i processi; la felicità scorrerà in abbondanza d'ogni parte... Tuttavolta, vi saranno allora, gli uni relativamente agli altri, dei poveri e dei ricchi, dei forti e dei deboli; ma le cose saranno almeno stabilite in modo che lavorando moderatamente si potrà vivere con ogni agevolezza... Di più, noi non aspettiamo i giorni del Messia soltanto per la speranza di fruire delle buone raccolte, delle ricchezze, e di inebbriarsi di buon vino al suono degli strumenti di musica, — come gli uomini ignoranti hanno supposto — ma i profeti e tutti i nostri santi personaggi desideravano ardentemente quel giorno, perchè allora si avranno delle grandi assemblee d'uomini giusti, dei buoni costumi, la vera conoscenza di Dio, la saggezza del re e l'altissima rettitudine (1) ».

Dalle ultime parole specialmente scaturisce la tendenza

(1) Maimonide, *De Rege Christo*. — Mischnà, t. IV, de Synedrio, c. IX, § 1.

costante del popolo ad interpretare in un senso affatto materiale tutte le promesse dei profeti. Ma i commenti dei dottori provano d'altronde che la massima significazione di esse non poteva estendersi più in là di un senso morale che esprimesse la felicità dei giusti in questa vita, ed in questa pure istituisse il regno della verità. Tutta la legge di Mosè e le istituzioni ebraiche che non si avvicinino di troppo ai tempi cristiani, non si scostano da questo positivismo nell'esistenza presente, che era allora l'unica sanzione del diritto. « Nella legge di Mosè, dice Bossuet, Dio voleva farsi conoscere con delle esperienze sensibili. Egli era magnifico in promesse temporali; buono, perchè colmava i suoi figli di felicità gradite ai tempi; potente, perchè li liberava dalle mani dei loro nemici; fedele, perchè li conduceva nella terra promessa ai loro padri; giusto, perchè li ricompensava o li castigava manifestamente secondo le opere » (1). Tutte le profezie ebraiche confermano questo indirizzo delle menti d'allora, e provano la naturalissima aspirazione di un popolo verso tempi migliori, tempi d'indipendenza e di potere, di giustizia e di virtù (2). In queste terrene promesse e in questa vita tutta positiva consiste il premio che il Dio di Mosè darà al popolo d'Israele.

(1) Bossuet, *Dis. sulla St. Un.*, part. II, c. VI.

(2) Consulta specialmente le profezie contenute nei seguenti passi. Gen. XLIX, 8-12, Is. VII, VIII, XI. — Non occorre dire che esse sono il solito frutto delle vaghe aspirazioni dei sognatori dell'antichità. Alcune furono redatte posteriormente agli avvenimenti; altre sono troppo vaghe e generiche, per potersi con sicurezza applicare ad un'epoca o ad una persona, moltissime, infine, furono assolutamente smentite dai fatti. Chi voglia avere conoscenza di quanto la critica ha potuto dire sulle profezie, consulti Miron, *Examen du Christ.*, c. VI. — Bruxelles, 1865.

... in omaggio agli spiriti liberi e giuristi di ogni
... l'antica Israele di Dio e di ogni libertà e giustizia
... l'antica Israele di Dio e di ogni libertà e giustizia
... l'antica Israele di Dio e di ogni libertà e giustizia
... l'antica Israele di Dio e di ogni libertà e giustizia

CAPITOLO XVI.

Sette ebraiche anteriori al cristianesimo.

Prova della libertà di esame degli Ebrei, dedotta dal Talmud —
I Sadducei — Negano la vita futura — I Farisei, ed i loro ordi-
ni — I Samaritani — Esposizione del sistema della cabala —
Gli Esseni ed i Terapeuti — Precorrono i tempi del monachi-
simo e preparano le dottrine del cristianesimo — Scuola degli
Ellenisti — Filosofia di Filone — Suoi principii sull'egualianza.

Finchè la religione di Mosè restò ristretta ai confini
della terra di Canaan e non sorpassò le epoche dell'inci-
vilimento orientale, si mantenne in quell'unità, che era e
doveva essere, conseguenza necessaria di un isolamento
politico e filosofico, che preservava la nazione ebrea dalle
lotte dei partiti e dalle innovatrici tendenze della filosofia.

Tuttavia, non era possibile che questo stato stazionario,
questa immobilità dommatica durasse a lungo in un'epoca
di vita e di movimento qual'era quella che immediata-
mente precesse, i tempi cristiani. La filosofia ellenica e
quella d'Alessandria specialmente, che, divenuta sotto i
Tolomei l'asilo della scienza, gettava allora una nuova
luce sul mondo incivilito, preparava i tempi delle grandi
discussioni religiose, nelle quali li Ebrei dovevano avere
una parte principalissima. Chiuso il periodo della rivela-
zione diretta della divinità, i tempi profetici diventavano

sempre più lontani, e i testi della legge oggetto di discussione e di scissioni, per le quali gli elementi stranieri trovavano una via aperta ad insinuarsi nella immobilità del dogma, e rovesciarlo. Gli stessi Ebrei, che per le loro numerose migrazioni s'erano sparsi nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa (1), dovevano fornire alle dottrine straniere un veicolo di comunicazione per introdursi nella ortodossia ebraica e portare nuove e potenti cause di divisione. Della libertà d'esame in quei tempi praticata dagli Ebrei, contro le assolute prescrizioni della legge, ne è prova il *Talmud*, il quale, riferendosi a quei tempi, prova che si incominciò a pensare e ad interpretare la legge in vario senso con pregiudizio dell'unità dogmatica. Ciascun dottore della sinagoga, ciascun discepolo, quasi direi ciascun credente aveva una tradizione particolare, una tradizione tutta sua che differiva dalle altre, anche sopra uno stesso punto di dottrina ». Percorrendo il *Talmud*, dice uno scrittore assai competente, si trova ad un tempo la causa e la storia di queste tradizioni incerte e contraddittorie. Si legge, per esempio, nella *Mischna* (2), che un padre nel punto di morte dice a suo figlio: « Figlio mio, voi potete ritrattare le quattro cose che vi ho dette. — Perchè, risponde il fi-

(1) Queste immigrazioni si trovano attestate anche nella Bibbia (II, *Re*, XXIV, 14; XXV, 12, 15. — II, *Cron.* XXXVI, 20; *Ger.*, XLII, 10), confermate dagli storici ebraici. Ptolomeo Soter, dice Giuseppe, obbliga un gran numero di abitanti delle montagne della Giudea a recarsi in Egitto. Molti altri vi si recarono spontaneamente in causa della fertilità del suolo. (*Ant. judaica*, lib. XII, c. I). « Dei cinque quartieri della città di Alessandria che si indicavano colle prime cinque lettere dell'alfabeto, due erano quasi totalmente occupati dagli Ebrei... » (Filone, *contr. Flaccus*). Vedi anche il libro apocrifo, ma canonico per la Chiesa cattolica: I Maccabei 1, 12-17.

(2) Il *Talmud* si compone di parecchie parti. Vedi la nota 2 a pagina 365.

glio, non le avete ritrattate voi stesso? — Perchè, riprese il padre, io le ho udite dalla bocca di molti. Ma voi, figlio mio, che avete udito il mio parere soltanto dalla mia bocca, voi potete contraddirlo e seguir l'opinione de' miei avversari, per fare come la regola prescrive: che è bene abbandonare le parole di un solo per le parole di molti. » Lo stesso *Talmud* parla eziandio di un altro dottore, il quale essendosi pronunciato contro le tradizioni ricevute e vedendosi accusato da tutti gli altri rabbini perchè metteva in obbligo le tradizioni degli antenati, rispose: « I miei antenati sostenendo l'opinione contraria alla mia, mi offrirono l'occasione di distinguermi; poichè se io mi allontano dalle loro tradizioni, ne trovo pur anche delle nuove. » D'onde risulta, conclude il *Talmud*, che bisogna lasciare ai sapienti di ogni secolo la libertà di distinguersi » (1). È per tale indirizzo che a poco a poco si poterono introdurre negli ordinamenti del popolo d'Israele alcuni principii affatto essoterici, pei quali la nazione fu inconsapevolmente ridotta a farsi strumento di preparazione alle dottrine del cristianesimo e quasi anello

(1) *Ouvrage préparatoire à une traduction du Talmud, par l'abbé Chiarini, ancien prof. de langues orientales, Paris, 1830, T. I.* « La dissertazione dell'erudito benedettino don Calmet sul peccato originale, dice Salvador, riporta le opinioni dei rabbini talmudisti. In essa i lettori potranno leggere « che i rabbini si ridevano della credenza in una giustizia divina che condannerebbe tutti gli uomini all'inferno, per la colpa di una donna che aveva mangiato un pomo; che altri rabbini perfettamente ortodossi esternano opinioni dello stesso genere; che gli Ebrei antichi e moderni sono abbandonati ai loro sensi depravati in causa della varietà stessa dei loro sentimenti sopra questo punto e della libertà di opinioni per la quale i dottori si fanno lecito di interpretare le Scritture secondo le loro idee, senza lasciarsi vincolare dall'autorità legittima della loro chiesa. » Salvador, *Jésus-Christ*, ecc., t. I, c. III. »

di congiunzione fra gli antichi istituti mosaici, e le tradizioni pagane dell'oriente. Imperocchè, dove le opinioni sono discordi, scemano naturalmente anche le forze comuni, e la parola di un uomo autorevole può talvolta trovare la sua forza nella stessa inimicizia dei partiti e accordarli intorno a tutt'altro punto che non sia quello pel quale avvennero le scissioni.

Fra tanta libertà di opinioni e di interpretazioni, i pochi rimasti fedeli al significato letterale della legge cessarono di formare la chiesa ortodossa e furono ridotti alle proporzioni di un partito, in confronto della maggioranza che costituiva le sette avversarie. Da Sadoc, loro primo capo, essi si intitolarono sadducei, e tutti i loro sforzi diressero a mantenere integralmente l'antica legge contro gli attentati della tradizione che andava mano mano rifundendola con nuove massime, e contro le idee straniere che la minavano ne' suoi dommi cardinali. Fedeli al senso letterale della scrittura, essi combattevano la importazione della credenza negli angeli, che già del resto aveva preso possesso delle scritture stesse, redatte dopo il ritorno della cattività di Babilonia; ma sostenevano essi che i passi scritturali allora citati in appoggio di questa dottrina, non volevano alludere alla esistenza di spiriti incorporei, ma soltanto alle buone ispirazioni che Dio inviava agli uomini eminenti. Senza di ciò, dicevano essi, si andrebbe nuovamente a ricadere nel politeismo, e si urterebbe di fronte al principio fondamentale di Mosè. Rispingendo tutta la serie delle tradizioni che le altre sette andavano interpolatamente redigendo, essi venivano necessariamente a respingere l'esistenza di una vita futura, perchè non consona al testo e contraria ai principi sanciti dalla legge (1). Le trasmigrazioni delle anime, e la resurrezione dei

(1) Ed ecco il motivo della discussione che fu impegnata da

morti che il paganesimo aveva inventato, altro non significavano per essi che la perpetua successione delle razze e la continua tendenza a progredire fino a quell'epoca di felicità, che l'ignoranza trasformò poi nel regno di Dio. Negando la vita futura ed esigendo una giustizia rigorosa in questa, i sadducei accoppiavano la severità stoica ai dommi epicurei. Onorati e benevisi, quantunque accanitamente combattuti, dai farisei specialmente, non erano perciò reputati meno ortodossi, tanto che chi occupava il posto di sommo sacerdote apparteneva alle volte al loro partito. « Le persone di distinzione, dice lo storico Giuseppe, hanno abbracciato il partito dei sadducei, e il popolo si è schierato intorno ai farisei (1) ».

Erano questi infatti che costituivano il partito più avverso ai sadducei, partito potentissimo che minacciava di assorbire in sé tutta l'autorità dell'antica legge, sia per la tradizione che andava redigendo (2), sia pel suo spirito di proselitismo affatto nuovo all'indole della nazione ebraica. Era simbolo dei farisei l'accogliere la legge orale e tra-

Gesù contro i sadducei intorno alla risurrezione, e il sottilizzare dell'uno e degli altri sulla interpretazione della legge. Citando la obbligazione sancita dal Pentateuco (*Deuter.*, XXV, 5), pel quale il fratello è tenuto a sposare la moglie del fratello qualora rimanga vedova, essi interrogavano Gesù per sapere di chi mai nella vita futura sarebbe la moglie di tanti mariti? (*Matt.* XXII, 23-32, *Marco* XII, *Lucca* XX. — *Fatti*, XXIII, 8). A questa domanda Gesù risponde che nell'altra vita non si avranno mogli, e storpiò il senso dei testi della legge colle parole. « Non avete letto che Iddio disse: io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe? — Ora Iddio non può essere il Dio dei morti. » Con che Gesù voleva indurre che Abramo, Isacco e Giacobbe rivissero in altri luoghi.

(1) *Giuss. Antiq. Jud.*, lib. XXIII, cap. XVIII.

(2) L'opera Talmudica è esclusiva dei farisei. A redigere le tradizioni attendevano i dottori, detti *scribi* o *scritturali*, contro i quali si leggono tante imprecazioni negli evangeli.

dizionale che essi supponevano rimontare fino alle istituzioni mosaiche; l'esser santi nei giudizi, e il fare molti discepoli (1). Piegheroli alle aberrazioni dei tempi e dediti alle pratiche di un culto materiale tutto esterno, erano essi che acquistavano la confidenza e la fede dei vulgari. Formavano perciò il nerbo principale della nazione, ed è contro di essi specialmente, contro la loro potenza e la loro popolarità che Gesù trovò argomento di resistenza e di lotta: Sebbene severi e sobri, più spesso la loro pedanteria si risolveva in una esterna mostra di devozione, niente affatto modesta, quando pure le pratiche di un ascetismo esagerato non andavano contro il vero spirito della legge di Mosè. Il Talmud li divide in sette ordini, tutti però retti da un principio che non trovava riscontri nei precedenti del giudaismo, e che troppo si avvicinava alle pazze aberrazioni dell'oriente pagano ed alle speculazioni della filosofia d'allora. Il primo ordine non riconosceva altro movente alle azioni umane che la speranza di un premio futuro. I seguaci del secondo ordine, ostentando un'eccessivo disprezzo di questo mondo, camminavano strascicando i piedi per le aie, volendo per tal guisa mostrarsi noncuranti della terra ed occupati soltanto delle cose del cielo; chi apparteneva al terzo ordine coprivasi con un cappuccio per non vedere le donne, ed alcuni, introducendo il principio del tormento volontario, battevansi della testa nel muro, per lo che furono detti *sanguinanti*. Chi camminava col dorso curvo per non toccare i piedi di Dio che scendevano fin presso la terra, e chi non ubbidiva

(3) « Moses accepit legem (oralem, seu traditionalem) de Sinai, et tradidit eam Iehoschuae; Iehoschua vero senioribus; seniores prophetis. Prophetas tradiderunt eam veris synagogae magna. Icti dixerunt tres sententias: Estote moram trahentes in Iudicio, constituite multos discipulos, et facite semper pro lege. » (Mischna, t. IV, c. I, § 1).

che al timor della pena e non mostravasi in pubblico senza essere coperto da filaterie sulle quali erano scritte le massime principali della legge. Così, cosa stranissima, nel seno stesso del partito che più aborrisceva, Gesù doveva trovare non pochi elementi della nuova religione; quelli specialmente che riflettevano il disprezzo della vita e l'elevazione della mente ad un ideale futuro tutto spirituale e celeste. Invero, l'antagonismo di queste due scuole non vuol esser attribuito tanto alla opposizione dei principii, i quali per l'uno e per l'altro trovavano appoggio in quel rilassamento nell'osservanza delle precise disposizioni della legge, che fu tanto pregiudizievole al domma ebraico, quanto invece nel carattere imperioso e arrogante dell'ultimo ordine dei farisei, che maggiormente contrastava collo spirito di proselitismo e di indipendenza della nuova religione. Erano i seguaci di questo ordine che ostentando una perfezione che non avevano, stimavano di aver fatto tutto che potesse essere prescritto dalla legge: — « Che vi è da fare, che non abbiamo ancor fatto? io lo farò! » (1). — Così discorrevano in pubblico e in privato, dando saggio di una modestia, poco consona invero alle loro pretese. Ad essi volevano riservati i primi posti delle Sinagoghe, e sopra gli altri si intitolavano i sapienti.

Sottilizzando sulla scrittura e sul genere del culto esterno, essi in realtà ambivano l'assoluto dominio delle coscienze, onde è naturale che contro queste potentissime tendenze di assorbimento, dovesse in senso inverso reagire il cristianesimo, cui era sola norma di vita la propria autonomia.

Anche l'ortodossia ebraica per motivi politici si trovava scissa già da lunga mano. Se poniamo fede al primo libro dei *Re* (2), l'origine di *Schomer* o *Samaria* rimonterebbe

(1) Giuseppe, *Antiq., Jud.*, c. 22, 4, XII, c. 23, 4, XVII.

(2) I, *Re*, XVI, 24.

fino al 928 avanti G. C. Fedeli alla legge di Mosè, di tutto il canone ebraico, i samaritani non avevano accettato che il solo Pentateuco, quello che costituisce oggi il testo samaritano. I costumi e gli ordinamenti patriarcali avevano in gran prezzo, e per uniformarsi a questi, tenevano per fermo che il monte Garizon, come comandava la legge (1), e non Gerusalemme, dovesse essere la sede dei sacrifici e del culto ufficiale della nazione. Differenza inconciliabile e di gran momento era questa, siccome quella che stabiliva fra la Chiesa ortodossa ed il regno di Samaria, più che una opposizione di principii, un vero antagonismo di altare; antagonismo fra il monte Garizon ed il famoso tempio di Gerusalemme, nel quale il sacerdozio avrebbe voluto concentrare la suprema influenza religiosa in cui consisteva tutta la forza unitaria della nazione (2). Mentre dunque nella stessa Sinagoga si trovavano i più disparati elementi in fatto di opinioni, l'antagonismo d'altare nocque grandemente ai samaritani, e quasi del tutto li divelse dallo stipite della Nazione. Gli ortodossi si compiacevano di comprenderli coi pagani, sebbene men questi che quelli odiassero, e parecchi passi degli evangelii attestano pure il disprezzo e l'avversione di che gli ortodossi rimeritarono la loro opposizione, che essi riguardavano sotto un aspetto più politico che religioso.

Per altro, le tre scuole accennate, abbenchè fossero divise da profonde divergenze, erano però quelle che ancora costituivano il principale sostegno della legge mosaica. Colla scuola cabalistica si apre invece la porta a tutte le bizzarre speculazioni degli Orientali e si innesta sullo sti-

(1) *Deuter.*, XI, 29, XXVII, 12; Gios. VIII, 38.

(2) È per questa tendenza all'accentramento gerosolimitano che un re dei giudei vide compromessa la sua corona, e tentò di reagire in senso inverso col ristabilire il culto degli idoli (I, Re, XII, 26).

pite del giudaismo una tendenza all'astrazione così smodata e grande che rompe fin'anche il freno alla filosofia trascendente. Un artista al cospetto di una statua di bronzo, non pago di ragionare sulle proporzioni di essa, vuol considerarla anche nello stato di fusione, come era prima che pei canali il metallo giungesse allo stampo. Così i cabalisti, osservando l'universo, vogliono conoscere quale era dapprima che ricevesse la forma, nello stato cioè di una sostanza incomprensibile e senza limiti. Questa sostanza *ensofica*, detta in ebraico *or haensoph*, o luce dell'infinito, era pura, luminosa, divina, riempiva tutto e dappertutto era eguale; ma conteneva in sè stessa la potenza di produrre fuor di sè un grandissimo numero di manifestazioni.

Dopo avere stabilito questo fondamentale principio dell'esistenza, i cabalisti tentarono di spiegare la formazione dello spazio destinato a ricevere le diverse creazioni. Un doppio movimento di contrazione aveva prodotto un vuoto orbicolare immenso, nel quale i punti di luce restarono disseminati in varie distanze, per dinotare il preciso posto dei mondi futuri (1). Così formato il creato, ai limiti dell'universo si effettuò un altro movimento inverso che veniva a riportare la sostanza *ensofica* nello spazio orbicolare prima lasciato vuoto. Dalla circonferenza di questo spazio una enorme ondata di sostanza *ensofica* si proiettò nel vuoto, formando il primo canale della interna circolazione. Ma la divina sostanza nulla avrebbe prodotto fuori di sè se essa si fosse limitata a circolare in un solo canale, se sempre fosse rimasta identica a sè stessa. Ora, i cabalisti ot-

(1) In questo senso i cabalisti interpretavano il versetto 21 del capo XXX dell'Esodo, ritenendo che il luogo vicino al Signore non significasse altro che un punto luminoso. « *Et hoc est mysterium illud quod scriptum est in Exodo: Ecce locus meus* Rabbi Israhak. *Introduct. metaphys. ad Kabal. denudat.*, t. I.

tenevano la pluralità dei principii, supponendo che la sostanza ensifica si fosse decomposta per numeri e divisa per decine. Le prime dieci divisioni avevano il nome di *Sephiroth* ed erano proprietà o potenze inerenti alla natura, ciascuna delle quali aveva un titolo speciale: la corona, l'intelligenza, la saggezza, la forza, la misericordia, la beltà, il trionfo, la gloria, il fondamento e l'impero. Ogni *Sephiroth* si decomponeva ancora in decade, ed ogni decade in altre, all'infinito. Così, per la continua decomposizione si formarono nuovi canali, per modo che la sostanza ensifica rientrando nello spazio lasciato vuoto, vi portava anche una delle condizioni indispensabili alla vita, il movimento (1). Quanto maggiormente la sostanza ensifica entrava nello spazio in linea retta, tanto più era essa superiore in essenza e dotata di maggior purezza. Essa invece perde della sua purezza e potenza, in ragione dei mondi che attraversa e delle circonvoluzioni che fa nell'incrocciamento dei canali. In conseguenza delle idee cosmografiche allora in corso, i cabalisti fondandosi su questo assioma, dividevano l'universo in quattro sorta di mondi, la cui spiritualità veniva sempre decrescendo fino a quest'infimo nostro, dove la sostanza ensifica giunge grossolana e percettibile ai sensi sotto il nome di materia. Per il maligno influsso di questo elemento corrotto, nascono moltissime cattive personalità col nome di demoni o *Klipot* e lo sviluppo di essi basterebbe a soffocare ogni principio di bene, se la materia ensifica anche a noi per le altre vie meno indirette non giungesse con qualche purezza e vigore. È allora che essa forma le intelligenze terrestri, produce gli spiriti vitali, e solleva la materia fino alla spiritualità.

(1) In questo senso spiegavano il testo della legge nel quale è detto che l'anima risiede nel sangue; vale a dire nella circolazione e nel movimento (*Gen.*, IX, 4.)

Il fine morale e religioso dei cabalisti insegna che l'uomo deve, per quanto sta nelle sue forze, diminuire col pensiero e colla santità dell'anima lo spazio che lo separa dal focolare supremo, diventando un vaso d'elezione capace di assorbire e comunicare agli altri i raggi dell'essenza ensofica scesi direttamente dall'alto. Oltre le trentadue parti o diversità d'azioni che essi assegnavano all'intelligenza, i cabalisti ammettevano cinque sorta di anima, piuttosto che una sola, le quali si accomodavano alla natura delle quattro classi dei mondi concentrici, ma l'ultima e la più perfetta poteva elevarsi fino alla sostanza ensofica, per la quale si identificava con Dio.

Volendo mettere in armonia le opere della legge colle speculazioni della cabala, essi trascesero prestamente in una tale licenza di interpretazioni, che fece della Bibbia una perpetua questione d'allegoria. Così, in Adamo raffiguravano l'insieme dell'universo, e così pure nell'albero della vita dell'Eden, la cui radice bagnavasi nella fonte della sostanza ensofica, il tronco ed i rami erano canali emanativi, le foglie ed i frutti rappresentavano la diversità dei mondi e dell'anime. In ciascuna parola e negli scritti stessi della Bibbia, i cabalisti pretendevano di scoprire un remoto senso che dovesse rilegarsi alle loro tradizioni speculative.

Di più, secondo il costume comune a tutti gli Orientali, andavano essi imaginando una serie concatenata di cose che dalla terra rimontava al cielo, attribuendo a tal parola od a tal numero, alla guisa dei pitagorici, l'idea di una cosa materiale o spirituale, astratta o concreta, di un angelo, o di un demone, di un vizio o di una virtù, ecc. Combinando poi le parole e i numeri in coordinate serie, essi credevano di poter produrre delle agitazioni simpatiche negli oggetti corrispondenti, come già in senso inverso gl'incantatori credevano, coll'applicazione di un oggetto materiale, di produrre degli effetti morali.

Nè il riassunto di queste teorie, nè una più ampia relazione potrebbero del resto riprodurre esattamente i principii cabalistici, i quali, siccome venivano trasmessi oralmente e con mistero tra i discepoli più fedeli, non furono che imperfettamente raccolti dai primi che ne scrissero. L'oscurità e l'incoerenza di queste idee eran tali che diedero origine ad un gran numero di commentarii rabbinici (1), senza che del resto l'argomento fosse messo in miglior luce.

Tuttavolta se le tradizioni speculative della cabala ebbero degli elementi di riproduzione in epoche assai posteriori, non erano però quelle che potevano costituire all'intutto gli elementi favorevoli allo sviluppo del cristianesimo. Portando il loro contingente alla libera interpretazione delle scritture e sciogliendo con le loro stravaganze il ferreo giogo delle antiche idee, essi non favorirono il cristianesimo, se non in quanto cooperarono a distruggere l'autorità intangibile dell'antica legge. Ma le forme prime e l'organizzazione stessa del sistema di Gesù, dovevano essere date da due altre scuole di un carattere omogeneo, ma composte di elementi diversi, quelle degli esseni e dei terapeuti. All'epoca dell'invasione degli Assiri par che rimonti la istituzione della società essenica. Coloro che per sfuggire alla spada e alla violazione degli assalitori, si erano rifugiati nelle parti montuose della Giudea, avevano ben presto sentito il bisogno di una solidarietà che prevalesse contro le disgrazie individuali e provvedesse coll'intervento di tutti ai bisogni d'ognuno. Così, a poco a poco, il principio del mutuo soccorso si trasformò nella ben nota regola della comunità dei beni, che fu uno dei perni più essenziali di tutto l'ordinamento cristiano. Costoro furono poi noti sotto

(1) Parecchi dei quali furono riuniti e tradotti nel 1677 sotto il titolo di *Kabala denudata*, da Knorrius de Rosenroth.

il nome di esseni, da una parola ebraica che significa la santità della vita, e costituiscono una società nella quale il matrimonio fu ben presto riguardato come un imbarazzo che allontanava l'uomo dalle pure meditazioni dello spirito. « Chi voleva far parte della società, narra Filone, abbandonava tosto i suoi beni al tesoro comune. La coltura delle terre e tutte le professioni applicabili ad un regime di pace, formavano la loro principale occupazione, e molti si dedicavano con profitto allo studio dei minerali e delle piante utili nelle malattie; alcuni anche, esaltati dalla contemplazione, si credevano in diritto di predire il futuro. » Ed ecco già in queste poche righe annunciati i tre cardini del cristianesimo: la continenza, la taumaturgia e la visione profetica. Giuseppe Flavio discorre lungamente e con singolare compiacenza della costituzione degli esseni e quasi diresti che la sua dipintura, anzichè trasportarci diciannove secoli indietro, non tratteggi altro sotto certi aspetti, che la vita monastica di tutti i tempi. « Allorchè essi viaggiano, dice lo storico ebreo, hanno in ogni città qualche confratello che li ricovera e li fornisce di vestimenta e d'altre cose onde possano aver bisogno.... Fra essi nè vendono nè acquistano alcun oggetto, ma gli uni fan parte agli altri senza scambio di valori d'ogni cosa che essi hanno. Sono assai religiosi verso Dio, non parlano che di cose sante, e nella preghiera che fanno al levar del sole, hanno per tradizione di non mai chiedere a Dio altro che quello che a lui piaccia di fare sulla terra. In seguito ciascuno si applica al lavoro che gli è ordinato, fino alle undici, verso la quale ora si rassembrano coperti d'un lino per lavarsi il corpo nell'acqua fredda. Poi si chiudono ciascuno nella sua cella, ove a nessuno è dato entrare fuorchè a quelli della loro setta, ed essendo così purificati vanno al refettorio, ov'essi, assisi in gran silenzio come se stessero nel tempio, ricevono un pane e altro qualunque

nutrimento portato su piccolo piatto. Un sacrificatore benedice le vivande, e niuno oserebbe por mano ad esse prima ch'egli non abbia finita la preghiera. Un'altra preghiera egli fa ancora dopo il pasto, dopo la quale essi abbandonano il loro abito che riguardano come sacro... Giammai s'ode alcun rumore in queste case; ciascuno parla secondo il proprio grado; il loro silenzio impone anche agli stranieri. Una tal moderazione vuol essere attribuita alla loro continua sobrietà, poich'essi non mangiano, nè bevono se non per lo stretto bisogno... Gran cura pongono nel reprimere la collera: amano la pace e mantengono con scrupolosa esattezza le fatte promesse, sicchè si può accordare più fede alla loro semplice parola che a tutti i giuramenti altrui. Anzi essi tengono il giuramento per riprovevole, poichè non possono persuadersi che un uomo non sia mentitore, quando per essere creduto egli ha d'uopo d'invocare la divina testimonianza. Coloro che vogliono far parte della comunità non sono subito ammessi, ma devono fare un anno di prova... Prima di essere ammessi alla tavola comune essi protestano solennemente di onorare e servir Dio di tutto cuore, di osservare la giustizia inverso gli uomini, di non nuocere mai ad alcuno, quand'anche fossero comandati di farlo... Essi credono fermamente che se il nostro corpo è mortale e corruttibile, l'anime nostre sono immortali ed incorruttibili, che esse sono fatte di una sustanza aerea sottilissima e che essendo rinchiusa nel corpo come in una prigione, acquistano una certa inclinazione che le attira e le arresta, ma sono poi affrancate dai legami della carne che le tengono in servitù, e allora si elevano nell'aria e s'involano con gioia (1) ». Salvo pochissime diffie-

(1) Giuseppe, *Guerra degli Ebrei*, lib. II, cap. XII. — Non occorre dire che questa credenza nella prigione corporea serba tutti i caratteri della filosofia di Platone (V. la nota a p. 230). Anche la forma della comunità non era affatto nuova, e ritrae

renze, quel che erano gli esseni nella Palestina veniva rappresentato in Alessandria dai terapeuti, il cui nome significava: la medicina o il medico dell'anima. Di essi ne parlò Filone lasciandoci delle tracce non dubbie, che i seguaci di questa scuola non fossero un nuovo anello di congiunzione fra i principii ebraici e le idee elleniche. Nell'Egitto essi formavano un vero ordine religioso con regole e costumi proprii, che poi furono in gran parte adottati nella istituzione dei conventi cristiani. « Essi, soggiunge Filone, si servivano a vicenda, atteso che ogni servitù e dominazione a loro pareva ingiusta, empia, ripugnante al diritto di natura (1) ». Le loro case, situate nelle più ridenti posizioni in luoghi montuosi, erano circondate di giardini e si trovavano non tanto lontane le une dalle altre da impedire ogni reciproco soccorso. Chiusi in piccole celle nelle quali ognuno non poteva portare altro che i libri

il suo principio dal paganesimo. Già 540 anni avanti G. C. Pitagora aveva fondato a Catrona un vasto edificio ov'egli radunava tutti i suoi discepoli. Per essere ammessi in questa comunità era necessario sottomettersi a lunga prova, ed applicarsi al silenzio, all'oblio del mondo ed all'amor di Dio. « Una volta ammesso, il novizio era come cancellato dal novero dei viventi. Dentro il recinto veniva fatta la sua tomba... Degli esterni, uomini e donne, erano aggregati alle diverse case, ov'essi talvolta trascorrevano tutto il giorno negli esercizi; ed i virtuosi dei paesi anche più lontani si affigliavano all'ordine, s'interessavano ai suoi progressi, si penetravano del suo spirito e praticavano la regola... L'odio, la collera, l'egoismo, la menzogna, il giuramento, l'orgoglio, l'amore delle ricchezze e dei piaceri, erano banditi dal cuore dei pitagorici... I figli di questa gran famiglia, dispersi in ogni chiesa, senza essersi giammai veduti, si riconoscevano a certi segni, e si trattavano a primo incontro come se fossero sempre stati uniti (Barthelemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, C. LXXV.) »

(1) Filone, *Della vita contemplativa* — Gius., *Antiq. Jud.* lib. XVIII, c. II.

della legge, i profeti, gli inni ed altri scritti di questo genere, i terapeuti non ammettevano che le donne di età avanzata, le quali facessero professione di celibato. Al levar del sole, appena svegli, essi facevano una preghiera, che ripetevano poi anche al tramonto. Elevati nelle meditazioni della legge, essi trascorrevano più giorni cercando il remoto senso e l'allegoria della scrittura, finchè nel settimo si riunivano in pubblica assemblea per scambiare le idee avute e le riflessioni fatte. In tal circostanza anche le donne assistevano ai discorsi, sebbene separate dal comune recinto da una grata di legno, che permetteva ad esse di vedere senza per altro essere vedute. Quanto il regime pitagorico aveva già prescritto sulla sobrietà e la scelta dei cibi vegetali, era ancora sorpassato dalla parsimonia dei terapeuti. Facevano un sol pasto al giorno, ed anche questo si frugale che non ha riscontro nei cenobiti dei nostri tempi, imperocchè un pane, poche radici e del sale, costituivano il loro cibo quotidiano, quando pure per eccesso di zelo, e per meglio potersi elevare alle altezze della speculazione, non trascorressero fino a passare parecchi giorni senza prendere alcuna sorta di nutrimento.

Si gli esseni, che i terapeuti preparavano dunque all'interno le condizioni necessarie all'ordinamento della nuova società. Ma nel mondo pagano non sarebbero così facilmente prevalse le loro massime, se innanzi tutto un'altra scuola tutta speciale non avesse provveduto alla diffusione delle idee ebraiche anche al di fuori degli elementi principali della nazione, e non si fosse precipuamente occupata a farle prevalere sotto certe forme anche fra coloro stessi per quali le massime del mosaismo non potevano sorpassare i limiti di una semplice istituzione antica. A cotesto intento lavoravano gli ellenisti di Alessandria; ma poco avrebbero ottenuto nel loro scopo, se gli sforzi di essi non fossero stati appoggiati a brillanti ingegni ed a menti

abbastanza libere per poter imporre, col valore e col sapere, anche a coloro che meno erano disposti a riconoscerne la autorità. Perchè infatti la propagazione delle istituzioni mosaiche si ottenesse anche fra i pagani e specialmente fra i popoli che avevano attinte le loro credenze alle varie scuole della filosofia greca, era necessario che almeno nelle parti essenziali esse fossero adattate alle idee di quei tempi e che gli uomini destinati a diffunderle si costituissero, non già come giudici esclusivi in favore della prevalenza della rivelazione, ma piuttosto come anelli intermediari fra l'esclusivismo ebraico e la filosofia greca. Gli ellenisti, come ben lo dimostra il nome ad essi dato, si prestavano a questo intento, e sbarazzando le istituzioni ebraiche dalle idee affatto locali, e diffundendo invece quei principii che per essere generali potevano applicarsi a tutti i popoli, non solo conciliavano codeste dottrine coi principii del paganesimo, ma le facevano anche ammirare e prevalere, e invogliavano chi non le conosceva a studiarle. Furono essi i primi che colla traduzione detta dei settanta, osarono ridurre le leggi ed i profeti ebraici in altra lingua, e ad essi sono egualmente dovuti altre parziali riduzioni delle principali massime della religione ebraica (1). Fu dunque questa scuola quella che più d'ogni altro elemento valse

(1) La favola narrata sull'origine della traduzione dei settanta può ancora attribuirsi ad una pia invenzione degli ellenisti, fatta per menomare la penosa impressione prodotta negli Ebrei dal veder posto, con una traduzione, a beneplacito dei profani, i loro libri rivelati. L'*Ecclesiastico*, uno degli apocrifi che la chiesa cattolica ha inseriti nel canone, è di un ellenista, Gesù figlio di Sirach, il quale in una prefazione preposta allo stesso libro, e che ora fu soppressa in quasi tutte le edizioni, annuncia che quando egli venne in Egitto sotto il re Evergete, trovò quel libro ch'era fattura del suo avo, ed « avendo creduto che il tradurlo era cosa buona e necessaria a farsi, impiegò al lavoro molte notti. »

a coonestare il principio ellenico dell'immortalità colla negazione assoluta delle idee mosaiche. Colmando le lacune, e predicando queste idee sopra un piano meno esclusivo, mentr' essa adempiva alle proprie condizioni, predisponeva gli stranieri ad accogliere con benevolenza quegli ordinamenti, che altrimenti avrebbero trovato nella opposizione delle opinioni pagane il maggiore ostacolo alla diffusione.

Le idee, l'indirizzo e la tattica degli ellenisti si desumono chiaramente dalle opinioni stesse di quel sommo ingegno che fu Filone, il quale può ben a ragione citarsi a vanto della scuola ebraica. In primo luogo cotesto erudito, facendo proprie le idee della Grecia, insinua chiaramente che i suoi filosofi attinsero senza fallo alle fonti del giudaismo. Zenone, fra gli altri, è citato come imitatore di Mosè. È però vero ch'egli è poi tenuto a confessare che i libri sacri nel loro senso letterale possono giovare esclusivamente al vulgo; ma presto aggiunge che sotto la lettera avvi lo spirito della legge, e chi ben meditò su di essa, chi si purificò colla virtù, chi seppe elevarsi fino alla vera intuizione del divino pensiero, presto si accorge che sotto una grossolana imagine, sotto una idea vulgare talvolta si cela un profondo pensiero, specialmente nel libro di Geremia (1).

Platone aveva insegnato che la sostanza di Dio si compone delle sue stesse idee, sulle quali fu modellata la contingenza di tutta la creazione. Concepito sotto i due rapporti differenti di sostanza e di causa, nella logica di Platone la divinità si manifesta sotto la nozione del *Logos*, il verbo creatore, che è il vero prototipo d'ogni contingente, la vera e sola manifestazione della divinità. Ora è singo-

(1) « Mosè è iniziato ai misteri e amico di Dio, ma Geremia, non solo è iniziato, ma capo d'iniziati. » Filone, come tutti gli ellenisti, dava la preferenza ai profeti che erano stati in Egitto.

lare a vedersi che il concetto di Filone sulla divinità diventa quasi un commento e una chiosa di questi principii. L'immagine di Dio è il *Logos*, forma più lucente che il fuoco; ma il *Logos* non è Dio, nè in lui dimora; è piuttosto il veicolo per cui Dio opera e si trasmette al mondo (1). Altrove, collaborando con le idee elleniche, getta le prime allegorie che saranno poi il germe e il fondamento del dogma capitale cristiano. Astraendosi dalla realtà delle cose, egli forma quasi una ipostasi del *Logos*, il quale non solo è creatore ma diventa anche vicario dell'ente supremo. Rappresentando il genere umano, egli è eziandio il *Mediatore*; per esso innalza le preci al *Padre dell'Universo*, combatte l'impero delle tenebre, le allontana, e alla guisa del Mitra dei Parsi, mantiene la lotta fra queste e la luce.

Le idee di Platone sugli spiriti, che già erano state attinte alle credenze di tutte le mitologie asiatiche, sono accolte quasi senza variazioni dal filosofo ebreo (2). Ma s'egli, modellandosi alle idee dei Greci, che d'altronde già colla dottrina degli angeli s'erano infiltrate anche nel popolo d'Israele dopo la cattività di Babilonia, rende il suo tributo alla superstizione, e dà prova di quella debolezza di raziocinio a cui secondo i tempi e le circostanze soggiacciono le più piccole come le più grandi intelligenze,

(1) Chi conosce Dio, dice Filone, soltanto pel sup creato, lo conosce per l'ombra sua; ma lo spirito iniziato ai grandi misteri si eleva sopra il creato, riceve la rivelazione dall'Eterno, dimodochè lo conosce in sé e nell'ombra sua, il *Logos*, il mondo (Filone, *Della monarchia*, pag. 16).

(2) « La regione eterea, dice Filone, non è sola nell'universo, come un immenso deserto, ma una città popolosa di cittadini, ma una città d'anime d'immortali, incorruttibili, numerosa come gli astri del cielo. Alcune di queste anime sono più vicine alla terra e più attaccate ai piaceri suoi. »

nella questione sociale però s'innalza in tutta l'altezza del suo possente genio, sovrasta ai tempi e precorre i secoli, gettando le basi di quella eguaglianza, al cui cospetto i principii umanitari di Gesù non paiono che impercettibili sfumature, quasi embrioni dell'idea filosofica vigorosamente esposta e propugnata da Filone. « Coloro, dice egli, che esaltano la nobiltà come se fosse un gran bene, meritano di essere fortemente ripresi... La vera distinzione non appartiene che agli uomini d'intelligenza e di giustizia, fossero essi figli dello schiavo nato nelle nostre case o comperato con denaro. L'uomo, privato della vista, imbarazzato nella lingua, stremato dalle malattie, ha forse mai potuto trar partito dalla vista de' suoi antenati, dalla loro forza atletica o dall'eloquenza di essi? Qual mai valore può avere la giustizia, la temperanza, le virtù pubbliche e private degli avi, ad uomini che non sieno nè giusti, nè temperanti, nè virtuosi? ... Ah, se piacesse a Dio di dare alla vera nobiltà la voce e la figura umana, quali mai non sarebbero le sue allocuzioni? E forse per la sola via del sangue che si stabilisce la parentela? — Ah no, direbbe ella, la vera nobiltà si stabilisce per la conformità delle opinioni e dei pensieri (1) ». In un altro libro, parlando dello stesso argomento, egli soggiunge, ancora: « Perchè mai sei tu orgoglioso e ti credi superiore agli altri? non sono tutti tuoi parenti, fatti allo stesso modo e della stessa terra? Che hai tu portato in questo mondo? Tu sei venuto nudo e te ne partirai nudo; senza ricevere da Dio altro che il tempo che corre dalla tua nascita alla morte, affinché abbia ad impiegarlo nella società, per la concordia, per la giustizia, ripudiando tutte le passioni, tutti i vizi che trasformano l'uomo in bestia selvaggia » ... A narrare i benefizi dell'eguaglianza non basterebbe la vita di

(1) Filone, *Trattato della nobiltà*.

un uomo. Essa è la fonte del più sommo bene che mai esista: la buona volontà e l'amicizia fra gli uomini. Nell' universo, ella produce l'unità; nella villa, la demotrazia ben regolata; nel corpo, la salute; nelle anime, l'onestà e la virtù (1).

Ed ecco quali principii e quali tendenze andavano naturalmente preparando l'epoca del futuro risveglio, la quale non fu già un contraccolpo improvviso, nè una completa e radicale rivoluzione delle idee dominanti, ma fu anzi la naturalissima conseguenza di queste, l'attuazione pratica delle osservanze e dei desideri delle scuole che la precessero. Filone aveva già trent'anni quando Gesù venne al mondo; nè può quindi essere accusato di plagio delle idee cristiane. D'altra parte quelle massime di morale e quei principii umanitarii che negli scritti di lui assumono la veste di ragionata filosofia, non appaiono in Gesù che quei lampi di un sentimento talora esagerato, il quale parlò al cuore, non alla ragione. Molta è la fede di coloro che nel solo cristianesimo veggono l'inizio di una morale nuova, e il primo ristabilimento della giustizia. In realtà la giustizia e la morale furono predicate in tutti i tempi e in tutti i luoghi, dai mistici e dai filosofi, sicchè non mi pare invero, che nulla vi abbia di sovranaturale e di divino, nulla che sia contrario allo stretto ordine delle necessità di natura, se a cotesti moralisti se ne deve anche aggiungere uno.

La nuova epoca era dunque irrevocabilmente preparata. Non cataclismi, nè violenti rotture di tradizioni la iniziarono: essa venne lenta, insensibile, quasi inavvertita a sollevare le menti verso una nuova idea; non iniziò, ma compì il lavoro di parecchi secoli. Dalla concitazione degli animi per la indipendenza nazionale, alla rottura dell'u-

(1) Philone, *De victim. offerentib., de Creatione principiiis.*

nità religiosa degli Ebrei; dalla degenerazione dell'ortodossia all'indipendenza dei nuovi filosofi, ogni cosa apriva un novello sbogo alla manifestazione delle nuove idee. Il cristianesimo non fu dunque l'opera nè di un uomo, nè di pochi anni, ma il risultato del lungo lavoro di parecchi popoli, il complesso dei progressi generali da ciascuno fatti in tutti i tempi; sicchè mi pare che se la fede oggi insegna che la nuova religione fu conseguenza della divinità che si è nuovamente rivelata, la storia fondata sui documenti, può con tutta sicurezza affermare che il cristianesimo esisteva prima ancora di Gesù.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	5
CAPITOLO I. — PROLEGOMENI D'ANTROPOLOGIA ANTISTORICA. — Definizione della superstizione — L'uomo fossile e le tre età della pietra, del bronzo e del ferro — Gli strumenti di silice, le palafitte della Svizzera e le incisioni degli ani- mali delle specie estinte segnano tre distinte età dei tempi anteriori — L'uomo non ha idee in- nate — Stato selvaggio desunto dagli esempi dei selvaggi di Tarn d'Hameln — La signora Le Blanc e Gaspare Hauser — Origine della fa- vella — Della morale — Della proprietà — Sono creazioni naturali — Di cui la legge è l'applicazione ultima, ma variabile		7
CAPITOLO II. — ORIGINE DELLA SUPERSTIZIONE. — Prima causa: la meraviglia, secondo Vico — — Seconda causa: il terrore stabilisce il culto — Il primo culto fu il sacrificio — Personifica- zione delle cose materiali o feticismo — Succes- sione delle forme di culto — Divinazione — Il primo sacrificatore fu anche il primo sacerdote — Origine del Sabeismo — Il quale apre il pe- riodo dell'epoca simbolica — Spiegazione dello Zodiaco		47
CAPITOLO III. — PERIODO ZOOLATRICO E SIMBO- LICO. — Come il simbolo animale si è sostituito all'astro — Origine del culto <i>taurobolico</i> ed		

ofiolotrico — Zoolatria — Il culto degli animali non appartiene ai tempi primitivi — Ed è seguito da nuovo periodo simbolico — I numeri simpatici — Universalità del numero 7 — Deriva dalla primitiva divisione del tempo colle fasi lunari — Interpretazione dei numeri simbolici 10, 300 e 365 coi mesi e la composizione dell'anno primitivo — Interpretazione del numero 12 — Primo tentativo d'esplicazione del num. 3. *Pagl* 67

CAPITOLO IV. — PERIODO MITOLOGICO E METAFISICO. — Il globo astrologico degli antichisti divide l'emisfero superiore dall'inferiore — Esplicazione astronomica del dualismo — Primi sintomi d'antropomorfismo — Seconda esplicazione del numero tre (triteismo) — Origine dell'*Agnello salvatore* dei cristiani — Prime idee metafisiche sull'anima — Lo *spirito* era appena adombrato dagli antichi sotto il concetto di una forza naturale — Opinione di Omero, Virgilio, Marco Aurelio e Plutarco — L'antropomorfismo elegante — Costruzione del concetto di Dio — Prima idea della spiritualità — Da origine al disprezzo del corpo ed alla macerazione della carne — Costruzione del concetto della vita futura — La metempsicosi fu prima forma — L'Eliso e il Tartaro — Localizzazione del paradiso e dell'inferno — Antropomorfismo elegante — Il dualismo ed il triteismo cosmogonico si trasformano nel cronologico — Esposizione del Balbo e conclusione. 82

CAPITOLO V. — RELIGIONE DELL'INDIA. — Difficoltà di stabilire la precedenza dei miti — Opinioni degli orientalisti sull'antichità indiana — I quattro Veda — Il Rig-Veda è il più antico — E canta la divinità della natura — Il *Upanishad* — Primo saggio della caduta degli spiriti — Altri libri sacri degli Indiani — Creazione di Brahma — La Trimurti — Concordanze astronomiche — Secondo saggio sulla caduta degli spiriti —

Visnù — Sue incarnazioni — Parallelo fra il diluvio del Mahabarata e quello della Bibbia — Incarnazione di Visnù in Crisna — Sue concordanze con Cristo — Ultima incarnazione in Budda — Nuove concordanze colla leggenda di Gesù — Il Buddismo è assai anteriore al cristianesimo — E tuttavia compendia a larghi tratti tutta la riforma di Gesù — Monasteri — Simboli — Battesimo — Il *Nirvana* o nullismo — Sacrificii — Triade buddica Pag. 111

CAPITOLO VI. — RELIGIONI DELL'ASIA CENTRALE.

— Caratteri essenziali della religione cinese — Sua pretesa derivazione dagli Ebrei — Libri canonici — La setta dei Lao-sse — Dottrina di Confucio — Benefiche conseguenze di questa dottrina, in ordine alla scienza e alla vita — Religioni del Giappone — I Foisti, i Sindosia ed i Buds — Derivazioni dall'India — Il Tibet e la Tartaria 150

CAPITOLO VII. — RELIGIONI DELLA PERSIA E DELL'EGITTO. — Sulla derivazione dei Parsi —

Zoroastro — Il dualismo d'Ormuzd e d'Arimane — I dodici millenari della creazione — Mitra, considerato come mediatore, risolve il dualismo nella trinità — È identico al sole — Battesimo, confessione, oblazione del pane — Resurrezione dei corpi, fine del monde e giudizio finale — La religione egizia è ella derivata dalla mosaica? — La triade d'Iside, Osiride ed Aroveri — Panteismo egizio — Parallelo fra le vicende di Iside ed il corso della luna — Immortalità dell'anima — Necropoli — I libri ermetici e l'origine della triade metafisica — Il *Pimander* non può esser scritto da autore cristiano 171

CAPITOLO VIII. — RELIGIONE DELLA GRECIA ANTICA. —

Epeca primitiva — Teogonia d'Esiodo e di Omero — Carattere dello Zeus nel mito di Prometeo — Naturalismo dei miti — Dottrina

degli orfici — Parallelo tra le fatiche d'Ercole e il corso del sole — Potenza purificativa dell'acqua — Morte e resurrezione di Adonide — Caratteri essenziali degli oracoli e delle profezie — Si rilegano alla dottrina demoniaca — Iniziano le magiche evocazioni — E danno origine alle credenze cristiane — La filosofia Platonica e Stoica prepara la scuola cristiana del disprezzo del corpo — Vita ulteriore: inferno, purgatorio e paradiso — Antagonismo religioso fra Atene e Sparta Pag. 202

CAPITOLO IX. — RELIGIONI ITALICHE. — Isole milienari degli Etruschi — Naturalismo dei primitivi culti italici — Il Dio sole (Giuno) — Il Dio Iupiter (Giove) — Dottrina demoniaca — Concetto del panteismo che si trasforma nell'immortalità — L'Eliso e il Tartaro — Gerarchia jeratica — Parallelo tra il sacrificio pagano e il cattolico — È conforme anche al sacrificio ebreo — Gli aruspici preparano il tempo della magia e della chiromanzia — Persecuzioni degli imperatori contro le scienze occulte 285

CAPITOLO X. — RELIGIONI DEL NORD E DELLA GALLESIA. — Origine dei Norvegi — Cosmogonia — Tracce della trinità — Fine del mondo — È un mito astrologico — Mito eliosistico; resurrezione del sole sotto il nome di Balder — Sua morte e discesa agli inferni — Paradiso di Odino — Sulla ipotesi di due Odino — I poemi d'Ossian e la antichità caledonia — Naturalismo primitivo degli Scozzesi — Il druidismo gallico — Eternità della materia — Cerimonia del tauro — Sacrifici gallici — Immortalità dell'anima — Credenze sulla vita ulteriore — Considerazioni generali sulle religioni europee 255

CAPITOLO XIII. — RELIGIONI DELL'AFRICA. — Rottura delle tradizioni tra l'Asia e l'Africa — Poche tracce della derivazione egizia — Qualità

prova: abbia la dottrina del *consentimento universale* — Religioni dei Selvaggi — In qual senso debbonsi intendere le loro conversioni — Idoli ed amuleti — Credenza nell'anima? — Sulla antropologia dei popoli negri Pag. 281

CAPITOLO XII. — L'AMERICA e L'OCEANIA. — Le quattro età antistoriche dell'America e l'impossibilità di una derivazione dagli altri continenti — Caraiti, Peruviani, Messicani e Virginiani — Culti solari — Idee sul paradiso — Il dualismo e la tema del principio malvagio sono il carattere dominante delle religioni — Sulla pretesa origine buddica dell'incivilimento americano — Sulla fede che meritano certi monumenti storici — Sguardo generale sui selvaggi dell'Oceania — Cosmogonia e naturalismo primitivo dei mauri e dei taitiani — Conclusione 308

CAPITOLO XIII. — SULL'AUTENTICITA' DEL PENTATEUCO. — La bibbia è il libro divino o umano? — Superstizione dei popoli a suo riguardo — Divisioni fra loro — Il Pentateuco — Cause della diffusione straordinaria dell'Antico Testamento — Il Pentateuco non può provare la propria origine rivelata — Prove interne — Passi contrari alla sua autenticità — Manca di unità e rivelasi composizione di più autori — Argomenti teologici in confutazione — Prove esterne — Impossibilità in Mosè di scrivere il Pentateuco — È stato scritto da Esdra — Opinione degli ellenisti — La questione d'autenticità è vitale per la Bibbia — Sistema cattolico per provare che la Bibbia è la sola vera rivelazione — Quale importanza meriti la così detta tradizione ecclesiastica 337

CAPITOLO XIV. — TEOGONIA BIBLICA. — Concetto generale della creazione — Antropomorfismo — Piuttosto che alla Trinità, l'unità di Dio si rivolge nella Bibbia al dualismo persiano — Satana è inécreato? — Passi nei quali i teologi supposero

annunciata la sua creazione — Il peccato originale secondo il testo biblico — Incongruenze ed errori della divinità secondo l'idea predominante nel Pentateuco — Dio ha corpo e figura umana —

Il pensiero di Mosè si risolve nel panteismo. *Pag.* 368

CAPITOLO XV. — LEGISLAZIONE E MORALE DEGLI EBREI. — Errata cronologia dei libri santi e contraddizione fra i vari testi — Errori di fisica — Costumanze degli Ebrei in ordine alla morale — Saggi di legislazione positiva — Pene ingiuste ed eccessive — Gli antichi Ebrei credevano alla immortalità dell'anima? — Passi della scrittura contro questa ipotesi — Opinione di Bossuet — Carattere positivo delle speranze profetiche della nazione " 391

CAPITOLO XVI. — SETTE EBRAICHE ANTERIORI AL CRISTIANESIMO. — Prova della libertà di esame degli Ebrei, dedotta dal Talmud — I Sadducei — Negano la vita futura — I Farisei, ed i loro ordini — I Samaritani — Esposizione del sistema della cabala — Gli Esseni ed i Terapeuti — Precorrono i tempi del monachismo e preparano le dottrine del cristianesimo — Scuola degli Ellenisti — Filosofia di Filone — Suoi principii sull'eguaglianza " 408